

www.mysterion.it

MYSTERION

Rivista di Ricerca in Teologia Spirituale

ANNO 13 NUMERO 1 (2020)

“LA SPERANZA NON DELUDE” (Rm 5,5)

Riflessioni teologico-spirituali nel tempo della pandemia

Giuseppe ANGELINI
Francesco ASTI
Maurizio BEVILACQUA
Emma CAROLEO
Guglielmo CAZZULANI
Marzia CESCHIA
Sylvia CIEŹKOWSKA
Giuseppe COMO
Salvatore CURRÒ
Antonio ESCUDERO
Egidio FAGLIONI
Antonella FRACCARO
Ciro GARCÍA
Jesús Manuel GARCÍA GUTIÉRREZ
Giovanni GROSSO
Luciano LUPPI
Eduardo MEANA LAPORTE
Ruggero NUVOLI
Cleto PAVANETTO
Bernard Lukasz SAWICKI
Marcello SCARPA
Claudio STERCAL
Annamaria VALLI
Rossano ZAS FRIZ DE COL



Rivista web semestrale di Ricerca in Teologia Spirituale

www.mysterion.it

MYSTERION

Rivista di Ricerca in Teologia Spirituale

ANNO 13 NUMERO 1 (2020)

Sommario

- 4 *Presentazione*
- 6 DON GIUSEPPE ANGELINI
Necessario, e non compreso. Il rito nella società secolare
- 12 FRANCESCO ASTI
Appunti spirituali di un parroco di città al tempo del coronavirus
- 43 MAURIZIO BEVILACQUA
Quando la vita rompe i nostri schemi
- 50 EMMA CAROLEO
«Tutto sarà bene»: l'attualità del messaggio di Giuliana di Norwich
- 58 GUGLIELMO CAZZULANI
Discernere questo tempo. Il cristiano di fronte all'epidemia
- 65 MARZIA CESCHIA
Il bene ...alle radici. Qualche suggestione da Simone Weil per pensare il presente
- 79 SYLWIA CIEŻKOWSKA
Le donne di fronte alle situazioni critiche della vita. Una mamma, una giovane e una religiosa missionaria
- 91 GIUSEPPE COMO
Spiritualità delle retrovie
- 95 SALVATORE CURRÒ
Aperti, con sguardo di fede, al nuovo: la sfida spirituale, antropologica ed ecclesiale
- 101 ANTONIO ESCUDERO
Debolezza e forza. Lo smascheramento delle illusioni



- 106 EGIDIO FAGLIONI
Un riferimento credibile di speranza
- 108 ANTONELLA FRACCARO
La vita di Nazareth in tempo di Coronavirus
- 112 CIRO GARCÍA
Teresa de Los Andes. El sentido de su vocación y misión en la iglesia: inmolarsse por los que sufren
- 120 JESÚS MANUEL GARCÍA GUTIÉRREZ
*«Anche se è notte!».
Libera interpretazione di un episodio sempre attuale*
- 126 GIOVANNI GROSSO
Che cosa ci dice il Risorto in questo tempo di Covid 19?
- 134 LUCIANO LUPPI
Comunità di destino, spaesamento e profezia. Spunti di attualità dalla testimonianza di Madeleine Delbrêl (1904-1964)
- 149 EDUARDO MEANA LAPORTE
*A. El 'Diario de Todos Frank'. Encerrados y Resilientes
B. La (in)soportable consistencia del ser. Encerrados y Recentrados*
- 154 RUGGERO NUVOLI
"Limoi kai loimoi": verso un approccio teologico spirituale all'attuale pandemia
- 162 CLETO PAVANETTO
Nunc demum redit animus. (Ora finalmente si ricomincia a vivere!)
- 166 BERNARD LUKASZ SAWICKI
La spiritualità monastica e la prova del COVID-19
- 179 MARCELLO SCARPA
*L'esperienza mistica della Beata Alexandrina da Costa:
"Soffrire, amare, riparare"*
- 185 CLAUDIO STERCAL
Punti d'appoggio
- 191 ANNAMARIA VALLI
Soffrire come comunicare (G. Moiola)
- 195 ROSSANO ZAS FRIZ DE COL
Asfissia o la respirazione bocca a bocca (Ct 1, 2-4)
- 197 *Indice*



Presentazione

Nel numero 2 (2018) della rivista *Mysterion*, Claudio Stercal introduceva il commento al *Pensiero alla morte* di Paolo VI, precisando che non era uno scritto “sulla” morte, ma “in vista della” morte. Così, il presente numero monografico non vuol essere un altro studio da aggiungersi alle numerose proiezioni e analisi che esperti in scienze mediche, politiche, economiche e sociali quotidianamente avanzano sulla pandemia. Il periodo drammatico che stiamo vivendo ha spinto un folto gruppo di teologi, provenienti da tutta l’Italia, a fare una lettura credente della vita interpretando, alla luce del Vangelo, le connotazioni proprie di questo periodo. Il motto che intitola la riflessione vuol diventare messaggio di fiducia che accomuna tutti gli interventi ed insieme auspicio sincero per tutti i lettori: «La speranza non delude!».

Ci troviamo di fronte ad un evento ampio e diversificato: si estende dalla sofferenza legata alla malattia, alla vulnerabilità umana; dalla solitudine, all’abbandono davanti alla morte; dall’esperienza di isolamento forzato, alla deprivazione comunitaria e sacramentale. Allo stesso modo, il lettore si troverà di fronte ad un speciale numero monografico che offre ricca diversità di contenuti e considerevole dissomiglianza nella loro comunicazione. Abbiamo voluto dare priorità alla freschezza della riflessione esperienziale, piuttosto che al discorso speculativo e teoretico, preferendo mantenere l’ordine alfabetico degli autori, anziché articolare la presentazione dei contributi secondo una tipologia tematica, tra l’altro facilmente identificabile dalla lettura dei contributi. Abbiamo inoltre preferito lasciare l’ordine progressivo delle note a piè di pagina.

I ventiquattro teologi che qui scrivono hanno espresso la propria visione dell’uomo e del mondo che vive questo disagio nel tempo presente: condividono la necessità della lotta per la salute di tutti, ma, con lo stesso ardore, insistono sulla cura della dimensione sensibile e quella spirituale della persona, componenti essenziali dell’uomo integrale. Sono “teologi credenti”: persone convinte che la vita ha la sua sorgente in Dio, – il Vivente che non muore –, e che essa è in continuo movimento, sempre donata per amore e sempre ricevuta nell’amore. Mai rifiutata!

Riflettere da credenti sulla realtà, con i limiti che essa impone, vuol dire concedere alla vita stessa, così come è, la possibilità di uno sviluppo umano e sociale più sano e fecondo, appunto perché «benché sia notte», la speranza non delude mai e l’amore vince sempre la morte. Accogliere i nostri limiti dalla prospettiva della creaturelità, significa accettare di non riuscire a conoscere completamente “chi è Dio” e come Egli agisce nella storia nelle varie modalità non sempre prevedibili dall’uomo.

I modelli di vita proposti in questo studio (Giuliana di Norwich, Simone Weil, Margherita Occhiena, Maria Domenica Mazzarello, Maria Troncatti, Teresa de los Andes,



Giovanni della Croce, Madeleine Delbr el, Anna Frank, Alexandrina da Costa), privilegiati interpreti della realt , ci dicono che nei misteriosi disegni della Provvidenza, Dio sa trarre dal male un bene pi  grande; che l'esilio forzato e la solitudine non voluta pu  essere occasione per ristabilire l'autenticit  delle relazioni con se stessi e con gli altri. Quel "tutto sar  bene" di Giuliana di Norwich infonde serenit  e fiducia e incoraggia a "credere che tutto sar  finito in bene!" perch  "tutto concorre al bene per coloro che amano Dio" (*Rm* 8,28).

Buona parte delle riflessioni che qui si propongono echeggiano l'atteggiamento comunicativo di Teresa d'Avila: "non vi dir  nulla che non sia frutto della mia esperienza". Hanno lo scopo di aiutare gli altri nella faticosa e indispensabile arte del vivere: ha un senso anche vivere in un mondo segnato da lutti ed esperienze negative che sovente provocano scoraggiamento e perplessit . La solidariet  dei cristiani e la loro capacit  di mantenere vivi i legami trovano nella misericordia di Dio e nella sua Provvidenza un 'magis' per riprendere con serenit  il cammino. Un bagliore di fuoco distrugge la notte: l'infinita carit  di Cristo e la misericordia del Padre cambieranno la nostra tristezza in gioia (cf. *Gv* 16,16).

Ringraziamo tutti i docenti che tempestivamente hanno offerto le loro riflessioni, a volte raccontando anche qualcosa di personale perch  tu, caro lettore, possa risentire il fiducioso richiamo di quella Presenza di ampio respiro che abita interiormente in te e ti promette Vita abbondante ed eterna.



Necessario, e non compreso

Il rito nella società secolare

di Don Giuseppe Angelini¹

“Speriamo di tornare presto alla normalità!”. O invece: “Nulla ormai sarà più come prima!”. Due modi diversi, addirittura opposti, per esprimere l’impatto che ha avuto su di noi il lungo periodo di distanziamento sociale, e quindi anche di ozio obbligato. Due modi diversi, addirittura opposti; e tuttavia insieme usati, magari anche dalla stessa persona, in occasioni diverse. L’impatto è stato in ogni caso profondo. Quanto ad esprimerne il messaggio siamo in qualche difficoltà. Andiamo per tentativi.

Forse è possibile riconoscere un sentimento comune, che è sotteso ai due modi diversi di esprimere il disagio del presente. Il sentimento comune è quello che ha come suo oggetto il tratto irrealistico del presente. Esso appare come un tempo molto rarefatto, poco nostro, abitato quindi da noi con molta cautela e distacco. Abbiamo avuto molto più tempo a nostra disposizione; abbiamo avuto a disposizione molto di quel tempo, che in altre stagioni della vita magari abbiamo sognato. Mi ricordo ancora quanto, in anni passati, ho desiderato i tempi della pensione. Ho sempre studiato e insegnato teologia, ma anche fatto il parroco; ho fatto il preside di una facoltà teologica; negli anni centrali della vita, diciamo tra i 45 e i 75, gli impegni erano fitti; l’impressione era d’essere sempre in ritardo. Ho sognato il tempo della pensione, ed esso ora è venuto. Da due mesi si è aggiunto il coronavirus; ho avuto a disposizione una quantità di tempo che prima stentavo addirittura anche solo a sognare. Ma il tempo quantitativo degli orologi, il tempo *kronos*, anche quando è abbondante, non è automaticamente un tempo opportuno, un *kairos*, e cioè un tempo mio, un tempo per me, un tempo che io possa attivamente riempire.

Il disagio del tempo presente, di questi giorni del distanziamento sociale, ha appunto questo tratto caratteristico: il tempo presente, anche se abbondante, non è un tempo per noi, o addirittura un tempo per me. Nel caso di un sacerdote, il tempo per sé è insieme il tempo per noi; è, per eccellenza, il tempo della celebrazione, tipicamente dell’Eucaristia. Dovrebbe esserlo, in verità, per tutti i credenti; ma, per motivi che si possono facilmente intuire, per il sacerdote il nesso diventa particolarmente evidente.

Quando dico che il tempo della celebrazione è più di ogni altro il tempo mio certo non intendo l’affermazione in senso egocentrico. Anzi, proprio in quel tempo io sono per altri, sono per i molti. A illustrazione e a conferma di quel che dico confesso che, quando ci fu prospettata la necessità di celebrare a porte chiuse e senza popolo, inizialmente ho pensato di non celebrare. È troppo innaturale una celebrazione “privata”. Mi rendo conto che l’educazione convenzionale dei preti li induce a sentire la celebrazione

¹ Giuseppe Angelini: Teologo moralista già preside della Facoltà teologica di Milano. angelinig@ftis.it



della Messa e a praticarla come ingrediente irrinunciabile della sua devozione personale. Non così la sento io. Senza un'assemblea ho l'impressione di recitare.

Nei primissimi giorni che prevedevano la celebrazione a porte chiuse ho fatto in modo che rimanessero in Chiesa almeno due o tre fedeli. Ma non per avere compagnia, ma per avere il popolo. *Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro* (Mt 18, 20): la sentenza di Gesù nel discorso ecclesiastico di Matteo mi pare descriva con grande precisione il senso di quelle poche presenze che avvertivo come indispensabili per celebrare la Messa.

Poi ho spostato l'orario della Messa a porte chiuse e ho celebrato per cinque settimane solo con un confratello. Non saprei bene spiegare il perché di quel che dico, ma sono assolutamente certo che dico il vero: non eravamo noi due soli, ma c'erano tutti. Le poche parole che dicevamo, al di là di quelle prescritte da rito, non erano parole per noi, ma per tutti, per tener vivo l'orizzonte cristiano della vita di tutti. A questo infatti serve il rito, a iscrivere il tempo nostro nel tempo eterno, nel tempo dell'Eterno, e impedire così che il tempo nostro, privo di un orizzonte, si dissolva.

Esprimo in tal modo, come riesco, un vissuto che immagino comune a molti, ma che la riflessione della teologia non ha approfondito, né tanto meno la predicazione ha proposto a tutti i fedeli. Il rito, molto presente e molto efficace nella vita dei cristiani, e nella vita stessa della città cristiana, della civiltà segnata dal vangelo di Gesù, molto poco è stato pensato. Oso addirittura affermare che esso non è stato pensato per nulla. La teologia scolastica convenzionale dell'Eucaristia, e dei sacramenti in genere, non avvertiva la necessità di chiamare in causa la categoria del rito per intendere il sacramento. Ma neppure la nuova teologia prende in seria considerazione la categoria. Il rinnovamento della teologia si è nutrito soprattutto – penso al movimento liturgico – del riferimento al testo evangelico, o al testo biblico più in generale; non ha avvertito la necessità di aprire la riflessione sul fronte dell'antropologia religiosa.

Chi eccezionalmente lo ha fatto, ha concesso un credito troppo alto alle teorie degli antropologi e degli psicologi, delle scienze umane in genere; troppo poco ha praticato la ricognizione ermeneutica del testo sacro. E dire che la Scritture custodiscono un messaggio ricchissimo e per nulla scontato a proposito del senso e del valore del rito.

L'omissione è assai grave. Tradizionalmente infatti – prima, intendo dire, di quell'accelerazione violenta che il processo moderno di secolarizzazione civile ha conosciuto negli anni '60 – il comportamento rituale era ancora assai presente nella pratica dei cattolici e - anche se la teologia non parlava di rito per spiegare l'Eucaristia – quel comportamento plasmava e rendeva parlante ed efficace la celebrazione eucaristica. Efficace, dico, nel senso di idonea a dare un orizzonte religioso alla vita tutta. Ora invece il rito sempre più manca; e al suo obiettivo difetto non si sa neppure come dare parola a motivo del difetto di lingua.

Su questo sfondo credo debba comprendersi la disinvolta sotto determinazione del costo imposto ai credenti imponendo loro la sospensione della celebrazione in tempo di coronavirus. Che quel costo sia alto, non vuol dire che esso non dovesse essere pagato. Ma certo avrebbe potuto essere giustificato mediante forme di comunicazione pastorale che mostrassero maggiore consapevolezza della rinuncia. Sullo sfondo del difetto di istruzione della questione mi pare si debba comprendersi anche il suono abbastanza



scomposto che ha assunto all'improvviso il lamento dei Vescovi nei confronti delle autorità civili nel momento in cui quel tempo stava per esaurirsi. Sullo sfondo di quel difetto deve essere compreso soprattutto il confronto aspro e grossolano che è nato tra i cattolici a valle del pronunciamento dei vescovi; mi riferisco al confronto tra fautori del rito e fautori della vita.

Tutto tornerà come prima? O nulla sarà più come prima? Speriamo che sia avveri la seconda ipotesi. Ma non è automatico. Occorre affrontare la riflessione sul rito, di cui quel lamento il difetto.

* * *

In tempi ormai remoti – ma che sono durati per molti secoli e hanno lasciato un segno profondo nella lingua e nella nostra coscienza fino ad oggi – il rito ha concorso in maniera decisiva alla configurazione del tempo della nostra vita. Mi riferisco alla configurazione del tempo della vita individuale, ma anche alla configurazione del tempo civile. Tra le due figure del tempo non si avvertiva allora una grande differenza; il tempo della città era anche l'orizzonte del tempo della vita del singolo.

Neppure si avvertiva il rilievo del rito. O meglio, quel rilievo non era avvertito e compreso dal pensiero riflesso. È questa d'altra parte una legge generale del pensiero riflesso: esso non mette a tema le cose ovvie, ma soltanto le cose problematiche. Siccome con il progresso civile problematico diventa quasi tutto, le competenze – o le pretese competenze – del pensiero riflesso si estendono progressivamente. Gli intellettuali disceppano dell'universo.

Ma la coscienza individuale fino ad oggi non dipende di fatto, e per fortuna, dagli intellettuali. Dipende largamente dalla cultura intesa nella sua accezione antropologica. Essa conosce una spiccata crisi, certo, ma non può essere sostituita dal magistero degli intellettuali, come vorrebbe il mito illuministico. Si determina in tal modo una distanza sistemica tra la cultura intesa in senso antropologica e la cultura intesa invece nell'accezione corrente, come sistema del pensiero pubblico. Quella distanza alimenta un sorprendente strabismo nella saggistica sui fatti di costume.

Illustro questa affermazione servendomi di un intervento di Sandro Veronesi, che proprio oggi (9 aprile) leggo sul Corriere. L'argomento generale è quello dell'«emergenza sanitaria»; il titolo preciso del pezzo è: «Con l'epidemia in panne i laici, cattolici avanti». La dizione «emergenza sanitaria», scelto dalla cultura laica per dire dell'esperienza civile presente, appare per sé stessa tendenziosa, e minaccia di suggerire un'indebita mortificazione dell'esperienza che stiamo vivendo. L'emergenza è una pandemia, certo; in tal senso è emergenza sanitaria; ma la lotta al virus non può assumere la semplice forma della lotta per la salute; dev'essere assumere insieme i tratti di una lotta per la salvezza dell'uomo. «Salvezza dell'uomo», è un'espressione troppo religiosa, non può essere usata nella lingua della Repubblica laica? Non stupisce in tal senso che, nell'emergenza, i laici siano in crisi. Veronesi chiama «i laici» i protagonisti di quella cultura laica, che per suo stesso riconoscimento monopolizza il dibattito pubblico. Chiama invece «i cattolici» i protagonisti della vita ecclesiastica, dunque il Papa in primis, i Vescovi, ma poi anche parroci e sacerdoti in genere. La tesi proposta è quella enunciata dal titolo: la cultura laica dà forfait, mentre il mondo cattolico è pieno di vita. «I valori si sono rove-



sciati: speranza, dialogo, condivisione si trovano nei dintorni del mondo cattolico, mentre l'ottusità e la pochezza di vedute, il conservatorismo autoassolutorio e il burocratismo ipocrita e bigotto infettano la nostra nobile tradizione laica».

Mi pare alquanto incauto l'apprezzamento enfatico espresso nei confronti di "speranza, dialogo e condivisione", di cui darebbe prova il mondo cattolico. Si dovrebbe invece più sobriamente registrare un dato di fatto prevedibile: quel mondo, che si occupa dell'anima e della sua salvezza, appare di natura sua più attento ai momenti personali e privati della vita; ha più risorse per rispondere ad attese che il mondo laico non prevede, e che in questo tempo di emergenza si affacciano con prepotenza anche sulla scena pubblica. "Laici" e "cattolici" non sono due mondi; nel senso in cui qui se ne parla sono in realtà due distinti sistemi di scambio umano. Sono poi anche due diverse forme di espressione pubblica; in tempi normali, la loro rigorosa separazione è la regola; in tempi di emergenza la regola è più difficilmente rispettata.

La Repubblica italiana è rigorosamente laica; la sua cultura pubblica non prevede alcuna possibilità di riferimento a Dio, al Creatore del cielo e della terra, a Colui che pure rimane la sorgente imprescindibile di tutto ciò che è sacro e suscita incondizionato rispetto. Ma in un tempo di emergenza è inevitabile che al sacro ci si debba in qualche modo appellare. A sacro, e dunque al rito, alla scansione del tempo disposta dal cielo, e non disposta secondo le necessità del mercato e del sistema produttivo.

Il *lockdown* ha imposto il riposo. Davvero il riposo? Un riposo tutt'altro che riposante. Ha imposto l'astensione dal lavoro. Anche Mosè aveva imposto l'astensione del lavoro al settimo giorno, per correggere la superstizione antica dei figli di Adamo. Superstizione infatti è quella che suggerisce all'uomo che la sua vita dipenda dall'opera delle proprie mani. Nel settimo giorno i figli di Israele avrebbero dovuto sospendere ogni loro opera, per ricordare l'opera del suo Dio, *che in sei giorni ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo* (Es 20, 11), oppure, nella dizione di *Deuteronomio* (5, 15), *che ti ha fatto uscire dalla casa di schiavitù con mano potente e braccio teso*. Il riposo forzato e assai poco riposante del *lockdown* è parso come rinnovare l'evidenza dell'assente, la memoria di Colui che nella città secolare è assolutamente dimenticato. Quella memoria rimane però senza parole. Essa si esprime anche nella forma della nostalgia della celebrazione; ma si tratta di una nostalgia muta, o magari espressa in parole sguaiate e poco inopportune.

I vescovi italiani, notoriamente misurati, tolleranti, disposti al dialogo, al rispetto delle leggi della Repubblica laica, ad un certo punto sono come sbottati e hanno dichiarato che essi «non possono accettare di vedere compromesso l'esercizio della libertà di culto. Dovrebbe essere chiaro a tutti che l'impegno al servizio verso i poveri, così significativo in questa emergenza, nasce da una fede che deve potersi nutrire alle sue sorgenti, in particolare la vita sacramentale». Lo hanno fatto in un comunicato che eccitava al Decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri che varava la fase 2 e manteneva la sospensione della celebrazione delle Messe. La denuncia di una minaccia alla libertà di culto suona davvero eccessiva. La giustificazione della denuncia poi fa riferimento alla necessità del culto per alimentare il servizio ai poveri appare piuttosto goffa; suona quasi come una paradossale resa alla mortificante logica della cultura laica, che della realtà ecclesiastica apprezza sempre e solo il servizio ai poveri. La sgraziata lingua usata in



quella occasione tradiva certamente le reali intenzioni; e il fraintendimento è stato in fretta rimediato. E tuttavia appare assai significativo. Esso nasce – così interpretiamo – dal difetto di una lingua per dire quel che è sentito a livello esistenziale, ma è senza parola nella Repubblica secolare.

La Presidenza del Consiglio e il Comitato tecnico-scientifico non avevano proprio, comprensibilmente, le risorse per misurare il costo imposto alla coscienza cattolica mediante la prolungata proibizione della celebrazione. Non avevano certo alcuna intenzione di mortificare la libertà del culto, e tuttavia la loro scelta è apparsa ai vescovi come un arbitrio, lesivo appunto della libertà religiosa.

Il fraintendimento con le autorità della Repubblica laica è stato in fretta superato. Meno tempestivo è stato il superamento del litigio interno al mondo cattolico; un litigio questo che certo è stato non meno goffo di quello con la Repubblica.

I cattolici fautori del dialogo e del lealismo a tutti i costi nei confronti della Repubblica laica hanno scomodato i profeti, e dunque la loro idea spirituale del sacrificio, che non è quello celebrato nel tempio, ma quello celebrato nella vita secolare. L'ideale del sacrificio spirituale è espresso magari nel gergo della cultura laica: «Anche in questo periodo di *passio hominis*, che ci mette a dura prova, è il momento di dare alla nostra speranza una “direzione orizzontale” e una dimensione umana e sociale» (mons. Beniamino De Palma); quasi d'obbligo è la citazione della voce teologica più autorevole che nel XX secolo si è espressa per un cristianesimo non religioso, Dietrich Bonhoeffer: «Un divino cui non corrisponda una fioritura dell'umano non merita che ad esso ci dedichiamo». Ma il divino, criterio per la fioritura dell'umano, non è forse la croce di Gesù Cristo? Pensare che il criterio sia la promozione umana, e quindi la salute, appare alquanto semplicistico.

Il primato dell'umano è formulato talora in maniera più articolata e delicata. «Il battesimo non cancella il nostro essere cittadini del mondo, ma lo esige» – scrive don Zurra, assistente centrale del Settore Giovani dell'Azione Cattolica Italiana; e spiega: «Appartenere fino in fondo alla comune umanità è la condizione della fede, perché senza di essa anche il Vangelo non sarebbe udibile, non risuonerebbe come lieta notizia, rischiando di essere percepito come ideologia»; l'appartenenza *fino in fondo* alla comune umanità rischia di diventare una sorta di sacramento primordiale, al quale si aggiungerebbe poi il sacramento cristiano. Ma non dice Gesù che il suo regno non è di questo mondo? E che la fede nel suo vangelo passa per una conversione, per il ripudio dunque del peccato del mondo? Capisco quel che don Zurra vuol dire; meglio, presumo di capire; egli vuole respingere quella concezione kerigmatica della verità cristiana che presume, indebitamente, la possibilità che quella verità sia proclamata senza passare per il confronto critico con la cultura sottesa al vivere comune. Capisco e condivido; ma la formula usata si espone ad essere fraintesa. La fede nel vangelo non si aggiunge soltanto alla precedente appartenenza alla comune umanità; la fede comporta una ritrattazione dell'antica appartenenza; e la *xeniteia* (condizione di straniero) cristiana è vissuta anche e non accessoriamente mediante la celebrazione della memoria del Signore.

Questi modi di argomentare il distacco dall'infelice pronunciamento dei vescovi minaccia di dare fiato a quel cattolicesimo fondamentalista e intransigente, che vede dappertutto i segni della vergognosa resa della Chiesa cattolica al moderno.



Anche quando l'intenzione è quella di trovare soluzioni amichevoli, le formule usate suonano incaute. Per esempio, don Cristiano Mauri sentenzia con sicurezza: «Il culto cristiano, grazie a Dio, è ben più dell'Eucaristia e questo va detto con chiarezza, pur preservando l'importanza di quest'ultima». È proprio vero che il culto cristiano è ben più che l'Eucaristia? Come distinguere tra l'Eucaristia e il sacrificio di Cristo? Il culto cristiano, come quello di Cristo, si realizza nella vita tutta; ma perché si realizzi in quella forma ha bisogno del momento della celebrazione.

Non si tratta di un'altra cosa accanto alla vita, da mettere a confronto con la vita, o addirittura da mettere in confronto gerarchico con la vita – “viene prima la vita o viene prima il culto?”. Si tratta invece del gesto che raccoglie la vita e la iscrive entro la cornice disposta dal suo Creatore e Redentore. Ripensare la liturgia quale forma della configurazione del tempo della vita cristiana, e misurarsi con le difficoltà che complicano l'effettivo adempimento a questo compito, è la condizione per far uscire il dibattito sulla celebrazione dalle semplificazioni banalizzanti che lo hanno caratterizzato in queste settimane.



Appunti spirituali di un parroco di città al tempo del coronavirus

di Francesco Asti²

Quando ero ragazzo, una mia insegnante di italiano mi propose di scrivere un diario. Scrivere ogni giorno mi annoiava. Allora feci con lei un patto: annotare ciò che mi sembrava importante. Mi accorgevo che non mi capitava nulla di così importante. Pensai di inventare, cioè trovare situazioni che potevano interessare a chi avrebbe letto il mio quaderno di appunti. Ebbi in quel momento la percezione che il mio ipotetico lettore fosse in carne ed ossa una persona con cui poter parlare di ciò che mi passava per la mente, dei miei fantastici viaggi fatti nella mia cameretta; descrivere i miei stati d'animo. Mi è rimasto questo senso profondo di cercare nell'altro ciò che lo rende unico, speciale e di trovare ciò che gli può interessare. Mi divertiva e mi diverte trovare il suo punto di vista a partire dalla mia visione del mondo. Da prete ancora di più quel modo di appuntare è diventato un approccio fondamentale per entrare nella vita di chi mi sta dinanzi.

I miei Appunti spirituali non sono organizzati in un vero e proprio diario spirituale; né seguono l'andamento cronachistico dei giorni, ma sono suggestioni, riflessioni, indicazioni da sviluppare. Non hanno in sé la completezza, ma la ricerca di prospettive da affidare al lettore. In queste pagine ho cercato di descrivere la mia esperienza di parroco e di professore di una facoltà di teologia. Ho annotato sensazioni che sobbalzavano dal cuore in questi giorni di grande tormento provocato dalla pandemia del Covid-19. Ho cercato di ripensare a come eravamo prima di questa influenza mondiale e come siamo diventati in poco più di tre mesi.

Il mettermi a scrivere è diventato un modo per focalizzare maggiormente quei sentimenti che si sono alternati in questo periodo e che, nel confrontarmi con i miei amici e amiche, sono diventati patrimonio comune. Ho avvertito fortemente che la paura di fondo, quel non dormire bene, erano fatti che scuotevano i miei interlocutori. La scossa per iniziare a riflettere mi è venuta dal mio amico salesiano Jesús Manuel Garcia che mi ha spinto a ritornare su ciò che mi è accaduto in questi mesi. Allora mi è venuto in mente il mio passato di giovane scrittore che pensava di bussare alle porte del cuore per conoscere cosa poteva interessare e cosa sarebbe piaciuto ai suoi lettori ideali.

La vita di un sacerdote diocesano è fatta di tanti incontri, di tanti volti con le proprie storie che ti portano ad entrare nelle loro famiglie e a riconoscere le meraviglie che Dio compie quotidianamente anche nel tempo del coronavirus. Ho sempre pensato che Dio costruisce relazioni significative e fa in modo che tu percepisca la sua presenza in quei

² Francesco Asti: Professore Ordinario di Teologia spirituale e Decano della Pontificia Facoltà dell'Italia Meridionale sez. San Tommaso d'Aquino. asti.f@inwind.it



legami. Ti sembra che le tue poche parole e i tuoi semplici gesti sono manifestazione della sua grandezza e della sua benevolenza. Se un prete si ferma a pensare, si accorge che anche nelle situazioni più negative e più irrazionali coglie la sua Presenza, quel barlume di luce che ti induce ad andare oltre e a prospettare il futuro. In questo senso gli Appunti spirituali non sono e non vogliono essere chiusi nel racconto del passato o semplicemente nel descrivere il presente pesante e poco comprensibile, ma vogliono essere un'apertura al nostro futuro. Un credente, di qualsiasi religione appartiene, non può essere un nostalgico o non può appiattirsi nelle secche di un presente oscuro, ma ha la forza della fede nel guardare in avanti. Un credente cristiano, poi, fonda la sua fiducia in Dio a partire dalla Risurrezione di Gesù Cristo. Ha in se stesso il germe del futuro, la gloria dell'uomo redento dall'amore di Gesù Cristo. Il cristiano non può non essere ottimista, perché il suo presente è irrorato dalla presenza luminosa della Risurrezione.

1. Il tran-tran di tutti i giorni

Da dove siamo partiti? Come stavamo prima? Che pensavamo? Che facevamo? Mi sembra un secolo. Eppure stiamo parlando dei mesi di gennaio e febbraio di quest'anno 2020. Se mi fermo a ricordare quei mesi, sono stati vissuti in un lavoro febbrile tra la Facoltà di Teologia e la parrocchia del SS. Redentore a Napoli. Avevamo da poco scambiati gli auguri di un buon anno; avevamo fatto grandi progetti; avevamo pensato di avere in tasca la soluzione a tutti i nostri problemi. Nel pieno degli esami dei nostri studenti di teologia avevo programmato tutte le attività della sezione San Tommaso con grande attenzione ad ogni disciplina. Don Eduardo, giovane docente di dogmatica, mi aveva portato un prospetto di tutte le iniziative fatte o da fare in questi ultimi mesi dell'anno scolastico. Mi gongolavo dei risultati ottenuti e vedevo con grande orgoglio le prospettive che si aprivano negli studi di teologia.

Insieme con i docenti di filosofia, in particolare con Pasquale, avevano dato vita alla cattedra di San Tommaso d'Aquino e del neotomismo napoletano e del Meridione d'Italia. Si doveva dare risalto a questa cattedra con una grande manifestazione il 6 marzo. Ero emozionato per questa iniziativa, perché era un ricordare i grandi filosofi e teologi della sezione. Fin dall'Unità di Italia, quando le facoltà di teologia furono escluse dall'insegnamento universitario, la scuola napoletana era famosa e lodata da Leone XIII. La Cattedra era un ricordo grato a Mons. Pasquale Orlando che mi aveva fatto appassionare alle lezioni di filosofia teoretica. Il ragionare con fede è sempre un ragionare a favore dell'uomo. Un cultore del tomismo di grande intelligenza e di grande umanità. In quei giorni mi fermavo a scrivere qualcosa per ricordare i tanti che avrebbero sognato quella cattedra ed ora era diventata una realtà.

La memoria in queste circostanze ritorna a sfogliare le pagine della giovinezza. In un tempo dove la gratitudine è parola cancellata dal vocabolario, mi sentivo di ringraziare chi mi aveva formato alla disciplina della mente; a chi mi aveva introdotto alla filosofia, cioè all'amore per la conoscenza. Ancora di più mi aveva avvicinato al pensare cristiano. Non certo nello stile di un apologista, ma nella convinzione di chi segue Cristo, proponendo un pensiero rispettoso degli altri. L'insegnamento era proprio quello di ragionare insieme



sulla realtà della fede rivelata. Il tomismo aveva la forza ancora oggi di indicare percorsi per riconoscere nella creazione, nell'intelligenza dell'uomo l'immagine provvidenziale di Dio. Mi sentivo di ringraziare; mi sentivo di ridonare ciò che avevo ricevuto in formazione, testimoniando nella cultura la propria identità cristiana. Il più grande insegnamento non era il fondare la propria fede sulle certe dogmatiche, ma sull'incontro trasformante con il Dio che rivela il suo amore per l'umanità. Non la chiusura in steccati ideologici, ma la capacità di dialogare con tutti, seguendo l'esempio del Maestro di Nazareth.

In parrocchia le catechiste stavano preparando i ragazzi a vivere i primi passi della Quaresima. Avevamo proposto ai più giovani di andare a fare un'esperienza di solidarietà con i loro coetanei in difficoltà scolastica. Li avevano già in passato incontrati; provenivano da varie parti di Napoli, i cui genitori lavoravano come colf o badanti nelle zone più povere della città. I nostri ragazzi e giovani si erano impegnati davvero tanto insieme con i loro genitori a fare amicizia, a creare dei legami che andavano al di là della provenienza e dell'etnia o della loro fede. L'amicizia crea cultura; trasmette valori e apre la mente a nuove prospettive. L'amico è sempre una fonte di riflessione e di progettualità. L'aiuto da dare non era quello di trasmettere delle nozioni, ma fare amicizia per creare ponti tra diverse culture e diverse fedi. Avevo chiesto loro di essere testimoni dell'amore di Gesù per coloro che stanno in difficoltà come il Samaritano che porta alla locanda quell'uomo ferito gravemente dai ladri.

Nella mia parrocchia, dove l'economia gira vorticosamente, l'impegno di piccoli e grandi è quello di condividere i propri talenti con chi sta più indietro nel cammino di fede; sta nel donare con gioia, avendo ricevuto tanto. La mia parrocchia è situata sul corso Vittorio Emanuele 138; è piccolissima in una porzione di Napoli che conta professionisti e nobiltà napoletana. In un ambiente altamente culturale il ruolo dei credenti è quello di essere di stimolo alla crescita comune a favore di quell'umanità più debole. È vero: non manca nulla ai fedeli di questa zona, ma a volte vi è un vuoto esistenziale che fa paura.

Da tanto tempo, da quando vi è stata la crisi economica che è coincisa con la mia venuta come parroco tra loro, il mio continuo ritornello è quello di non perdere la speranza. Mi sono trovato per la prima volta in tanti anni di sacerdozio a celebrare funerali per suicidio, perché alcuni di quegli imprenditori non avevano retto alla caduta economica, avendo la responsabilità di tante famiglie. Ci si accorge in quei momenti che i veri amici non sono quelli che ti stanno vicino per il soldo, ma per la tua persona. La cosa più triste che si possa sentire è quello di essere lasciati soli, perché non c'era più la disponibilità economica; perché non si ha più la barca per fare le vacanze con gli amici. La vita è più grande di una gita in barca; è più grande di qualsiasi cosa che si possa avere. I miei discorsi hanno avuto come filo conduttore la speranza in Gesù Cristo, per spronare tutti a prendere in mano la propria vita appoggiandosi nei momenti di difficoltà ai veri amici. Spronare alla fiducia comporta aprire nuovi percorsi di vita; sapersi reinventare per il bene di coloro che sono stati affidati alla loro cura. Il dono dell'intelligenza supera sempre il momento buio, perché ha con sé la fantasia creatrice.

Avevamo superato momenti tristi nella parrocchia, soccorrendo le famiglie segnate da così drammatici lutti. La festa è un modo per stare insieme, vivendo quella familiarità che fa bene al cuore e alla mente. Nella nostra vita parrocchia lo stile adottato è stato quello della familiarità. I collaboratori parrocchiali vivono questa dimensione fraterna,



accogliendo con gioia anche persone lontane dalla fede. Ho sempre pensato che una comunità deve essere un punto di riferimento per tutti, perché si sente sempre la necessità di avere una casa dove andare per piangere o per gioire. C'era ancora una volta la possibilità di riunirci a pranzo per festeggiare il 14 febbraio, la festa di San Valentino. Per far partecipare tante famiglie i collaboratori si sono inventati la *lasagna d'amore*, la domenica 9, tutti insieme a pranzo per festeggiare gli innamorati di tutte le età. Tema la lasagna napoletana. Quel giorno mi sono arrivate in canonica ben 20 teglie di lasagna di ogni forma e di ogni gusto da quella light a quella tipicamente napoletana. E vini e dolci e la famosa braciata del nostro diacono Fabrizio. La celebrazione della Messa delle 12, 30 era il momento per pregare insieme con i piccoli e i grandi. Celebrare l'amore, quello che tutto dona, è la vera festa che fa comunione. Durante la Messa dall'altare potevo vedere i nuclei familiari, potevo vedere le loro storie, quell'intreccio di relazioni in cui il Buon Dio mi ha posto per poter portare un po' di sollievo.

La fame era tanta; il profumo della brace era molto intenso. I bambini si accalcavano dinanzi a Fabrizio, Enrico e Fabio per prendere i panini con la carne. Le mamme tagliavano fettoni di lasagne. Elisa, Ale e Anna versavano vino in abbondanza. Un cielo limpido su Corso Vittorio Emanuele. Giornata stupenda di febbraio. Non sembrava inverno. Il mare da lontano brillava. Già, dall'altare della Chiesetta vedevo quei luccichii che facevano confondere cielo e mare. Tutti a mangiareeee!!! Quello che aspettavamo... La serenità nei volti delle mamme e dei papà.

Ci siamo fermati a premiare le coppie di innamorati della parrocchia, mentre prendevamo il primo sole. Avevo il tempo per parlare con alcuni di loro che avevo notato per la tristezza segnata sul viso. Ho giocherellato con i loro figli e poi mi hanno raccontato le loro difficoltà. Stare vicino alla gente comporta caricarsi di pesi e di dolore che si fanno sentire, anche quando c'è una bella giornata di sole. In un clima sereno ti è più facile raccontare le tue sofferenze; ti riesce facile sbottare, perché chi ti ascolta ti sa comprendere e non ti giudica. In quei momenti il prete avverte la missione che il Maestro gli ha dato, quello di accompagnare i fratelli e le sorelle nella quotidianità. In quei momenti ti si apre il cuore di padre che vuole il bene dei suoi figli; avverti che le tue braccia si allargano per accogliere chi tu stavi aspettando da tanto tempo e che guardavi da lontano per vedere il suo passo incerto avvicinarsi. In quei momenti pensi che puoi fare poco o nulla dinanzi ad una coppia ferita. Non ci sono soluzioni facili; non ci sono terapie che possono far superare le ferite d'amore.

In quella giornata degli innamorati ti scontri con le amarezze dell'amore, in cui l'incomprensione il tradimento del sentimento diventano i motivi di tanta tristezza. Allora la richiesta di rincontrarsi per parlare insieme e di nuovo. Crescere nella fede comporta sempre un prendere sul serio la propria umanità; significa che tu ti avvicini all'altro senza pregiudizi, ma consapevole che porti l'annuncio dell'amore. Un amore che perdona e che non fa i conti sulla persona amata. Il prete conclude la giornata ringraziando Dio per il bene che si è diffuso nella comunità; lo preghi, perché custodisca tutti nel suo amore.



2. Notizie troppo lontane

Non puoi mai pensare che la tua vita possa cambiare da un momento all'altro. I nostri programmi erano ormai ben consolidati. La notizia del Covid-19 arriva veramente come un fulmine a ciel sereno. Quando ho ascoltato la notizia e ho visto le prime immagini della città di Wuhan, mi sembra tutto così lontano. Ancora di più pensavo che non poteva giungere in Italia. Avevo per un istante dimenticato che il virus non si ferma con una semplice chiusura di porta, ma si trasmette con noi che ci muoviamo come le trottolo. Il nome di quella città, sconosciuto a molti, ma non agli imprenditori italiani che hanno le loro sedi in quelle zone, è diventato in pochi giorni tristemente famoso. Vedere la polizia, che chiudeva la città in maniera radicale, mi spaventò. Come si può nel XXI secolo fare cosa di questo genere? Non ci sono alternative? Siamo ripiombati all'improvviso in un'unica misura applicata nei secoli scorsi, quando c'erano le epidemie. Chiudere, chiudere, chiudere!!! Non toccare, non avvicinarsi, stare in casa.

Parlando con le mie sorelle, Rosanna e Michela, ci siamo ricordati di quando, almeno io e Rosanna, ci fu a Napoli il colera. Ci mettemmo in fila per fare la puntura sul braccio. Mia madre lavava tutto con i disinfettanti che riempivano di odore acre tutta la casa. Bolliva i panni, una cosa che ci faceva ridere. Papà non voleva che uscivamo di casa; ci rinchiuso dentro, dicendo che c'era un brutto male in giro. E quando papà parlava, perché era un tipo taciturno, significava che era veramente vero. Il nonno Francesco morì proprio in quel periodo e non si sapeva per quale motivo. La mamma quando parlava di quel periodo doloroso faceva il racconto del racconto, associava il colera alla spagnola che suo padre ebbe e fu curato. Per curiosità andai a trovare con Google spagnola e vidi scene che si stavano ripetendo: chiusura, dispositivi di protezione individuale, la paura negli occhi dei fotografati.

Cambiano le parole, distanziamento sociale, ma il contenuto è sempre lo stesso: non siamo padroni di alcunché; basta un virus per arrestare la nostra intelligenza e per iniziare ad avere paura di ciò che è sconosciuto. Noi che progettiamo di andare su Marte, costruiamo astronavi per viaggi galattici e abbiamo scoperto l'elica della vita, ci blocchiamo dinanzi al virus dell'epidemia. Un essere infinitamente piccolo frena l'umanità intera. La fa stare in quarantena.

In quei giorni vedevamo scene di gente in ospedale, di morti, nuove strutture sanitarie costruite in tempi record. Tutto accadeva in Cina. Egoisticamente pensi che è un paese lontanissimo, e poi... Chiudi aeroporti, blocchi navi, non fai più circolare le persone. Arrivavano le prime notizie da Codogno, dalla Bergamasca... Allora anche in Italia il virus c'è. Il problema non sta più lontano ma sta già a casa tua. Distanziamento sociale era la parola d'ordine insieme all'uso di mascherine, guanti monouso e gel disinfettanti. Anche in parrocchia cercavamo di adeguarci: le catechiste compravano i gel che andavano a ruba. Elisa sanificava gli ambienti per continuare a fare catechismo. Si avvertiva tutto il peso di un arrivo ingombrante.

L'ansia iniziava a farsi sentire. Anche se usavo già il gel per lavare accuratamente le mani, le informazioni di tutti i generi rimbalzano in ogni trasmissione. E più si cercava di rassicurare più mi cresceva l'ansia di ciò che si doveva fare, se fosse giunto in modo massiccio a Napoli, nella mia parrocchia. Mi ripetevo di non stare preoccupato, ma



pensavo ai miei piccoli del catechismo, alle famiglie e in particolare agli anziani. Le notizie davano i numeri dei decessi, di persone ammalate e di anziani, di case di cura in sofferenza. Morti, bare. L'altalenare dei numeri mi sconfortava. Sempre più persone che perdevano la vita. L'esercito impegnato non solo a far rispettare le nuove ordinanze ministeriali, ma era a servizio per accompagnare nell'ultima dimora tanti che non avevano conosciuto l'ultimo bacio dei propri cari. Mi impressionava i dispositivi negli ospedali. Si vedevano solo nei film di apocalissi di qualsiasi genere. L'umanità in pericolo per la presenza di un alieno che la vuole distruggere. Gli scafandri richiamavano proprio quei personaggi chiamati a difendere e salvare l'umanità sofferente. In quegli ospedali di dolore uomini e donne sempre più a combattere contro un nemico invisibile, subdolo. E poi ancora numeri, numeri e città asserragliate. Tamponi per trovare chi porta il virus. Ad un certo punto non seguivo più le notizie, perché diventavano veramente pesanti da digerire. Vedere e ascoltare la sofferenza di tanti, mentre i politici cercavano un loro spazio di visibilità senza un effettivo coinvolgimento nella tragedia, mi faceva molto male. Mi faceva pensare a giochi di partito. Non è la politica espressione della più alta carità, ma spartizione di poltrone, cercare il proprio interesse e non quello comune. Vedevo solo una grande confusione e una grande spaccatura nella politica italiana. Il Presidente della Repubblica Mattarella diventava giorno per giorno il vero punto di riferimento per sostenere la fiducia di tutti.

In questa confusione generale telefonate a raffica delle mie sorelle. Rosanna preoccupata per Rossella. Mia nipote stava concludendo il dottorato di ricerca in chimica a Barcellona. Come poteva ritornare in Italia? Linea bollente tra Napoli e Barcellona; aereo bloccato; solo la nave Grimaldi poteva partire. Rossella che tranquillizzava, ma c'era la paura di chi non può gestire una situazione per la distanza. Le urla di mia sorella; la pacatezza di mia nipote che gestiva l'emergenza con grande forza. Una altra notte passata in travaglio fino a quando alle due in pieno caos alla banchina saliva sulla nave per Civitavecchia. Gli altri due nipoti a Roma a studiare. Paolo era già pronto, pur dovendo concludere gli studi in infermieristica, ad andare ad aiutare i suoi colleghi in ospedale. Ida che da poco era stata operata al ginocchio era la preoccupazione più grande. Una ragazza intraprendente che in pieno caos arriva da Roma a Napoli per gli accertamenti sulla sua condizione fisica. Con il suo sorriso mette tutti a loro posto. L'altra mia sorella Michela in piena crisi, perché non solo il figlio, ma anche il marito Camillo stava a contatto con il virus per il suo lavoro al 118.

La difficoltà del momento aveva toccato anche le due famiglie. Rosanna e Alfonso dovevano ancora una volta affrontare un dolore, quello di sentire che la figlia stava lontana. Portavano le ferite per la morte di Antonio, mio nipote. In quella notte mi accompagnarono i miei genitori, perché nei momenti drammatici le persone che ti vengono in soccorso sono sempre loro, mamma e papà. Anche se stanno nella pace di Cristo, il ricorso alla loro forza, ai loro consigli diventa un pensiero naturale. La loro missione di genitori continua anche nella vita eterna. Quella presenza silenziosa di chi ti ama e ti fa stare sereno.

Mi sono sentito come quei tanti uomini e donne che aspettano i figli e tardano a venire. Questa volta le notizie erano preoccupanti. Gli stati europei chiudevano le vie di accesso. Ti senti impotente dinanzi a qualcosa di immensamente più grande di te. Cer-



chi notizie e persone che ti possono dare una mano per riuscire a far tornare una ragazza dall'estero. Nelle circostanze più difficili ti accorgi che da solo non puoi fare nulla; hai bisogno della mano dell'altro. Pensi a tutte quelle volte che hai tirato indietro la mano. A quante volte ti sei dovuto affidare agli altri per riuscire a risolvere i tuoi problemi. In questi momenti la fraternità diventa la perla preziosa che tu trovi nel tuo scrigno. Mi raccontava mia nipote che sulla nave si era fatta amicizia presto e si stava organizzando il rientro a Napoli con altri che abitavano nella regione Campania.

Tra febbraio e marzo le mie notti divennero un vero tormento. Ho fatto tisane di camomilla e di valeriana per giorni. Il mio cagnolino Pepe si svegliava con un punto interrogativo stampato sul musetto. Come far sentire ad un animaletto il dramma collettivo che si stava vivendo. Da sempre durante le mie notti insonni mi fa compagnia la preghiera del Rosario e proprio nel silenzio della notte mi vennero in mente le parole di Gesù di non preoccuparsi del domani. Non so perché, ma mi presi la briga di andare a cercare il testo antico per capire cosa dicesse veramente in quella espressione "non preoccuparsi". Mi sembrava di stare in pieno giorno, ma il sonno non mi veniva. Allora cosa Gesù voleva dire con il "non preoccuparsi"? mi accorgevo che la parola poteva essere tradotta con ansia. L'ansia che mi tormentava. "Dammi la pace!": mi dicevo nel mio cuore. "dammi il sonno!": gli ripetevo. Gesù voleva che i suoi stessero sereni, perché Lui provvede a tutto; dovevo cercare la sua giustizia e il suo regno. La confusione non aiuta, anzi mi porta più angoscia.

Ancora la sua parola che sgorga nella mente: "venite a me voi che siete affaticati e stanchi psicologicamente". In quelle notti andar da Gesù era scendere una scalinata ed entrare in chiesa. Sono sceso accompagnato dal cagnolino che si è messo a dormire sul banco, mentre mi sono messo a pregare. In quel silenzio avvolgente gli ho parlato, dicendo che avevo paura e non sapevo cosa fare. Avevo negli occhi le persone della mia parrocchia gli anziani e le famiglie. Cosa si può fare per loro? La Facoltà? I miei cari? Tanti pensieri si accalcavano nella mente senza un rigore logico, ma arrivavano come un treno in corsa. Si vede che il cuore stava in un tumulto di sentimenti. Dinanzi a Gesù Sacramentato volevo organizzare tutti i miei pensieri; dare un ordine e una priorità rispetto ad altri. Non ci riuscivo; sgorgavano come un fiume in piena. Non mi ricordo più quanto tempo sono stato in Chiesa quella notte, ma il Signore aveva accolto la mia ansia; mi aveva dato quella serenità che cercavo. Ho concluso la notte con il Rosario. La Mamma celeste era venuta per consolarmi, per mettere sotto la sua protezione tutti quelli per cui stavo pregando.

Salendo le scale della canonica presi delle risoluzioni. La domenica 8 marzo era per me l'ultimo giorno, in cui celebravo con la mia comunità. Mi preparai a vivere quelle celebrazioni con un grande slancio interiore per aiutare i miei a sostenere i momenti difficili che si stavano profilando. Salendo le scale, mi venne un pensiero: scrivere una lettera agli alunni e colleghi della Facoltà e ai miei parrocchiani. Nell'ultima parte della notte iniziai a scrivere il messaggio di speranza per i tanti che ho incontrato nella mia vita. Non li volevo far stare soli; li volevo accompagnare nel tempo del Covid-19.



3. La rivoluzione degli inizi di marzo

Il Signore mi aveva richiamato a prendere in mano le varie situazione con calma e con grande disponibilità. Le chiamate ai collaboratori della Facoltà si sono succedute durante tutta la giornata del 9 marzo. Ho chiesto al segretario generale don Lorenzo Fedele di far pubblicare la lettera. Anzi desideravo farla arrivare anche personalmente ad ogni studente e ad ogni docente.

«Carissimi,

In un clima di grande difficoltà sociale ed ecclesiale, avverto la necessità di inviare a tutti voi un messaggio che sproni ciascuno a impegnarsi nelle nuove sfide educative sorte nel combattere l'epidemia provocata dal COVID-19. È tempo di guardare al futuro, quello che il Signore sta disegnando per noi; è tempo di sperare nelle energie che dona lo Spirito per rinnovare l'umanità intera. In questi giorni di grande angoscia, le autorità accademiche sono state a lavoro per permettere di continuare la didattica con le nuove forme di comunicazione. Vogliamo sperimentare le "classi virtuali", con l'apporto di docenti e di studenti, perché non ci si fermi a piangere su se stessi o a rallentare il passo nell'accrescere la propria cultura teologica. Rimbochiamoci le maniche; il lavoro dello studio ci attende, perché il futuro sta nell'avere una mente aperta e un cuore generoso per il servizio.

Ai miei colleghi un forte incitamento a prendere visione delle metodologie didattiche. Per qualsiasi problema ci sono il segretario don Lorenzo Fedele e i suoi collaboratori, i quali stanno ultimando i vari passaggi per poter accedere alle nuove strumentazioni. La Segreteria, l'Amministrazione, l'Ufficio Pubblicazioni e gli ufficiali della Biblioteca sono al loro posto di lavoro, pronti a sovvenire alle esigenze dei docenti e degli studenti. A loro un grazie dal profondo del mio cuore per la dedizione che stanno mostrando alla nostra Istituzione.

A voi studenti e studentesse dico: coraggio nell'iniziare questo percorso educativo nuovo. Nella pagina Web della nostra Sezione ci sono le indicazioni per accedere alla classe virtuale. Chiedo la cortesia al presidente del Comitato Studentesco e ai vari rappresentanti di classe di collaborare con don Lorenzo per avere tutti gli indirizzi e-mail che servono per costituire la classe. Come in ogni cosa che si inizia, ci possono essere disguidi e ritardi, ma la buona volontà di tutti è il vero motore che regge una comunità di studio.

Che il Signore, amato e contemplato nei nostri impegni accademici, ci mostri la via e ci dia lo Spirito di sapienza e di intelligenza per comprendere la realtà che ci circonda ed essere suoi discepoli fedeli» (Napoli, 9 marzo 2020).

Nella stessa giornata inviai per Facebook, per Whatsapp e per altri canali l'altra lettera, quella alla comunità del SS. Redentore.

«Carissimi fratelli e sorelle in Cristo,

In questo tempo di grande difficoltà sento la necessità di rivolgere a tutti e a tutte voi un messaggio di speranza e di incoraggiamento. Lavoriamo per il nostro futuro, anche se oggi ci sembra lontano e difficile da intravedere. Pur restando in casa possiamo e dobbiamo contribuire per superare il momento di crisi. Pensiamo alla responsabilità che abbiamo verso i nostri piccoli, i giovani e gli anziani.



Non siamo soli; non siamo soli!!! Il Signore ha sostenuto e sostiene con la sua grazia ciascuno di noi. Confidiamo in Lui; affidiamoci a Lui. Coltiviamo la speranza; non ci lasciamo prendere dall'ansia e dallo scoraggiamento.

Invito tutti e tutte ad unirvi spiritualmente a me che celebriamo la Santa Messa alle 15 del pomeriggio per essere in unione a Colui che ha dato la vita per la nostra salvezza. Nella preghiera personale rivolgiamo il nostro pensiero agli ammalati ed anziani, perché possano essere custoditi dalle braccia amorevoli della Vergine Maria.

A voi uomini e donne che vi impegnate nelle varie iniziative imprenditoriali non vi perdetevi di coraggio. La vostra intelligenza e il senso civico, che vi contraddistinguono, faranno la differenza.

A voi uomini e donne che lavorate nel campo sanitario preghiamo il Signore perché moltiplichi le vostre energie.

A voi uomini e donne che vi impegnate in politica, nella sicurezza, nella gestione delle emergenze e nei lavori quotidiani grazie per la vostra abnegazione e generosità di servizio.

Ai nostri nonni e nonne non vi sentite soli; siete la nostra memoria e il nostro sostegno nei momenti di difficoltà.

Ai papà e alle mamme che accudiscono i loro figli, è tempo di infondere coraggio e prospettare il futuro alla propria famiglia.

Ai ragazzi e alle ragazze della nostra comunità è tempo di utilizzare i Social in maniera intelligente per continuare il lavoro dello studio e per incoraggiare coloro che si sentono smarriti.

Voi siete il futuro!

A chi si sente solo il vostro parroco sta con voi!

Vi affido tutti e tutte alla Vergine Maria, Signora di tutti i popoli, perché possa allontanare questo male dalle nostre famiglie» (Napoli 9 marzo 2020).

Nello scrivere le lettere sentivo forte la paternità. Mi accorgevo che non era una semplice comunicazione, in cui cercavo di incoraggiare i miei studenti, i collaboratori, i docenti e i fedeli, ma qualcosa di più. Stavo ancora una volta sperimentando la bellezza del sacerdozio, della donazione ai fratelli nel nome di Gesù Cristo. Mi sentivo responsabile delle vite di coloro che mi sono stati affidati dalla Chiesa. Entravo nelle loro storie come padre che vuole difendere ed aiutare i propri figli. In quella notte tormentata il pensiero del futuro di tanti mi aveva angosciato. Nel brillare del giorno, dopo aver celebrato la Santa Comunione, ebbi il coraggio di intraprendere cammini nuovi nell'insegnamento e nella gestione parrocchiale. Il desiderio di testimoniare Cristo e di annunciarlo nell'ora della sofferenza era più forte di qualsiasi altro sentimento. La mia paternità si traduceva in gesti concreti di vicinanza con forme diverse di comunicazione per far sentire a tutti la presenza consolante di Dio. Quando si portano i pesi gli uni degli altri, si sperimenta anche l'incoraggiamento vicendevole. Si sopportano con più coraggio i momenti bui, perché vi è la parola buona dell'altro che ti accompagna nel pellegrinare della vita. Un padre ama suo figlio, nella misura in cui lo fa crescere nel momento della difficoltà, spronandolo a guardare in avanti, a cercare nuove vie per mettersi in gioco.



4. La Facoltà di Teologia in rete

Gli incontri proficui con il responsabile della Cei per le Facoltà di teologia, Don Valentino Bulgarelli, iniziati fin dai primi giorni di marzo, portarono ad una svolta importante, l'applicazione dell'insegnamento a distanza. Dopo questa approvazione il pensiero costato era quello di riuscire a trasferire in rete tutte le attività della sezione. Con il segretario e l'amministratore decidemmo in poche ore il passaggio e iniziammo a fare le prove per tutto il giorno. Il risultato incoraggiante con una classe del biennio ci spinse a chiamare i docenti del semestre e di istruirli telefonicamente di come procedere alle lezioni a distanza. Tutti hanno risposto positivamente applicando la stessa piattaforma digitale che era stata consigliata da Don Valentino. La scommessa era stata accolta: in poco meno di una settimana avevamo iniziato a incontrare gli studenti in rete. Anzi ho esortato anche i membri del Consiglio degli Studenti di discutere tra loro delle nuove possibilità dell'insegnamento a distanza. L'incitamento andò ben oltre, perché il loro responsabile Carlo Antonio Maiorano ebbe l'idea di far parlare le varie classi e di far partecipare attivamente al nuovo corso della facoltà.

Nuovi linguaggi, nuove strumentazioni, ma ho da subito avvertito la mancanza di quel rapporto fondamentale che trasmette non nozioni o dottrine, ma la sapienza del Vangelo. L'insegnamento a distanza è utile per superare il problema dell'impossibilità a incontrarsi, ma dovrebbe essere integrato con le lezioni frontali. Le due metodologie non possono essere contrapposte, né si può tornare indietro nel suo utilizzo. Bisogna considerare che l'insegnamento deve far uso anche delle nuove tecnologie per giungere al suo fine, la crescita del cristiano nella fede. Una formazione mista è quella che penso sia oggi e domani utile non nell'emergenza, ma nella prospettiva dell'insegnamento universitario.

I nuovi linguaggi da utilizzare diventano così una sfida per ogni docente, perché possa essere efficace la sua comunicazione. Se vogliamo, una teologia narrativa o una teologia discorsiva o quella negativa non sono superate, ma si intrecciano con quella che trasmettiamo on line. È un nuovo aspetto di quella narrativa che va sempre più prendendo piede, raggiungendo i più che si avvicinano ad una cultura teologica sostenuta da solide fondamenta. Far appassionare alle questioni teologiche che riguardano sempre la nostra relazione con Gesù Cristo diventa il motivo di un linguaggio on line della teologia.

Come annunciare la gioia del Vangelo? Mi venivano in mente le parole del nostro Papa nell'*Evangelii gaudium*, evangelizzare senza avere la paura del futuro incerto. La nostra vita non può non esprimersi nella gioia di aver incontrato Gesù Cristo. Dall'esperienza di essere stati toccati dalla grazia divina nasce il desiderio di conoscere sempre più l'Autore della vita. Il vissuto personale di fede si trasforma in desiderio di progredire nella via della santità per incontrare, nella quotidianità, il Dio che salva. Lo studio non è altra cosa dalla ricerca della santità: è santità stessa perché è incontrare la Trinità Adorabile per essere portatori del vangelo che dà gioia. Evagrio Pontico soleva ripetere ai suoi monaci che "sarà teologo colui che pone la testa sul petto di Cristo". La fonte della nostra conoscenza sapienziale è proprio Lui, che conduce ciascuno e tutta la Chiesa verso la Patria Beata, per cui il fine della nostra esistenza è quello di vivere nell'oggi ciò che sarà contemplato nella Gerusalemme celeste. Il nostro orizzonte comune è, dunque, il progredire verso il Mistero di Dio e la finalità degli studi di teologia è quella di



aiutare il credente a vivere in pienezza la vita di fede, in vista dell'incontro finale con il Cristo Risorto. Allora ha senso parlare di una "Chiesa in uscita", perché la Sposa di Cristo è in cammino verso la sua Casa celeste. Ha senso tracciare una teologia on line, una comunicazione sapienziale che esprime la relazione profonda con la Santa Trinità.

Ogni credente è sempre in uno stato di conversione; è infatti pellegrino nel tempo, per scrutarne i segni e gustare un giorno le delizie del Suo Volto. L'esperienza del *cercatore di Dio* si realizza nell'incontro con Cristo nei poveri e nei sofferenti, in quelle periferie materiali ed esistenziali, culturali e sociali che nella Chiesa cercano sollievo e senso. Ciò è stato ancora più evidente in questo tempo di pandemia. Il nostro Papa ha guardato lontano; mosso dallo Spirito di Dio, ha denunciato e denuncia l'attacco sistematico alla natura e all'identità dell'uomo e della donna. La riflessione teologica dinanzi a questo cambiamento epocale cosa propone? Come si indirizza nel tempo del Covid-19?

La riflessione teologica è e resta un condividere un pensiero, profondamente sapienziale. Essa non può non interrogarsi sul destino dell'uomo e del mondo; non può non volgere lo sguardo alle disuguaglianze e alle nuove e vecchie povertà che attanagliano il cuore dell'uomo. Non vi può essere una "Chiesa in uscita" se non vi è, anche, una "teologia in uscita": i teologi, gli studiosi e i cultori di teologia sono mediatori e portatori di quella profezia, di quella Speranza, di quei valori propri del Vangelo. La ricerca della Verità non è separabile dal contesto sociale, in cui si incarna. I teologi hanno cuore e mente aperti a Dio e all'uomo di ogni tempo: hanno cuore per entrare nel pieno della mischia umana ed hanno mente per discernere la presenza di Dio nel tempo dell'uomo.

Anche le Facoltà sono chiamate a rilanciare e a rinnovare i propri studi per annunciare il Vangelo e per ricercare la Verità che via al Cielo. La parola che fa da battistrada è "fare rete". Oggi più che mai è vera questa espressione: fare rete. Con l'insegnamento a distanza la sfida per docenti e studenti è quella di creare spazi di pensiero condiviso, spazi generativi di pensiero, perché uomini e donne di cultura, seppur mossi da diverse visioni e convinzioni, possano ritrovarsi per interrogarsi sulla relazione sempre nuova di Dio con la sua creatura e in generale sulle grandi questioni di senso della vita, conservando uno stile dialogico sempre aperto e rispettoso.

Non ultimo il lavoro specifico di ogni docente, chiamato a introdurre studenti alla comprensione, sempre maggiore, della rivelazione divina con qualsiasi strumentazione comunicativa inventata dalla creatività dell'uomo. L'impegno, sempre generoso, di ogni docente nella ricerca e nella produzione scientifica non è solo un dovere, ma una vera missione, una vocazione, un impegno costante che genera pensiero e azione al servizio della Chiesa, della Società, in una osmosi collaborativa e partecipativa, in un lavoro interdisciplinare.

Se le fondamenta sono queste, allora la ricerca teologica può anche al tempo del coronavirus continuare. Abbiamo presentato con il sistema Webinar il libro di don Eduardo Cibelli *Coronavirus. Realtà e speranza, un'invocazione al Padre*. È stato un interessante incontro fatto a sera tarda con un ascolto alto e domande da parte di coloro che ci stavano seguendo. L'uso della teologia narrativa ha consentito con questo testo raggiungere un pubblico molto vasto, coinvolgendo in un'interessante discussione i vari partecipanti al Webinar. L'interdisciplinarietà si era trasferita nel dialogo tra i vari docenti che erano intervenuti.



La stessa metodologia è stata usata anche dai teologi pastoralisti. Una telefonata di Don Pasquale Incoronato è stata illuminante. Avevamo deciso un convegno per fine marzo sui giovani e famiglia insieme a Paola Bignardi dell'Istituto Toniolo. L'idea è stata trasformata in un format che è andato in onda per cinque incontri. La partecipazione di giovani e famiglie è stata notevole. Avevamo in questo modo creato una rete tra il mondo giovanile, le famiglie e la realtà del lavoro a Napoli. Il tema dell'evangelizzazione è stato il motivo di un ulteriore approfondimento con Telepadrepio. Il Prof. Carmine Matarazzo, direttore dell'Istituto di pastorale, ha coinvolto in questo progetto Webinar alcuni vescovi della Campania, i responsabili della cultura napoletana e del mondo del lavoro. Vedevo realizzato un mio sogno: i docenti di pastorale a servizio delle diocesi e delle varie realtà ecclesiali. Far uscire la teologia dalle aule universitarie diventava una realtà.

Per trasferire le attività culturali sul Web ho riunito tutti i docenti della Facoltà, mostrando così le varie sperimentazioni in corso. La disponibilità è stata massima, per cui il Biennio di Cristologia con il suo Istituto di ricerca ha proposto di continuare il dialogo con le altre Confessioni cristiane e con le altre religioni. Già avevamo iniziato gli incontri di ecumenismo che ha sempre caratterizzato l'anima della nostra facoltà. Ora gli incontri previsti sono stati effettuati sul Web. La stessa situazione per il Seminario di Filosofia che già aveva intrapreso un percorso sulle biodiversità e sull'ecologia. Questo ultimo tema è stato coniugato anche nel campo della teologia. Anzi è una mia aspirazione dare vita ad una nuova specializzazione indirizzata ai problemi del Mezzogiorno d'Italia che riguardano la sensibilità ecologica e il grande problema dei roghi dolosi. La presenza di illustri relatori ha dato un nuovo impulso alla ricerca interdisciplinare.

Ho constatato l'entusiasmo dei miei colleghi; ho visto una partecipazione attiva dei nostri giovani e delle nostre ragazze che hanno impiantato un Webinar sulla realtà femminile, con una serie di presentazioni delle loro esperienze nel campo della teologia e trasmesse sulla pagina Facebook della facoltà. Sentivo che si erano messe in moto di nuovo le energie vitali della nostra gente. La loro fantasia superava le mie più rosee aspettative. Avevo avuto paura che non avrebbero corrisposto alle nuove sfide; aveva avuto paura di cosa avrebbero pensato. Invece mi hanno superato in generosità ed inventiva. Risultato finale soddisfazione personale e di tutti i collaboratori che anche in un tempo di emergenza avevano risposto con grande prontezza per vivere in fondo la realtà difficile del momento.

5. Un problema di fondo:

l'esigenza della scienza sperimentale e la politica

Da mesi mi tornava in mente una questione che vedevo svolgersi sotto i miei occhi, quando le informazioni del Comitato scientifico e del Presidente del Consiglio Giuseppe Conte venivano trasmesse quotidianamente in TV: quale possibile rapporto vi è tra la scienza sperimentale e la politica? In un clima politico segnato più dallo scontro che dall'incontro, mi ritornava in mente la lezione genuina di Luigi Sturzo.

La politica, cioè l'attenzione e la cura dei cittadini, diventa un campo di azione del credente per il miglioramento della concordia sociale. I Papi del Novecento e, in parti-



colare il nostro attuale Papa Francesco, indicano l'importanza di infondere i principi cristiani della solidarietà e della fratellanza proprio in un campo così complesso. La politica, come servizio, traduce l'espressione "carità politica" o "carità sociale", intendendo riaffermare che la carità cristiana è vincolo che unisce Dio alla creatura e quest'ultima dà forma e contenuto alle relazioni umane. Don Luigi Sturzo affermava in una bella intervista rilasciata ad un giornale americano, *The Weekly Mail*, che la politica è il campo dove più di ogni altro ha sperimentato la mistica comunione con Dio, l'ottimismo e la tolleranza: «ottimismo, cioè fiducia nell'umanità; - tolleranza, cioè rispetto delle personalità degli altri uomini; - misticismo, cioè unione di sentimenti spirituali con il Verbo eterno – Dio- mi sono stati confermati, sembra strano, da un'avita fatta di fervore di lotte nel campo più aspro e più agitato, quello della politica». La politica non è una cosa che ti sporca le mani, ma è e deve essere esperienza di profonda relazione con gli altri. La politica non può scadere in giochi di partiti o spartizione di poltrone, ma servizio. Quando si usa l'espressione servitore dello Stato, si sta affermando il grado più alto dello spirito umano, perché chi si mette a servizio sa che la sua vita è votata agli altri.

Allora la politica è un mezzo per umanizzare e, per chi è credente, per santificare le realtà umane. Santificare la politica significa vivere in profondità i valori cristiani che vede negli altri la presenza costante di Dio che non ha lasciato solo l'umanità. Il Signore la sostiene con l'aiuto di uomini e donne che lo Spirito invia per dare risposta alle tante attese di oggi. Se la politica è servizio e discernimento del bene comune che fa crescere il singolo e l'intera comunità civile, allora quale ruolo ha la scienza nel cotesto sociale e in particolare in un momento di grande difficoltà? Don Luigi Sturzo indica che la scienza non è atea; non nasce atea, ma è quella che l'uomo costruisce nelle relazioni sociali. Mostra come la stessa società si è costruita nel tempo su principi cristiani così come la stessa economia. L'idea di una scienza senza pregiudizi è la prima precomprensione che limita la bellezza di pensare insieme e di operare insieme alle diverse sensibilità che compongono le relazioni umane. Papa Francesco in modo profetico indica che il rischio attuale è la tecnocrazia, potere della scienza sulla realtà effettuale. Quando il ricercatore perde di vista l'essenza della scienza stessa, cioè il suo essere cura per il bene comune, allora si cade nello strapotere che fagocita tutto e tutti. Non si comprende più quale sia effettivamente il bene comune da raggiungere, fino a distorcere i principi che regolano la natura. Anche la scienza è a servizio dell'umanità; non si serve di essa per i propri fini e profitti. L'equilibrio tra le diverse realtà resta fondamentale, perché si possa progredire nella crescita umana. La politica e la scienza non possono confondersi, né opporsi tra loro, ma vi è un'interazione che ha come finalità la felicità del genere umano. Nella relazione interdisciplinare i dati fondamentali delle ricerche sono condivisi e sono fruiti per il progresso della società. In questo senso la partecipazione della teologia risulta centrale per individuare le prospettive di sviluppo per il bene dell'umanità.

La politica, la scienza e la teologia si intersecano e danno vita ad una visione non solo dell'uomo, ma anche del mondo stesso. Questa rete di interessi che cresce attorno all'uomo e al mondo si completa necessariamente con l'economia. Oggi più che mai osserviamo come l'economia non può far a meno di regole etiche che richiamano valori immateriali importanti per far progredire un intero paese. Si avverte che la politica, ad esempio, non può essere asservita dalla potenza economica e finanziaria. Quando avviene tale



asservimento, si rischia la pace sociale, la perdita dei valori che reggono lo spirito dell'uomo. La conclusione è la nascita del conflitto di classe che distrugge l'equilibrio relazionale. Il credente nel campo economico come in quello politico, deve aver di mira l'equilibrio sociale che rende i rapporti stabili e proficui. L'amore al prossimo fa superare l'egoismo e l'individualismo a favore della crescita di ogni singolo individuo della società. È evidente che la politica è un servizio che viene reso per la crescita di ogni individuo, per cui non vi può essere un assoggettamento di essa agli interessi dell'economia.

In questi giorni del coronavirus sembra molto evidente quell'espressione del Papa sulla cultura dello scarto. Il mondo si divide in chi ha la possibilità di usare dispositivi personali e quelli che arrancano nel difendersi dalla pandemia. Vediamo scene televisive che mostrano la fragilità dell'uomo. La mancanza di mascherine e di guanti o altra strumentazione medica fanno piombare tutti in una realtà difficile da accettare: chi ha disponibilità economica ha anche maggiore possibilità di superare l'influenza.

La cultura dello scarto non solo ha prodotto montagne di rifiuti, risultato di un'economia del "tutto e subito", ma ha creato modi di pensare segnati dal consumismo, dall'efficienzismo e dalla poca attenzione alle esigenze dei poveri. Lo scarto è diventato un modo di pensare l'uomo e il mondo. Il rifiuto segna la demarcazione tra un mondo ricco e quello povero. Lo scarto della società altamente industrializzata riempie le discariche dei paesi poveri, danneggiando la loro salute e le loro ricchezze naturali. Il Papa osserva che il ciclo della natura dovrebbe essere di insegnamento, perché le industrie possano produrre nel pieno rispetto delle esigenze del mondo. Il lavoro dovrebbe essere rispettoso della natura e delle relazioni sociali senza creare situazioni in cui i lavoratori sono considerati merce e di conseguenza a volte scarto da gettare.

La cultura dello scarto si fonda su di un paradigma unico, omogeneo e globalizzato, in cui la tecnologia coniugata con i principi dell'economia ha preso il sopravvento sulle reali esigenze dell'uomo comune. Tale paradigma ha forma universale, per cui è presente in ogni realtà umana anche in quelle più povere. La tecnologia, con il suo statuto epistemologico, è stata assunta con il suo metodo sperimentale, per cui tutto è da sottoporre ad indagine per confrontare i risultati e mostrare gli indici che regolano la vita degli individui. In questo modo l'uomo possiede l'oggetto; manipola la natura e, di conseguenza, considera il lavoro quale strumento per assoggettare natura e uomini. Il potere della tecnica fa sì che si abbassa il valore uomo per far posto ad una nuova società meccanizzata. La sostituzione dell'umano nella produzione è frutto di una mentalità tecno-economica, per cui considera l'uomo come fonte del limite stesso. L'umano diventa, allora, il vero scarto da eliminare rispetto alla macchina. Il risultato finale è la creazione di una nuova povertà che riguarda la perdita dei valori umani e la creazione di nuove sacche di bisognosi nelle grandi città.

In questi giorni bui le indicazioni del Papa nella *Laudato sii* sono quantomai attuali e richiamano ogni uomo e ogni donna a prendere coscienza dei disastri prodotti da un modo di pensare e di agire che ha messo al centro il profitto e la scienza. Si va svalutando la ricchezza dei valori umani che potrebbero dare vita ad un ciclo virtuoso dell'economia, in cui essi sono da sviluppare ed integrare per la crescita di tutti senza distinzioni di cultura o di possesso. La situazione contingente dovrebbe spingere tutti a guardare in avanti. In che modo la politica fa crescere la scienza? Oppure in che modo l'economia si interseca



con la scienza sperimentale? La teologia può entrare in dialogo con la politica o l'economia? Quali orizzonti comuni hanno, perché il dialogo sia fruttuoso? Domande necessarie, perché in questo clima di incertezza avere l'orizzonte comune comporta un dare fiducia all'uomo qualunque. Il teologo è chiamato a riflettere insieme con gli altri studiosi della scienza, perché l'obiettivo è l'uomo e il suo mondo. Dare la propria visione dell'uomo e del mondo comporta un impegno fattivo per rinnovare le relazioni sociali ed ecclesiali.

L'interazione delle varie scienze non può essere solo un'idea da proporre, ma deve essere un vero modo di procedere per il bene comune. L'interdisciplinarietà non è un affare di scuola universitaria, ma è proprio l'essenza della conoscenza umana. Quando i Rettori delle Università Italiane e la CEI hanno dato vita ad un manifesto comune, l'intento principale era proprio quello di superare gli steccati ideologici per approdare ad una nuova mentalità interdisciplinare e transdisciplinare. Se vogliamo, il problema del coronavirus ha mostrato tutta la fragilità dell'attuale concezione di scienza, mentre ha indicato la cooperazione per costruire vie possibili per la umanizzazione di ogni processo scientifico e relazionale. In questo modo l'apporto di tutti risulta necessario per edificare una società più giusta e a misura di uomo. L'espressione, costruire la civiltà dell'amore, nella prospettiva indicata da San Paolo VI, diventa oggi ancora più un'esigenza avvertita da più parti.

6. La parrocchia live

In parrocchia il lavoro diventava sempre più incalzante. C'era da organizzare le celebrazioni quotidiane; bisognava raggiungere gli ammalati e le persone in difficoltà, perché sole. Il pensiero costante era quello di far sentire una presenza rassicurante agli amici e amiche della nostra comunità. Questo pensiero mi ha sinceramente tormentato la notte. Ho da sempre in questi momenti fatto ricorso ad una preghiera intensa che mi ha calmato il cuore e la mente. La recita del Santo Rosario di notte ha un sapore diverso; la vicinanza della Mamma celeste si fa sentire con forza in quel silenzio inverosimile. La mia parrocchia è posta su una strada trafficatissima di giorno e di notte. Ora non si sentiva nessun rumore; sembrava che tutto fosse stato ibernato. Guardavo in lontananza dalla finestra il mare. Si vedeva solo il luccichio della luna sullo specchio d'acqua. Tutto riposa; tutto si prepara ad una nuova nascita. Pensavo tra me e me. Il mio cagnolino Pepe mi seguiva nel recitare il Rosario. Finivo con l'invocazione del *Salve Regina* dinanzi alla finestra, chiedendo a Lei di far fermare la pandemia, di arrestare le morti che così tanto dolore arrecavano a tutta l'umanità. In questo mio camminare peripatetico da una stanza all'altra, ho pensato di trasportare tutte le attività sul web. Lo avevo già fatto per la Facoltà, ora era il tempo di iniziare una nuova avventura per la parrocchia.

Dopo l'insonnia della notte prima, una forza nuova sentivo dentro di me. Sono sempre stato molto mattiniero ed i miei collaboratori della parrocchia lo sanno benissimo. Ho telefonato per prima alle catechiste, perché non avevamo salutato i ragazzi e le mamme mi avevano telefonato per sapere come si poteva procedere. La prima riunione in formato Live. Ho riunito le catechiste con una piattaforma digitale, insegnando loro come procedere in futuro. Abbiamo stilato un programma di massima per coinvolgere i bambini che si sono ritrovati di colpo chiusi in casa e le loro giornate erano troppo



lunghe. Le mamme chiedevano un supporto per farli stare insieme con gli altri bambini. Abbiamo così costruito gruppi virtuali di genitori e di ragazzi per continuare le nostre attività parrocchiali. Mi sono veramente emozionato, quando ho aperto gli incontri con tutte le famiglie. Ci siamo messi a giocare con tutti. Molti piccoli volevano vedere la mascotte della parrocchia: Pepe. Con il computer abbiamo ancora una volta messo al centro il nostro cagnolino che mi fu donato proprio dalle classi di catechismo ben 5 anni fa. Ora è per molti di loro un compagno di giochi.

Ho voluto che la mia comunità respirasse l'aria di casa propria. Ho impostato il Consiglio Pastorale e quello Economico come una famiglia, per cui i membri si adoperano creando relazioni profonde. Chi entra nella parrocchia deve percepire che si sta in un'ambiente familiare e che l'accoglienza è lo spirito cristiano che deve essere coltivato da tutti e da tutte. Anche il semplice offrire il caffè a chi viene deve essere un segno spontaneo proprio di chi accoglie persone segnate da storie diverse. Si deve avere tempo sempre per ascoltare l'altro. E questo non doveva essere solo del sacerdote, ma di tutti. La semplicità e l'ascolto attento e interessato per l'altro erano da coltivare in ogni fedele dal più piccolo al più grande. Allora sono nate le giornate familiari in cui, dopo l'ultima messa della domenica, ci si riuniva per mangiare insieme con quello che si aveva. Tutti invitati per vivere insieme la dimensione fraterna della comunità. A tavola Gesù incontrava, discuteva, dava soluzioni e entrava nelle vite delle persone, facendo emergere il dramma segreto o la gioia che nutrivano nel loro cuore. In quei pranzi ho potuto conoscere i vari nuclei familiari della parrocchia. Ho potuto entrare nelle loro vite in punta di piedi e nella gioia dell'incontro. Ora sembrava che tutto questo si era improvvisamente bloccato. Negli incontri live i genitori ricordavano i nostri momenti felici come qualcosa che non si poteva più fare. Allora ho fatto riunione ad orario di colazione come la facevamo durante l'incontro catechistico. Abbiamo mangiato tutti, mentre stavamo discutendo di come organizzare le nostre vite. Con dolore abbiamo convenuto di spostare le Prime Comunioni all'anno prossimo, provvedendo ad incontrare periodicamente i piccoli con nuove iniziative. La cosa che ho notato è stato la gioia di rivederci anche in video. Non era il massimo, ma era un modo per sentire che il problema non ti prende da solo, ma hai altri che condividono la stessa situazione, per cui insieme si può affrontare le difficoltà del momento. In quel momento ho sentito forte la comunione della Chiesa, la forza del camminare insieme trovando insieme soluzioni percorribili per tutti.

Se la catechesi era ormai in onda, avvertivo che non bisognava lasciare indietro gli anziani e gli ammalati. Allora la video-chiamata poteva essere utile per attutire la loro solitudine. Le telefonate giornaliere per loro diventava un toccasana e anche per me stesso ascoltare le loro storie mi faceva bene. La parola d'ordine era non scoraggiarsi; trovare nel nuovo giorno un motivo per essere sereni. La preghiera accompagnava ogni nostra telefonata. La mia parrocchia è piccola e queste telefonate personali sono possibili. Ho sperimentato un modo nuovo per essere presente nelle storie degli anziani. Devo dire: si è creato un circolo di telefonate per sostenere chi era più debole. Come è importante il contatto fisico: la semplice stretta di mano, la pacca sulle spalle o il sorriso rassicurante! Tutto questo veniva a mancare nella telefonata anche se fatta in video. Eppure la voce diventava l'unico mezzo di relazione che permetteva di rassicurare e incoraggiare chi stava in difficoltà spirituale.



Come celebrare la Santa Messa? Tutti mi facevano la stessa domanda: come partecipare a Messa? Il problema mi fu risolto da alcuni nostri parrocchiani che vennero con mascherina e guanti per mostrarmi come procedere con Facebook live. Dal 10 marzo in poi alle 16 ho iniziato a celebrare per coloro che avevano il computer. Abbiamo creato una rete di comunicazione per raggiungere anche quelli che non l'avevano come gli anziani, registrando e mandando il video per Whatsapp. Alle prime mi sono sentito impacciato, perché non ho mai celebrato per registrare. Anche l'omelia mi sembrava non sgorgante dal cuore, perché il video del computer mi dava soggezione. Alla fine il pensiero di giungere a consolare con questo nuovo modo ha preso il sopravvento sulle mie personali ritrosie. La Messa quotidiana alle 16 è diventata il mio momento per ritrovare me stesso e la mia comunità. Celebravo, immaginando i tanti volti dei miei fedeli. Ho celebrato con lo sguardo rivolto verso il Tabernacolo, perché l'altare del SS. Redentore è quello antico e non è possibile modificarlo, perché ha un grande valore storico. Allora la mia preghiera era un Tu per Tu con Lui presente nel Tabernacolo. Avevo posto il computer sull'altare, per cui chi mi vedeva aveva la sensazione di stare vicinissimo a Gesù. Questa disposizione naturale mi permetteva di vivere intensamente la celebrazione e di restare in silenzio dinanzi a Lui. Mi ritornavano nella mente espressioni come abitare il tempo, chiesa domestica, nuove vie di evangelizzazioni. Non stavo vivendo in un sogno, ma in una nuova realtà, in cui l'annuncio del vangelo non si ferma per una pandemia, ma si comunica con creatività.

In questo mettere in moto la fantasia pastorale, promuovendo le iniziative delle catechiste, del gruppo giovani e famiglie, l'urgenza di aiutare il prossimo si faceva avvertire fortemente. Il SS. Redentore non aveva un centro Caritas, perché nella zona pastorale non ci sono particolari situazioni di povertà. Quando giunsi in parrocchia formai proprio il gruppo Caritas, perché potevamo dare una mano alle parrocchie in difficoltà o provvedere alle necessità delle associazioni. La generosità della nostra comunità non si è fatta attendere. Dinanzi alle richieste di aiuti pervenute dalla comunità di Don Alessandro Gargiulo, Santa Maria del Buon Rimedio al Rione Scampia e dalla Comunità di Sant'Egidio, i nostri parrocchiani hanno risposto tempestivamente. Iaia e Marina hanno iniziato il giro di telefonate per far giungere a tutti la notizia di un aiuto fattivo ai più deboli della nostra società. In pochi giorni sono arrivati generi alimentari mirati per le famiglie in difficoltà. Questa iniziativa di solidarietà ha mostrato ancora una volta la compattezza della comunità che non poteva chiudersi in se stessa senza considerare le difficoltà delle famiglie. Lavoro precario e a nero, soldi dello stato, che non arrivavano, creavano una situazione sociale esplosiva. Pensare ai tanti piccoli che non avevano il necessario è stato il motivo dominante per arrivare alle famiglie senza considerare etnia o credo religioso. Il Signore ha voluto che il bene fosse diffusivo, per cui ha incontrato uomini e donne anche di altra religione a cui ha fatto del bene. La solidarietà non ha colore politico e non ha bandiera religiosa; è frutto dell'amore per l'umanità sofferente e bisognosa di aiuto. Il Bene da fare bisogna farlo bene, perché sia lodato Dio e salvaguardato l'uomo. Un nostro santo Don Vincenzo Romano usava l'espressione: "fare bene il bene". La prospettiva era proprio questa, fare bene ciò che il Signore suggerisce nel nostro cuore per giungere a coloro che soffrono la fame.



Questo stesso sentimento mi ha mosso nel benedire le salme dei miei parrocchiani morti in questo tempo così triste. Non avevo mai provato un dolore così lancinante, quando mi sono recato a benedire le salme in strada. Vedere i familiari sparsi tra le macchine in sosta piangere dignitosamente mi ha fatto molto male. Non potersi avvicinare per una parola di conforto mi dava ancora di più il senso dell'abbandono. Mi è capitato spesso di fare celebrazioni funebri in questo modo. Non mi rassegnavo a non poter dire una parola di incoraggiamento. Spesso le parole mi morivano in gola. E mi arrabbiavo con me stesso, perché potevo dire, potevo indicare che la persona amata resta con noi nella fede in Gesù Cristo. Mi sono deciso di parlare in strada; di non essere intimorito dalla situazione. Dietro il carro funebre con la mascherina che mi bloccava il respiro ho incoraggiato figli, mogli, familiari e amici di chi ci ha lasciato in questo tempo di pandemia. Nel ritornare in chiesa ho pregato lungo la strada per dire al Signore che non si poteva continuare in questo modo. Il dolore è troppo; siamo fatti di carne che respira; Lui ci ha fatti per abbracciare i cari nel dolore; di avvicinarci alla bara dei piccoli per confortare le madri. Il pianto sgorga come fontana, quando senti il silenzio di Chi tu ami e se ne sta in disparte.

7. La forza di essere una comunità

In questi mesi di isolamento la riflessione su come procedere nell'annuncio del vangelo diventava sempre più pressante. Come essere una comunità missionaria, se si è totalmente bloccati in casa? Come far emergere nel tempo del coronavirus l'essenza della parrocchia, come comunità di famiglie che vive all'unisono i drammi di una permanenza forzata in casa? Quale slancio missionario può avere una comunità segnata fortemente dall'impossibilità a incontrarsi? Avvertivo ancora di più nei miei dubbi che il vangelo è fatto di carne ed ossa; è fatto di terra e cielo; è fatto di incontri significativi che fanno cambiare vita. Ora come poter trasferire questa realtà fortemente relazionale in una comunità virtuale? La parrocchia è posta tra le case della gente; è punto di riferimento territoriale; è luogo di aggregazione e di incontro. Allora realmente essa deve cambiare pelle per corrispondere alle nuove urgenze del popolo di Dio! Non la si poteva sostituire, perché i miei stessi fedeli mi telefonavano dicendo che i collegamenti giornalieri live, ora catechesi ora preghiera e Santa Messa, erano un sollievo spirituale.

Percepivo che non era cambiata l'essenza della parrocchia, ma il suo modo di comunicare. Gli stessi sentimenti di vicinanza di condivisione e di incoraggiamento avvenivano in forma diversa, senza tradire l'originario compito della parrocchia di stare tra le case della gente, di accompagnarsi alle difficoltà delle famiglie. Un modo diverso di comunicare quelle ansie, quei dolori, la solitudine e la gioia di chi sta vivendo un momento difficile della sua vita. Questa pandemia mostrava come i miei collaboratori, gli amici e le amiche del SS. Redentore fossero uniti e compatti nell'affrontare i problemi quotidiani di tutti. Allora la spesa solidale, portare le medicine agli anziani soli, il raccontare le favole ai bambini durante il giorno erano attività parrocchiali vissute con un nuovo linguaggio comunicativo. Stavamo sperimentando una forma di relazione nuova, necessitata da una situazione non controllabile dall'uomo. Questo evento distrutti-



vo mi stava aprendo gli occhi su scenari futuri non certo apocalittici, ma di una comprensione nuova di come poter raggiungere tanti fedeli in una situazione ostacolante. Lo slancio missionario non era venuto meno nella parrocchia virtuale; la parola di Dio si era diffusa comunque abbondantemente; la carità aveva raggiunto il suo fine di unire e formare comunità.

La parrocchia aveva la capacità di rinnovarsi e di dare vita a nuovissime forme di evangelizzazione. I discepoli missionari di cui Papa Francesco scriveva nella sua Enciclica *Evangelii gaudium* diventavano figure concrete nel Web. Quando gli studiosi affermavano che la parrocchia aveva fatto il suo corso storico e che bisognava cambiare struttura con forme corrispondenti al tempo presente, mi sembra che sono stati smentiti nei fatti. Nel pomeriggio celebrando la Messa in Web vi erano altrettante parrocchie che si collegavano con i propri fedeli. Lo zelo pastorale dei parroci era sotto gli occhi di tutti. Le parrocchie virtuali hanno sorretto all'urto del coronavirus, mostrando la bellezza e la forza di essere una comunità credente. Sono giunte nelle periferie virtuali, per incontrare i credenti in Cristo.

Il nuovo slancio missionario della parrocchia era dovuto al coltivare uno spirito di comunione. "Una Chiesa in uscita" comporta una parrocchia sorretta dall'esperienza della comunione. In questo modo la fraternità che si respira nello stare insieme diventa segno potente della gioia di annunciare il Vangelo. Vi era il desiderio ardente di stare insieme, di aiutarsi reciprocamente senza fare distinzioni di colore o di grado sociale. La carità fonda la comunione; è vincolo di unità e di perfezione, per cui fa avvertire l'essere fratello in Cristo Gesù. Ancora una volta ho avuto la sensazione forte che chi stava al di là del monitor nutriva la certezza della presenza dei collaboratori e del parroco. La loro vicinanza diventava un punto imprescindibile per essere vicino agli altri. La comunione è esperienza visibile del parroco con i suoi collaboratori, del parroco con il suo vescovo. Il vincolo di comunione era fondamentale anche in questo contesto, in cui sembrava che proprio le relazioni venissero a mancare. Per me la forza dello stare insieme ha puntellato quei momenti di cedimento inevitabili dinanzi a tanta sofferenza. Annunciare il Vangelo nel tempo del coronavirus era possibile, perché vi è la comunione, frutto dell'azione potente dello Spirito nel cuore della Chiesa.

Il vivere insieme in presenza e quello virtuale sono non in opposizione, ma rispecchiano momenti diversi; sono esperienze che si completano, perché l'unico fine è l'annuncio del vangelo. Proprio in questi difficili frangenti mi appariva chiara un'ulteriore caratteristica che proviene dalla Chiesa comunione, cioè l'armonia tra le diverse vocazioni. Mi veniva in mente la riflessione di San Francesco di Sales che nella Filotea osservava che la santità è esperienza di comunione tra i diversi membri della Chiesa. Ciò poteva essere possibile nella realtà virtuale? Si poteva aspirare alla santità, pur stando chiusi in casa? Come poteva avvenire la comunione tra le vocazioni? Eppure stavo vivendo proprio quell'intreccio di vocazioni tra la mia e quella dei fedeli laici. La santità del papà di famiglia o quella della mamma, dell'impiegato o del libero professionista si completavano con quella del sacerdote o del religioso. In questa comunicazione nuova i ruoli non si confondevano, facendo abbassare il livello della vita spirituale, ma si intrecciavano, mostrando l'aiuto reciproco che porta all'edificazione della Chiesa. Anche nel tempo della pandemia la comunione delle vocazioni è cresciuta; non è stata abbassata, anzi si è raffor-



zata, perché ognuno si è preso cura dell'altro. Ognuno si è sentito responsabile della vita altrui; si è impegnato a custodire l'altro con quello che aveva a disposizione.

La comunione delle vocazioni porta alla condivisione dei doni che il Signore ha elargito alla sua Chiesa. Questo per me era evidente nella solidarietà, fatta in nome di Cristo Gesù. Le parole profetiche del Concilio Vaticano II si sono concretizzate nel tempo buio della pandemia. Ogni credente in Cristo di qualsiasi stato o colore sono chiamati a giungere alla pienezza della vita cristiana, alla perfezione della carità. In una sola parola sono chiamati alla santità che promuove un tenore di vita più umano nella società. Un tenore di vita più umano, parole che rimbombano come pietre di inciampo, per tutti noi che non abbiamo rispettato il povero, né la terra. Non abbiamo dato un tenore di vita umano ai tanti che in nome di Gesù lo chiedevano. La forza della comunione sta proprio nel ricercare insieme quella crescita umana che rende l'uomo più vicino al suo Creatore. La santità è la perfetta umanizzazione, in cui il credente giunge ad essere immagine somigliante di Gesù Cristo. Egli è il modello e il maestro di ogni perfezione, di ogni virtù, per cui i suoi discepoli, seguendolo, imparano ad essere sempre più fraterni con ogni realtà creata. Imparano a condividere i doni che gratuitamente hanno ricevuto da Dio. Non vi è comunione di vocazioni, se non vi è la condivisione dei doni ricevuti. Le parole di San Paolo sono un manifesto di come imparare a far interagire i diversi doni che una comunità parrocchiale ha ricevuto. Non tutti sono apostoli, non tutti sono maestri, non tutti interpretano, ma tutti hanno il compito nella diversità dei doni ricevuti a edificare la Chiesa. È proprio la comunione tra la varietà dei doni che produce la crescita comune.

Il principio ecclesiale di Paolo è fondamentale, perché si possa riconoscere l'originalità di ogni vocazione che il Signore dona alla sua Chiesa, perché si incammini verso il regno del Padre. Questa esperienza di mettere insieme i propri doni è frutto dello Spirito santo che vuole la comunità sempre più corrispondente alla volontà del Padre. La comunione delle vocazioni è una vera e propria condivisione dei doni. Allora si avverte forte che in qualsiasi situazioni di vita il principio paolino è sempre operante. Anche nel mondo virtuale il fare comunità esige la condivisione di propri interessi, di proprie idee o prospettive di vita. Per i credenti questa condivisione è frutto di un'operazione dello Spirito santo che unisce e dà forza ad un gruppo rendendolo una comunità attiva. Il mettere in comune i doni per la crescita reciproca dà senso anche alle parrocchie che per un breve tempo si sono trasferite nel grande spazio virtuale. La generosità e le diverse competenze dei singoli come delle intere famiglie hanno garantito che quella comunione di vocazioni e di doni fosse non virtuale, ma reale, perché tutti insieme abbiamo raggiunto coloro che stavano in difficoltà fisica o spirituale.

Un punto su cui ho riflettuto molto in questo tempo della pandemia è stato la ministerialità che manifesta la relazione tra vocazioni e concretizza la diversità dei doni. Ho sempre sostenuto che la formazione dei laici fosse un dovere imprescindibile della Chiesa. E proprio in questo tempo si è avvertito come necessario ed urgente avere laici maturi che possano aiutare la diffusione del vangelo e sovvenire alle necessità dei poveri. Penso che la formazione non può non essere esperienza ecclesiale. La parrocchia, in questo caso, è chiamata a scoprire quei doni, quei carismi, quei ministeri utili alla crescita della comunità. Il sano discernimento comunitario è lo strumento che la Chiesa offre



e che lo Spirito sostiene perché una comunità sia ricca dei doni di Dio. La ministerialità non deve essere intesa come sistemazione pastorale dei propri interessi da coltivare, né è uno spazio dove uno può svolgere ciò che gli pare a discapito della comunità stessa. Nella ministerialità non vi è nessun elemento che richiami la competitività del mondo, né essa è frutto di un automatismo, per cui si fa sempre quel ministero senza dare spazio agli altri. In una parrocchia la questione ministeriale è sempre aperta ed è causa di scontri, quando non è vissuta come esperienza di comunione e di condivisione.

San Paolo ammonisce le comunità credenti sulla necessità di avere ministeri che, però, siano vissuti sotto la prospettiva escatologica. Non servano per accrescere il proprio potere personale, ma sono dati per giungere più speditamente verso il Regno del Padre. Il ministro istituito annuncia la presenza di Dio. Il suo servizio non può e non deve essere segnato da altri motivi contingenti ed egoistici che limiterebbero la comunicazione di un'esperienza vivificante dello Spirito. Le motivazioni per un tale itinerario formativo sono da riscoprire nella donazione di sé alla comunità, frutto di un'intensa e appassionata comunione con la Santissima Trinità. La ministerialità deve essere coniugata non solo al maschile, quasi che i ministeri sono dati solo ad una parte della Chiesa e non a tutta quanta la Chiesa. Deve essere un campo aperto anche per le donne che lavorano sempre e generosamente nelle parrocchie. In questo modo si supera una mentalità troppo fortemente maschilista, per cui le donne non possono accedere a certi ministeri. Durante i giorni della pandemia chi ha aiutato fattivamente sono state le donne che si sono prese cura di far giungere alle famiglie in difficoltà gli alimenti. Sembrava vivere quelle indicazioni degli Apostoli che riservavano per sé la preghiera, mentre le attività di carità erano svolte dai diaconi e dalle donne.

Come è stato importante in questi mesi la presenza dei lettori o degli accoliti! Solo quando si sente la mancanza, ci rendiamo conto che questi ministeri istituiti sono fondamentali per la crescita della Chiesa. Il lettore è una via per evangelizzare. Ogni giorno ragazzi e ragazze sono stati chiamati a leggere passi del vangelo per consolare, istruire, correggere e ammonire. Il lettore non è solo colui che legge la parola di Dio durante le celebrazioni in Chiesa, ma è primo testimone dell'amore di Dio da annunciare in ogni circostanza opportuna ed inopportuna. Crea con questi nuovi mezzi comunicativi centri di ascolto e di commento del Vangelo. Ho constatato che proprio quest'aspetto è venuto a mancare in questi mesi. I lettori della mia parrocchia dovevano essere spronati maggiormente a costruire gruppi di ascolto. Tale mancanza crea evidentemente una falla nell'evangelizzare i vicini ed i lontani. In questa difficoltà è emerso un dato importante: l'annuncio del vangelo è il compito di ogni credente. Tutti siamo chiamati ad annunciare il vangelo della gioia, ma in particolare vi è il ministero del lettorato che deve essere valorizzato per compiere questa finalità.

Il ministero dell'accollato apre le porte a coloro che soffrono; è presenza consolante di Dio. Non abbiamo potuto nei primi mesi fare la comunione, per cui sembrava che questo ministero fosse giunto per il momento al suo capolinea. In realtà tale servizio è fondamentale, perché crea un'unione tra la parrocchia e coloro che infermi o anziani stanno nelle loro case. La presenza dell'accollato spinge a riflettere sulla realtà degli ultimi; indica che non si possono dimenticare chi fa fatica a stare al passo con la comunità. La consolazione è giunta in questi giorni con la voce degli accolti che hanno telefonato



ogni giorno agli ammalati e alle persone sole. Il suo ministero è segno della sollecitudine materna della Chiesa che non lascia indietro nessuno.

Altre forme di ministerialità sono possibili, perché lo Spirito suscita donne e uomini per l'edificazione della Chiesa. Non è un problema di creatività del fedele, quanto piuttosto di ascolto della voce di Dio che vuole la felicità dei suoi figli. Lo Spirito elargisce abbondantemente doni, carismi e ministeri alla Chiesa che è chiamata a mettersi in ascolto di ciò che lo Spirito suggerisce per farla progredire speditamente verso il Regno.

8. La preghiera, vincolo di comunione nel tempo del Covid-19

Nel procedere dei giorni le varie attività pastorali diventavano sempre più vive. Il problema che sorse riguardava particolarmente il rapporto tra la preghiera personale e quella comunitaria. In parrocchia questa questione divenne molto cogente. Molti mi chiedevano come vivere il proprio rapporto con Dio, quando si ha difficoltà di seguire le preghiere proposte sul Web o la stessa Messa trasmessa con i vari mezzi di comunicazioni (TV e Web). Ritornava in modo diverso la tensione tra la preghiera personale e quella comunitaria. Anche per me la questione sorse in maniera forte. Come integrare l'intimità personale con la dimensione comunitaria della preghiera on line? Nel tempo del Covid-19 sembrava più consona una preghiera intima e personale rispetto a quella comunitaria che si proponeva nei vari Social.

Nella vita di Gesù gli Evangelisti sottolineano che il loro Maestro non opponeva la preghiera personale e quella che celebravano secondo i riti ebraici. Quando le fatiche apostoliche erano intense, si ritirava tutto solo a pregare in montagna. Prediligeva l'intimità con il Padre, stando tutto solo in silenzio. La dimensione personale della preghiera era caratterizzata da un profondo senso contemplativo, dove regna il silenzio. Gesù stesso invogliava ad entrare nel segreto del proprio cuore per trovare la presenza operante del Padre. Nel Vangelo di Matteo Gesù viene descritto come maestro di preghiera che insegna ai discepoli l'unità tra la preghiera personale, l'elemosina e le opere penitenziali.

La carità unisce il sacrificio di se stesso e la preghiera stessa. In questo modo indica che non vi può essere un'unione a Dio senza operare la carità e senza mettersi in un atteggiamento penitenziale. Tale orizzonte di pensiero è ancora più evidente nel contrasto tra la preghiera personale del Fariseo rispetto a quella del Pubblicano. Entrambi entrano nel segreto del loro cuore; entrambi si rivolgono a Dio; tutti e due hanno atteggiamenti raccolti nello stare dinanzi a Dio. Ma la differenza sta nella sincerità della propria preghiera. Il contenuto non sta nello sciorinare un trattato spirituale sulla preghiera quanto piuttosto nell'esaminare correttamente se stessi dinanzi a Dio.

Il riconoscersi peccatori è il discriminante che fa la differenza. Avere la consapevolezza del proprio limite e dei propri abbandoni dinanzi a Dio crea la distanza tra le due preghiere personali. Gesù insegna ai suoi discepoli che la preghiera personale silenziosa non deve essere di accusa degli altri, ma deve essere orientata alla giustificazione/santificazione. In un dialogo profondo con Dio il credente vede ancora più chiaramente chi è, qual è la sua missione, la sua condizione interiore. Questo processo relazionale conduce il credente ad avere ancora più fiducia in Dio e in se stesso, perché Dio non imputa



alcuna colpa, ma lo eleva per liberarlo dalle colpe e per renderlo veramente figlio di Dio. L'entrare nel segreto del proprio cuore comporta una conoscenza profonda di se stesso e degli altri, perché si possa avere un dialogo con Dio sincero e aperto al cambiamento. Quando, invece, la preghiera personale è solo autoreferenziale, non vi è nessuna apertura agli altri, anzi Dio stesso è un modo per far prevalere le proprie esigenze. Queste situazioni limite della preghiera personale sono ancora più amplificate in una situazione limite come quella che stavamo vivendo.

La preghiera comunitaria sembra essere poco percorribile per le caratteristiche proprie della realtà virtuale. Creare gruppi di preghiera virtuale è possibile, ma mancano alcune peculiarità proprie della comunità cristiana. In generale penso che sono elementi essenziali che formalizzano un'esperienza religiosa. Non sono solo un problema di struttura gerarchica o la carenza di una impalcatura dogmatica per ciò che riguarda il contenuto, bensì è nell'utilizzo dei mezzi che ci si accorge dell'assenza dell'elemento relazionale-corporeo.

Gesù entrava sempre nella sinagoga a predicare, per cui vi era un contatto fisico con gli altri credenti. L'Evangelista Luca descrive come l'insergente del tempio porge a Gesù il rotolo del Libro; lo spiega e glielo ridà. Una simbologia di gesti più che di parole, il cui il centro è rappresentato dalla profezia del profeta Isaia. Così nell'Ultima Cena il prendere il pane tra le mani, il consegnarlo agli Apostoli, il lavare i piedi ai suoi sono gesti che restano impressi nella mente e diventano parte essenziale della nuova liturgia inaugurata da Gesù stesso. La gestualità accompagna l'azione liturgica della comunità cristiana. Ciò è evidente nel crescere delle prime chiese nell'Oriente come nell'Occidente. I discepoli di Gesù insieme erano assidui nell'ascoltare gli insegnamenti degli Apostoli, nell'unione fraterna e nella frazione del pane. Ancora la loro evangelizzazione è testimoniata dai miracoli e dalla liturgia vissuta insieme a uomini, donne, bambini. Vi è un'unione fraterna che si manifesta nell'aiutare i più poveri. La liturgia primitiva è fatta di mani giunte o alzate per la preghiera del *Padre nostro*. Il saluto della pace e il canto dei salmi caratterizzano la sinassi eucaristica. Paolo stesso interviene, volendo distinguere il momento liturgico e di preghiera comunitaria dal riunirsi per prendere gioiosamente il cibo insieme. La preghiera comunitaria resta fondamentale per la coesione delle Chiese. Certo non si oppone a quella intima e personale, anzi ne è il nutrimento essenziale, perché possa nel tempo ravvivare il rapporto tra Dio e il credente.

Altra caratteristica che a me personalmente mancava era il sentirsi partecipe di una comunità inserita in un determinato territorio. La parrocchia vive in mezzo alla gente; è un punto di riferimento per tanti. Anche durante l'influenza del Covid-19 avere la Chiesa aperta per poche ore era importante per molti che si fermavano a pregare in silenzio dinanzi a Gesù Eucarestia. Usando tutte le precauzioni richieste, le persone sentivano la mancanza di quel contatto, unico e indescrivibile che si crea nel pregare Gesù in Chiesa. La comunità è fatta di persone in carne ed ossa con le loro situazioni di vita, inserite in un determinato territorio. Quest'ultimo è lo specchio non solo di ciò che è la realtà sociale, ma anche ecclesiale. La parrocchia è nata per corrispondere a pieno alle esigenze dell'evangelizzazione, cioè incarnare in un determinato territorio la parola del Dio vivente. Mancava proprio questa caratteristica: la terra, il cielo, la strada, il chiasso della città. Celebrare la Messa in live era utile per avvicinare in tempi difficili i fedeli. Era un



modo per consolare e stare vicino alla gente, ma il senso della comunità in preghiera era assente nella sua forma live. Una chiesa domestica certamente, ma una chiesa che non si esprime nella relazione con gli altri, con i mondi diversi, con le problematiche varie. Veniva a mancare l'adesione al proprio territorio, fatto di lavoro e di sudore da consegnare sull'altare, perché potessero diventare il corpo e il sangue di Gesù Cristo. Mancavano anche gli scontri e gli incontri per lo sviluppo della vita interiore e comunitaria del SS. Redentore. La preghiera comunitaria è vera, nella misura in cui ognuno porta sulla mensa eucaristica la propria vita e quella di tante persone che sono accomunate dalla stessa fede nel Cristo Redentore.

9. Pasqua eccezionale: il popolo di Dio in streaming

Ancora una volta ho usato il mezzo lettera per far giungere ai miei studenti e colleghi gli auguri di Pasqua. Allo stesso modo ho fatto anche con la mia comunità.

«Carissimi,

In questi mesi segnati dalla sofferenza e dal dolore per la perdita di amici e familiari in Italia e nel mondo, siamo stati chiamati ad essere testimoni fedeli di Gesù Cristo Risorto. Siamo chiamati, oggi, ad incoraggiare, perché il Signore della gloria non ci ha mai lasciato ma vive ed è presente nella Chiesa, nei poveri, in tutti coloro che incontriamo nella nostra strada.

Risuonano ancora nel cuore e nella mente le parole profetiche del nostro Papa Francesco che, nella sua fragilità e con il suo passo debole di anziano, ha mostrato la potenza di Dio. Nella piccolezza e nella debolezza Dio rivela la sua potenza. Il Signore della vita ha mostrato in un giorno buio di pioggia e di freddo che il calore della preghiera unisce e fortifica i cuori di tutti, vicini e lontani. Un vescovo di santa vita Mons. Guglielmo Giaquinta disse un giorno che il santo è la risposta e la parola dello Spirito Santo. Abbiamo contemplato in quegli istanti della preghiera corale che Francesco è la parola e la risposta dello Spirito Santo. È il Papa che Dio ha scelto per traghettare la nave di Pietro in piena tempesta; è l'uomo di Dio mandato per coloro che lontani dalla fede possano trovare un cuore e una Chiesa accogliente.

Desidero spronare ciascuno di voi, i vostri familiari e i vostri amici a sognare un mondo migliore, dove il nostro impegno sia fattivo per la salvaguardia del creato e nel difendere gli ultimi. La Pasqua del Signore è la nostra Pasqua, in cui ciascuno di noi ha saggiato l'amarrezza del peccato e la durezza del proprio cuore e ha sperimentato la grazia apportatrice di salvezza.

Quando il Signore bussa al nostro cuore ed entra, facciamoci trovare pronti ad accoglierlo con gioia e riconoscenza. Quando Lui ci parla nel segreto della nostra stanza, raccontiamogli le nostre storie fatte di cadute e di slanci, mostriamogli l'amore che abbiamo per i nostri cari e per coloro che sono stati allontanati da noi. Diciamogli che la nostra Pasqua è oggi diversa dalle altre, perché la stiamo vivendo effettivamente con la nostra famiglia, cercando di comprendere la profondità di chi ci sta accanto.

Risorgiamo dai nostri egoismi e dalla presunzione di bastare a noi stessi; risorgiamo dalla superbia dei nostri stati di vita; alziamo il capo per essere davvero un uomo e una donna migliori, rispettosi di ciò che abbiamo avuto gratuitamente e che dobbiamo consegnare alle generazioni future.



Ringrazio il Signore in questi giorni di silenzio e di meditazione, perché ha voluto che sentissi ancora di più la paternità nei riguardi di ciascuno di voi. Desidero esprimere gratitudine per i miei collaboratori della Facoltà San Tommaso d'Aquino, Don Lorenzo, Don Giuseppe, Don Andrea, Enzo, Mario, Giuseppe, Rosario, Amalia, Ciro, Ruggiero e Stefano, perché hanno reso possibile la continuità nella gestione della sezione in tempo di crisi e hanno permesso di mettere in campo l'insegnamento a distanza. Un ringraziamento particolare a Luigi e Anna, perché hanno impiantato materialmente strutture di comunicazione nuove.

A voi miei studenti e studentesse, siete realmente preziosi!!! Sentiamo oggi la vostra mancanza. È vero: a che cosa può servire un insegnamento, se non c'è una vera comunicazione di vita tra di noi? Abbiamo imparato in questi giorni a conoscerci meglio anche attraverso un monitor, entrando nelle vostre case e scherzando con voi. Desidero incoraggiarvi ad essere migliori rispetto alle nostre generazioni, a considerare ancora di più che il Risorto fa nuove ogni cosa, realmente ogni cosa!

Ai miei colleghi, grazie, grazie, grazie. In pochi giorni avete accettato la sfida di una nuova forma di insegnamento. La gioia di voler essere di aiuto agli altri è stata il motore per cui siamo riusciti in poco meno di una settimana ad organizzare tutto. Siamo arrivati con soddisfazione al 90%100 di FAD! Mi sento, permettetemi, orgoglioso di far parte del nostro corpo docenti.

Un sincero augurio di Buona Pasqua ai nostri vescovi ausiliari Mons. Lemmo e Mons. Acampa che mi hanno fatto sentire la loro vicinanza nella gestione di questi mesi.

Vorrei, non ultimo, dare gli auguri di Pasqua al nostro Cardinale Crescenzo Sepe che ha seguito tutte le fasi del nuovo modo di insegnare. Un grazie per il sostegno che ci offre nella preghiera e con i suoi prudenti consigli. Un grazie personale per gli incoraggiamenti ricevuti in questi mesi.

Auguri di BUONA PASQUA vi aspetto con gioia....

Napoli, aprile 2020 sotto la tua Protezione Santa Madre di Dio».

I preparativi per la festa di Pasqua avevano un sapore di amaro come le erbe dell'Esodo. Dovevo scrivere la lettera alla comunità, ma non avevo la forza, perché mi mancava quel calore che solo il contatto può dare, specialmente in questi giorni di festa, quando freneticamente si preparano altari, fiori, candele. Era evidente che tutto si doveva svolgere in sobrietà e a porte chiuse come il Cenacolo per paura del virus. Stavo scrivendo, quando mi giunse una telefonata del Segretario della Facoltà don Lorenzo che mi invogliava a fare un piccolo video di auguri. Avevo già scritto per gli amici della sezione San Tommaso, ma il fatto di rivolgermi direttamente con la mia voce e con il mio sguardo mi sembrò un'idea geniale. Insieme con alcune collaboratrici approntai il video con un tema di fondo per le due realtà in cui vivo. Gesù nel Cenacolo dice ai suoi impauriti: "Pace a voi". Questo doveva essere il messaggio per tutti: non avere paura di ciò che stava accadendo. Lo Spirito del Risorto viene concesso a coloro che stanno in difficoltà, perché possano riacquistare fiducia e mettersi nuovamente in cammino. Questa meditazione mi sembrò corrispondente alla situazione, ma io certo non mi sentivo in pace. Ero irrequieto, perché avevo il pensiero di dover celebrare senza il popolo di Dio.

Il diacono Fabrizio ed Elisa si diedero da fare per preparare degnamente la Pasqua del Signore. Per l'occasione avevo chiesto di fare un altro altare per poterci distanziare



secondo le norme date. Questa Pasqua diventava un vero Calvario! Vedere i banchi vuoti, che non vedevo, perché dal 9 di marzo avevo celebrato sul mio altare a muro con il computer sulla mensa, mi diede il senso della mancanza. Non c'era la comunità! Non c'erano i bambini che festosamente ci introducevano nei riti pasquali nella Domenica delle Palme. Non c'erano le palme. Sembrerebbe una cosa di poco conto; un ramoscello non può fare la differenza. Eppure in quella circostanza la sua mancanza mi ha pensato molto. Era un segno tangibile di ciò che è la pace, comunione di pensiero e di azione. Un ramoscello che veniva consegnato, se vi era stato un bisticcio. La fede cristiana è profondamente sacramentale: ogni parola, ogni gesto, ogni oggetto sono intimamente uniti, perché sono segni di ciò che Gesù ha scelto per essere presente in mezzo ai suoi. Non potevo credere che avrei celebrato la Pasqua, iniziando senza le palme. I miei collaboratori si industrialarono e riuscirono ad avere un fascetto che posi sull'altare.

La lettura della Passione di Gesù mai come quest'anno mi commosse intimamente. Sentì per la prima volta un senso di solitudine. Ho pensato al Getsemani di Gesù. Sono ritornato con la mente a quando mi sono fermato a Gerusalemme proprio nella Chiesa del Getsemani. Ho pregato lungamente in quel posto straordinario, ma non avevo avvertito la solitudine di Gesù. Nella mia chiesetta, prima della Messa e dopo quando mi sono ritirato in canonica, sono sprofondato in quel senso di solitudine e di abbandono. Un'inquietudine che non si placa neanche con la preghiera. Mi sembrava tutto inverosimile. Come era stato possibile tutto questo? Non mi ha mai pesato il silenzio, anzi l'ho sempre ricercato. Ora c'era una condizione forte che mi lasciava in una profonda amarezza. Cosa è la Pasqua senza il popolo di Dio? Quella solitudine che Gesù ha provato per chi era? Si sentiva solo, quando gli altri dormivano. Si sentiva solo, perché il Padre lo ha lasciato alla sua scelta che doveva compiere senza l'apporto di chi lo amava.

La Messa in *Coena Domini* è stato l'altro duro colpo. Non c'era il gesto liturgico della lavanda che per la nostra comunità era un segno di gioia, perché i bambini e le bambine vi partecipavano allegramente. Non erano più dodici Apostoli, ma a volte trenta ragazzini, perché si avvicinavano al catino senza paura e con il desiderio di avere l'acqua sui piedi. Questa situazione mi rallegrava così tanto. Ora potevo solo immaginare i miei fedeli, i piccoli che quest'anno dovevano fare la Prima Comunione. Ho preso le loro schede conservate e ho pregato per ciascuno di loro, perché fossero migliori di noi che non abbiamo rispettato la natura e le sue leggi. Non ci siamo più piegati sui poveri, perché potessero vivere dignitosamente. Abbiamo fatto del mondo una pattumiera; ora ci lamentiamo del virus!

La Passione di Gesù ritorna con più forza nel Venerdì Santo. La prostrazione è stata più lunga del solito, perché non mi volevo rialzare. Volevo con quel gesto dire al Signore di far bloccare lo sviluppo della pandemia. Gli stavo dicendo che Lui è il Signore di tutti e che abbiamo bisogno di rincontrarci nuovamente. Ancora un senso di abbandono che mi ha accompagnato durante la celebrazione. Avevo scelto di partecipare con i miei parrocchiani alla *Via Crucis* presieduta dal Papa. La piazza San Pietro con un fascino particolare era vuota; solo la croce che procedeva al centro con pochi cirenei che hanno lavorato per la salute di tutti, medici, infermieri, operatori che hanno sostenuto la quarantena di tutti. In quegli uomini e in quelle donne stavano tutti i nuovi eroi del quotidiano. Mi sono sentito parte di quella liturgia che raccoglieva tutto il dolore del mondo.



Quel Crocifisso abbracciava tutti i crocifissi di questi mesi. Attendevo la Pasqua, per risorgere, per avere un orizzonte da guardare e verso il quale dirigermi. Non è poesia, ma un'esigenza vitale che prende tutto il corpo, tutta l'anima. Il Cristo Risorto non annulla la morte, ma dona la vita eterna. Ciò che annunciamo ogni giorno è proprio il desiderio della vita eterna, di quella comunione che ci fa essere uno tra noi e Dio fino a toccare la realtà infinita. Dare un senso alla vita è questo il fondo della Risurrezione di Gesù Cristo. La sua vittoria sulla morte restituisce all'umanità la possibilità di essere uomini e donne nuovi che si impegnano nel mondo a portare questa gioia, il senso della vita non si ferma con la morte, ma è amplificato all'infinito. Essere in Cristo risorto ci conduce ad apprezzare la realtà di ogni giorno, avendo nel cuore l'ardente desiderio di essere in comunione con Dio per l'eternità. Questo pensiero mi ha guidato nei giorni, in cui il governo stava organizzando la ripresa delle attività.

10. La Comunione presbiterale nel tempo del coronavirus

Durante la Pasqua un altro motivo di meditazione è stato la comunione presbiterale. Per la prima volta in 28 anni di sacerdozio non partecipavo alla Messa Crismale. In questo tempo ho continuato a riflettere sul mio sacerdozio in relazione al presbiterio. In quella solitudine veniva a mancare proprio la fraternità sacerdotale che fonda la nostra esistenza. Molti confratelli li ho ascoltati o visti con Skype o con le altre piattaforme digitale. C'era sempre qualcosa che mostrava la limitatezza dell'incontro live. Mancava il contatto, il guardarsi negli occhi senza avere un monitor che ti fa da schermo. Avvertivo le difficoltà dei miei amici che faticavano nel proporre le varie iniziative pastorali in forma di streaming. Lo zelo apostolico fa fare cose che prima pensavamo impossibili o impensabili. Tutti avevamo un unico scopo, portare il Vangelo durante la pandemia. I nostri discorsi e i nostri incoraggiamenti reciproci riguardavano il nostro popolo bisognoso di una presenza consolante. Ascoltare altri sacerdoti e confrontarsi su problemi personali e comunitari fanno bene all'anima; ti fa stare in un atteggiamento vigile senza perdersi d'animo, ma guardando il bene che si poteva e si doveva fare. La missione sacerdotale continua anche durante la guerra o durante le catastrofi naturali o nelle epidemie. Esempi luminosi di preti che hanno dato la vita sono il motore spirituale per essere ancora più uniti a Cristo crocifisso. I preti di ieri e quelli di oggi hanno un legame fortissimo rappresentato dalla donazione di sé stessi a Dio e al mondo.

Non possiamo dimenticare la promessa fatta nel giorno della nostra ordinazione: «volete essere più strettamente uniti a Cristo sommo sacerdote, che come vittima pura si è offerto al Padre per noi, consacrando voi stessi e Dio insieme con lui per la salvezza di tutti gli uomini?». Abbiamo scelto di seguire Cristo Sommo Sacerdote che offre la vita al Padre per ogni uomo e ogni donna in qualsiasi longitudine o latitudine. Dare la vita per la salvezza degli altri non è solo promessa, ma è l'essenza della nostra spiritualità che ci unisce al Vescovo e al popolo. Questa promessa mi veniva in mente, quando andavo a benedire i miei parrocchiani che ci avevano lasciato o quando dovevo confortare i miei familiari che si sentivano particolarmente provati. Quell'essere strettamente uniti a Cri-



sto mi richiamava il sacrificio del Venerdì santo, la gloria della Risurrezione, l'orizzonte della vita eterna, per cui noi siamo i testimoni umili.

Questa promessa richiama il conformarsi quotidianamente a Cristo Sommo Sacerdote. La mitezza e l'umiltà di cuore sono qualità che Gesù stesso indica ai suoi discepoli. Per portare consolazione e ristoro bisogna possedere l'umiltà di chinarsi sui difetti degli altri e la mitezza di accogliere coloro che si oppongono a Gesù stesso. In una sola parola imitazione di Cristo. È ancora possibile oggi? Tale esperienza dovrebbe caratterizzare tutto il presbiterio. Eppure vediamo che spesso altri interessi intervengono, spostando l'asse dell'imitazione su una certa mondanità spirituale e materiale del sacerdote. Lo stesso presbiterio ne risente, quando serpeggia la mondanità! La santità è coinvolgente così come il peccato abbassa e abbrutisce tutti i membri di una comunità. L'imitazione non può riguardare solo il singolo sacerdote, ma deve essere l'orizzonte comune verso cui tutti si muovono. Il Signore Gesù chiede che tutti imparino da lui ad essere umili e miti di cuore. La vita fraterna che caratterizza anche il sacerdozio diocesano nella sua forma di comunione presbiterale si fonda proprio sulla configurazione a Cristo Sommo Sacerdote. Secondo me l'imitazione di cui parla Gesù è paragonabile al gioco tra l'amato e l'amante. Il presbiterio diocesano entra in un rapporto d'amore con il suo Signore e lo segue per ritrovarlo ogni volta che il sacerdote si offre come dono all'altro sia nell'Eucaristia sia nei poveri. In quella promessa vi è la parola *hostia*, vittima, dono senza compromessi, un arrendersi totalmente nelle mani dell'Amato. Essa non indica una spiritualità doloristica quanto piuttosto oblativa. Vi è un assimilare i sentimenti di Gesù stesso che si dona per la salvezza del mondo.

L'imitazione dei sentimenti è la via tracciata anche da San Paolo nell'Inno presente nella lettera ai Filippesi. L'Apostolo esorta ad avere gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù. Intende coinvolgere i suoi interlocutori in un nuovo modello di vita, in una imitazione del sentimento più puro e più bello, quello della figliolanza che si esprime in un'obbedienza totale al Padre, abbassandosi per dare tutto se stesso alle creature. Con l'imitazione dei sentimenti si sperimenta la santità di Gesù, quel suo essere sempre unito al Padre in parole ed opere. Tale legame è proposto costantemente anche al discepolo che lo segue. Nutrire gli stessi sentimenti per i sacerdoti significa abbandonarsi nelle braccia del Padre; percepire la fraternità propria di chi lo sceglie come modello e maestro. Il volto del Padre è lo stesso di Gesù Cristo; il suo cuore batte in quello del Figlio, per cui essere uniti al sacerdozio di Cristo comporta una piena adesione alla vita trinitaria, in cui si sperimenta l'amore che passa tra il Padre e il Figlio. Lo Spirito di Dio modella il cuore non solo del singolo sacerdote, ma di tutto il presbiterio, perché opera il legame affettuoso ed effettivo che vincola tutti in un solo cuore, quello di Gesù Cristo.

Dall'imitazione dei sentimenti di Gesù Cristo sgorga un altro aspetto decisivo nella vita della fraternità diocesana, quella della radicalità evangelica. Quest'ultima sta proprio nel conformarsi alla vita di Gesù Cristo. Infatti propone una vita senza compromessi e senza sconti. Il suo insegnamento è per i coraggiosi e non per i mediocri. La radicalità non è un affare che riguarda solo ed esclusivamente la vita dei consacrati, ma è esigenza del vangelo; è esigenza del discepolato di Gesù Cristo. La testimonianza radicale della vita è il vero lasciapassare per essere credibili nell'annunciare la buona notizia. Quando Gesù propone di andare per le strade e per le città a proclamare la venuta



del regno e la conversione del cuore, non offre un pacchetto di argomenti da discutere, ma indica uno stile di vita da proporre come esperienza di annuncio. Passa dalla parola all'essenza della testimonianza, cioè la sincerità del suo discepolo. Il suo stile di vita richiama sempre e continuamente la presenza di Gesù Maestro; il suo modo di stare con gli altri è quello di Gesù; il loro approccio ai problemi della vita è lo stesso del Signore Gesù. Essi sono testimoni del Risorto. La radicalità è esperienza del presbiterio che si conforma all'azione libera e liberante del suo Maestro. In effetti ciò che indica Gesù non è un agire da estremisti, ma è considerare come centrale la coerenza della propria vita con le scelte che si compiono quotidianamente. Si potrebbe tradurre radicalità con coerenza della propria fede con la vita. Nell'esistenza degli Apostoli non vi è nessuna forma di estremizzazione della fede, anzi vi è sempre la forza della testimonianza fatta a volte di cadute repentine e di slanci spirituali. Il loro unico intento è quello di giungere alla felicità promessa da Gesù, seguendo in novità di vita. La conversione del cuore e della mente comporta uno scegliere, seguendo la via tracciata da Gesù.

Il presbiterio diocesano acquista una dimensione spirituale più intensa, se insieme si sperimenta la radicalità evangelica, perché vive nella quotidianità il vangelo della salvezza, proponendosi come tanti testimoni del Signore risorto. Sotto quest'ottica vi è il decidersi insieme per il Signore. Fare un vero e proprio discernimento comunitario per ciò che è santo, utile e gradito a Dio diventa un'operazione dello Spirito che crea l'unità del presbiterio. Credo che stia nel concetto di radicalità lo stare insieme per discernere la volontà di Dio. Lo Spirito suggerisce nella fraternità sacerdotale le vie per giungere all'unione con Dio e con i fratelli; suggerisce strategie per compiere tutti insieme il bene per il popolo. Dà la forza di testimoniare coraggiosamente il vangelo con la gioia di chi ha toccato con mano la salvezza. È proprio nel discernimento comunitario che ogni presbitero sperimenta l'essere l'uno per l'altro; constata nel discutere anche animatamente la bellezza della diversità di opinioni e la ricerca di tutti del bene da raggiungere. La radicalità evangelica non toglie le differenze di vedute, ma offre uno stile di dialogo e di confronto che ha come fine l'essere in comunione con Cristo.

Allora il presbiterio scopre che la santità è alla portata di tutti; è esperienza di incontro trasformante con Gesù Cristo. In quello stare insieme per decidere si tocca con mano il gareggiare a vicenda per essere sempre più immagine di Cristo Gesù. Gareggiare nello stimarsi reciprocamente diventa un punto essenziale della santità vissuta insieme. Si cresce all'unisono non abbassando le peculiarità di ogni vocazione, ma componendo un mosaico che ha per soggetto la persona di Gesù Cristo. La santità salvaguarda le unicità dei discepoli di Gesù. Non vi è un santo uguale all'altro, perché ognuno concretizza la propria chiamata e missione datagli da Dio. Nel presbiterio la santità non è sinonimo di massificazione quanto piuttosto di donazione di ciò che è peculiare per far crescere l'intera comunità cristiana.



11. Dal *Lockdown* alla vita come prima?

Nuovi spunti per ripartire

In questi mesi di confinamento mi sorgeva spesso una domanda: come si ricomincia? Cosa abbiamo imparato da questa pandemia? Quali cose dobbiamo portare con noi e quali dobbiamo lasciare, perché sono di zavorra? Siamo come lo scriba del vangelo: apriamo lo scrigno e vediamo cose antiche e cose nuove. Quali prendere? Una prima cosa preziosa che ho desiderato in questi mesi è il respirare l'aria in libertà; è apprezzare ancora di più la nostra terra. Papa Francesco aveva ammonito tutti sul pericolo esistente di una continua e costante distruzione del nostro pianeta. Amiamo autodistruggerci, quando soffochiamo la terra e la deprediamo senza motivo. La pietra preziosa da conservare gelosamente è un amore sconfinato alla creazione. Un Dio buono che ci ha lasciato come custodi di un bene ha ancora fiducia di noi, pur sapendo che non siamo spesso all'altezza del compito ricevuto. Sembriamo i proprietari della terra e non invece dei semplici custodi che stanno aspettando la venuta del Padrone. Un bene preziosissimo per i credenti è la salvaguardia del proprio territorio. La fede cristiana non è un astratto ragionamento, ma è sentimento: è terra; è cielo.

Il Figlio di Dio ha voluto fare tenda in mezzo a noi; ha desiderato di prendere carne umana per portare tutta l'umanità al suo stato di perfezione. Invece noi ci comportiamo come se fossi noi i creatori. Alla fine basta un virus piccolissimo per far emergere le paure e le incertezze dell'uomo. Il rispetto della natura non è una questione di politica o di ordine semplicemente sociale, ma è un aspetto delle fedi in Gesù Cristo. Il Creatore si è fatto creatura, perché portassimo tutto l'universo al suo compimento. Quando Gesù mostra ai suoi discepoli la bellezza della natura, per farli entrare nella bontà del Padre che sostiene tutto e tutti, li spinge a non avere paura, a non stare in ansia.

Il Signore desidera che i suoi discepoli ricercano la giustizia di Dio e tutto verrà in abbondanza, perché quella giustizia è concordia civile; è rispetto degli altri e delle realtà create. L'ansia arriva, quando il pensiero è posto su se stessi, su ciò che bisogna arraffare e su come imbrogliare la gente. Gesù desidera cambiare il modo di pensare e vivere dei suoi discepoli, non disdegnando il lavoro o il profitto, ma guardando al benessere integrale che ingloba gli uomini e il territorio. Il ricercare la giustizia comporta atteggiamenti onesti da parte di tutti i credenti. Non si può sversare liquami, distruggendo le acque e poi andare a pregare in Chiesa come niente fosse successo. È evidente che l'atteggiamento ipocrita stigmatizzato da Gesù richiama il credente ad una coerenza delle scelte da fare, in quanto a causa del cattivo comportamento di alcuni la vita degli altri è danneggiata. Una rinnovata consapevolezza del proprio ruolo nel mondo risulta necessaria, perché il credente faccia sentire la propria voce in difesa del creato.

Il rispetto della natura comporta un'economia sostenibile. Si parla molto di azioni virtuose nel campo economico. Le regole attuali che reggono l'impalcatura economica sono ormai al loro collasso. È bastato un'epidemia che ha fermato la produzione mondiale e ha posto di nuovo il problema di fondo: profitto o felicità del singolo? È possibile che, anche dinanzi a tale disastro, il guadagno sia più forte anche della vita stessa delle persone? Il lavoro risulta necessario per la dignità dell'uomo. Il credente è un uomo o



una donna che si impegnano a dare il loro contributo alla società, testimoniando la propria fede nel rispetto della dignità umana. Il lavorare è esperienza di tutti e coinvolge integralmente l'uomo a favore della comunità intera. L'ecologia e l'economia, allora, non possono essere contrapposte o ancora di più la seconda non può soffocare la prima con il rischio evidente di un disastro per tutta la famiglia umana. Integrare tutti nel lavoro richiama il rispetto delle persone: il lavoro nero o mal pagato aumenta la difficoltà sociale. In questi mesi abbiamo avvertito l'urgenza di un lavoro sicuro secondo legge. E non è problema solo del coronavirus, ma anche di sicurezza sul posto di lavoro per aiutare tutti a dare il proprio contributo con serenità. L'economia circolare ha come interesse principale la felicità del singolo che si attua nel rispetto e nella sicurezza per i lavoratori.

I poveri in questo tempo sono stati ancora una volta soggetti della benevolenza di Dio. la perla preziosa è rappresentata proprio da chi è ultimo nella quotidianità. Abbiamo vissuto la carità come vincolo di unione con coloro che soffrono, con gli indigenti. Non sono gli invisibili, ma persone in carne ed ossa che sono stati presenti nella comunione fraterna. Ogni comunità si è impegnata a soccorrere gli ultimi, le famiglie in difficoltà. Abbiamo considerato questi nostri amici non come scarto da usare per arricchirsi ancora di più, ma fratelli con cui costruire legami solidali di amicizia. Quando Gesù dice che i poveri li abbiamo sempre con noi, ci indicava non solo la sua presenza continua nelle strade del mondo, ma ci invita a piegarsi su di essi per ridare loro la dignità dei figli di Dio. Una dignità da ristabilire, perché il mondo sia migliore. Interessarsi dei poveri non è un affare solo di solidarietà, ma esperienza di fraternità. Il povero, l'emarginato non devono essere aiutati per farli restare al loro posto, al confine della società, ma sono persone che costruiscono relazioni sociali, interessi per la crescita dell'umana realtà.

Allora l'essenza di un'economia sostenibile, il favorire la crescita degli ultimi e il salvaguardare la natura sono obiettivi che si possono realizzare nella misura in cui tutti camminano insieme. La sinodalità, cioè il lavorare e il pensare insieme, non può essere solo lo stile di vita del credente, ma il modo di procedere della società. Il dialogo è il vero strumento che fa superare i conflitti e pone tutti in ascolto dell'altro. Il coronavirus ha fatto riscoprire la voglia di essere pienamente umani. Non ha bloccato l'umanità, anzi ha reso l'uomo più attento a ciò che limita il suo essere. Il ritornare indietro farà male alle generazioni future che si troveranno a dover combattere per la difesa della creazione.



Quando la vita rompe i nostri schemi

di Maurizio Bevilacqua³

1. La liturgia “anomala” di un Giovedì Santo

L'epidemia causata dal virus Covid-19 si è diffusa rapidamente con la sua scia di morte e di paure. L'11 marzo 2020 l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha dichiarato lo stato di pandemia e, come ben sappiamo, molti governi hanno stabilito limitazioni alla mobilità e misure di confinamento.

È il 9 aprile 2020, Giovedì Santo, e il Messale Romano recita: «Secondo un'antichissima tradizione della Chiesa, in questo giorno sono vietate tutte le Messe senza il popolo»⁴. Quest'anno, però, sono vietate tutte le Messe con il popolo. È una situazione anomala di cui è difficile ricordare un precedente. Covid-19, con i suoi morti e la paura che ha destato in noi, ha infranto gli schemi con i quali cerchiamo di organizzarci. È impossibile prevedere tutta la vita e catalogarla. È vero che abbiamo bisogno di imprimervi un ritmo, di fissare un ordine, di stabilire un rito, ma questo è solo uno dei termini della vita, che, al tempo stesso, è continua novità, pronta a sconvolgere tutti i nostri piani.

Scriveva Romano Guardini nel 1925:

«La vita non si lega; ma si pone leggi sempre nuove. La vita non si ripete; ma si pone un inizio sempre nuovo. Non concede mai all'esperienza il diritto di dire: le cose stavano così e così, d'ora in poi staranno allo stesso modo. Perché già la volta prossima non staranno più “così”. Finché la vita è davvero viva, essa si sente come qualcosa di profondamente rivoluzionario, preso il termine in un senso essenziale. Sempre ruotando, e abbattendo domani ciò che oggi sta al di sopra. Percepisce ordini e regole date come cose che non le appartengono, che essa oltrepassa di continuo. La vita è pericolosa. Non ce ne si può fidare»⁵.

Se non fosse continua novità non sarebbe vita, ma un museo di cose morte. Così la vita diviene pericolosa e infedele. Tuttavia essa è anche l'opposto:

«La vita si esperisce come un processo ordinato secondo ragione. O detto più esattamente: tale che la ragione lo possa afferrare. La vita sa d'essere inserita in un contesto che si può indicare. Sa che esistono regole e leggi a cui essa obbedisce, misure e forme. Sia per ciò che

³ Maurizio Bevilacqua: Docente presso l'Istituto di Teologia della Vita Consacrata, Roma. jubev2000@gmail.com

⁴ *Messale Romano*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1983², 135.

⁵ R. GUARDINI, *L'opposizione polare. Saggio per una filosofia del concreto vivente*, Morcelliana, Brescia 2016², 67.



è generato come per l'atto che genera. Vita è ritmo: ripetizione nel mutamento, durata nel moto, fermezza nel fine, forma e rapporto pur con ogni alterazione»⁶.

Se non fosse così non ci sarebbe un soggetto vivo, ma singoli accadimenti privi di nesso tra loro. Per quanto ci è dato intuire, è condizione abituale degli esseri umani cercare di scoprire le dinamiche e le motivazioni dei collegamenti che intercorrono tra ciò che accade nella loro vita e quanto lo determina. In ultima istanza si tratta di cercare il senso della vita, incapaci come siamo di darlo a noi stessi. Papa Francesco ricorda che la presenza di Dio nel mondo «non può essere costruita, ma scoperta e svelata»⁷. È un pensiero che si innesta in una convinzione che appare profondamente radicata in noi: nessuno può fabbricare il senso della propria vita, ma dobbiamo cercarlo partendo dalla vita stessa.

Per questo, una situazione che per tanti si è rivelata tragica infrange molte certezze. Dinanzi alla sofferenza si impone impetuosa la domanda di sempre: che senso ha tutto ciò?

2. Tornare a toccare il suolo

L'emergenza planetaria causata dalla pandemia di Covid-19 sta provocando una catena di reazioni a vario livello. Non tutte hanno la medesima portata ed incidenza in ogni luogo. I popoli che vivono in situazioni economiche e sociali più precarie devono affrontare problemi che le società occidentali superano più agevolmente, ma anche in questa parte più ricca del mondo vi sono cose che hanno avuto un impatto maggiore di quello che sembra essersi prodotto altrove. Qui è apparso palese ciò che a lungo e irragionevolmente era stato ritenuto archiviato per sempre: siamo esseri fragili e viviamo in un mondo di cui ignoriamo molto più di quanto conosciamo. Pensavamo di dominarlo, il mondo, ma non è affatto così. L'emergenza ecologica ci diceva già da tempo che qualcosa non sta funzionando molto bene, ma potevamo ancora illuderci che il nostro genio e la tecnologia ci avrebbero permesso di affrontare con successo ogni sfida. Contro ogni logica, abbiamo pensato di poter vivere senza limiti, o forse di poter stabilire autonomamente i nostri limiti. Un virus ha fissato per noi confini molto più angusti di quelli che saremmo stati disposti ad accettare da chiunque.

Il mondo si è organizzato da tempo attorno alla mitologia dello sviluppo illimitato e del consumo in permanente crescita, ma oggi siamo costretti a ragionare dinanzi ad una prospettiva di inevitabile recessione. Anche questo è uno schema che si rompe, in questo caso perché inadatto a descrivere il reale.

Gli scenari causati dalla pandemia sono stati talvolta definiti surreali, pensando evidentemente ai luoghi deserti dei primi tempi di confinamento, che evocavano gli ambienti onirici della letteratura del genere, e forse anche in riferimento alle paure dell'inconscio che emergevano in comportamenti immotivati. Si dovrebbe, però, dire anche un'altra cosa: sotto vari aspetti, la situazione precedente del mondo occidentale è irreali. Non corrisponde, infatti, alla realtà, ma ad una sua rielaborazione fantastica: quella, appunto, di una umanità che è misura a se stessa.

⁶ *Ib.*, 69.

⁷ *Evangelii gaudium*, 71; cf *Laudato si'*, 225.



Nel 1950 Romano Guardini parlava della fine dell'epoca moderna e del suo ottimismo incosciente:

«L'uomo moderno è convinto di trovarsi ora infine davanti alla realtà. Ora si apriranno a lui le fonti dell'esistenza. Le energie della natura ora rivelata si congiungeranno con quelle del suo essere e la vita si attuerà in tutta la sua ampiezza. I differenti settori della conoscenza, dell'azione e della creazione si costruiranno secondo le loro proprie leggi; un dominio si aggiungerà all'altro; si svilupperà un tutto di imponente pienezza ed unità, la "cultura" appunto ed in essa l'uomo troverà compimento.

Questo stato d'animo si esprime nella moderna fede nel progresso, baldanzosamente derivata dalla logica della natura e dell'opera umana. Le leggi della natura, le strutture psicologiche e logiche della vita umana, le relazioni reciproche degli individui così come la condotta sociologiche, sono tali, che una necessità interiore lo spinge verso un avvenire migliore.

Noi non siamo più in quell'atteggiamento. Comprendiamo al contrario sempre più chiaramente che l'epoca moderna si è illusa»⁸.

Il grande teologo tedesco scriveva queste cose quando erano passati solo cinque anni dalla fine di una guerra che sembrava aver sepolto, insieme a milioni di vittime, tutte le illusioni di un futuro necessariamente migliore. Era inevitabile chiedersi che cosa fosse avvenuto e perché una nazione così colta avesse potuto vivere una tale tragedia. L'essere umano non passa necessariamente di bene in meglio. Crederlo è una grossolana ingenuità.

Dietro l'angolo della storia, però, vi era un impressionante sviluppo economico, quasi un "miracolo", di cui proprio la Germania sarebbe stata una delle maggiori espressioni. L'intuizione di Guardini non troverà casa in un mondo invaso dalla nuova illusione di uno sviluppo illimitato.

La situazione di oggi è molto diversa, ma ci porta anch'essa a riflettere sul limite inevitabile con cui gli esseri umani si devono confrontare. Sarà utile, allora, non perdere la riflessione antropologica che corredata l'idea di Guardini, la quale ci porta a ragionare sulla nostra responsabilità:

«Lo spirito dell'uomo è libero di fare il bene ed il male, di costruire e di distruggere. E gli elementi negativi non sono antitesi necessarie nel processo generale, ma sono negativi in senso proprio: sono ciò che si fa sebbene non sia necessario farlo, sebbene si abbia la possibilità di fare diversamente, di fare ciò che è giusto. Ed è proprio quello che è avvenuto nelle cose essenziali e su vastissima scala. Le cose hanno seguito un cammino sbagliato ed i fatti lo dimostrano. Il nostro tempo lo avverte e ne è inquieto nella sua intima profondità. Ma proprio qui che sta la sua grande speranza: poter far breccia nell'ottimismo moderno e poter vedere la verità»⁹.

È una breccia nell'ottimismo ingenuo che fa intravedere altro. Non si tratta di sostituirvi un atteggiamento pessimista, ma di giungere alla consapevolezza di esserci, di

⁸ R. GUARDINI, «La fine dell'epoca moderna», in ID., *La fine dell'epoca moderna. Il potere*, Morcelliana, Brescia 2015¹², 75-76.

⁹ *Ib.*, 77-78.



stare in una condizione contingente e, proprio per questo, alla consapevolezza di quanto sia necessario decidere nel tempo breve che ci è concesso. La questione di fondo è antropologica: di quale essere umano stiamo parlando?

«L'uomo quale è concepito dai tempi moderni non esiste. I rinnovati tentativi di rinchiuderlo in categorie alle quali non appartiene: meccaniche, biologiche, psicologiche, sociologiche, sono tutte variazioni della volontà fondamentale di fare di lui un essere che sia “natura” e diciamo pure natura spirituale. E non si vede ciò che egli è anzitutto ed in modo assoluto: persona finita, che come tale esiste, anche quando non lo voglia, anche quando rinneghi la propria natura. Chiamato da Dio, posto in relazione con le cose e con le altre persone. Persona che ha la stupenda e terribile libertà di conservare o di distruggere il mondo, e persino di affermare e di realizzare se stessa o di abbandonarsi e perdersi»¹⁰.

La realtà è più importante delle idee, delle quali pur abbiamo bisogno per interpretare la realtà. Per alcuni versi la pandemia ci ha riportato a toccare il suolo dei nostri limiti, della nostra fragilità fisica, psicologica e spirituale: della malattia e della morte, delle nostre paure, delle risposte che non abbiamo. Già prima non ci mancavano i segnali – la sola malaria causa ogni anno più morti di quanti ne abbia provocati finora Covid-19 – ma questa pandemia ci ha ricordato, forse a molti di noi ha svelato, che il problema non è “altrove” e che nessuno ne è immune.

3. Insegnaci a contare i nostri giorni

Il rifiuto della reale condizione umana è, per Guardini, un errore antropologico con tragiche conseguenze sull'umanità. Egli lo affermava forte dell'esperienza vissuta dal suo Paese e dal mondo intero durante la guerra. Settant'anni dopo possiamo ancora ispirarci alla sua riflessione, come ha fatto Papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'*:

«Nella modernità si è verificato un notevole eccesso antropocentrico che, sotto altra veste, oggi continua a minare ogni riferimento a qualcosa di comune e ogni tentativo di rafforzare i legami sociali. Per questo è giunto il momento di prestare nuovamente attenzione alla realtà con i limiti che essa impone, i quali a loro volta costituiscono la possibilità di uno sviluppo umano e sociale più sano e fecondo»¹¹.

Accettare ciò che si è costituisce un legame con la realtà che favorisce una relazione più corretta con se stessi, con il resto del creato e con il Creatore. I sogni prometeici traggono origine dal rifiuto della condizione di limite dell'essere umano, chiamato a custodire ciò che gli è dato, non a deciderlo. Questo appare in aperto contrasto con il desiderio dell'uomo moderno – ed anche “post-moderno” – di essere la misura di se stesso. Ispirandosi proprio a Romano Guardini, l'enciclica *Laudato si'* coglie qui una delle principali ragioni dell'atteggiamento perverso assunto nei confronti dell'ambiente e degli altri esseri umani.

¹⁰ *Ib.*, 80.

¹¹ *Laudato si'*, 116.



Se è vero che «si attende ancora lo sviluppo di una nuova sintesi che superi le false dialettiche degli ultimi secoli»¹², possiamo, però, intuire che una prospettiva antropologica che non neghi il limite, anzi che parta da esso, apre possibilità diverse. A compimento della sua visione del “concreto vivente” Romano Guardini dà una valutazione assolutamente positiva del limite:

«Il limite, assentito, diviene intimo rapporto di forze. Se noi diamo l’assenso al limite, rinunciando all’infinità. Ma in tal modo noi conquistiamo ciò che entro i confini del finito è l’equivalente dell’infinito, se così si può dire: la saturazione con la pienezza del significato ad esso assegnato, con il compimento. Non possiamo smentire i limiti. Non li possiamo scavalcare. Ma possiamo e dobbiamo superarli liberamente dando loro l’assenso e compiendoli e facendo di essi così la legge della perfezione»¹³.

Il limite, infatti, non è ciò che ci impedisce di essere. È vero che non ci lascia proseguire oltre, ma così ci permette di essere, perché determina lo spazio di una vita concreta e non solo immaginata¹⁴.

Il rifiuto di accettare un limite può riguardare anche la dimensione religiosa. Non è forse vero che i due sottili nemici della santità ricordati da Papa Francesco¹⁵ – lo gnosticismo e il pelagianesimo – sono l’exasperazione di un essere umano il quale, invece che destinatario di un dono, pensa di essere artefice della propria salvezza conquistata con il pensiero e con la volontà? L’accettazione del limite può, invece, far aprire alla misericordia. La seconda assemblea ecumenica europea, tenuta a Graz, Austria, nel 1997, espresse in modo molto acuto il rapporto tra l’accettazione della condizione umana e la sostenibilità delle relazioni:

«Dietro ai tentativi di avere, di possedere, di controllare e difendere tutto ciò che ci è possibile, riconosciamo lo sforzo illusorio di negare l’approssimarsi della morte o quantomeno di porsi al sicuro dai rischi della vita e di controllarli il più possibile»¹⁶.

Nel nostro mondo occidentale la pandemia ha reso la certezza della morte troppo prossima a noi rispetto a quanto eravamo abituati a pensare. Le reazioni sono state talvolta scomposte ed abnormi. La prospettiva cambia quando, secondo l’espressione usata dal documento di Graz, si è disposti a “mollare la presa”:

«Non appena, invece, accettiamo la nostra finitezza, ci ritroviamo aperti alle possibilità che abbiamo in quanto esseri umani e creature viventi in un mondo finito. Quando impariamo

¹² *Ib.*, 121.

¹³ R. GUARDINI, *L’opposizione polare*, cit., 204.

¹⁴ «“Limite” significa anzitutto una realtà negativa [...] Ma “limite” vuol dire anche qualcosa di positivo. E cioè contorno, determinatezza, specificità, decisione, un chiaro “così e non altrimenti”. L’essere finito è chiuso dal limite, ma anche determinato; in tal modo esso è tanto barriera quanto forma. Forma attraverso il limite. Se noi dunque lealmente affermiamo i limiti impostici, tracciamo con questo la linea di contorno del nostro carattere; costruiamo i rapporti d’equilibrio del nostro essere. Anche questo è “infinità finita”: compimento» (*Ib.*, 205, nota 7). «Il limite non è il punto in cui una cosa finisce, ma – come sapevano i Greci – ciò a partire da cui una cosa inizia la sua essenza» (M. HEIDEGGER, «Costruire abitare pensare», in *Id.*, *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1991, 103).

¹⁵ Cf *Gaudete et exsultate*, 35-62; *Evangelii gaudium*, 94.

¹⁶ II ASSEMBLEA ECUMENICA EUROPEA, «Testo base», A 32, in *Il Regno Documenti* 42 (1997) 482.



a “contare i nostri giorni” (Sal 90,12) ci avviciniamo maggiormente alla misura della nostra umanità e quindi alla misura di ciò che è sostenibile per tutte le creature»¹⁷.

Quando ci si riconosce creature finite in un mondo creato si evitano i deliri di onnipotenza che troppe volte accompagnano l’esperienza umana. La prospettiva che ci si apre non è, però, quella dell’appiattimento in una condizione indifferenziata. Papa Francesco ha ricordato la condizione particolare dell’essere umano e delle relazioni che istituisce con gli altri abitanti del pianeta:

«Un antropocentrismo deviato non deve necessariamente cedere il passo a un “biocentrismo”, perché ciò implicherebbe introdurre un nuovo squilibrio, che non solo non risolverà i problemi, bensì ne aggiungerà altri. Non si può esigere da parte dell’essere umano un impegno verso il mondo, se non si riconoscono e non si valorizzano al tempo stesso le sue peculiari capacità di conoscenza, volontà, libertà e responsabilità»¹⁸.

La condizione di creature limitate descrive una possibilità entro la quale siamo liberi e responsabili. Vi scopriamo che non solo noi siamo segnati dal limite, ma anche tutto ciò che ci circonda. «Interrogai la terra, e mi rispose: “Non sono io”; la medesima confessione fecero tutte le cose che si trovano in essa. Interrogai il mare, i suoi abissi e i rettili con anime vive; e mi risposero: “Non siamo noi il tuo Dio; cerca sopra di noi”»¹⁹. La grande scoperta di Agostino, libera innanzitutto dall’adorare la creatura prestando l’ossequio della coscienza alle forze dell’universo o ai detentori del potere, ma anche da una relazione con la natura di tipo stoico.

Riconoscersi creature in un mondo creato, rende liberi nei confronti di qualunque forza umana, e apre anche allo spazio di un’universale fraternità. Come già dicevamo, tutto ciò rimanda alla responsabilità personale e all’urgenza di decidere «ciò che è bene fare per gli uomini sotto il cielo, nei giorni contati della loro vita» (Qo 2,3).

Accogliere il nostro limite nella prospettiva di essere creature significa anche accettare che non ci è dato conoscere tutti i segreti del Creatore, che resta mistero luminoso e oscuro.

Scriveva Carlo Maria Martini:

«Non di rado mi spavento sentendo o leggendo tante frasi che hanno come soggetto “Dio” e danno l’impressione che noi sappiamo perfettamente ciò che Dio è e ciò che Egli opera nella storia, come e perché agisce in un modo e non in un altro. La Scrittura è assai più reticente e piena di mistero di tanti nostri discorsi pastorali. Preferisce il velo del simbolo o della parabola; sa che di Dio non si può parlare che con tremore e per accenni, come di “Qualcuno” che in tutto ci supera. Gesù stesso non toglie questo velo, Lui che è il Figlio: ci parla del Padre, ma “per enigmi”, fino al giorno in cui svelatamente ci parlerà di Lui. Questo giorno non è ancora venuto, se non per anticipazioni che lasciano ancora tante cose oscure e ci fanno camminare nella notte della fede»²⁰.

¹⁷ *Ib.*

¹⁸ *Laudato si’*, 118.

¹⁹ AGOSTINO, *Confessioni*, 10, 9, 6, Opere di Sant’Agostino 1, Città Nuova, Roma 2007⁷, 307.

²⁰ C.M. MARTINI, «Ripartiamo da Dio», 20, in ID., *Parola alla Chiesa. Parola alla Città*, Centro Ambrosiano di Documentazione-EDB, Milano-Bologna, 2009², 1035-1036.



Chi oggi dicesse di sapere perché Dio ha permesso questa pandemia – o qualunque altra situazione di malattia e sofferenza – rischierebbe seriamente di offendere la memoria di tanti morti e di bestemmiare Dio.

È espressione del nostro limite anche avere confini invalicabili al pensiero. Limitati nella conoscenza e nella volontà, tuttavia, noi possiamo e dobbiamo pensare ed agire. Non possiamo avere tutte le risposte, ma siamo in grado di formulare le domande, non siamo capaci di darci la salvezza, ma siamo capaci di accoglierla.

Concludendo

Un virus, che non è nemmeno vivo, ci sta ricordando ancora una volta quanto sia fragile la nostra vita. Non si può che partire da qui. Riconoscere la nostra condizione di limite ci mette in una relazione più vera con noi stessi e con gli altri, liberi e responsabili delle nostre decisioni, perché «i cieli sono i cieli del Signore, ma la terra l'ha data ai figli dell'uomo» (Sal 115,16).

Il mistero dell'incarnazione ci indica ancora che in questa condizione di limite abita la pienezza di Dio: è per noi un'esperienza del divino vivere la grandezza immensa della promessa e dell'ideale nel limite angusto del concreto.



«Tutto sarà bene»: l'attualità del messaggio di Giuliana di Norwich

di Emma Caroleo²¹

1. Il contesto storico - sociale e spirituale di Giuliana di Norwich

Una volta il nostro buon Signore mi ha detto:

“Tutto andrà a finire bene”; un'altra volta ha detto: “Lo vedrai tu stessa: tutto volgerà al bene”. In queste due parole, la mia anima ha capito (...) che lui voleva che sapessimo che fa attenzione non solo alle cose nobili e grandi, ma anche a quelle umili, piccole, poco elevate, semplici. Questo vuol dire quando dice: “Ogni cosa, qualunque sia, finirà bene”.

Vuole che capiamo che anche la più piccola cosa non sarà dimenticata. E vuole che capiamo che molte azioni sono così gravi ai nostri occhi e provocano tali grandi mali che ci sembra impossibile possano mai andare a buon fine. Perciò ci affliggiamo e ci lamentiamo a tal punto da non trovare più la pace nella beata contemplazione di Dio, come dovremmo. Infatti, quaggiù ragioniamo in modo così cieco, così basso, così semplicista che ci è impossibile conoscere la alta e splendida sapienza, potenza e bontà della beata Trinità. (...) È come se Dio dicesse: “Abbate cura ora di credere e di avere fiducia in me e alla fine vedrete tutto nella verità e dunque la pienezza della gioia”²².

«Tutto sarà bene» è la frase incoraggiante che ha animato, insieme ai colori dell'arcobaleno, i balconi delle nostre città. In mezzo al dolore per il diffondersi del Corona virus, alle lacrime per tanti morti, ai forti interrogativi sulla tenuta dei sistemi economici e più in generale sul futuro, è risuonata sin da subito questa espressione.

L'affermazione proviene da Giuliana di Norwich, una mistica e anacoreta, giovane donna inglese del XIV secolo, Beata per la Chiesa Cattolica e Santa per quella anglicana. Le notizie sulla vita di Giuliana sono quasi nulle, così come la certezza sul nome. La vita che condusse fu quella di una reclusa, di un anacoreta, in una cella confinante con la chiesa parrocchiale di St. Julien in Conisford a Norwich in Inghilterra, le fu attribuito il nome Giuliana in onore del Santo venerato nella chiesa presso la quale sorgeva l'eremitaggio²³. Giuliana di Norwich appartiene a quel gruppo di donne che, partendo dalle

²¹ Emma Caroleo: Docente incaricato associato presso la Pontificia Università Gregoriana, Roma. emmacaroleobonfatti@gmail.com

²² GIULIANA DI NORWICH, *Libro delle Rivelazioni*, Ed. Ancora, Milano 2003, 173 – 176.

²³ PEZZINI D., *Frammenti di una biografia*, in GIULIANA DI NORWICH, *Libro delle Rivelazioni*, 7 – 16.



proprie esperienze spirituali hanno prodotto trattati di teologia sotto forma di narrazioni. Potrebbe lasciare perplessi la decisione di vivere “reclusa”. In epoca medievale, e in particolare in Inghilterra, la reclusione era una forma di vita sufficientemente diffusa, che appariva ad alcuni e ad alcuni, la più coerente possibile alla radicalità evangelica richiesta da Gesù; essa coinvolgeva uomini e donne che sceglievano la solitudine dentro il cuore della città²⁴. L'essenza della scelta eremitica consiste nell'abbandono totale del mondo per vivere in solitudine con Cristo, in questo caso la solitudine viene cercata, in un processo di interiorizzazione del concetto di deserto all'interno della città, chiudendosi in una cella le cui mura costituiscono il confine dallo strepito del mondo cittadino.

Durante i secoli medievali, un numero considerevole di uomini ma ancor più di donne optò per questo genere di vita; esse adottarono delle regole appositamente elaborate, come ad esempio, quella composta da sant' Aelredo di Rievaulx²⁵ per la sorella, che divenne punto di riferimento per la letteratura monastica medievale e non solo.

La vita della anacoreta o reclusa, trascorrevano all'interno della propria cella, essa si dedicava alla preghiera, alla meditazione e allo studio; la sua giornata alternava alla preghiera sia la meditazione che lo studio interrotti dal lavoro manuale nella fattispecie del ricamo, della riparazione di abiti liturgici, della copiatura di libri, e della cura dell'orto²⁶ che garantivano il suo sostentamento.

La reclusione era una forma di vita eremitica che si caratterizzava per la sua stabilità di residenza: questa era normalmente rappresentata da una chiesa, sul cui fianco si costruiva il romitorio o reclusorio. La solitudine della reclusa non era assoluta, difatti la sua abitazione si trovava all'interno del centro abitato, e, dalla sua camera, una finestra corrispondeva alla chiesa, in modo da permetterle di assistere alle celebrazioni liturgiche, e un'altra si affacciava verso l'esterno perché potesse ascoltare chi le richiedeva conforto e consigli per la propria vita spirituale²⁷. In tal modo la reclusa coniugava un'autentica recettività umana con una finissima sensibilità religiosa, che la rendeva apprezzata dalla gente. La cella della reclusa diventa una immagine emblematica: una finestra aperta verso la chiesa, una verso l'esterno: una dedicata al Dio intimo e familiare presente nel Sacramento, l'altra rivolta verso il Dio povero e bisognoso presente nel fratello e nella sorella che viene a chiedere consiglio e conforto.

Difatti, uomini e donne di ogni età e condizione, bisognosi di consigli e di incoraggiamento la ricercavano devotamente.

Posta in questo contesto si può immaginare come la reclusione fosse una scelta solitaria ma con un profondo respiro ecclesiale. Tale dinamica iniziava, per la reclusa, dalla familiarità con il Signore e si allungava nel compito di essere consigliera per tanti, cercando comunque di essere appoggio spirituale per quanti vivessero una difficoltà o semplicemente volessero progredire e approfondire con lei il proprio percorso di vita²⁸.

²⁴ AELREDO DI RIVEAULX, *Regole delle Recluse*, Ed Paoline, Milano 2003, 21.

²⁵ AELREDO DI RIVEAULX, *Regole delle Recluse*, Ed Paoline, Milano 2003.

²⁶ PEZZINI D., *Frammenti di una biografia*, 20.

²⁷ AELREDO DI RIVEAULX, *Regole delle Recluse*, Ed Paoline, Milano 2003, 22.

²⁸ Si veda a tale riguardo il doc. – film *Le Rivelazioni della Beata Giuliana di Norwich. Tutto Sarà Bene*.



Resta comunque evidente che l'elemento centrale di tale scelta di vita restasse l'isolamento, così come mostrano i riti che accompagnavano la reclusa e sancivano la sua scelta, spesso molto simili alla liturgia funebre²⁹.

2. Giuliana di Norwich: Biografia in frammenti

Le informazioni di cui disponiamo sulla vita di Giuliana di Norwich, non molte in verità, sono desunte principalmente dal libro in cui lei stessa ha raccolto il contenuto delle sue visioni, intitolato *Rivelazioni dell'Amore divino*.

Dalla lettura delle Rivelazioni si evince che Giuliana visse dal 1342 al 1430 circa: anni tormentati sia per la Chiesa, lacerata dallo scisma seguito al ritorno del Papa da Avignone a Roma, sia per la vita della gente, che subiva le conseguenze di una lunga guerra tra il regno d'Inghilterra e quello di Francia; in aggiunta a tutto ciò, durante quegli anni ci fu un passaggio molto aggressivo della peste nera, in Inghilterra senz'altro, ma non solo.

Dagli scritti di Giuliana si apprende che, durante la sua giovinezza, la ragazza pregasse intensamente per ottenere tre grazie. Primariamente desiderava partecipare alla passione di Gesù. Bramando di soffrire profondamente con Cristo, nell'esempio di coloro che lo amano, Giuliana invidiava Maria Maddalena che, ai piedi della croce, era stata testimone delle sofferenze di Cristo.

In secondo luogo, chiedeva insistentemente la grazia di ottenere una malattia mortale, con la quale potesse provare non conforto terreno, ma ogni specie di dolore, sia fisico che spirituale.

Infine, implorava tre ferite: la ferita della contrizione, quella della compassione, e quella del desiderio ardente per Dio. In breve, la devozione profonda alla passione di Cristo, all'epoca di Giuliana, segnò la sua vita spirituale³⁰.

Giuliana si presenta come esempio di una mistica visionaria, cioè di una persona misticamente purificata, illuminata ed unita a Dio attraverso le visioni. La sua vita donata a Dio fu dedicata nelle e attraverso le visioni e rimase inseparabile da esse. Il carattere visionario delle sue rivelazioni rende Giuliana unica fra i mistici inglesi, ad eccezione fatta di Margherita Kempe (1373 – 1436), più giovane di una generazione³¹.

3. Le Rivelazioni dell'Amor divino: un messaggio di ottimismo

Lo sguardo sulla realtà, sempre carico di fiduciosa e serena speranza, nasceva in Giuliana da una visione della passione e morte di Cristo, durata cinque ore e avvenuta il 13 maggio 1373. Durante quella visione la mistica inglese comprese che ogni cosa ritrovi

²⁹ PEZZINI D., *Frammenti di una biografia*, 18 - 19.

³⁰ GIULIANA DI NORWICH, *Libro delle Rivelazioni*, 100 – 104.

³¹ H. EGAN, s.j., *I mistici e la mistica*, 429.



la sua unità e la sua compostezza nel Signore. Lo stesso peccato e le sue conseguenze non arrivano a scalfire la volontà di salvezza che scaturisce dall'amore infinito del Padre, rivelato nel Figlio. Afferma Giuliana:

In virtù di quel tenero amore che nostro Signore porta a tutti coloro che saranno salvati, egli ci conforta sollecitamente con infinita dolcezza, così esprimendosi senza parole: "Purtroppo è vero che il peccato è la causa di tutte le pene, ma tutto finirà in bene e ogni singola cosa sarà bene". Queste parole furono pronunciate con infinita tenerezza e in esse non vi era traccia di biasimo né per me, né per alcuna creatura eletta³².

Nella solitudine della sua cella abitata da Dio, Giuliana di Norwich compose le *Rivelazioni dell'Amore divino*, di cui ci sono giunte due redazioni, una più breve, probabilmente la più antica, ed una più lunga, Giuliana scrisse le sue visioni subito dopo che esse furono concluse. La versione delle *Rivelazioni dell'Amore Divino*, ora conosciuta come il *Testo Breve*, è considerato il primo libro conosciuto scritto in inglese da una donna. Circa vent'anni dopo, Giuliana iniziò a scrivere una riflessione teologica sul significato delle visioni, intitolata *Libro delle Rivelazioni dell'Amore Divino* conosciuta come il *Testo Lungo*³³.

Il Testo lungo, *Libro delle Rivelazioni dell'Amore di Dio* è prova del fatto che, così come nel caso di alcuni mistici, anche l'esperienza spirituale di Giuliana maturi attraverso una profonda riflessione teologica e viceversa³⁴. Il Testo Lungo può essere definito nel modo di un'autobiografia spirituale ma anche come un trattato teologico, senza identificarsi né nell'uno che nell'altro, può essere spiegato quasi fosse una meditazione. All'interno di questa narrazione spirituale della reclusa di Norwich entrano a far parte, sia il vissuto che la riflessione, l'affettività ma anche la ragione, con il pensiero che, in modo assolutamente dinamico, si muove in una sorta di circolarità, anticipando cose o riprendendo il già detto, sottolineando ora l'una ora l'altra illuminazione. Il testo raggiunge il suo obiettivo poiché non descrive solo le esperienze mistiche di Giuliana, ma tenta di spiegare il loro significato dottrinale³⁵. Una cosa appare certa, Giuliana non perde mai la visione d'insieme, mantiene sempre il controllo della pagina, «il suo è un libro di grande teologia»³⁶.

Le sedici Rivelazioni contenute nel Testo Lungo racchiudono un messaggio di ottimismo fondato sulla certezza di essere amati da Dio e di essere protetti dalla sua Provvidenza. Si leggono infatti le seguenti parole:

Vidi con assoluta sicurezza ... che Dio prima ancora di crearci ci ha amati, di un amore che non è mai venuto meno, né mai svanirà. E in questo amore Egli ha fatto tutte le sue opere, e in questo amore Egli ha fatto in modo che tutte le cose risultino utili per noi, e in questo amore la nostra vita dura per sempre ... In questo amore noi abbiamo il nostro principio, e tutto questo noi lo vedremo in Dio senza fine.³⁷

³² GIULIANA DI NORWICH, *Libro delle Rivelazioni*, 190 – 191.

³³ In Italiano GIULIANA DI NORWICH, *Libro delle Rivelazioni*, Ed. Ancora, Milano 2003.

³⁴ H. EGAN, s.j., *I mistici e la mistica*, 429.

³⁵ H. EGAN, s.j., *I mistici e la mistica*, 429.

³⁶ D. BARSOTTI, *Tre mistici e il loro messaggio*, La Locusta, Vicenza 1980, 23.

³⁷ GIULIANA DI NORWICH, *Libro delle Rivelazioni*, 320.



Il tema dell'amore divino ritorna spesso nelle visioni di Giuliana di Norwich che, con una certa audacia, non esita a paragonarlo anche all'amore materno. È questo uno dei messaggi più caratteristici della sua teologia mistica. La tenerezza, la sollecitudine e la dolcezza della bontà di Dio nei nostri confronti, sono così grandi da evocare, seppur in parte, l'amore di una madre per i propri figli.

Giuliana chiama Dio padre, madre, sposo, fratello, vale a dire lei utilizza tutta la gamma di relazioni affettive e parentali per descrivere una realtà le cui caratteristiche costantemente evocate sono la familiarità, la cortesia, la gentilezza e l'amicizia. Il linguaggio riporta e parla di Dio ricordando e ammonendo che è Lui la fonte di ogni nostro gesto amoroso come di ogni cosa buona, e che quindi i concetti che noi possiamo esprimere raggiungono e si ricompongono in Lui la Pienezza e Verità: «La madre gentile e amorosa, che sa e conosce i bisogni del suo bambino, lo custodisce con grande tenerezza, come richiede la condizione di maternità»³⁸. Questo è il dato e da qui il discorso rimbalza su Dio: «La parola "madre" bella e piena d'amore, è in sé dolce e gentile che non può propriamente essere detta di nessuno e a nessuno se non di Lui e a Lui, che è la vera Madre della vita e di tutto»³⁹.

In realtà, anche i profeti biblici a volte hanno usato questo linguaggio che richiama la tenerezza, l'intensità e la totalità dell'amore di Dio, che si manifesta nella creazione e in tutta la storia della salvezza e ha il culmine nell'Incarnazione del Figlio. Dio, però, supera sempre ogni amore umano, come dice il profeta Isaia: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherei mai» (Is 49, 15). L'immagine di Dio come Madre, premurosa ed attenta, pur essendo rimasta in qualche modo laterale e secondaria, non è quindi del tutto nuova; possiamo però affermare che il merito di Giuliana sia quello di averla portata al centro, di averne fatto un linguaggio: quello della tenerezza.

4. Il messaggio centrale della esperienza spirituale di Giuliana di Norwich

Il messaggio centrale della esperienza spirituale di Giuliana di Norwich riguarda l'amore di Dio; in lei risulta forte la determinazione che solo quando ci si apre, completamente e con fiducia piena, all'amore lasciando che esso guidi la propria esistenza, tutto viene trasfigurato, e si riesce a trovare la vera pace e la vera gioia che si è capaci di diffondere intorno a sé. La scoperta di un Dio così vicino e familiare produce come conseguenza un grande, profondo senso di fiducia, e conduce alla gioia: fiducia e gioia sono i sentimenti di cui il libro di Giuliana trabocca in ogni sua pagina. Divo Barsotti sottolinea che: «Quello che soprattutto caratterizza il linguaggio di Giuliana è un ottimismo soprannaturale veramente unico. Ogni mistico non può non essere ottimista, ma nessuno lo è più di Giu-

³⁸ GIULIANA DI NORWICH, *Libro delle Rivelazioni*, 258.

³⁹ GIULIANA DI NORWICH, *Libro delle Rivelazioni*, 258.



liana»⁴⁰. La gioia cristiana vissuta e testimoniata da Giuliana di Norwich è una cosa seria: non si tratta di euforia superficiale, e neanche suggerisce la fuga dal dolore né l'evasione dalle durezze e le asperità che la vita pone dinanzi, ma si disegna come una conquista difficile, fondata e ricompensata sulla convinzione di fede che ci «assicura che siamo custoditi nell'amore, nella desolazione come nel benessere, per la bontà di Dio»⁴¹. Nella fiducia e nella gioia di Giuliana echeggiano le parole e la ragione di S. Paolo quando scrive ai Romani «Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?» (Rm 8, 31).

Nelle Rivelazioni non compare la contemplazione evasiva senza aggancio con Colui che ne costituisce il fondamento, la sorgente. In tal senso Le Rivelazioni poggiano sulla Croce di Gesù come loro solido caposaldo, come centro che dirige, perché la croce di Cristo è l'evento che sintetizza e attraverso il quale si comprende tutto il resto⁴². La reclusa di Norwich ha scoperto che la croce e il dolore non sono un vicolo cieco, una strada chiusa, ma una galleria che porta verso spazi luminosi e si apre su orizzonti sereni.

Questo è quanto compresi in questa rivelazione dell'amore, poiché so che agli occhi di Dio non esiste il caso o l'avvenimento fortuito: questo mi obbligò ad ammettere che ciò che è fatto è ben fatto, poiché Dio, nostro Signore fa tutto... Egli è il punto centrale di ogni cosa, ed egli fa tutto... Egli ha fatto tutte le cose con bontà perfetta.⁴³

Il Catechismo della Chiesa Cattolica⁴⁴ riporta le parole di Giuliana di Norwich quando espone il punto di vista della fede cattolica su un argomento che non cessa di costituire una provocazione per tutti i credenti. Se Dio è sommamente buono e sapiente, perché esistono il male e la sofferenza degli innocenti? Nei misteriosi disegni della Provvidenza, anche dal male Dio sa trarre un bene più grande come scrive Giuliana di Norwich. Benedetto XVI afferma⁴⁵ che il messaggio delle Rivelazioni è senz'altro di grande ottimismo e si richiama in particolare ad alcune parole di Giuliana: «Imparai dalla grazia di Dio che dovevo rimanere fermamente nella fede, e quindi dovevo saldamente e perfettamente credere che tutto sarebbe finito in bene...»⁴⁶.

Così si capisce che allora quel “tutto sarà bene” di Giuliana di Norwich è collocato nello stesso sguardo del “tutto concorre al bene per coloro che amano Dio” di San Paolo. Il Dio di Giuliana non è un Dio lontano ma ella, durante una delle sue visioni, parla di Dio usando l'aggettivo, *domestic*, familiare, di casa⁴⁷. Quasi ad affermare che se non ci accosta a Dio come fosse un familiare, un vicino, di casa e di strada, di tavola e di fatica, ancora non si è rintracciato il Dio nella propria vita, il Dio della vita, il Dio che dà gioia alla vita.

Anche oggi lo sguardo di ognuno di noi desidera l'orizzonte gioioso d'Eternità sulle vicende tristemente note.

⁴⁰ D. BARSOTTI, *Tre mistici e il loro messaggio*, La Locusta, Vicenza 1980, 25.

⁴¹ GIULIANA DI NORWICH, *Libro delle Rivelazioni*, 98.

⁴² GIULIANA DI NORWICH, *Libro delle Rivelazioni*, 153 - 154.

⁴³ GIULIANA DI NORWICH, *Libro delle Rivelazioni*, 129 - 130.

⁴⁴ CCC, 304 - 314.

⁴⁵ BENEDETTO XVI, *Udienza Generale*, 1 dicembre 2010.

⁴⁶ GIULIANA DI NORWICH, *Libro delle Rivelazioni*, 173.

⁴⁷ GIULIANA DI NORWICH, *Libro delle Rivelazioni*, 164.



5. Giuliana di Norwich e la sapienza del cuore

Uno straordinario equilibrio caratterizza le pagine delle Rivelazioni, la pacatezza che traspare nei giudizi di Giuliana e nelle sue valutazioni diviene quasi uno stile di scrittura. Fondandosi sulla chiarezza del suo testo, molti studiosi concludono che Giuliana fosse una donna colta, leggeva agevolmente l'inglese e il latino e andava al passo con la letteratura spirituale a lei contemporanea. Per questo suo sapere colto e coltivato da più parti Giuliana è definita la «prima donna letterata di lingua inglese».⁴⁸

Giuliana prende sul serio tutto, non si lascia travolgere da niente pur conoscendo la depressione e la noia di vivere, ella fatica a rassegnarsi al fatto che il male sia inevitabile, che decida l'ultima parola.

L'affermazione «tutto sarà bene», così spesso letta e citata, resta il fondamento ultimo della sua fiducia e della sua serenità, ma non è uno slogan, non è un lascia - passare buono per tutte le stagioni, non libera dall'angoscia e dalla desolazione: è la conclusione raggiunta a fatica, ma sempre da ritrovare nella preghiera e nella familiarità con Dio, che rende i nostri occhi contemplativi dinanzi a tutto il creato.

Il cuore della esperienza spirituale di Giuliana di Norwich è la capacità di abitare le contraddizioni, ella conosce la parzialità che ci abita, ma riconosce che il bisogno di Assoluto la frantuma, il frammento della persona è ricomposto nel desiderio mai consunto di Totalità ricordando che: «l'impazienza, o accidia, e la disperazione, o la paura piena di dubbi, sono la causa maggiore dei nostri affanni e delle nostre tribolazioni, ma Tutto sarà Bene»⁴⁹.

Il conforto di cui si tratta non avviene ignorando il male, la morte, la sofferenza, che viceversa, nella logica delle Rivelazioni andrebbero riconosciute ed accettate, ma dal credere che esse possano continuamente essere superati in un dinamismo di azione fiduciosa che si rigenera e si rafforza nel traguardo di salvezza verso cui sta camminando la storia sotto la guida sapiente di Dio nello Spirito.

6. «Tutto sarà bene»

«Noi siamo nella notte, e la notte è fonte del nostro dolore, e di tutta la nostra afflizione»⁵⁰. L'ultima Rivelazione, la sedicesima, è una lezione di Giuliana su come si debba educare il nostro sguardo, perché la visione del peccato non prenda completamente il sopravvento ma ritrovi nella contemplazione dell'amore di Dio la forza di andare avanti, il coraggio, la prudenza audace di vivere. In Dio tutto riprende senso, tutto può essere salvato, e la vita diventa un grazie. Un atteggiamento così positivo ha dell'incredibile, sembra quasi un paradosso, eppure l'esperienza spirituale di Giuliana di Norwich narra della sua assoluta possibilità. Dopo aver sostato sotto la Croce di Gesù a Giuliana le si rivela la gioia vera che le apre la strada verso la vita eterna.

⁴⁸ H. EGAN, *I Mistici e la mistica*, 429.

⁴⁹ GIULIANA DI NORWICH, *Libro delle Rivelazioni*, 289 – 290.

⁵⁰ GIULIANA DI NORWICH, *Libro delle Rivelazioni*, 315 – 316.



È affascinante accostare e sentire le parole della reclusa del 1300 ai nostri giorni scritte a lettere grandi sui balconi dei nostri palazzi, ascoltate dalla bocca ridente dei bambini e lette negli occhi degli anziani; ricomposta in “Tutto sarà Bene” è bello vedere crescere la fede, alimentarsi il coraggio, maturare gli atteggiamenti di familiarità con Dio e di riconoscenza nei confronti del Genitore attento che ci aiuta ad attraversare la notte.

E la storia continua, all’incoraggiamento di Giuliana fanno eco le parole del Papa: in ogni Galilea, portiamo il canto della vita⁵¹ perché Tutto sarà Bene!

⁵¹ PAPA FRANCESCO, *Omelia per la Veglia Pasquale 2020*.



Discernere questo tempo. Il cristiano di fronte all'epidemia

di Guglielmo Cazzulani⁵²

Abito a Lodi, a pochi chilometri da quello che è stato l'epicentro occidentale della pandemia. Codogno è stata la mia prima parrocchia d'impegno pastorale, la comunità parrocchiale che mi ha accolto appena terminato il percorso di formazione in seminario. Lì ci sono rimasto per due anni, che ricordo ancora con grande piacere.

Poco dopo la metà di febbraio, da quella città hanno cominciato ad affluire notizie cariche di angoscia e di paura, che all'inizio un po' tutti minimizzavamo. La nostra generazione, per lo meno nel ricco e sicuro Occidente, aveva smarrito la memoria a lungo termine di tragedie del genere, tragedie che erano ricorrenti nella storia dell'uomo fino ad un secolo fa. Tra tutte le epidemie recenti, forse solo l'influenza spagnola degli anni 1918-20 è paragonabile a quella del Covid-19 per estensione planetaria e per impatto sullo sviluppo economico e sociale.

Pochi giorni dopo la creazione della prima zona rossa italiana, ho scorto nella mia chiesa parrocchiale, raccolto in preghiera, un medico virologo che lavora presso l'ospedale cittadino. Piangeva. La sera prima si era formata una lunga processione di ambulanze che dovevano entrare in pronto soccorso. Personalmente in quell'istante ho cominciato a realizzare che stava avvenendo, prima in Italia e poi nel mondo, qualcosa a cui nessuno, fuorché qualche medico e scienziato più avveduto, era preparato non solo ad affrontare ma anche a prevedere⁵³. Un'epidemia di questa virulenza e contagiosità ci ributta all'indietro, e ci fa comprendere che in noi sopravvive qualcosa che non è troppo diverso dalle paure che sperimentava l'uomo antico e il contadino del medioevo. Le stesse paure che troviamo rappresentate nelle "Danze macabre" che i pittori hanno raffigurato nelle chiese del medioevo, che tratteggiano la Morte con la sua falce, che si erge signora su tutto e su tutti, su Papi e Re e su semplici popolani. Nel nostro mondo, a guardarlo con uno sguardo ristretto, alla fine è sempre lei la signora.

Certo, la scienza è l'unica arma che abbiamo per affrontare situazioni del genere, per disinnescare la pericolosità, per reperire rimedi, vaccini e medicine. Ma alla scienza non si può chiedere tutto. La scienza resta sempre uno strumento umile, espressione della ragione dell'uomo, che è sempre una ragione limitata, consapevole dell'enormità di misteri di cui non possiamo avere possesso.

⁵² Guglielmo Cazzulani: Docente di Teologia spirituale presso gli Studi teologici riuniti Crema, Cremona, Lodi, Vigevano e presso l'Istituto Superiore di Scienze religiose Sant'Agostino. donguglielmo@alice.it.

⁵³ Ricordiamo solo il testo che in questo è stato miglior profeta: D. QUAMMEN, *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*, Adelphi, Milano 2017.



Alla scienza soprattutto non si può chiedere il senso di tutto quanto avviene e presenta una dimensione misteriosa ed imprevedibile. Restiamo afoni quando si tratta di investigare il perché dell'umano soffrire, l'esperienza della precarietà umana e della morte. Solo i demoni hanno una risposta pronta su tutto: è ciò che lascia supporre il libro di Giobbe, che ridicolizza la teodicea dei tre amici che vanno a consolarlo. Uno di essi, Eliu, il più agguerrito di tutti, secondo un racconto midrashico, altri non sarebbe che Satana tornato sotto mentite spoglie, per terminare la sua tortura contro il povero Giobbe⁵⁴.

1. Riscrivere la soteriologia

Non è la prima volta che uomini e cristiani attraversano un'epidemia. Che il pericolo potesse in qualche misura riproporsi, o per lo meno che la memoria di giorni difficili sopravvivesse nella coscienza dell'uomo, lo si può riscontrare in una semplice analisi delle preghiere del cristiano, che non sono state del tutto cancellate dalla modernità. Fino a poco tempo fa era ancora abituale sentir echeggiare tra le volte delle nostre chiese l'invocazione: "A peste, fame, et bello, libera nos Domine!", "Dalla peste, dalla fame e dalla guerra, liberaci Signore!". L'espressione faceva parte di una lunga litania, ormai parecchio sforbiciata, che elencava i numerosi pericoli tesi al cammino dell'uomo, pericoli o evenienze che lo riportavano alla sua drammatica creaturalità: liberaci, Signore, dalla morte improvvisa, dall'ira e dall'odio, dai terremoti e dalle insidie del nemico, dalla folgore e dalla tempesta... Ecco dunque che cosa è un uomo: un animale che trema, non troppo diverso da quello che riscontriamo nei salmi che sono in larga misura un'invocazione di aiuto davanti ai pericoli e alle difficoltà che la vita continuamente ci propina.

Nessuno sa se, in seguito a questa epidemia, crescerà nel cuore degli uomini il bisogno di affidarsi e di fede. Di certo andrà ripensata la soteriologia, che tra le discipline teologiche, nella modernità, appariva in questi ultimi anni come la più stinta. Il predicatore medio di questi ultimi decenni era sempre un po' in imbarazzo a parlare di Gesù "salvatore". Salvezza di che cosa e da che cosa? L'uomo contemporaneo dava l'impressione di non sentire più il bisogno di essere salvato da niente. Tutto sotto controllo: nessuna crepa che si allarga nella vita. Tutti impegnati a costruire un mondo efficientissimo, consumistico, tecnologico, iperconnesso, una prospettiva di futuro e di benessere che appare illimitata. Solo la coscienza ecologica, cresciuta in questi ultimi tempi, ha posto il problema di un limite da mettere a questa idea di progresso dissennato che sta rapidamente esaurendo le risorse del pianeta. Per non citare poi la grande rimozione collettiva, l'argomento che raramente viene sfiorato nella cultura contemporanea, perché sconveniente e impossibile da decifrare: la morte⁵⁵. Essa non compare nella riflessione dell'uomo, viene continuamente rimandata, viene narcotizzata con il silenzio, l'argomento è accerchiato da un filo spinato di tabù.

⁵⁴ E. WIESEL- J. EISENBERG, *Giobbe o Dio nella tempesta*, SEI, Torino, 1989, 297.

⁵⁵ Cfr. A. MATTEO, *Tutti muoiono troppo giovani. Come la longevità sta cambiando la nostra vita e la nostra fede*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2017; N. ELIAS, *La solitudine del morente*, Il Mulino, Bologna 1985.



Che il castello di sicurezze umane era in realtà un castello di carte da gioco, non è stato un cataclisma a farlo crollare, ma qualcosa di molto più subdolo e minuto, un essere primordiale. Un soffio. Un virus. Piccolo segnale che potenzialmente la nostra esistenza non ha alcun diritto assoluto da accampare su questo pianeta, che la nostra specie è comparsa pochi milioni di anni fa, al termine di una storia lunghissima, che ha visto, prima di noi, il nascere crescere e tramontare di milioni di altre specie viventi. Nulla garantisce la sopravvivenza dell'uomo in eterno⁵⁶. I paleontologi hanno evidenziato cinque grandi estinzioni di massa sul pianeta terra, che hanno ridotto la ricchezza della vita ad un lumicino, fin quasi a farla scomparire del tutto. Che questi fatti non contrastano con la fede biblica lo possiamo credere leggendo la letteratura apocalittica, così presente nelle visioni vetero e neotestamentarie. Non sono scritti di rivelazioni possibili, di un ipotetico futuro remoto, lontanissimo dalla vita presente che stiamo conducendo, sono invece il racconto del nostro drammatico presente. Ogni uomo, l'uomo di ogni secolo e tempo, cammina sospeso su di un filo affilatissimo. Nulla è più incerto e miracoloso di questa fragilissima vita. E nulla è più sicuro che un giorno tutto verrà travolto e salvato. "Cieli e terra nuova": dunque nel domani c'è una cesura, c'è il tramonto di un mondo per la nascita di un altro. In quella nuova patria la fede racconta che ci sarà tutto il nostro mondo, non un altro, nella grazia però della salvezza.

Eccoci dunque riportati tutti, collettivamente, globalmente, alla pochezza della vita umana. Pochi altri avvenimenti nella storia recente sono diventati storia di tutti, planetaria, come la tragedia legata alla diffusione del coronavirus.

Si diceva che non è la prima volta che capita un avvenimento del genere. I cristiani lo hanno attraversato più volte e, per quanto io sappia, nessuno si è dato fino ad ora animo di sintetizzare questo cammino che si distende su una ventina di secoli di storia. L'argomento sarebbe interessante, perché in esso probabilmente vi troveremmo non un solo discernimento, ma la presenza di tante letture dello stesso fenomeno. Per esempio, vi troveremmo quella lettura sadica, secondo cui i mali che subiamo sono tutte punizioni: lettura che difficilmente è conciliabile con il nucleo più vivo del messaggio evangelico. In questi giorni qualcuno ha anche tentato di riesumare un'argomentazione del genere, dimenticando che nelle scritture il Male resta un mistero anche per Dio. Il male non è una sua creatura, eppure è presente nella creazione. Non è un essere divino, contro cui l'Ente buono lotta, in un dualismo cosmico che troviamo per esempio in altre filosofie e religioni. Insomma, nessuno sa bene che cosa sia il Male. L'unica cosa che sappiamo dalla rivelazione è che esso è nemico di Dio e che il senso della vita dell'uomo è di lottare con Dio contro il Male.

2. I cristiani e le epidemie del II e del III secolo

Tra gli studi che si addentrano nella storia delle epidemie, ne segnalo uno compiuto da uno storico americano che si è appassionato alle epidemie che svuotarono demogra-

⁵⁶ Cfr. E. KOLBERT, *La sesta estinzione*. Beat, Milano 2016. Si veda anche il discusso best seller: Y.N. HARARI, *Sapiens. Da animali a dèi: Breve storia dell'umanità*, Bompiani, Milano 2019.



ficamente il grande Impero romano, nel corso del II e del III secolo della nostra era⁵⁷.

Lo studio nasce da una interrogazione elementare, eppure curiosissima, a cui il ricercatore cerca di rispondere senza ottiche di fede, partendo dalla nuda e cruda sociologia. La domanda da cui tutto si origina è perché il cristianesimo, dall'essere una religione trascurabilissima, ancora sconosciuta ai più all'inizio del II secolo, improvvisamente dilaga, diventando nell'arco di pochi decenni un attore di primo piano della scena sociale e religiosa, un fenomeno talmente radicato nella coscienza degli uomini da sopravvivere perfino alla caduta dell'Impero che sarebbe avvenuta di lì a qualche secolo.

La risposta dello storico è complessa, ma un certo interesse destano le sue analisi sulle epidemie. La "peste antonina" del II secolo e l'epidemia che imperversò nei territori dell'Impero tra il 250 e il 270 furono un dramma sociale che mise sulle ginocchia filosofie e istituzioni che si pensavano granitiche. Da questo sfacelo si salvarono però i cristiani, i quali videro accrescersi rapidamente le file dei fedeli proprio in quei decenni. Come mai? Lo storico rileva soprattutto tre grandi motivi.

Il primo: le pestilenze del II e III secolo rappresentarono il capolinea di tante visioni filosofiche ottimistiche che non riuscirono più a rispondere ai bisogni dell'uomo, alla sua sete di speranza. Una filosofia intramondana, senza alcuna escatologia, senza nessuna apertura ad un oltre, davanti a quegli avvenimenti nefasti non riuscì a trovare alcuna risposta di significato per la vita dell'uomo. Per dirla con una battuta, quelle epidemie furono la pietra tombale di ogni discorso sull'uomo privo di soteriologia. Che senso può avere l'esistenza, se su tutto impera il naufragio? Nessuno. I cristiani, al contrario, furono portatori di un messaggio che faceva della resurrezione di Gesù il suo fulcro e il suo grimaldello. Non erano predicatori di una morale (anche se l'etica aveva una grande parte nella loro vita) ma soprattutto di una teologia, di un'azione salvifica di Dio nei confronti dell'uomo. La relazione instaurata dal cristiano con il mistero della morte sarà uno degli aspetti che maggiormente colpì l'uomo antico. La fine del cammino terreno non era la fine di tutto. Nelle forme più estreme, i cristiani furono capaci di disprezzare la morte, di continuare ad assistere gli ammalati anche se sapevano che questo poteva essere pericoloso per la propria incolumità. Cosa che non riuscì a tanti medici pagani i quali, davanti all'esplosione della malattia, non riuscirono a fare altro che il darsi alla fuga. Sotto questo aspetto, il silenzio del medico romano Galeno circa il diffondersi dell'epidemia risulta sospetto, e qualche studioso sostiene che nel momento del pericolo si sia dato alla latitanza.

Secondo motivo per cui i cristiani, dopo il diffondersi delle epidemie, guadagnarono in prestigio e stima sociale: la capacità di attivare un'etica solidaristica, aperta a tutti, tanto ai cristiani quanto ai pagani. In un mondo straziato, privo di certezze riguardo al futuro, i cristiani furono gli unici a stabilire una rete di aiuto paragonabile all'azione di uno stato sociale. A rendere possibile questa etica non fu tanto un patto sociale mutualistico, che sanciva l'opportunità del bene e della generosità. L'etica della compagine religiosa che si era da poco affacciata sullo scenario del mondo aveva una precisa origine teologica, discendeva dall'alto, partiva da una particolare concezione del Divino, giudicava l'incontro con il povero non un atto di sola "pietas", ma un'esperienza sacra a tutti

⁵⁷ R. STARK, *Ascesa e affermazione del Cristianesimo. Come un movimento oscuro e marginale è diventato in pochi secoli la religione dominante dell'Occidente*, Lindau, Torino 2007, 105-133.



gli effetti. In sostanza nell'esperienza credente vi erano quegli anticorpi che permettevano, in un'epoca di mestizia diffusa, di sopraffare l'istinto di sopravvivenza, che alla fine ci rende tutti quanti egoisti, per mirare ad un bene collettivo, che fosse partecipato al maggior numero possibile di persone.

Un terzo elemento rese la Chiesa dei primi secoli capace di rivitalizzare la società ferita del II e del III secolo: la custodia del legame. In un modo diroccato, dove il concetto di cittadinanza entrava sempre più in crisi, la Chiesa fu in grado di non interrompere i legami tra i suoi fedeli e di essere accogliente anche davanti a nuovi soggetti, di altre provenienze, che domandavano di essere ospitati. Un uomo senza legami non incide nella società: con il buon esempio si fa poco, specialmente quando intorno a sé si allarga il disastro. I legami tra le persone, che la Chiesa difendeva, permisero invece di avere un bene condiviso e un'azione sociale che andava ben oltre la generosità del singolo individuo. La custodia del legame, il desiderio di agire nella collaborazione continua, la preoccupazione per tutti i membri della società, e una meta comune a cui tendere, permisero alla Chiesa minuscola del primo secolo di diventare luogo di speranza e di solidarietà, potenzialmente disponibile ad accogliere e ad integrare ogni diversità.

3. Raccontare la sensatezza della vita

Slittando di qualche secolo in avanti, e venendo fino a noi, la recente esperienza della pandemia, quali discernimenti chiede alla coscienza credente? Qui il dibattito è aperto, e ciascuno può integrare con suggestioni nuove. Mi permetto di esprimere qualche nota velocissima.

La prima è una rielaborazione del comportamento avuto dai cristiani del II e del III secolo. La loro lezione è ancora valida, e in qualche misura deve essere ripetuta. Negli anni che verranno avremo bisogno di profeti e di maestri che sappiano predicare, in un mondo segnato da lutti e da esperienze negative, anzitutto il significato e la sensatezza del vivere. È forse il nucleo centrale di speranza che ha permesso ai cristiani del passato di stare a galla e di attivare un comportamento resiliente. C'è una cocciutaggine del positivo che è tipica dell'esperienza cristiana⁵⁸. Qualcuno ha notato come quella frase tanto ripetuta in questo tempo di sofferenza – “andrà tutto bene” – sia una frase presente nelle rivelazioni di quella mistica estremamente ottimista che è Giuliana di Norwich⁵⁹. Inutile polemizzare con le persone realiste, le quali sostengono che non va tutto bene, e che la prova della pandemia lascia sul campo parecchi morti e una paralisi dei processi economici senza eguali. In realtà tutti sentiamo il bisogno di aggrapparci all'idea che il domani sarà migliore dell'oggi. Tutti abbiamo bisogno di essere rassicurati: sentirci ripetere che la nostra esistenza su questa terra non è inutile. Oggi il mondo ha bisogno di tanta buona teologia, e di una filosofia del positivo che sappia intuire qualcosa di bello nel domani che verrà. I profeti di speranza, quelli che parlano del sole anche quando il cielo è total-

⁵⁸ È il “peccato” che Plinio il Giovane, incaricato di indagare il “nuovo fenomeno” cristiano riconosce nei suoi adepti. Cfr. R.L. WILKEN, *I cristiani visti dai romani*, Paideia, Brescia 2007.

⁵⁹ Cfr. GIULIANA DI NORWICH, *Libro delle rivelazioni*, Ancora, Milano 1997.



mente coperto di nubi, sono gli uomini più preziosi, sono i profeti dell'esilio che per una volta tacciono sulle evidenti colpe del passato, e molto discorrono sulla nostalgia della patria, quasi a smuovere braci incandescenti che ancora ardono sotto cumuli di grigia cenere. È il significato a tenere in piedi gli uomini, a reggere le loro speranze, a far loro intraprendere cammini anche quando sono impervi. La solidarietà dei cristiani della prima ora, la loro capacità di mantenere vivi i legami, non nasce da qualche forma di patto sociale, da qualche accordo da ripassare ogni tanto meditandolo sulla carta, ma da una precisa interpretazione del mondo, dove la misericordia di Dio e la sua provvidenza nel condurre tutto verso il bene, danno la forza di riprendere ogni giorno il cammino.

4. Il Cristo medico delle anime de i corpi

Una seconda idea per vivere il tempo che verrà. Forse la teologia non ha sufficientemente riflettuto su un dato evidente dei vangeli: che cioè Gesù abbia fatto della cura delle persone malate e dei sofferenti il centro della sua azione profetica⁶⁰. Non è un elemento scontato: nessuno dei profeti dell'antico testamento ha fatto dell'azione taumaturgica il focus della sua missione. Nei profeti, i miracoli e le guarigioni sono un'azione sussidiaria, episodica, molto laterale rispetto al grosso dell'iniziativa che è sicuramente la predicazione. Di Giovanni Battista ricordiamo i sermoni ferventi, i lunghi digiuni e l'ascesi estenuante, ma mai una guarigione: è sempre l'uomo che ha qualcosa da offrire a Dio, e non il contrario. In Gesù questo modello viene ribaltato. È Dio che si prende cura dell'uomo. È Dio ad avere un cuore tanto misericordioso che davanti all'uomo sofferente non si trattiene, non riesce a frenarsi. Anche a Nazareth, dove Gesù viene respinto, e la sua persona rifiutata, l'evangelista commenta che non poté fare prodigi in mezzo a loro a causa della loro incredulità; per poi subito correggersi: "solo impose le mani a pochi ammalati e li guarì" (Mc 6,5). La fede è premessa e miracolo; però in qualche situazione Gesù non sembra nemmeno imporre la condizione della fede per elargire il suo bene nei confronti dell'uomo: basta la sua pietà, basta la sua filantropia. Fino al caso più clamoroso ed eclatante che è la guarigione del lebbroso, dove Gesù viene meno a tutte le leggi di prudenza medica e religiosa del suo tempo. Non si limitò a guarire una persona, ma arrivò fino a toccarla. Come a spiegare che non esiste guarigione dell'uomo che non comporti la compromissione di Dio e il suo contagio.

Eppure, questo aspetto caratteristico dell'azione di Gesù appare in subordine nella storia della Chiesa. Quando san Cipriano coniò la formula "alter Christus" non pensò di legarla al solo sacerdote, come sarebbe capitato poi in seguito, ma riteneva riguardasse ogni semplice cristiano. Il cristiano non è Gesù Cristo, è "altro" rispetto a lui, però in qualche misura ne rappresenta la riproposizione e la continuazione. Da queste semplici osservazioni, appare il rischio che la figura di Cristo si sia forse un po' troppo clericalizzata nella vita della Chiesa, la si sia vista ansimare solo nel ministero ordinato, ma non in

⁶⁰ Cfr. H.C. KEE, *Medicina, miracolo e magia nei tempi del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia 1993; G. Segalla, *Gesù e i malati*, Gregoriana, Padova 1987; J.P. MEIER, *Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico. II. Mentore, messaggio e miracoli*, Brescia 2002.



altri luoghi, come nella vocazione medica, dove pure la Chiesa annovera tra i suoi figli uomini e santi che si sono presi cura dei malati⁶¹. Nelle corsie d'ospedale, nei laboratori di ricerca, nelle fatiche della analisi scientifica, molto sopravvive del Cristo mistico, ancora in cammino tra di noi. A nessuno dei suoi malati Gesù sciorinò un'argomentazione stoica, tutta improntata sull'accettazione del male, sul rassegnarsi dell'uomo all'inevitabile destino. Mai una volta che Gesù si arrese. Il male era il mostro, la Bestia, il suo nemico, e per questo andava combattuto, vinto, estirpato. Come quando, quella volta a Betania, Gesù scoprì che la malattia si era portata via Lazzaro, il suo amico carissimo. I vangeli registrano in questo episodio una delle reazioni più veementi del Maestro, un impasto di pianto e di collera, tanto che Gesù costringe i presenti stupefatti a spalancare nuovamente la porta del sepolcro. Non c'è pagina di vangelo dove umano e divino siano così vicini da apparire un tutt'uno. E non c'è pagina di vangelo, come questa, che non sia in grado di trasmettere speranza.

5. Conclusione

Secondo lo scrittore francese Michel Houellebecq la crisi del Coronavirus non si risolverà che in una spinta ad accelerare alcune tendenze negative, già in atto nel nostro mondo⁶². Cita l'assenza di legami, di contatti fisici: le connessioni tra gli uomini, per via delle tecnologie, già da tempo si erano "virtualizzate": ora lo saranno sempre di più. E poi cita l'occultamento della morte, che in questo periodo terribile è dilagata in maniera penosa, senza liturgia, senza abbracci, senza carezze. La morte ridotta ad un atto di burocrazia.

Lo scenario che prospetta lo scrittore francese non è entusiasmante.

Per concludere, se non disturba, permettete un ricordo personale. Sono nato e cresciuto in una cascina lombarda. Su di un vecchio muro affiorava una scritta che si leggeva appena: "Gratia Dei nos salvati sumus" e una data dalle cifre confuse. Per tanto tempo non capii la genesi di quella scritta, che cosa volesse mai significare. Anni dopo, però, mi capitò di passare qualche giorno a spulciare i registri antichi della parrocchia, e scoprii, che proprio nell'anno della scritta incriminata un morbo si era portato via le persone a grappoli, riempiendo pagine e pagine del registro dei morti. Ho collegato così i due avvenimenti.

Per un istante non pensai bene degli antichi abitanti della vecchia cascina: ringraziavano Dio perché erano ancora in vita. Che fede è, una fede che dimentica i morti, e inneggia alla propria sopravvivenza? Poi però ho cominciato a leggerla in maniera differente, ad immaginarmi quei lontani contadini immersi in un mondo ferito da ricostruire. L'esistenza è una missione e un compito. E se una persona ha il dono dell'esistenza, deve preoccuparsi che nel suo mondo non manchi la "grazia", cioè la bellezza di Dio. Non scegliamo il futuro che ci aspetta, però non è nemmeno vero che esso incombe, senza che noi possiamo farci nulla. Decidere della "grazia" del domani, dipende sicuramente da noi.

⁶¹ Cfr. J.M. LABOA, *Atlante storico della carità*, Jaca Book, Milano 2014.

⁶² Cfr. *Corriere della sera*, 5 maggio 2020.



Il bene ...alle radici

Qualche suggestione da Simone Weil per pensare il presente

di Marzia Ceschia⁶³

1. Radici di sapienza

«Sofferenza e verità sono legate da un rapporto insieme diretto e simbolico. Perché, da una parte, ben presto si può sperimentare che il patire s'impone come la prima forma di verità stringente, concreta, potente su di noi. Una coscienza animale tenterebbe di sfuggire al dolore e comunque lo porterebbe senza dubitarne, cioè senza che si apra lo spazio di una ricerca di un altrove più vero. Per gli umani, invece, l'esperienza e la coscienza segnate dal dolore sporgono, con la protesta e con il desiderio, con la ragione e con la speranza, verso una verità diversa, opposta alla sofferenza. Una verità che sia liberazione, felicità, compimento, riscatto, ritrovamento degli scomparsi e dei separati a forza, salvezza. Che l'essere umano sia questa tensione tra sofferenza e liberazione è un dato che non richiede elaborate deduzioni e dimostrazioni»⁶⁴.

In questo tempo rileggere queste parole del filosofo Roberto Mancini è di stimolo a rimettersi ancora – perché non una volta sola né in maniera definitiva lo si può fare – a ripensare il momento presente, questa esperienza nuova e dirompente della pandemia di covid-19 che pare rendere insufficiente ogni criterio di valutazione, ogni tentativo di dare un ordine a cifre, evoluzioni, conseguenze mobili, talora confuse. Mancini inserisce l'affermazione citata all'interno di un'indagine concernente il pensiero della filosofa spagnola Maria Zambrano, in particolare la sua intuizione dell'esistenza umana «come fragile, avventuroso, incerto percorso di nascita»⁶⁵. Immediatamente viene da chiedersi, allora, se tutto quello che stiamo vivendo – che ha i toni di una “fine” (fine di un sistema economico, fine di uno stile di gestione degli spazi, fine di un certo modo di sperimentare la libertà...) – non nasconda forse in sé l'opportunità di un inizio o, meglio, di tornare all'*incipit*, quel punto zero dove è attiva la fiducia, dove possiamo – utilizzando le suggestive espressioni di Maurice Bellet – «ritrovare la nostra genesi sepolta; è che ciò che la nostra giovane ragione trova ancora opaco giunga a questa chiarezza: che noi siamo gli uni per gli altri, donandoci di vivere nella pace e nella libertà reciproca»⁶⁶. L'uomo, nota la Zam-

⁶³ Marzia Ceschia: Docente di Teologia spirituale, Istituto Teologico s. Antonio Dottore - Facoltà Teologica del Triveneto Padova. marziaceschia@hotmail.it

⁶⁴ R. MANCINI, *Esistere nascendo. La filosofia maieutica* di Maria Zambrano, Città Aperta Edizioni, Troina (En) 2007, 14-15.

⁶⁵ *Ivi*, 17.

⁶⁶ M. BELLET, *Incipit o dell'inizio*, Servitium, Gorle (BG) 2001, 21-24.



brano, «non è mai nato del tutto, deve affrontare la fatica di generarsi di nuovo o sperare di essere generato»⁶⁷: è come dire che interagendo con il mondo, con la storia, l'uomo è continuamente implicato nella ricerca della sua propria nascita. È una sfida esistenziale ed educativa ad un tempo⁶⁸. Per la filosofa spagnola fondamentale è la cifra dell'esilio e, connessa a questa, quella della memoria, che è pur sempre un tornare e ripartire, tra nostalgia e speranza⁶⁹. Il simbolismo dell'esilio pare in qualche modo adeguato a esprimere il vissuto di questi mesi: una condizione di “quarantena”, di marginalità, per alcuni di strappo addirittura violento dal consueto, rassicurante, conosciuto, specie sul piano delle relazioni interpersonali. L'esilio da un “altrove” suscita una visione distanziata che fa verità sulle appartenenze, che può innescare riconoscimenti e nuove conoscenze.

Uscire dal tutto in cui si era, uscire dalla situazione in cui si viveva, uscire dalla vita determinata dove si è qualcuno da qualche parte. Uscire del tutto in quell'istante e quell'istante seguirà sempre l'esiliato, come se fosse nessuno, esattamente neanche uno. Nessuno, neanche uno, poiché basta che la situazione ove siamo qualcuno svanisca e noi rimaniamo soli davanti alla vita tutta, affinché sentiamo di essere nessuno, nessuno, come se il soggetto perdesse la sua determinazione immediata, tranne l'assoluto che gli si offre. Come colui che nasce⁷⁰.

Ogni crisi contiene in sé la tensione del morire e del venire alla luce, ma è pure minata dalla tentazione di sovrapporre la morte a tutta la realtà, senza scrutare tra le pieghe il tenace approntarsi della vita:

è come se in autunno gli alberi credessero che sia la natura intera a morire, invece di lasciar cadere le foglie secche e raccogliersi in attesa del ritorno della linfa la primavera successiva⁷¹.

A noi tocca oggi penetrare i recessi, assumerne gli interrogativi e le potenzialità, acquisire la «capacità di vivere, per così dire, in senso inverso, per rendere più trasparente possibile il passato»⁷², sanando le fratture, i meccanismi inceppati, trasformando, salvando quanto deve essere salvato, intraprendendo un processo di redenzione dell'umano che è, al tempo stesso, redenzione del “fontale” che sta alle singole esperienze umane nominare come Dio o semplicemente un indisponibile, radicale trascendente che mette in discussione la nostra presunta onnipotenza:

qualcosa di incorruttibile che si trova in fondo ad ognuno di noi e che non può mai essere ingannato; ciò che ci avvisa della mostruosità della realtà che ci circonda e più ancora di quella costruita dall'uomo, ciò che si lamenta e si ribella⁷³.

⁶⁷ M. ZAMBRANO, *Verso un sapere dell'anima*, Cortina, Milano 1996, 90.

⁶⁸ Cf. E. MUSI, *Concepire la nascita: l'esperienza generativa in prospettiva pedagogica*, Franco Angeli, Milano 2007, 80: «Assumere la nascita come fondamento ontologico dell'esistere individuale se da un lato rinnova e arricchisce l'umanità della novità che ogni nascere porta con sé, dall'altro implica un progetto educativo teso a sostenere la fatica di farsi iniziatori di nuovi mondi, più accoglienti e umani per tutti. [...] Aprirsi a continue rinascite non è, dunque, solo un'opportunità entusiasmante di innovazione e cambiamento, ma anche una condizione di rischio e di sfida nei confronti dell'ignoto che va perseguita con prudenza e circospezione».

⁶⁹ Cf. L. VANTINI, *Ritornare per un'altra via*, in “Esperienza e Teologia” 30 (2014), 19.

⁷⁰ M. ZAMBRANO, *L'esilio come patria*, Morcelliana, Brescia 2016, 27.

⁷¹ ZAMBRANO, *Persona e Democrazia*, Mondadori, Milano 2000, 2.

⁷² *Ivi*, 154.

⁷³ ZAMBRANO, *Verso un sapere dell'anima*, 92.



In questo contesto è necessario recuperare la consapevolezza delle radici. È un'indagine questa già effettuata, con la consueta penetrante lucidità, da Simone Weil nell'ultima sua opera, incompiuta, *L'ennracinement*⁷⁴:

In quest'opera estrema, redatta d'un sol getto, tutta la storia dell'Occidente è interpretata alla luce della malattia che lo ha contaminato, lo sradicamento, e gli sforzi della sua riflessione convergono verso un progetto di "civiltà nuova" a fondamento del quale pone il soddisfacimento del "più importante e misconosciuto bisogno dell'anima umana", il radicamento⁷⁵.

Indubbiamente il frangente storico culturale sotteso a questo scritto è altro rispetto all'attuale e la prospettiva occidentale è limitata rispetto alla portata globale della pandemia, tuttavia se ne possono cogliere chiavi di lettura significative anche al presente. *L'ennracinement* ha la fisionomia di un manifesto politico: «Simone Weil riflette su una realtà attuale, tragicamente attuale nel momento in cui scrive, l'Europa in preda alla violenza nazista, e tuttavia le sue pagine non restano impigliate entro una preoccupazione esclusivamente storica e sociologica»⁷⁶.

La nozione weiliana di sradicamento risente anzitutto della sua personale esperienza di lavoro in fabbrica tra il 1934 e 1935, esperienza – come afferma in maniera ricorrente – di *schiavitù*, della propria carne compenetrata dalla *sventura* e marchiata da essa⁷⁷. La Weil considera le peculiari manifestazioni di questa patologia: lo sradicamento operaio, quello contadino e, infine, lo sradicamento della nazione. Alla base della visione della pensatrice francese è la constatazione di una pericolosa deriva della civiltà europea che ha causato una scissione, una forzata cesura dei legami con il passato, con la tradizione, con la cultura e la spiritualità, provocando una disarmonia nella relazione tra il singolo e la collettività. Infatti, afferma la Weil:

Il radicamento è forse il bisogno più importante e più misconosciuto dell'anima umana. È tra i più difficili da definire. Mediante la sua partecipazione reale, attiva e naturale all'esistenza di una collettività che conservi vivi certi tesori del passato e certi presentimenti del futuro, l'essere umano ha una radice. Partecipazione naturale, cioè imposta automatica-

⁷⁴ Il titolo *L'ennracinement* è redazionale e fu scelto da Albert Camus. Simone Weil aveva intitolato il suo manoscritto *Prélude à une déclaration des devoirs envers l'être humain*. La versione italiana alla quale qui si fa riferimento nelle citazioni dal testo è S. Weil, *La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, traduzione di F. Fortini, con uno scritto di G. Gaeta, SE, Milano 1990.

⁷⁵ D. CANCELLI, *Simone Weil. Il male dell'Occidente: lo sradicamento*, "DEP, Deportate esuli profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile", 21 (2013), 64.

⁷⁶ *Ivi*, 70.

⁷⁷ Cf. S. WEIL, *L'autobiografia spirituale*, in *Attesa di Dio*, a cura di M. C. Sala, con un saggio di G. Gaeta, Adelphi Milano 2008, 27: «Mentre ero in fabbrica, confusa agli occhi di tutti e ai miei propri con la massa anonima, la sventura altrui è penetrata nella mia carne e nella mia anima. Nulla me ne separava, perché avevo realmente dimenticato il mio passato, e dal momento che mi era difficile immaginare la possibilità di sopravvivere a quelle fatiche, non scorgevo davanti a me alcun futuro. Quel che ho subito in fabbrica mi ha segnata in modo così durevole che ancora oggi, quando un essere umano, chiunque sia e in qualsiasi circostanza, mi parla senza brutalità, non posso non avere l'impressione che si tratti di uno sbaglio, purtroppo destinato probabilmente a chiarirsi. In fabbrica ho ricevuto per sempre il marchio della schiavitù, come quello che i Romani imprimevano con il ferro rovente sulla fronte dei loro schiavi più disprezzati. Da allora mi sono sempre considerata una schiava».



mente dal luogo, dalla nascita, dalla professione, dall'ambiente. Ad ogni essere umano occorrono radici multiple. Ha bisogno di ricevere quasi tutta la sua vita morale, intellettuale, spirituale tramite gli ambienti cui appartiene naturalmente⁷⁸.

Se lo sradicamento è da intendersi come una triplice frattura nell'ambito del senso, del tempo, e dello spazio⁷⁹, il radicamento, pare suggerire la Weil, presuppone l'appartenenza di una persona a uno spazio di interazione e a un tempo che non sia solo sbilanciato in avanti, solo sulla traiettoria del progresso. Non si tratta, in questa sede, di approfondire e di analizzare, anche nelle sua ambiguità⁸⁰, lo scritto weiliano, quanto piuttosto di trarne alcune sollecitazioni d'aiuto a pensare il presente. La riflessione elaborata nelle pagine de *L'ennracinement* è animata da un'«ispirazione volta alla costruzione di un nuovo immaginario su cui edificare la società francese postbellica»⁸¹ e, forse, di un nuovo immaginario, di nuovi simbolismi c'è bisogno anche ora.

Nel contesto del nostro discorso, come termine di raffronto, risultano anche interessanti alcune considerazioni di Gianni Silei, nelle pagine introduttive di un suo lavoro pubblicato nel 2019, *I fantasmi della golden age. Paura e incertezza nell'immaginario collettivo dell'Europa occidentale (1945-1975)*⁸², in cui lo storico indaga le radici delle paure contemporanee concentrandosi sulla stagione compresa tra la fine del secondo conflitto mondiale e la metà degli anni Settanta, rilevando alcune questioni che notiamo essere ricorrenti nell'età contemporanea:

L'attuale società "liquida" scaturita dall'epoca del post-boom è letteralmente ossessionata dalla sicurezza. Essa vagheggia in ogni sua manifestazione un'età dell'oro perduta, al punto che la malinconia (di nuovo un sentimento!) pervade ormai individui, gruppi sociali e persino – anzi soprattutto – forze politiche. L'Occidente smarrito e diviso aspira dunque al "rischio zero", nonostante questa espressione sia un totale nonsenso. [...] Si è detto che la paura può paralizzare una società e dunque fomentare rabbia, odio, invidia e ogni sorta di reazioni violente o negative. Essa può però anche costituire un potente motore in grado di innescare cambiamento positivi⁸³.

Altrettanto stimolante è quanto lo stesso Silei riferisce dell'emergente interesse ecologico diffusosi negli anni Settanta, in piena crisi energetica (nel giugno 1972 si era svolta a Stoccolma la prima conferenza internazionale delle Nazioni Unite sull'ambiente umano), con una maggiore presa di coscienza della necessità di individuare fonti alternative al greggio e di arginare gli sprechi. Lo studioso nota che

Emerse dunque una sorta di risvolto "romantico" della crisi, che fu in parte colta anche come l'occasione per riscoprire stili di vita e valori perduti, persino premoderni. [...] Il regime di austerità rappresentò una sorta di catarsi per la società opulenta⁸⁴.

⁷⁸ S. WEIL, *La prima radice*, 49.

⁷⁹ Cf. P. ROLLAND, *Approche politique de "L'ennracinement"*, "Cahiers Simone Weil", 6 (1983), n. 4, 305.

⁸⁰ Su questo cf. R. FULCO, *Simone Weil e l'immaginario bio-pneumo-politico de L'Enracinement*, "Im@go: A Journal of the Social Imaginary", 10 (2017), pp. 114-135.

⁸¹ *Ivi*, 117.

⁸² G. SILEI, *I fantasmi della golden age. Paura e incertezza nell'immaginario collettivo dell'Europa occidentale (1945-1975)*, Franco Angeli, Milano 2019.

⁸³ *Ivi*, 14.

⁸⁴ *Ivi*, 20-21.



Cita dunque a sostegno un passaggio di un articolo apparso sul “Corriere della sera”:

Folle di consumatori frastornati dal ritmo vorticoso della società affluente, riscoprono con sorpresa compiaciuta i beni del silenzio e, nei fine settimana, il fascino della lettura, delle passeggiate in bicicletta, delle escursioni a piedi, pranzo dal sacco. Può darsi che l'imposizione di restrizioni del tutto impreviste, valga a consolidare ottime abitudini perdute o cadute nel dimenticatoio. Un fatto è certo: urge ridisegnare il nostro modello di vita. Diminuire o sfrondare i consumi materiali, specie quelli superflui; e aumentare i consumi culturali e ludici. Un tenore più parsimonioso comporta anche una migliore giustizia sociale. I fatti di questi giorni dimostrano che non è saggio coltivare un sistema produttivo in crescente espansione su un flusso di risorse che può chiudersi da un momento all'altro. È possibile rinsavire?⁸⁵

Rispetto al contesto appena richiamato, il dramma della pandemia attuale ha lasciato poco spazio a romanticismi e anche esperienze di contatto con il creato e con gli altri sono state interdette, tuttavia anche questa crisi è segnata dalla questione della sostenibilità di uno stile di vita e dall'urgenza di ridefinire una gerarchia di bisogni autenticamente umani. Sradicati, nella quarantena, da beni superflui e spesso pure da quelli essenziali, si è imposta l'esigenza di delineare una chiara e comune ermeneutica del “bene di prima necessità”. Da qui occorre ripartire. Con sapienza.

2. Prima necessità

A una disanima radicale delle esigenze dell'anima umana, la Weil dedica la prima parte de *L'enracinement*, a partire dalla sottolineatura della nozione di “obbligo” rispetto a quella di “diritto”:

La nozione di obbligo sovrasta quella di diritto, che le è relativa e subordinata. Un diritto non è efficace di per sé, ma solo attraverso l'obbligo cui esso corrisponde; l'adempimento effettivo di un diritto non proviene da chi lo possiede, bensì dagli altri uomini che si riconoscono, nei suoi confronti, obbligati a qualcosa. L'obbligo è efficace allorché viene riconosciuto. L'obbligo, anche se non fosse riconosciuto da nessuno, non perderebbe nulla della pienezza del suo essere. Un diritto che non è riconosciuto da nessuno non vale molto⁸⁶.

L'obbligo è così – nella prospettiva weiliana – un «autentico orientamento per la prassi»⁸⁷, non si fonda su convenzioni, ma corrisponde al destino eterno dell'essere umano:

Soltanto l'essere umano ha un destino eterno. Le collettività umane non ne hanno. [...] È eterno solo il dovere verso l'essere umano come tale. Quest'obbligo è incondizionato. Se esso è fondato su qualcosa, questo qualcosa non appartiene al nostro mondo⁸⁸.

⁸⁵ A. TODISCO, *La crisi delle risorse energetiche: un freno ai consumi indiscriminati*, “Il Corriere della Sera”, 13 novembre 1973, p. 5, cit. in Silei, *I fantasmi della golden age*, 221.

⁸⁶ WEIL, *La prima radice*, 13.

⁸⁷ L. A. MANFREDA, *Tempo e redenzione. Linguaggio etico e forme dell'esperienza da Nietzsche a Simone Weil*, Jaca Book, Milano 2001, 275.

⁸⁸ WEIL, *La prima radice*, 15.



Poiché l'essere umano ha un destino eterno un solo obbligo si impone: il rispetto⁸⁹. Rispetto nei confronti di una condizione originaria, antropologica, indisponibile in rapporto a ogni gioco di potere o di forza. Potremmo, in altri termini, asserire che la sacralità dell'essere umano è obbligatoria ed esige attenzione verso ciò che è profondamente umano, verso una fragilità – una condizione di “fame” – che è universale. La Weil elenca quindi gli obblighi, «quei bisogni umani che sono vitali»⁹⁰: alcuni sono fisici («la protezione contro la violenza, l'abitazione, il vestiario, il caldo, l'igiene, le cure in caso di malattia»⁹¹), altri riguardano la vita morale. «Questi bisogni», precisa la Weil, «sono molto più difficili da riconoscere e enumerare di quelli del corpo. Ma ognuno ne riconosce l'esistenza. [...] Ognuno ha coscienza che vi sono crudeltà che toccano la vita dell'uomo senza toccare il suo corpo. E sono queste che privano l'uomo di un certo nutrimento necessario alla vita dell'anima»⁹².

Bisogni vitali dell'anima sono per la pensatrice francese: l'ordine, la libertà, l'ubbidienza, la responsabilità, l'uguaglianza, la gerarchia, l'onore, la punizione, la libertà di opinione, la sicurezza, il rischio, la proprietà privata, la proprietà collettiva, la verità. La connaturale vulnerabilità dell'essere umano, possiamo inferire noi, tradisce anche la direzione della sua ricerca di appagamento nella vita terrena. Si tratta, infatti, anche nel caso di quelli legati alla sfera morale, di bisogni «terrestri come quegli altri e non posseggono una relazione diretta, che sia accessibile alla nostra intelligenza, con il destino eterno dell'uomo. Sono, come i bisogni fisici, necessità della vita terrena. Cioè, se non sono soddisfatti, l'uomo cade a poco a poco in uno stato più o meno analogo alla morte, più o meno simile alla vita vegetativa»⁹³.

È una questione centrale quella della riduzione dell'umano, ovvero della sovrapposizione alle irrinunciabili tensioni umane di meccanismi fatti diventare necessità ma che non partono dall'attenzione al bisogno dell'uomo. «Niente ha valore, quando la vita umana non ne ha», afferma ancora Simone Weil⁹⁴. Ogni bisogno, per quanto “terrestre”, rinvia quindi a un valore previo, originario, radicale di cui il bisogno stesso è sintomo e mediazione: il radicamento è «simile a ciò che in teologia s'intende per inculturazione, come processo che unisce i diversi aspetti delle dimensioni umane in una prospettiva di integrazione. Possiamo perciò parlare di una *spiritualità sacramentale incarnata*»⁹⁵. Qual è l'*humus* in cui i bisogni umani riconoscono l'essenziale e comune origine e “sanno” che cosa è davvero necessario alla realizzazione dell'uomo?

È un “trascendente” a entrare in campo qui. Simone è cosciente che «il sentimento dei diversi obblighi procede sempre da un desiderio del bene che è unico, fisso, identico

⁸⁹ Cf. *ivi*.

⁹⁰ *Ivi*, 16.

⁹¹ *Ivi*.

⁹² *Ivi*.

⁹³ *Ivi*.

⁹⁴ Cit. in P. FARINA, *Simone Weil e il male dello sradicamento sociale. Intervento al seminario dedicato al pensiero di Simone Weil tenutosi all'Università di Venezia il 17 novembre 2011*, in “DEP, Deportate esuli profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, 21 (2013), 229.

⁹⁵ M. ANGELO GUIMARAES, *Introduzione. Quando il pensiero è vita*, in *Simone Weil. Azione e contemplazione* a cura di M. G. Bingemer – G. P. Di Nicola, Effatà editrice, Cantalupa (To) 2005, 27.



a se medesimo per ogni uomo, dalla culla alla tomba»⁹⁶. Come si declina questo bene? In termini estetici, poiché bene e bello coincidono: «È falso», scrive la Weil, «che non vi sia rapporto fra la perfetta bellezza, la perfetta verità, la perfetta giustizia; più che un rapporto vi è un'unità misteriosa, perché il bene è uno»⁹⁷.

La Weil ci sollecita in un certo senso a ritenere che il soddisfacimento dei bisogni vitali dell'essere umano è obbligarci alla bellezza mentre la bellezza stessa è "obbligante". Occorre, però, andare ancora più a fondo di questo bene-bellezza, per coglierne in termini il più possibile concreti la fisionomia. *L'enracinement* pare suggerire una circolarità tra amore, bene-bellezza, grandezza. Si tratta di una questione determinante, in quanto va a toccare la fonte ispirativa dell'agire, l'essere radicati in una motivazione non negoziabile:

L'amore del bene non si accenderà mai nei cuori, e in tutta la popolazione, come è necessario per la salvezza del nostro paese, finché, in qualsiasi campo, crederemo che la grandezza possa risultare da altro che non sia il bene.

Per questo Cristo ha detto: «Un buon albero produce frutti buoni, un cattivo albero produce cattivi frutti». Un'opera d'arte perfettamente bella è un cattivo frutto oppure l'ispirazione da cui nasce è prossima alla santità.

Se il bene puro non fosse mai capace di produrre fra noi una reale grandezza nell'arte, nella scienza, nella speculazione teorica, nell'azione pubblica, se in tutti questi campi ci fosse solo falsa grandezza, se in tutti questi campi tutto fosse disprezzabile e quindi condannabile, non ci sarebbe nessuna speranza per la vita profana. Non sarebbe possibile che l'altro mondo illuminasse questo mondo.

Non è così; e per questo è indispensabile distinguere la vera grandezza da quella falsa e proporre all'amore solo la prima. La vera grandezza è il frutto bello che cresce da un buon albero, e il buon albero è una disposizione dell'anima prossima alla santità. Le altre grandezze che si pretendono tali devono essere esaminate freddamente, come si esaminano certe curiosità naturali. [...] La concezione moderna della scienza è responsabile, come quella della storia e quella dell'arte, delle attuali mostruosità e dev'essere, anch'essa, trasformata se vogliamo vedere spuntare una civiltà migliore⁹⁸.

Il bene è dunque misura di grandezza, ma tale grandezza non è circoscrivibile in misurazioni soltanto umane, dal momento che le travalica, attingendo a una sorgente previa, come avviene per l'opera d'arte. Il bene, allora, non va ricercato solo come contenuto ma va valutato a partire dall'intenzione, dal movente:

quanto è il bene posto nel movente, tanto – e non di più – sarà quello contenuto nella cosa. La parabola di Cristo a proposito degli alberi e dei frutti ce lo assicura.

Solo Dio, è vero, distingue i moventi nel segreto dei cuori. Ma la concezione che presiede ad un'attività, concezione che in genere non è segreta, è compatibile con dati moventi e non con altri; ve ne sono di quelli che essa esclude per necessità, per la natura stessa delle cose.

Si tratta dunque di un'analisi che ci consente di valutare il prodotto di un'attività umana particolare mediante l'esame di moventi compatibili con la concezione che a quelli presiede.

⁹⁶ WEIL, *La prima radice*, 19-20.

⁹⁷ *Ivi*, 211.

⁹⁸ *Ivi*, 213.



Da questa analisi deriva un metodo per migliorare gli uomini – popoli e individui, e se stessi anzitutto – modificando le concezioni generali in modo da far intervenire i moventi più puri.

La certezza che ogni concezione incompatibile con i moventi veramente puri è essa stessa segnata dall'errore è il primo degli articoli di fede. La fede è anzitutto la certezza che il bene è unico. Credere che vi siano vari beni distinti, e tra loro indipendenti, come la verità, la bellezza, la moralità, è il peccato del politeismo⁹⁹.

Richiamate, in modo alquanto sintetico, alcune suggestioni dal trattato di Simone Weil, ci domandiamo dove questo bene unico e dalle molteplici declinazioni si concretizza come necessario nel vissuto dell'uomo. In altri termini, qual è il bene di prima necessità – espressione che abbiamo sentito in questo tempo, come criterio anche della libertà di movimento – dove si incontrano in un equilibrio di potenzialità e di forze le diverse tensioni dell'essere umano? A questa domanda soggiace la riflessione sull'obbligo da cui siamo partiti, ossia l'intuizione del fatto che «ciascun uomo sa che l'obbligo verso il prossimo, per il solo fatto che è un essere umano, è superiore all'affermazione dei diritti, appartiene a un ordine superiore»¹⁰⁰. Nucleo di questa acquisizione per la Weil è una professione di fede con chiarezza delineata nei suoi scritti londinesi:

C'è una realtà situata al di fuori del mondo, cioè fuori dello spazio e del tempo, fuori dell'universo mentale dell'uomo, fuori di tutto quanto le facoltà umane possono afferrare. A questa realtà corrisponde nel centro del cuore dell'uomo quell'esigenza di un bene assoluto che vi abita sempre e non trova mai in questo mondo alcun oggetto¹⁰¹.

Sintomatica di questa aspirazione umana essenziale è la dimensione affettiva-relazionale: è questa infatti l'alveo in cui si radica la possibilità di soddisfazione dei bisogni essenziali dell'uomo e la trascendenza cui essi sollecitano. Dove agli uomini e le donne siano recise le radici affettive con la propria storia, con la memoria del passato, con il proprio ambiente, dove la funzionalità sia l'unico criterio di visibilità e riconoscimento, dove in ultima istanza viene meno la comunità, è impensabile la compassione e, con essa, la fraternità:

La fraternità germoglia facilmente nella compassione per una sventura che, imponendo ad ognuno la sua parte di sofferenza, pone in pericolo qualcosa che è molto più prezioso del benessere di ciascuno¹⁰².

3. Ripartenze

“Ripartire” è uno dei moniti più frequenti in questi giorni, declinato in un articolarsi di “fasi” rispetto alle quali è faticosa la definizione di una comune gerarchia di criteri (economico, sanitario, sociale...). È condivisa, invece, la consapevolezza che qualsiasi

⁹⁹ *Ivi*, 225-226.

¹⁰⁰ G. GAETA, *Il radicamento della politica*, in WEIL, *La prima radice*, 279.

¹⁰¹ Cit. in *ivi*.

¹⁰² WEIL, *La prima radice*, 159.



ripartenza non sarà semplicemente il ripristino di uno *status quo*. Si apre un tempo di convalescenza – che non esclude la compresenza, per quanto diminuita, della malattia – ed è, forse, utile pensare che in genere chi sia stato ammalato riprende gradualmente l'ordinarietà a partire dall'attenzione alla propria vulnerabilità, al proprio punto debole. Il criterio della ripresa non sono le forze riacquistate, ma quelle da riacquistare. Riconoscere una gerarchia di vulnerabilità – anche in un corpo sociale – significa identificarne i bisogni vitali.

L'ambito che più è stato messo alla prova in questo tempo è indubbiamente quello relazionale: una situazione inedita che, nella paura e nel disorientamento, ha limitato spesso la solidarietà al saper stare distanti. La rete dei rapporti significativi che nel dramma è lo spazio privilegiato e intimo del pianto, della vicinanza empatica e del conforto è stata talora violentemente recisa: emblematica è la condizione del morire in solitudine che ha coinvolto tanti. Un vero e proprio sradicamento dalle memorie, dalle proprie sorgenti identitarie: che questo trauma sia avvenuto e abbia disgregato intere comunità non può essere trascurabile. L'impossibilità di una ritualizzazione del morire ha lasciato inappagato e inesprimibile uno dei bisogni indicati dalla Weil come vitale per l'anima umana: il bisogno di onore: «il rispetto è identico per tutti e immutabile, mentre l'onore è in relazione a un essere umano considerato non già semplicemente come tale, ma nel suo ambiente sociale. Questo bisogno è pienamente soddisfatto se ognuna delle collettività di cui un essere umano è membro lo fa partecipe di una tradizione di grandezza racchiusa nel suo passato e riconosciuta pubblicamente»¹⁰³. Occorrerà che sia dato lo spazio della parola a questa esigenza così come occorrerà pensare spazi di narrazione del vissuto particolare perché si consolidino e si confrontino memorie che possano diventare terreni di inizi, non solo passioni ammutolite. Un'esperienza può divenire patrimonio comune – incentivare “cultura” – quando sia accordata attenzione a tutti coloro che l'hanno vissuta e al modo in cui l'hanno vissuta. Nell'attenzione il dramma può radicarsi, divenire altro da una minaccia incombente e sospesa, mettere in gioco energie vitali che potremmo sintetizzare nel termine “compassione”.

Ci siamo ancora serviti di categorie weiliane: tra esse l'attenzione è, per la filosofa francese, facoltà essenziale a un rapporto autentico con la realtà ma è anche virtù fondamentale nella sua visione dell'esistenza che è innegabilmente religiosa e, per sua ammissione, cristiana¹⁰⁴. Nell'attenzione «trova la sua essenza più profonda l'amore cristiano verso il prossimo. Essa è capacità di rivolgere la propria attenzione a chi è infelice, il che è quasi un miracolo, anzi “è un miracolo”, nel senso che sfiora l'impossibile»¹⁰⁵. Ne *L'enracinement* all'attenzione – attenzione alla persona e al suo mondo interiore – è connessa la possibilità del contatto con la verità della storia:

¹⁰³ *Ivi*, 27.

¹⁰⁴ Cf. S. WEIL, *L'autobiografia spirituale*, in *Attesa di Dio*, 23: «ho sempre adottato, come il solo possibile, l'atteggiamento cristiano. Sono per così dire nata, cresciuta e sempre rimasta nell'ispirazione cristiana. Ancorché il nome stesso di Dio non avesse alcun posto nei miei pensieri, avevo tuttavia nei confronti di questo mondo e di questa vita una concezione esplicitamente e rigorosamente cristiana».

¹⁰⁵ M. C. LUCCHETTI BINGEMER, *La non violenza e la sofferenza del Cristo*, in *Simone Weil. Azione e contemplazione*, 48.



I sentimenti personali, nei grandi avvenimenti del mondo, hanno un'importanza che non viene mai valutata completamente. Il fatto che ci sia o non ci sia amicizia fra due uomini, fra due ambienti umani, può in certi casi essere un elemento decisivo per il destino del genere umano.

Ciò è comprensibilissimo. Una verità appare solo nello spirito di un singolo essere umano. Come la potrà comunicare? Se tenta di esporla, non sarà ascoltato; perché gli altri, non conoscendo quella verità, non la riconosceranno come tale; non sapranno che quanto sta dicendo è vero; non saranno abbastanza attenti per accorgersene; perché non avranno nessun motivo per compiere quello sforzo di attenzione.

Ma l'amicizia, l'ammirazione, la simpatia o qualsiasi altro sentimento benevolo li disporrebbe naturalmente ad un certo grado di attenzione. Un uomo che abbia da dire qualcosa di nuovo – perché per i luoghi comuni non ci vuole nessuna attenzione – può essere ascoltato, in un primo tempo, soltanto da chi lo ami.

Quindi la circolazione delle verità fra gli uomini dipende esclusivamente dallo stato dei sentimenti; e questo vale per qualsiasi genere di verità¹⁰⁶.

Si dà novità, si dà ripartenza laddove il sentire non resta isolato ma entra in comunicazione, in empatia e reciproca partecipazione. Il primato della relazione suppone l'assegnazione del primato allo "spirituale" ed è questo l'ambito in cui la teologia può accogliere una sfida urgente e vitale, specie nel prendere posizione sulle priorità attorno alle quali coordinare tutte le altre scelte improrogabili. È necessario che le relazioni sociali più che mai ora siano inclusive e solidali. Osserva ancora la Weil:

le relazioni sociali all'interno di uno stesso paese possono essere pericolosissimi fattori di sradicamento. Nei nostri paesi, ai giorni nostri, oltre alla conquista, ci sono due veleni che propagano questa malattia. Uno è il danaro. Il danaro distrugge le radici ovunque penetra, sostituendo ad ogni altro movente il desiderio di guadagno. Vince facilmente tutti gli altri moventi perché richiede uno sforzo di attenzione molto meno grande. Nessun'altra cosa è chiara e semplice come una cifra¹⁰⁷.

4. Dalle cifre a una misura spirituale

È stato appuntamento quotidiano nella lunga fase del *lockdown* il bollettino della protezione civile circa i numeri dei contagi, degli isolamenti fiduciarci e dei decessi da covid-19. Il coefficiente R_0 ¹⁰⁸ è il parametro in base al quale è regolamentata la nostra libertà di movimento. Le cifre stanno misurando il nostro senso di sicurezza, il calcolo delle opportunità future, le nostre relazioni. Non è certo sufficiente assumerle come

¹⁰⁶ WEIL, *La prima radice*, 188.

¹⁰⁷ *Ivi*, 50.

¹⁰⁸ Si tratta del "numero di riproduzione di base", ovvero l'indice di contagiosità del virus. Tale coefficiente indica il numero medio di persone che vengono contagiate da un singolo infetto. Quando " R_0 " è pari a 2, si intende che in media un singolo malato infetterà due persone. In presenza di misure di contenimento, il valore diminuisce. Quando è pari o inferiore a 1, l'infezione può ritenersi contenuta.



dati di fatto, ma sono necessarie competenze intellettuali ed etiche perché esse stimolino soluzioni adeguate alle problematiche economiche, politiche e sociali che la pandemia ha fatto emergere a livello globale. In un'intervista per l'Eco di Bergamo, il 19 febbraio scorso – a breve l'Italia sarebbe entrata in emergenza – l'economista Luigino Bruni usava parole la cui impellente attualità non può lasciare indifferenti:

C'è bisogno di un cambio di paradigma e di porre l'accento sulla dimensione del noi, anche dal punto di vista matematico. Questa è un'alternativa a come si insegna e come si fa economia oggi, dove si ragiona sull'individuo, che decide e agisce come se non ci fosse nulla attorno a lui. Non distruggiamo le cose sempre e per forza per cattiveria, ma perché ognuno fa il suo interesse e quando ce ne rendiamo conto è troppo tardi. [...] negli ultimi decenni l'economia si è notevolmente allontanata dalle persone e, soprattutto nel passaggio tra il Ventesimo e il Ventunesimo secolo, è diventata sempre più complicata. Eppure ci riguarda da vicino. Capire perché con l'arrivo del Coronavirus assistiamo al crollo di alcuni titoli in Cina o come funzionano i mercati finanziari è molto difficile. Davanti a questa complessità la gente si scoraggia e rinuncia a capire oppure si affida a figure più tecniche, come si fa con i dottori. [...] Questa assenza di comprensione comporta una pericolosa riduzione di democrazia: se non capiamo cosa c'è dietro un prodotto, una banca o un'impresa, la nostra capacità di scelta consapevole diminuisce¹⁰⁹.

Non è fuori luogo in questo contesto richiamare la visione politica di Hannah Arendt secondo la quale «se si vuol vedere ed esperire il mondo nella sua realtà, lo si può fare solo considerandolo “una cosa che è comune a molti, che sta tra loro, che li separa e unisce, che si mostra a ognuno in modo diverso, e dunque diviene comprensibile solo se molti ne parlano insieme e si scambiano e confrontano le loro opinioni e prospettive”»¹¹⁰. La realtà esige, dunque, una misura anzitutto di reciprocità – una misura spirituale poiché è nello Spirito la relazione – più che di quantità. È qui che la teologia può intervenire offrendo coordinate e paradigmi che aiutino a leggere questo tempo, a partire dalla radice prima che dà ragione del destino eterno dell'uomo: in principio è la relazione. Non vi è nascita né ri-nascita che possa accadere al di fuori di questo assunto.

Su questo sfondo è opportuno rimeditare la sfida e le potenzialità della vulnerabilità. Il covid-19 – si è più volte sentita questa espressione – ha agito democraticamente, infliggendo il proprio *vulnus* indistintamente a ricchi e poveri, giovani e anziani, inermi e potenti. La fragilità si è scoperta condizione altrettanto democratica e condivisa. La sola opportunità autenticamente propositiva in un tale frangente è la solidarietà, di più: la compassione, quell'attitudine che Paolo traduce in “vanto” per la propria debolezza, un comune patrimonio di umanità che lo rende sensibile a ogni umano (cf. 2 Cor, 11, 9: Chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema?). «Quando due esseri umani devono agire insieme, e nessuno dei due ha il potere di imporre qualcosa all'altro, occorre che si mettano d'accordo»¹¹¹, scrive Simone Weil, e in quest'opera

¹⁰⁹ Cf. https://www.ecodibergamo.it/stories/eppen/cultura/incontri/luigino-bruni-riportare-i-beni-comuni-al-centro-delleconomia_1341546_11/ (accesso 12 maggio 2020).

¹¹⁰ N. MATTUCCI, *La politica esemplare. Sul pensiero di Hannah Arendt*, Franco Angeli, Milano 2012, 119.

¹¹¹ WEIL, *Attesa di Dio*, 104.



zione la filosofa vede la possibilità della giustizia, quale «immagine dell'Amore che in Dio unisce il Padre e il Figlio, quell'Amore che è il pensiero comune dei pensanti separati»¹¹². Non si tratta soltanto di un fare, ma anche di un pensare *nel* limite dell'altro¹¹³, un interiorizzare che il bene è tale solo se ha un orizzonte reciproco. Non si tratta soltanto di “dare” – come operazione di una attenzione «creatrice»¹¹⁴ – ma anche di “rinunciare”:

L'uomo accetta di diminuirsi concentrandosi in un dispendio di energia che è diretto non ad accrescere il suo potere, ma solo a conferire esistenza a un altro essere, indipendente da lui. Per di più, volere l'esistenza dell'altro equivale a trasferirsi in lui per simpatia, e di conseguenza significa condividere il suo stato di materia inerte.

Quest'operazione è contronaturale, tanto per un uomo che non ha conosciuto la sventura e ignora che cosa sia quanto per chi l'ha conosciuta o intuita e ne ha orrore.

Non stupisce che un uomo provvisto di pane ne dia un pezzo a chi ha fame. È invece stupefacente che sappia farlo con gesto diverso da quello con il quale si compra un oggetto. L'elemosina, quando non è soprannaturale, somiglia a un'operazione d'acquisto. Con essa si compera lo sventurato¹¹⁵.

È uno stile di gratuità quello a cui rimanda Simone Weil: una misura di giustizia spirituale le cui fonti sono altre rispetto al calcolo, all'interesse individuale o di una parte e, in questa prospettiva, è inesauribile potenzialità di creazione e redenzione. Non sfugge, dunque, che solo la gratuità può innescare in qualunque contesto di miseria processi di nascita. Tale attitudine è sacramentale:

L'elemosina così praticata è un sacramento, un'operazione soprannaturale mediante la quale un uomo abitato dal Cristo infonde realmente il Cristo nell'anima di uno sventurato. Il pane così donato, se si tratta di pane, equivale a un'ostia¹¹⁶.

La sacramentalità cui allude la Weil ci sollecita a considerare un ulteriore ambito che esige profonda riflessione: il prolungato digiuno sacramentale che l'emergenza sanitaria ha imposto chiede che venga oggi in maniera forte e non scontata rimesso a tema il significato dell'essere comunità, popolo di Dio, dell'appartenenza reciproca che reclama una concretezza di gesti, fatti, parole condivisi i quali hanno ripercussioni oggettive su tutti gli ambiti dell'esistenza. La partecipazione al sacramento, in quanto espressione di comunione, di per sé non permette di adeguarsi a una mentalità dell'assenza, della distanza, dell'intimismo da parte di nessun membro della comunità cristiana, in tutte le sue componenti¹¹⁷. Occorre peraltro porre un'accurata attenzione a far sì che non si

¹¹² *Ivi*.

¹¹³ Cf. *ivi*, 107: «Colui dal quale proviene l'atto di generosità può agire in tal modo soltanto se con il pensiero si sia trasferito nell'altro. Anche lui, in quel momento, si compone solo di acqua e di spirito».

¹¹⁴ *Ivi*, 108.

¹¹⁵ *Ivi*.

¹¹⁶ *Ivi*, 246.

¹¹⁷ Cf. E. BIANCHI, *La forza della carità cristiana*, in “La stampa” 20 marzo 2020, <https://www.c3dem.it/wp-content/uploads/2020/03/la-forza-della-carit%C3%A0-cristiana-e.-bianchi-last.pdf> (accesso 13 maggio 2020): «Dunque, si devono certamente evitare celebrazioni liturgiche con assembramenti di gente e, al riguardo, occorre rispettare le precauzioni prescritte dall'autorità civile. I miei dubbi non



confondano il virtuale e il trascendente: quest'ultimo non bypassa il reale, la carne, ma ne esprime potenzialità che solo il mistero della Pasqua può illuminare. Cristo è concretamente vivo e attivo – ogni giorno, fino alla fine del mondo (cf. Mt 28,20) – nella Chiesa. Quanto, in tutti i frangenti, i cristiani assumono la sua “vitalità” e la logica di resurrezione che essa comporta nelle loro relazioni, nella loro reazione alle sollecitazioni della società, dei contesti culturali in cui abitano?

Come dimostra la storia della spiritualità – scrive il gesuita Ch. A. Bernard – l'esperienza spirituale eucaristica è legata non soltanto alla partecipazione al sacrificio, ma anche alla presenza viva di Cristo; una presenza che non va mai separata dal sacrificio eucaristico donde procede e che prolunga per mezzo della contemplazione; una presenza dal contenuto inesauribile e di cui si possono mettere in luce aspetti diversi¹¹⁸.

La “comunione spirituale” si invera in una spiritualità eucaristica che non esaurisce la forza della partecipazione, ma vi attinge continuamente facendone anche una chiave di discernimento e radicamento per l'agire, il parlare, il progettare. La misura non è né lo spazio né il tempo, ma sempre la vicinanza in termini di comunione realizzata, in continuità con ogni Eucaristia celebrata. La Chiesa ha in questo tempo un'opportunità formidabile di rimeditare la liturgia dell'essere popolo che nei sacramenti ha il suo nutrimento, la sua radice, e nelle relazioni una continuità di celebrazione in cui all'umano è dato di essere più che umano, in cui lo sguardo sulla realtà diventa lungimirante secondo una misura spirituale, che anela a realizzare fattivamente i frutti dello Spirito (cf. Gal 5,22). È in quest'ottica che, forse, proprio oggi è da riascoltare l'insegnamento di papa Francesco a riguardo della mistica dello stare insieme di cui a più riprese parla nell'esortazione apostolica programmatica del suo pontificato, l'*Evangelii gaudium*¹¹⁹:

Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio. In questo modo, le maggiori possibilità di comunicazione si tradurranno in maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti... uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene (EG 87).

In questo tempo di emergenza – e siamo coscienti che gli strascichi saranno prolungati e difficili da affrontare – rilevare i potenziali contaminanti di disumanizzazione e ribadire le radici dell'umano – per «sanare le radici profonde e non l'apparenza dei mali del nostro mondo» (EG 205), che la pandemia ha reso ancora più evidenti – è un servizio in cui anche la teologia è profondamente implicata, nel rendere ragione del fatto che

riguardano queste dovute osservanze ma piuttosto le poco meditate modalità con cui si offrono surrogati come le messe private, quelle solitarie, quelle trasmesse attraverso le più svariate forme che il web offre. Per la chiesa cattolica, infatti, il sacramento non è mai virtuale, ma va vissuto nella sua realtà, e l'eucaristia va vissuta come cena del Signore celebrata da una comunità. L'eucaristia è un evento in cui insieme si mangia e si beve, cioè si assimila, il corpo del Signore, dopo aver insieme ascoltato la Parola, diventando così il corpo ecclesiale di Cristo».

¹¹⁸ C. A. BERNARD, *Teologia spirituale*, Edizioni Paoline, Roma 1983², 303.

¹¹⁹ Cf. EG 87, 92, 124, 237, 272.



la carità “è il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici”. [...] a partire da un’apertura alla trascendenza potrebbe formarsi una nuova mentalità politica ed economica che aiuterebbe a superare la dicotomia assoluta tra l’economia e il bene comune sociale» (EG 205).

La radice che può germogliare, che porta in sé futuro, è proprio quella impiantata nel terreno che il covid-19 ha più duramente messo in crisi, il bene primario dell’uomo che è il bene relazionale, alla tutela del quale devono concorrere non solo la spiritualità, ma anche l’economia, l’etica, la politica:

Preservare la giustizia, proteggere gli uomini da ogni male, significa prima di tutto impedire che gli venga fatto del male. Significa per coloro a cui è stato fatto del male, cancellarne le conseguenze materiali, mettere le vittime in una situazione in cui la ferita, se non è penetrata troppo profondamente, venga guarita naturalmente col benessere. Ma per coloro cui la ferita ha lacerato tutta l’anima, significa per di più e oltretutto calmare la sete dando loro da bere del bene perfettamente puro¹²⁰.

Ripartire da questo bene, da un’attenzione integrale all’essere umano, non intaccabile da interessi economici e di parte, è sfida e urgenza che esige di pensare davvero e sempre più concretamente il destino di ogni persona, di ogni famiglia, di ogni comunità, di ogni paese, di ogni continente, come destino comune, in rapporti di sana e rispettosa interazione con tutte le creature, in relazioni concentriche e interconnesse di condivisione, rendimento di grazie, custodia, cura. Dove ciascuno possa riconoscere le sue radici e non sentirsi né estraneo né isolato né espropriato, dove in una circolazione di bene e di beni, ciascuno possa sapersi “di casa”.

¹²⁰ S. WEIL, *La persona e il sacro*, in *Pagine scelte*, Marietti, Genova-Milano 2009, 200-201.



Le donne di fronte alle situazioni critiche della vita.

Una mamma, una giovane e una religiosa missionaria

di *Sylvia Cieżkowska**

Tutte e tre erano italiane; due provenivano dal Piemonte (Margherita Occhiena, Maria Mazzarello) e una dalla Lombardia (suor Maria Troncatti), terre colpite spesso da guerre e malattie. Erano donne forti, di fede e di sacrificio; il duro lavoro agricolo e la totale donazione di sé nel prendersi cura degli altri riempivano le loro giornate. Avevano età diverse e, vivendo in luoghi e tempi differenti, non si conoscevano personalmente, anche se don Bosco le unirà tutte e tre nella Famiglia Salesiana.

Abituate a far fronte alle consuete difficoltà della vita, non si persero d'animo di fronte alle situazioni critiche: povertà, alluvioni o epidemie. Ognuna di loro sperimentò almeno una volta nella vita la diffusione inarrestabile di una malattia che contagiava il proprio *habitat vitale*. Suor Maria affrontò sia la peste che l'alluvione in Italia e anche epidemie e altre sfide forti in America, dove andrà come missionaria a portare il Vangelo agli indigeni dell'Amazzonia Equatoriale.

L'atteggiamento con cui affrontarono tale situazioni è l'oggetto di questa ricerca che si propone di leggere la storia con uno sguardo credente e trovare nel vissuto femminile i punti di forza che diano la speranza nell'affrontare le sfide dell'attuale pandemia.

1. La mamma: Margherita Occhiena di Capriglio

La maternità è un dono tipico della femminilità che offre ad ogni donna lo spazio della piena realizzazione. È anche una risorsa che la rende forte e intrepida di fronte alle difficoltà della vita. La maternità possiede una forza trasformante e la chiave che apre nuovi orizzonti. La mamma, anche la più povera nel mondo, investe le migliori forze per generare, educare e far felici i propri figli.

Margherita Occhiena¹²¹, appartenente ad una famiglia di contadini di Capriglio (Asti), donna semplice ed analfabeta, ma «retta nella coscienza, negli affetti, nei pensieri [...]

* Suor Sylvia Cieżkowska: Docente di Storia della spiritualità cristiana presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium", Roma. sylwiafma@hotmail.com

¹²¹ Margherita Occhiena (1788-1856), madre di S. Giovanni Bosco, nacque a Serra di Capriglio il 1° aprile 1788 e visse nella povertà tutta la vita, educando i figli con saggezza e nel timore di Dio. Rifiutò la proposta del secondo matrimonio, e più tardi accondiscese a trasferirsi a Torino per aiutare il figlio sacerdote. Morì all'età di 68 anni, il 25 novembre 1856, stroncata dalla polmonite. Il suo processo canonico iniziò nel 1995 e giunse alla venerabilità nell'2006.



franca nel parlare»¹²² visse la maternità in tre tappe che faranno emergere in lei sempre nuove potenzialità femminili.

La prima iniziò coll'accettazione della proposta di matrimonio con Francesco Bosco, un vedovo con un bambino di 4 anni e una vecchia madre paralitica¹²³, che fu celebrato il 6 giugno 1812. Margherita, sposa a 24 anni, trasferendosi nella casa del marito, accolse il piccolo Antonio con affetto. Era la maternità adottiva che sarà molto provata molto nell'adolescenza del ragazzo e si dimostrerà resiliente e vincente, pur tra fatiche e sofferenze.

La seconda tappa si aprì con la nascita dei due figli propri: Giuseppe (1813) e Giovanni (1815), il futuro S. Giovanni Bosco. La gioia dei coniugi Bosco durò poco: Francesco colpito da una polmonite, morì nel 1817, lasciando Margherita con tre figli tanto diversi per carattere e interessi. La maternità naturale però mai prevalse su quella adottiva. Margherita con abilità trattò i figli con differenziata adeguatezza, sì, ma solo per promuoverli secondo l'indole di ciascuno. L'aggressività del maggiore (Antonio)¹²⁴ la costrinse ad allontanare il minore da casa per dargli la possibilità di studiare. Era un distacco duro, sofferto, ma indispensabile, così le dettava il cuore.

«Alla fine del 1830 procedette alla divisione dei beni, casa e terreni»¹²⁵. Era necessario perché Antonio si sposò nel 1831 e diventò autonomo. Giuseppe due anni più tardi si formò anche lui una famiglia. Giovanni studiava ancora a Chieri (1831-1841) per concretizzare il sogno di essere sacerdote. Margherita lo accompagnò fino all'Ordinazione (1841), lo assistette quando si ammalò gravemente (1846)¹²⁶ e in queste circostanze scoprì quanto bene egli faceva ai ragazzi poveri ed accettò il suo invito a dargli una mano, dicendo: «Se credi che questa sia la volontà del Signore, sono pronta a venire».

Prima di lasciare i Becchi, la casa costruita da Giuseppe e i nipoti «aveva venduto qualche pezzo di campo ed una vigna per far fronte alle prime spese»¹²⁷ del nascente Oratorio fondato dal figlio Giovanni in un quartiere periferico e malfamato di Torino.

La terza tappa cominciò il 3 novembre 1846 coll'arrivo di Margherita a Valdocco. Vi portava «il corredo spozalizio che fino allora aveva gelosamente conservato intero. Al-

¹²² LEMOYNE Giovanni Battista, *Scene morali di famiglia esposte nella vita di Margherita Bosco. Racconto ameno ed edificante*, Torino, Tipografie e Libreria Salesiana 1886.

¹²³ Cf SICARI Antonio, *Il secondo grande libro dei ritratti di santi*, Milano, Jaca Book 2006, 440.

¹²⁴ «Antonio aveva perso la mamma all'età di tre anni, [...] Era diventato un adolescente irritabile e brontolone, poi un giovane arrogante e preoccupato di far vedere che era il primogenito e che lavorava più di tutti. Soprattutto a partire dai 18 anni, dopo la morte della nonna (1826), divenne intrattabile, scivolando spesso in parole grossolane e nella violenza», in DAL COVOLO Enrico, *La Serva di Dio Margherita Occhiata, mamma di Don Bosco*, in https://www.sdb.org/it/Santita_Salesiana/Venerabili/Mamma_Margherita#Documenti, 8.

¹²⁵ Ivi.

¹²⁶ «La malattia si manifestò con una bronchite, cui si aggiunse tosse ed infiammazione violenta assai. In otto giorni fui giudicato all'estremo della vita [...] Era un sabato a sera e si credeva quella notte essere l'ultima di mia vita; così dicevano i medici [...] privo di forze con perdite continue di sangue [...] Presi sonno, mi svegliai fuori di pericolo. Il dottor Botta e il dottor Cafasso al mattino nel visitarmi dissero che andassi a ringraziare la Madonna della Consolata per la grazia ricevuta», in BOSCO Giovanni, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855* [=MO], Roma, LAS 2011, 166-167.

¹²⁷ Ivi, 168.



cune sue vesti servirono a formare pianete, colla biancheria si facevano degli amitti, dei purificatori, rocchetti, camici e delle tovaglie [...] aveva qualche anello, una piccola collana d'oro, che tosto vendette per comperare galloni e guarniture per sacri paramenti»¹²⁸. Non la spaventò né l'estrema povertà dell'ambiente, né il chiasso dei ragazzi, né l'incertezza per il futuro. Sentiva che il Signore la voleva lì, accanto al suo Giovannino come madre anche per i numerosi ragazzi accolti all'Oratorio. Profumò quell'ambiente di affetto materno diventando, senza saperlo, nutrice e "confondatrice" della Famiglia Salesiana. La sua capacità femminile di intuire, di comprendere, di accorgersi e soccorrere mille bisogni materiali e spirituali dei ragazzi giovò a dare consistenza e stabilità a quell'ambiente e a quello stile educativo.

Nel 1854, quando l'epidemia del coléra cominciò a manifestarsi a Torino¹²⁹ «Mamma Margherita, che in varie circostanze aveva dimostrata tanta trepidazione per la vita del figlio, dichiarò essere doveroso per lui affrontare il contagio»¹³⁰. Don Bosco condivise il suggerimento della madre ed accorse ad assistere gli appestati, prima con alcuni sacerdoti di Torino e poi, «dopo di aver veduto coi propri occhi il bisogno in cui molti malati versavano», radunò i suoi giovani il 5 agosto 1854 e fece loro un discorso sulla sofferenza dei malati abbandonati a loro stessi e sulle opere di misericordia praticate dai cristiani lungo i secoli in queste circostanze. Un gruppo di quattordici si dichiarò subito pronto, successivamente si aggiunsero altri trenta, così che don Bosco poteva contare sulla disponibilità di 44 giovani¹³¹. Li preparò, raccomandò al Signore e a Maria SSma, offrendosi lui stesso come vittima¹³² e li inviò a servire i malati. L'esperienza di sentirsi utile riempiva i ragazzi di gioia e li rendeva consapevoli della povertà della gente, per cui spesso tornavano all'Oratorio, cercando Mamma Margherita per chiedere stoffe pulite per soccorrere i malati. Ed essa «presa da tenera compassione andava alla guardaroba, n'estraeva e somministrava gli oggetti, secondo il bisogno. All'uno dava una camicia, all'altro una coperta, a questo un lenzuolo, a quello un asciugamano, e così via via»¹³³. Si è privata anche della tovaglia della tavola volendo accontentare un giovane che chiedeva qualcosa per coprire il malato a lui affidato.

«Ma le domande di soccorsi continuavano: erano povere madri di famiglia che venivano a raccomandarsi per le loro figlie, o ragazze per le loro madri, o altre donne che si prestavano

¹²⁸ Ivi, 168-169.

¹²⁹ «Il coléra uscito dalle Indie [...], dopo aver percorso varie contrade d'Europa, penetrava in Italia, e in Liguria e in Piemonte. Nel mese di luglio esso invadeva la città di Genova, dove nello spazio di due mesi toglieva la vita a circa tre mila persone. [...] Il 30 luglio, superati gli Appennini, esso già si trovava sul territorio di Torino, e nei primi giorni di agosto cominciava a fare qualche vittima ne' suoi sobborghi», in LEMOYNE Giovanni Battista (a cura di), *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco* [=MB], Ed 1905, vol. V, 77. 79.

¹³⁰ MB, 85.

¹³¹ Cf MB V, 86-87.

¹³² «Fin dai primi giorni del pericolo, Don Bosco prostrato dinanzi all'altare fece questa preghiera al Signore: - *"Mio Dio, percuotete il pastore, ma risparmiatemi il tenero gregge"*. Poi rivolgendosi alla Vergine disse: *"Maria, voi siete Madre amorosa e potente; deb! preservatemi questi amati figli; e qualora il Signore volesse una vittima tra noi, eccomi pronto a morire quando e come a Lui piace"*», in MB V, 82.

¹³³ MB V, 89.



per l'ufficio di infermiere; e Margherita, donate le sue cuffie, il suo scialle, terminava con dar loro le sue vesti e le mezze sottane, in modo da non avere più altri panni fuori di quelli che indossava.

Un giorno le si presenta una persona chiedendo ancora qualche oggetto per coprire i sofferenti. Margherita è presa da vivo dolore per non aver più niente da donare. Poi, colpita da una subitanea idea, prende una tovaglia della mensa dell'altare, un amitto, un camice e va a chiedere licenza a D. Bosco di poter dare in elemosina quegli oggetti di chiesa. D. Bosco concede e Margherita porge tutto alla richiedente. Così i sacri lini rivestivano le membra di Gesù Cristo, che tali sono i poverelli»¹³⁴.

Del suo corredo di sposa le rimase solo il ricordo e la gioia interiore d'averlo donato a Cristo presente nei poveri ed era gratificata dalla riconoscenza dei giovani orfani accolti nell'Oratorio in conseguenza dell'epidemia. Uno di loro, Pietro Enria (futuro salesiano), che giunse con il fratello testimoniò:

«Ho conosciuto il servo di Dio nel settembre 1854 nel convento dei Domenicani, ove per cura di un comitato si raccoglieva i fanciulli rimasti orfani per causa del coléra che imperversava. Ivi un giorno venne D. Bosco a visitarci, accompagnato dall'Economo dell'Orfanotrofio. Eravamo un centinaio. Io non l'aveva mai visto. [...] Pochi giorni dopo fummo condotti tutti e due all'Oratorio; io allora aveva tredici anni, mio fratello undici. Mia madre era morta di coléra, e mio padre era tutt'ora aggravato dallo stesso male [...] E alla sera quando eravamo a letto D. Bosco e la sua mamma ci aggiustavano i pantaloni e la giubba lacera, perché ne avevamo una sola [...] Io restai sempre nell'Oratorio dove D. Bosco e la sua madre ci raccolsero con tanto amore; e noi riguardavamo la madre di D. Bosco come fosse la nostra, e tutti eravamo contenti e felici»¹³⁵

In quel tempo dell'epidemia Mamma Margherita vide entrare nell'Oratorio Domenico Savio (29 ottobre 1854) che aveva 12 anni, della cui bellezza interiore rimase stupita. Godrà, vedendolo allegro e buono in mezzo a quegli orfanelli, di cui spontaneamente si prendeva cura. Erano 20 ragazzi piccoli del gruppo dei fratelli Enria, provenienti dall'Orfanotrofio dei Domenicani un mese prima dell'arrivo di Domenico. Alla fine dell'anno arrivarono altri 30 orfani¹³⁶. Una cinquantina in totale che dilatarono la capacità materna di Mamma Margherita e aumentarono il suo lavoro. Nessuno era considerato da lei un peso, ma un dono di Maria Immacolata, il cui dogma venne proclamato dalla Chiesa l'8 dicembre di quell'anno.

2. La giovane: Maria Domenica Mazzarello di Mornese

La giovinezza è un periodo di sogni e di speranze, legato di solito alla freschezza e robustezza del fisico che costituisce la risorsa base per la bellezza, l'intelligenza, gli affetti e le qualità spirituali di una giovane. La speranza di trovare la persona amata, costruire

¹³⁴ MB V, 89-90.

¹³⁵ MB V, 131-132, 134.

¹³⁶ Cf MB V, 132.



una famiglia e trascorrere la vita felice, accompagna spesso in questo periodo la certezza di riuscire in tutto. È difficile accettare sconfitte e non tutti riescono ad uscirne vittoriosi, ma chi è in grado di sfidare la prova trova una vita nuova e un orizzonte più ampio.

Maria Domenica Mazzarello¹³⁷ proveniva da una famiglia numerosa di contadini dell'Alto Monferrato impegnati nella coltivazione delle vigne appartenenti al marchese Andrea Doria e dati a "mezzadria" a varie famiglie. Vide la luce il 9 maggio 1837 a Mornese (frazione Mazzarelli), nella casa che il padre, dopo essersi sposato, condivideva con i due fratelli: Nicolò e Matteo. Dopo dieci anni circa, quando questa diventò troppo piccola per contenere tutti¹³⁸, la famiglia si trasferì in un podere detto cascina Valponasca, distante qualche chilometro dal paese¹³⁹. La dolorosa esperienza di un furto, avvenuta nel 1858 nella cascina, spinse la famiglia a tornare ad abitare in paese¹⁴⁰.

Maria D. che tornava nel paese era una giovane di 21 anni: laboriosa, intelligente e fisicamente forte. Sapeva leggere, ma scrivere, non ancora. Era veloce nel calcolo matematico e intraprendente in ogni attività; abile nei lavori domestici e nel prendersi cura dei fratelli e sorelle più piccoli. Curava la sua vita di fede frequentando la parrocchia, la catechesi e i Sacramenti. Aveva un buon confessore nella persona di don Domenico Pestarino e un'amica d'infanzia, Petronilla Mazzarello, con cui condivideva tutti i segreti e i progetti. Dall'età di 18 anni, Maria Domenica apparteneva alla *Pia Unione delle Figlie dell'Immacolata* e cercava di essere fedele al *Regolamento* a cui i membri erano vincolati. Rifiutò la proposta del matrimonio, suggerita dalla mamma, e cercò d'essere "monaca in casa", secondo l'ideale condiviso con la compaesana, Angela Maccagno, fondatrice della *Pia Unione delle Figlie dell'Immacolata*. L'associazione le offrì la possibilità di coltivare un'intensa esperienza cristiana, una viva devozione mariana e di dedicarsi all'apostolato. Oltre tanti nobili atteggiamenti, Maria D. aveva anche i suoi difetti: la vanità femminile,

¹³⁷ Maria Domenica Mazzarello (1837-1881) primogenita di tredici figli di Maddalena Calcagno e Giuseppe Mazzarello visse a Mornese per 42 anni. Gli ultimi due li trascorse a Nizza Monferrato, dove morì il 14 maggio 1881. I suoi genitori, sposati nel 1834, fin dai primi anni dal loro matrimonio dovettero far fronte all'epidemia del colera che colpì Mornese tra il 1835 e il 1836. «Gli anziani del paese fecero voto alla Madonna che se li avesse liberati dal terribile flagello le avrebbero innalzato una piccola chiesa col titolo di Maria Aiuto dei Cristiani. Furono esauditi e mantennero la parola [...] Questa fu benedetta e aperta al culto il 24 maggio dell'anno 1843 e non dista più di centoventi metri dalla casa nativa di Maria», in MACCONO Ferdinando, *Santa Maria Domenica Mazzarello. Confondatrice e prima Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Torino, Istituto FMA 1960 [= MACCONO], vol. I, 10.

¹³⁸ Nel 1848 Giuseppe aveva già cinque figli e il suo fratello Nicola, né aveva due.

¹³⁹ Mentre abitava alla cascina Valponasca, per partecipare alla Messa si organizzava negli impegni a lei affidati e ogni mattina a piedi si recava alla parrocchia per la Messa. L'impossibilità di frequentare altre funzioni a motivo della distanza dalla Chiesa, fece sì che Maria inventasse una "cappellina" nella soffitta della cascina, dalla cui finestra era visibile la luce del tabernacolo della parrocchia. Là si raccoglieva in preghiera, invitando anche i fratelli e le sorelline. Quell'amore a Gesù, puro e santo, attrasse Maria fino al punto che ella, spontaneamente, fin dalla preadolescenza emise in privato il voto di verginità.

¹⁴⁰ «Dopo quel furto il padre non si teneva più sicuro di abitare nella cascina Valponasca, anche per timore di qualche affronto alle figlie, e, il 16 marzo 1858, acquistò una casetta nel paese, nella via detta Valgelata, dietro il castello, e vi si stabilì con tutta la famiglia. "Da un male mi viene un bene; — pensava Maria — è vero che non sono proprio vicina alla chiesa, ma sono in paese e ci potrò andare assai spesso"», in MACCONO I, 76.



la voglia di essere la prima in tutto e la soddisfazione di poter superare gli altri, soprattutto gli uomini nel lavoro nelle vigne e i ragazzi nello studio del catechismo.

Dal 1858 al 1860 Maria D. visse due anni felici nella nuova casa situata a Mornese in via Valgelata. Continuava a lavorare nei campi, frequentava i raduni in parrocchia, leggeva libri di spiritualità, preparava incontri per le donne iscritte alla *Compagnia delle Madri Cristiane* senza pensare che qualcosa potesse interrompere la sua vita “organizzata” sia in casa che in parrocchia.

Nel 1860 i suoi progetti giovanili crollarono: Mornese fu colpito dall'epidemia del tifo, portando con sé molte vittime. Don Pestarino, che conosceva la situazione generale delle famiglie, domandò a qualche persona generosa di prestarsi per l'assistenza agli ammalati. Bussando alla porta della famiglia Mazzarello, chiese al padre la presenza di Maria da destinare ai parenti ammalati nella frazione dei Mazzarelli¹⁴¹. Egli si oppose, ma lasciò la figlia libera di fare la sua scelta. E lei la fece con decisione e realismo, dicendo a don Pestarino: «Se lei vuole, io vado, ma sono sicura di prendermi la malattia»¹⁴². Il suo presentimento non l'ingannò.

I parenti dopo un mese erano fuori pericolo e presto guarirono, Maria D. invece, contagiata dal tifo, giunse «sull'orlo della tomba»¹⁴³. Credendo d'essere ormai al termine dei suoi giorni, si stava rassegnando e si preparava al grande passaggio. Chiese la Confessione e l'Eucaristia e disse al medico: «Non mi parli più di medicine, ché io non ho più bisogno di nulla e non desidero che di andare in Paradiso» [...] Passarono alcune settimane e la malattia non mostrava di scomparire, anzi sembrava ribelle a ogni cura»¹⁴⁴. I membri della *Pia Opera della Santa Infanzia*, in cui era iscritta, ordinarono perfino a Genova una corona di fiori bianchi da mettere sulla cassa, convinte che Maria presto sarebbe morta. Ci furono momenti critici: un giorno la mamma, per distrazione, le diede il doppio della dose della medicina e Maria entrò in delirio che poteva avere un effetto mortale, ma dopo qualche tempo lo stordimento passò ed ella fu fuori pericolo. La Madonna le dava efficaci segni della sua presenza. Si era ammalata nel giorno dell'Assunta del 1860 e lasciò il letto nella festa della Madonna del Rosario, dopo 52 giorni di malattia. Poi seguì la convalescenza: il lungo inverno e la faticosa primavera videro i suoi sforzi nel voler riprendere il lavoro agricolo, ma «il corpo non era più per lei quel compagno vigoroso che non diceva mai di no ad un'anima sempre ardente; era diventato uno strumento logoro»,¹⁴⁵ che non reggeva più alla fatica nelle vigne.

Appena il medico lo permise, Maria D. raccolse tutte le sue forze e si recò alla chiesa per ringraziare Dio del dono della vita ritrovata e si abbandonò a Lui, pronunciando davanti a Gesù Sacramentato questa preghiera: «*Signore, se nella vostra bontà volete concedermi ancora alcuni anni di vita, fate che io li trascorra dimenticata da tutti e, fuorché di voi, da tutti dimenticata*»¹⁴⁶.

¹⁴¹ Era la famiglia del suo fratello Nicolò, cf MACCONO I, 79.

¹⁴² MACCONO I, 78.

¹⁴³ Ivi, 79.

¹⁴⁴ Ivi, 80 e 82.

¹⁴⁵ Ivi, 87.

¹⁴⁶ Ivi, 83-84.



Il secondo periodo della giovinezza di Maria Mazzarello ripartì da questa orazione che rivela lo stato d'animo sofferente e al tempo stesso fiducioso. Quell'abbandono in Dio segnò l'inizio di una più intima relazione con il Signore e con se stessa. Maria D. era come uscita dalla tomba: era pronta a morire ed ora il Signore la chiedeva di continuare a vivere. Non si ribellò, non si pentì d'essere andata ad assistere i parenti ammalati, non colpevolizzò nessuno, al contrario pensando al futuro, avrebbe voluto trascorrere quegli anni che Dio le concedeva, ignorata da tutti, nel silenzio, libera da ogni vanità, semplicemente al riparo dell'Altissimo (cf *Sal* 91). Il Signore la esaudì a modo suo, concedendole ancora più di 20 anni di vita e suscitando in lei il desiderio di servirlo con un cuore purificato ma sempre ardente e creativo.

«La malattia del tifo stroncò le sue forze: fu per lei occasione di fare, in profondità, l'esperienza di fragilità, della debolezza fisica, psichica, spirituale. Fu il momento dell'incertezza, dell'insicurezza, della ricerca della ragione ultima della sua esistenza. Ma fu anche il momento dell'assunzione cosciente della sua povertà creaturale e della ricostruzione attorno a "qualcosa" di nuovo che diventò centro unificatore della sua vita. Il Dio della prova che l'aveva sradicata dalla "Terra" delle sue certezze e ambizioni, si pose come unica ragione di esistenza e le chiese abbandono fiducioso»¹⁴⁷.

L'abbandono non significa passività: Maria D. nella solitudine e nella preghiera si chiedeva come essere utile alla famiglia, agli altri, in quale attività impiegare le forze. Essendo cosciente delle scarse proposte educative per le giovani del paese, le venne l'ispirazione «di radunare molte ragazze per farle buone»¹⁴⁸. Il mezzo più immediato per realizzare quel progetto lo vide nella possibilità di imparare il mestiere di sarta, compatibile con le sue forze, e creare una specie di laboratorio nel paese per avere la possibilità di radunare le ragazze. Condivise quell'ispirazione con Petronilla e tutte e due, dopo aver imparato il mestiere di sarte, aprirono nella *Casa dell'Immacolata*, messa a disposizione da don Pestarino, una "laboratorio", proponendosi d'insegnare alle ragazze a *far di ogni punto d'ago un atto d'amore* per farsi sante, con la preghiera e la vita onesta.

L'inaugurazione di quell'incipiente vita comunitaria provocò tensione e malumore tra le *Figlie dell'Immacolata*, nate come "monache in casa". Per far tornare la pace nel gruppo, Maria D. venne mandata per un periodo di "esilio" da don Pestarino alla cascina Valponasca. La giovinezza, perché sia vissuta in pienezza, viene provata e purificata, rafforzando l'identità di Maria e aprendola in proiezione futura. Quella sofferenza la fece maturare interiormente e la preparò all'incontro con don Bosco (7 ottobre 1864), di cui il Signore si servì per spalancarla ad una nuova missione.

Maria Domenica gradualmente capì che nella trama del dolore e della crisi c'era il Signore con un invito all'intimità più profonda con Lui e un inatteso regalo, quello della carità educativa che le veniva consegnata come carisma, dono dello Spirito Santo e come

¹⁴⁷ DELEIDI Anita – KO Maria, *Sulle orme di Madre Mazzarello donna sapiente*, Roma, Istituto FMA 1988, 49.

¹⁴⁸ *Summarium super dubio*, 392, in SACRA RITUM CONGREGATIO, Aquen, *Beatificationis et canonizationis Servae Dei Mariae Dominicae Mazzarello prima antistitae Instituti Filiarum Mariae, Auxiliatricis. Positio super virtutibus*, Romae, Guerra et Belli 1934.



missione nella Chiesa. Diventerà infatti la pietra angolare di un nuovo Istituto religioso fondato a Mornese il 5 agosto 1872. Don Bosco l'aveva concepito come "monumento vivo di riconoscenza" a Maria Ausiliatrice e tutto donato alla salvezza della gioventù femminile. Maria Domenica ne fu la prima superiora generale e al tempo stesso la Confondatrice.

3. La religiosa missionaria: Maria Troncatti di Corteno Golgi

La consacrazione è una forma di vita che esige distacco, sacrificio e dono totale di sé, ma è radicata nella gioia della chiamata di Gesù a seguirlo più da vicino per conformarsi a Lui e divenire nella Chiesa segno dei beni celesti già presenti in questo mondo.

Maria Troncatti¹⁴⁹ diventò religiosa all'età di 23 anni a Nizza Monferrato, emettendo la prima professione il 17 settembre 1908 nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Svolsse dapprima il servizio di cuoca ed infermiera a Rosignano Monferrato. Lì, nel 1909, si ammalò di tifo; guarì dopo un mese, in seguito alla benedizione di Maria Ausiliatrice, ricevuta da don Michele Rua a Nizza¹⁵⁰.

Nello stesso anno passò al collegio di Varazze (1909-1918). Quando fece la professione perpetua, la prima guerra mondiale era già iniziata e il fratello Giacomo fu chiamato al servizio militare. Nel 1915 «sul finire della primavera il Municipio di Varazze indice un corso speciale per infermiere crocerossina, "per soccorrere i feriti in caso di guerra". Suor Maria viene designata dalle superiori a prendervi parte»¹⁵¹. Mentre frequentava quel corso, Varazze fu colpita da una devastante alluvione. Il torrente Teiro ruppe gli argini, sfondò il muro di cinta del collegio e l'acqua invase come una valanga il collegio delle suore. La furia delle acque raggiunse suor Maria e un'altra consorella si trovavano in refettorio. Il rischio di affondare era imminente, l'acqua giungeva fino al collo. La cronaca della casa di Varazze, nella data del 25 giugno 1915, riporta:

«Suor Troncatti credette che davvero la sua ultima ora fosse giunta. In un batter d'occhio ripassò la sua vita per consegnarla a Dio [...] "Tu però devi essere missionaria" - esclamò dentro di lei la misteriosa chiamata vocazionale. Il soliloquio divenne preghiera: "Maria Ausiliatrice, vi prometto che se mi salvate da questa inondazione andrò missionaria. Ve lo prometto, ma salvate anche Giacomino"»¹⁵².

La preghiera fu esaudita e suor Maria presentò alla Superiora generale la domanda missionaria.

¹⁴⁹ Maria Troncatti (1883-1969) nacque a Corteno Golgi (Brescia) in una numerosa famiglia di contadini. Conobbe il mondo salesiano grazie al *Bollettino Salesiano* che la sua maestra di scuola elementare le fece leggere. Nel 1894 entrò tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Fece la professione perpetua il 19 settembre 1914 e partì missionaria per l'Ecuador nel 1922 per non tornare mai più in patria. Morì in un tragico incidente aereo a Sucúa, il 25 agosto 1969. Fu proclamata beata il 24 novembre 2012 a Macas (Ecuador) durante il pontificato del papa Benedetto XVI.

¹⁵⁰ *Informatio super vitutibus [=Informatio] 42-43*, in CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, Mendezzen, *Beatificationis et canonizationis Servae Dei Mariae Troncatti sororis professae Instituti Filiarum Mariae, Auxiliatricis. Positio super virtutibus [=Positio super virtutibus M. Troncatti]*, Roma, Tipografia Guerra 1997.

¹⁵¹ *Informatio 45*.

¹⁵² *Ivi, 48*.



Nel 1922 madre Caterina Daghero la destinò alla selva amazzonica dell'*Oriente Equatoriano* per iniziare l'opera di evangelizzazione fra gli indigeni *Shuar*. Nel dicembre 1925, accompagnata dal vescovo salesiano, mons. Domenico Comin con una piccola spedizione di Salesiani e di tre FMA si addentrarono nella foresta. Prima di raggiungere la missione, affrontarono un'altra situazione critica: gli indigeni bloccarono la strada e il capotribù, informato che c'era qualche medico tra i bianchi, chiese un intervento chirurgico per la figlia ferita da una pallottola. Tutti gli occhi si rivolsero verso suor Maria, ed ella, invocando l'Ausiliatrice mise la mano all'opera pur con strumenti rudimentali. L'intervento riuscì, quindi la strada si aprì dinanzi ai missionari e salvò la vita a tutti. «La Madonna mi ha aiutata, ho visto un miracolo, ho potuto estrarre la palla [...] la bambina guarì, grazie a Maria Ausiliatrice e a Madre Mazzarello» scriverà alla mamma¹⁵³.

Nella Missione, situata nella valle del fiume Upano, la aspettavano altre dure prove. Le epidemie che flagellavano la zona di Macas e di Sucúa, ridussero la popolazione ad un terzo¹⁵⁴. Suor Maria, con l'aiuto efficace di Maria Ausiliatrice, sfidando la povertà, le malattie e le situazioni precarie di vita, per 26 anni fece fronte alle frequenti emergenze sanitarie: *vaiolo nero* nel 1933, 1940-41, 1945, 1959 e *morbillo* nel 1942 e 1955.

Delle difficoltà incontrate durante la prima epidemia ne parla in una lettera indirizzata alla mamma e ai familiari nel 1933:

«[...] questi due ultimi mesi, aprile e maggio [1933] sono stati mesi di grandissimo lavoro [...] Qui nella foresta bisogna fare di tutto: sono dentista, chirurgo, dottore in medicina e farmacista, infermiera, ecc. [...] Ebbi qualche caso di *viruela* [vaiolo], in questi giorni ho dovuto vaccinare abbastanza nel paese di Macas e ho dovuto andare nella selva degli indigeni. Abbiamo potuto vaccinare 72 [persone] con grande fatica per far loro comprendere che la vaccina [sic] era un mezzo perché non venisse la peste del vaiolo. Siccome ora credono alla parola del missionario, si sottomettono»¹⁵⁵.

La vulnerabilità degli indigeni sprovvisti delle difese contro le malattie portate dalla gente civilizzata, la paura della medicina sconosciuta, considerata da loro un mezzo per far morire i contagiati, la mancanza di qualsiasi prevenzione, i rudimentali mezzi per diagnosticare le malattie infettive, erano per suor Maria abituali difficoltà da affrontare. A queste si aggiungeva la superstizione e il ricorso agli stregoni da parte degli autoctoni, il ricordo agli amuleti, alle bevande e credenze nella forza liberatrice dal male, senza contare i pericoli atmosferici, sanitari e logistici.

Nella cronaca della casa di Macas degli anni 1940-1941 leggiamo:

1940 [dalla metà di marzo a buona parte del mese di aprile] «Continua la peste, una specie di coléra, che colpisce specialmente le bambine e le adolescenti [...] La direttrice [suor Maria Troncatti] si prodiga senza posa, con ammirabile carità e pazienza, pregando per la cessazione del morbo»¹⁵⁶.

¹⁵³ CIEŹKOWSKA Sylwia (a cura di), *Lettere di suor Maria Troncatti, FMA, missionaria in Ecuador*, Roma, Istituto FMA 2013, 59-60: Lettera 7 (Macas, 27 dicembre 1925)

¹⁵⁴ Cf COLLINO Maria, *La grazia di un sì tutto donato. Maria Troncatti, missionaria nella foresta amazzonica* Leumann (To) Elledici 2012, 286.

¹⁵⁵ CIEŹKOWSKA, 115: Lettera 35 (Macas, 5 giugno 1933).

¹⁵⁶ *Informatio*, 145.



4 gennaio 1941: «una terribile malattia epidemica colpisce tutte le chivarette, costrette a letto, come pure due consorelle. La direttrice non si dà tregua neppure un momento, attendendo tutte con ammirevole carità senza poter sapere con certezza di che morbo si tratti [...] Il fatto è che miete molte vittime nella colonia, non solo fra i bimbi – in un mese morirono più di venti – ma fra gli adulti»¹⁵⁷.

Mentre a Macas il morbo perdeva la forza, esso si insediava altrove: General Proaño, un borgo rimasto quasi deserto, per la fuga delle persone sane. «Suor Maria partì immediatamente per Proaño [...] cercò una pala, seppellì sette cadaveri abbandonati, e rimase sul posto tre mesi. I missionari le portavano la Comunione e quanto le suore le mandavano per vivere»¹⁵⁸.

Nel 1942-43 si presenta una nuova situazione critica che «prende il volto della fame». Suor Maria, responsabile dell'internato femminile con 130 ragazze a Macas condivise le preoccupazioni con il direttore dell'internato maschile, P. Natale Lova, che accoglieva 120 ragazzi. Lottarono insieme per un anno, pensando ogni settimana come trasportare i viveri da Sevilla Don Bosco attraverso il violento fiume Upano che divorava spesso non solo le cose, ma anche le vite umane¹⁵⁹.

«Tra la fine del 1954 e l'inizio del 1955 l'internato maschile e quello femminile sono aggrediti e invasi da morbo in meno di una settimana. Chiuse le scuole e sospesa ogni attività, i dormitori diventano altrettante corsie d'ospedale: da 60 a 70 sono gli ammalati in ognuno dei due internati [...] La "giornata lavorativa" di suor Maria giunge a toccare 17 ore, tra ragazzi febbricitanti e anche in delirio, da sorvegliare, incoraggiare e tenere buoni. Ma non si riesce a evitare una dozzina di decessi fra gli interni»¹⁶⁰.

Le stazioni della *via crucis* per suor Maria erano, oltre le epidemie, le silenziose e aperte tensioni e guerre tra i coloni e gli indigeni che si consumavano in ostilità, vendette e incendi. Uno dei più gravi ebbe luogo nella notte del 4 luglio 1969, durante la quale la missione di Sucúa venne distrutta.

Suor Maria, dopo aver usato tutti i mezzi possibili per seminare la pace tra i due gruppi antagonisti con la forza della preghiera, catechesi, servizio e amore, vide nell'offerta della propria vita l'ultima ancora che le rimaneva per abbattere il muro di ostilità. Si recò nel Santuario della "Purissima" a Macas, dove rimase per lungo tempo in preghiera ed intuì che doveva donare la vita per la pace tra coloni e indigeni. Il Signore accettò la sua offerta, accogliendola tra le braccia come l'unica vittima di un incidente aereo, successo a Sucúa il 25 agosto 1969.

4. Conclusione

Sono stati presentati solo tre esempi di vite riuscite, ma credo sufficienti per costatare le risorse e le capacità nascoste nelle donne le quali, di fronte a situazioni critiche,

¹⁵⁷ Ivi.

¹⁵⁸ COLLINO, 287.

¹⁵⁹ *Informatio* 150-151.

¹⁶⁰ Ivi, 182-183.



trovano soluzioni opportune e creative superando loro stesse per comunicare speranza e sicurezza agli altri. Sarebbe però improprio elogiare il genio femminile quasi che la capacità di intraprendenza e di coraggio nell'affrontare le emergenze fosse nella persona esclusiva risorsa di natura.

Le nostre protagoniste ci portano ad un livello più profondo: sono uscite vincenti dalle prove perché, oltre che alle loro forze, hanno attinto alla *Fonte della Vita* che ha arricchito la loro vocazione alla maternità, potenziando la loro resilienza nello sfidare alluvioni, tifo, epidemie, fame, incendi. Sapendo che la sfida superava le loro forze, si sono buttate nelle braccia di *Colui che salva* sicure si fare la scelta migliore. Ed Egli le attendeva, Egli stesso, nella persona del fratello malato, affamato, indifeso, orfano, per dar loro l'opportunità di sperimentare la sua presenza viva e la tenerezza di sua Madre, potenti "risorse di grazia" sempre disponibili a coloro che le invocano con cuore sincero. In tal modo:

La maternità di Margherita Occhiena è stata in grado di sacrificare perfino il suo corredo da sposa, custodito gelosamente dal matrimonio (1812). Ella ha saputo inoltre trasformare una tovaglia d'altare in bende per gli ammalati (1846) e offrirla come un lenzuolo nuovo per avvolgere Gesù sofferente in un malato sconosciuto nel tempo del coléra a Torino (1854). La maternità è capace di arrivare a decisioni estreme, senza rimpianti né calcoli, donando non solo le cose più care, ma soprattutto l'amore che è la vita stessa; è un amore dal volto della misericordia e che si alimenta di nuova energia a contatto con le esperienze più sofferite e drammatiche.

La giovinezza di Maria Domenica Mazzarello spezzata dal tifo a livello fisico, si apre, nell'abbandono al Signore, ad accettare l'esperienza della fragilità e in questa esperienza accoglie l'ispirazione che la porta a scoprire e a realizzare il carisma educativo, mai immaginato nel tempo della sua salute robusta. Dalla fragilità germoglia la forza per riorientare la propria vita nella dimensione di un dono totale di maternità vero le ragazze povere da educare e preparare alla vita adulta.

La scelta della vita consacrata in suor Maria Troncatti trae origine dal desiderio di essere missionaria per salvare le anime. Questa limpida intenzione è provata tante volte dalle dure avversità; suor Maria sperimenta in se stessa l'esperienza di essere "salvata" dal Signore (il tifo, l'alluvione) e di essere protetta tangibilmente da Maria Ausiliatrice. Di questa incrollabile fiducia conserva memoria suor Maria Botto, postulante a Nizza Monferrato, dichiarando d'aver sentito con frequenza dalla bocca di suor Maria questa raccomandazione: «Prega la Madonna: vedrai che tutto andrà bene»¹⁶¹.

È interessante sottolineare il fatto che il nome di Margherita Occhiena in tutte le pubblicazioni è preceduto dal titolo "Mamma". Questo appellativo fa parte della sua stessa identità. Allo stesso modo quello di Maria D. Mazzarello, ricordata come "Madre" e con questo titolo lei stessa firmava le sue lettere, a volte anche aggiungendo: "la Madre che tanto vi ama nel Signore" Così suor Maria Troncatti era chiamata dai suoi cari indietti e da tutti quelli che la conoscevano: "Madrecita" (mamma buona) per mettere in evidenza un rapporto di tenerezza filiale nei suoi riguardi.

¹⁶¹ *Summarium* 429, in *Positio super virtutibus M. Troncatti*.



In forza della loro identità di madri, queste donne hanno qualcosa da dirci nel tempo della pandemia che mette tutti alla prova:

Mamma Margherita è messaggio di speranza per le vedove che hanno perso i loro mariti, per le madri che hanno in casa figli ribelli, per i sacerdoti che si prendono cura dell'educazione dei giovani, per le catechiste che evangelizzano a volte in terre aride ...

Madre Mazzarello è messaggio di fiducia per le donne uscite dalla terapia intensiva del Covid 19 con la salute indebolita e che forse devono reimpostare il loro stile di vita, per le persone che sperimentano la solitudine, la sfiducia, la paura del futuro ...

La "Madrecita" è segno di coraggio per le missionarie e i missionari, per i medici e le infermiere, per coloro che seppelliscono i morti e anche per quelli che coltivano in cuore la vendetta e non sono capaci di deporre le armi per far trionfare la pace ...

La Chiesa conta sul contributo delle donne. Una linea guida l'ha tracciata il Concilio Vaticano II nel messaggio alle donne: «[...] in un momento in cui l'umanità conosce una così profonda trasformazione, le donne illuminate dallo spirito evangelico possono tanto operare per **aiutare l'umanità a non decadere**»¹⁶².

L'altro traguardo l'ha indicato S. Giovanni Paolo II: «[...] il progresso [...] può comportare anche una graduale *scomparsa della sensibilità per l'uomo, per ciò che è essenzialmente umano*. In questo senso, soprattutto i nostri giorni attendono la manifestazione di quel "genio" della donna che **assicuri la sensibilità per l'uomo in ogni circostanza**»¹⁶³.

¹⁶² Messaggio del Concilio Vaticano II alle donne (8 dicembre 1965), citato da Giovanni Paolo II nella *Lettera apostolica sulla dignità e vocazione della donna in occasione dell'anno mariano Mulieris dignitatem* [=MD] (15 agosto 1988), 1.

¹⁶³ MD, 30.



Spiritualità delle retrovie

di Giuseppe Como¹⁶⁴

Al tempo del coronavirus, come ministri ordinati siamo stati chiamati a vivere quella che chiamerei una “spiritualità delle retrovie”.

Ho condiviso questa riflessione con i diaconi permanenti della diocesi di Milano: sono stati loro, a dire il vero, a suggerirmi queste riflessioni, incrociando singolarmente ciò che andavo intuendo nella mia esperienza personale.

Qualcun altro, in questo tempo, è stato in prima linea: medici, infermieri e personale sanitario in generale, ma anche “addetti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell’ordine, volontari”: sto citando le categorie di persone – “persone comuni, solitamente dimenticate” – che “stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia” e che papa Francesco ha nominato nel corso del momento straordinario di preghiera in piazza S. Pietro il 27 marzo scorso. Credo che esattamente a loro si riferisse ancora quando, nell’omelia nella Domenica delle Palme, ha invitato i giovani a guardare ai “veri eroi, che in questi giorni vengono alla luce... quelli che danno se stessi per servire gli altri”.

Nella lista delle persone e categorie citate dal Papa nell’intervento nella spettrale piazza S. Pietro vuota e bagnata dalla pioggia, alla fine – *solo alla fine* – c’erano anche “sacerdoti, religiose e tanti altri”. Davvero in queste settimane mi sono sentito in fondo alla lista, ho avuto la sensazione di essere nelle *retrovie*. Abituati come siamo ad essere in prima linea, in mezzo alla gente, secondo la nostra vocazione e secondo la più bella tradizione di cui va fiero in particolare il clero ambrosiano, abituati ad essere *di fronte* a tante persone radunate, abituati ad avere “le mani in pasta” perché facciamo, organizziamo, diciamo tante cose, ora ci siamo stupiti di essere nelle linee arretrate di combattimento. Abbiamo fatto della *prossimità* uno dei nostri massimi valori, ora soffriamo per questo *distanziamento* sociale che l’epidemia ci impone.

Diversi diaconi mi hanno espresso il rammarico di non poter essere vicini agli ammalati delle proprie comunità, di non poter portare loro l’eucaristia, di non poter celebrare in mezzo alla gente. Qualcuno mi ha posto domande drammatiche, interrogativi di coscienza molto seri: come abbandonare queste persone? come non far sentire loro la vicinanza della Chiesa, e soprattutto come far mancare loro il conforto dei sacramenti e della preghiera?

Mi è capitato di leggere un articolo sul sito web di un quotidiano, il quale faceva un po’ i conti in tasca alla Chiesa cattolica e concludeva – questa la tesi – che la Chiesa in

¹⁶⁴ Giuseppe Como: Docente di teologia spirituale nel Seminario Arcivescovile di Milano e nella Facoltà teologica dell’Italia Settentrionale; rettore per la formazione al diaconato permanente della diocesi di Milano. giuseppecomo@seminario.milano.it



questo frangente sta parlando molto e magari conquista anche molta *audience*, ma si sta dimostrando poco generosa riguardo alle necessità stringenti del momento, fa poche offerte – in proporzione – e le fa soprattutto ai propri ospedali e ai propri organismi interni, come la Caritas.

Non intendo discutere nel merito questa tesi, tutto sommato abbastanza approssimativa, ma forse costituisce un altro sintomo di un fenomeno che nel tempo dell'epidemia sembra emergere con forza, almeno allo sguardo superficiale dell'"opinione pubblica": questo, come non mai, è stato il tempo delle "opere di misericordia corporale", soprattutto assistere i malati, assicurare il pane agli affamati...seppellire i morti.

Fin qui, la registrazione di alcuni fatti, di alcuni aspetti della complessa e inedita situazione nella quale ci siamo trovati. Quale risposta mi sono dato?

La prima risposta è stata questa: abbiamo imparato – casomai ce ne fossimo dimenticati – che ci sono tante persone che sanno fare il bene, anche a livelli eroici. Non abbiamo, noi cristiani e tantomeno noi ministri ordinati, il monopolio della carità: l'amore, la dedizione, lo spirito di sacrificio, sono forse più diffusi di quanto pensassimo e vanno ben oltre i confini della Chiesa visibile. Anche questo è il frutto della Pasqua di Gesù: il suo dono d'amore, il suo amare "sino alla fine" ha generato nel mondo tanta risposta d'amore, tanta generosa dedizione ai fratelli e alle sorelle che soffrono.

In secondo luogo, mi pare che la situazione che abbiamo vissuto ci stimola fortemente a riscoprire un bene che forse non è immediatamente valutato nella sua importanza, che è meno visibile, meno "tangibile", ma non meno prezioso. Ed è il bene che la tradizione cristiana ha condensato e tradotto nelle "opere di misericordia spirituale" (anche se confesso che non amo molto questa distinzione, anche la misericordia "corporale" è *spirituale*, cioè *nello Spirito di Gesù!*). Consigliare i dubbiosi, consolare gli afflitti...pregare Dio per i vivi e per i morti: la carità è passata in questi mesi attraverso molteplici modalità di comunicazione a distanza.

Dentro una dimensione inedita di ritmi rallentati, di mobilità frenata, di contatti distanziati, abbiamo avuto l'occasione di vedere la realtà da un diverso punto di vista. Qualcuno ha fatto notare come si siano create le condizioni per una riattivazione dei sensi. Per un certo tempo ci sono stati meno rumori, il traffico era quasi azzerato, abbiamo potuto riascoltare voci e suoni che avevamo dimenticato, i versi degli animali. Abbiamo avuto un abbattimento dell'inquinamento, siamo ritornati ad annusare profumi e odori che non ricordavamo; la vista si è fatta più limpida, anche l'inquinamento luminoso è diminuito, siamo tornati a vedere da lontano le montagne. Ci è mancato solo il tatto, l'incontro personale, lo sfiorarsi delle persone. Un amico ha detto che forse sono le parole che adesso sono incaricate di "toccare", parole vive, efficaci, nuove, parole che nascono di più dal silenzio. La carità si è fatta, per noi ministri, di nuovo *parola*, ma non parole al vento: parole vere, invece, parole di una presenza. Quanto vale la prossimità spirituale? Qual è il valore del bene morale, dell'ascolto, della consolazione, della condivisione?

I ministri della Chiesa presenti negli ospedali, nelle case di cura, nelle residenze per anziani, si sono visti quasi "respinti" fuori dei reparti, "confinati" sulla linea delle loro cappelle, dei luoghi di preghiera. Ma qui sono stati spesso cercati, raggiunti, trovati da



medici e infermieri, da coloro che curavano i corpi: hanno consolato i consolatori, hanno ascoltato i curanti, hanno sorretto i sostenitori.

Abbiamo capito – l’abbiamo capito noi lombardi! – che la salute non è solo questione di “eccellenze” e di grandi strutture cliniche, ma è anche e forse prima di tutto presenza sul territorio, assistenza alle famiglie, presidi sanitari diffusi e capillari. Ci siamo chiesti drammaticamente se il nostro modello di sviluppo non avesse lasciato indietro i più fragili, se le residenze per anziani e le strutture per disabili non fossero in qualche modo già destinate a pagare il prezzo del loro essere così indifese. Abbiamo molto da dire sulla “centralità della persona umana”, avremmo molte obiezioni da fare a chi ritenesse che è inevitabile uno “sviluppo selettivo”, perché abbiamo sperimentato in modo anche drammatico che vale la pena aspettare chi resta indietro, dare una mano a chi non ce la fa a tenere il passo, tirare fuori dall’ombra gli “invisibili”.

Qualche settimana fa, l’autorevole giornale britannico *The Economist* ha pubblicato un pezzo che poneva, in relazione alle scelte che i governi devono compiere di fronte a una pandemia, ai costi sociali ed economici della chiusura di gran parte delle attività produttive, un interrogativo da brividi: “Fino a quando potremo dire che la vita umana non ha prezzo?”. Non intendo nemmeno tentare di rispondere sul piano politico ed economico. Io so, noi sappiamo, che l’incalcolabile prezzo della vita umana l’ha pagato il Figlio di Dio, che ha dato per ciascuno dei suoi fratelli la propria vita.

Le opere di misericordia spirituale, dicevo. Come educatori del Seminario abbiamo vissuto due mesi chiusi nella nostra “fortezza”; abbiamo riscoperto, come mai prima, la vita comunitaria. Ore di riunioni sulle piattaforme digitali, per definire tutti gli aspetti del vivere insieme in spazi che, pur amplissimi, sono sembrati diventare molto stretti. Lo spessore dei valori in gioco (continuare a celebrare l’eucaristia *per* il popolo di Dio o astenerci *insieme* al popolo di Dio? privilegiare la condivisione dei pasti o adottare un regime di quarantena volontaria per assicurare anzitutto la salute?), la profondità delle riflessioni, la sottigliezza dei ragionamenti, le tensioni dettate da una situazione a tratti pesante, l’esperienza della fatica della comunicazione, soggetta a reticenze, incomprensioni, manipolazioni magari involontarie... tutto questo ci ha indotto a prendere seriamente in considerazione un’altra delle opere di misericordia spirituale: perdonare le offese...

E non è lavoro di retrovia tutto l’ambito educativo (anche qui, guarda caso, un’altra opera di misericordia spirituale: “insegnare agli ignoranti”...)? Lavoro di tempi lunghissimi, lavoro di semina, lavoro senza retribuzione (lo sanno bene i genitori); lavoro perduto, non immediatamente produttivo, fatica senza grandi gratificazioni, scommesse di cui non si saprà forse mai l’esito... Eppure, singolarmente, gli insegnanti sono stati tra quelli che hanno lavorato di più nel tempo dell’epidemia: lavoro moltiplicato, ore in più per preparare lezioni telematiche, apprendistato rapido del linguaggio e della comunicazione digitale, scommettendo che dall’altra parte del video qualcuno ascoltasse veramente e ne traesse frutto.

Spiritualità delle retrovie: ma, in fondo, non è forse vero che è proprio dei ministri ordinati essere nelle retrovie? Non è forse vero che in prima linea normalmente, quoti-



dianamente, c'è la grande maggioranza dei cristiani, le famiglie, chi lavora, chi fa il pendolare, chi esce di casa presto al mattino e torna che è già buio? Non siamo noi ministri ordinati in prima linea perché predichiamo dal pulpito, non siamo in prima linea perché siamo dei *leader*... Però il popolo di Dio ha avuto fame di eucaristia, ha sentito il bisogno della misericordia, ha riscoperto tra le mura domestiche la compagnia forte e scomoda della parola di Dio: non c'è forse di che gioire?

Forse la tentazione più grande per i ministri ordinati nel dopo-epidemia sarà quella di riprendersi la scena, di ribadire magari inconsciamente che sono loro i “motori” della vita ecclesiale, di affermare che i “celebratori” sono tornati. Qualche segnale che mi pare di aver percepito in queste settimane lascia aperto il sospetto che il messaggio che lanceremo dopo il *lockdown* sarà che si è chiusa una parentesi, che siamo tornati a fare pastorale, che la Chiesa si è rimessa in moto... Il rischio è quello di dimenticare che nel frattempo i credenti hanno ascoltato la parola di Dio nelle loro case, hanno riscoperto i gesti di una “liturgia domestica” accessibile anche ai più piccoli, hanno seguito le celebrazioni via *streaming* alimentando il senso della comunità cristiana, il legame con il Vescovo e con il Papa, hanno compiuto gesti di carità quotidiana e civile, si sono fatti prossimi a tante solitudini, e con tutto questo hanno irrorato il desiderio dell'eucaristia, come *fons et culmen*. I cristiani in questo tempo, aiutati e incoraggiati dai loro pastori, che stavano nelle *retrovie*, hanno vissuto la fede nella Pasqua di Gesù e hanno dato buona testimonianza all'azione incessante del suo Spirito. Torneremo, noi ministri ordinati, a rioccupare i “nostri spazi” e a ristabilire le prerogative del nostro “ruolo”?

Il racconto evangelico della Passione secondo Giovanni dice che, nel momento in cui fu arrestato, Gesù stesso lasciò liberi i suoi discepoli: “Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano” (Gv 18,8). Come se, ancora una volta, Gesù stesso ci avesse detto: “vado avanti io, lasciate che sia io in prima linea, abbiate l'umiltà di imparare ancora una volta, di fronte alla mia Pasqua, cosa significa donare la vita. Abbiate l'umiltà di riconoscere che voi non ne siete ancora capaci, ma avete bisogno che io vi dia l'esempio: Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi (Gv 13,15)”.

Per questo, nella Pasqua che abbiamo celebrato in chiese vuote, abbiamo accettato (più o meno) volentieri di essere nelle *retrovie*, immedesimandoci (più o meno) volentieri nei discepoli e nelle donne che avevano seguito Gesù fin dalla Galilea e che “stavano da lontano a guardare” lo spettacolo della croce (cf Lc 23,48-49). Riconoscendoci magari in Pietro stesso, che mentre Gesù veniva portato via dalle guardie “lo seguiva da lontano” (Lc 22,54). Forse, come Thomas Merton, ci siamo battuti anche noi il petto e abbiamo confessato di essere “spettatori colpevoli”. Sarebbe l'inizio della nostra conversione.



Aperti, con sguardo di fede, al nuovo: la sfida spirituale, antropologica ed ecclesiale

di Salvatore Currò¹⁶⁵

È difficile dire cosa sta succedendo e verso dove stiamo andando: siamo come in mare aperto e la terra non si intravede ancora. In situazioni del genere - situazioni esodali, che la Scrittura conosce bene - si affaccia sempre il dilemma: ritorniamo alle sicurezze di prima o rischiamo il nuovo? Il ritorno al passato può nascondere paure, nostalgia, difficoltà a mettersi in discussione; l'avventarsi sul nuovo può dimenticare le radici e sfociare nell'insignificanza. La tentazione, il rischio e la speranza, si amplificano quando la situazione esodale ha proporzioni mondiali e radicali, come sembra essere oggi. Per noi cristiani, più che questione di equilibrio tra il guardare avanti e il tornare indietro, è questione di fede. La fede si nutre di memoria e apre alla speranza; non ha paura di affrontare e di costruire il nuovo, perché lo fa appoggiandosi a ciò che Dio ha già compiuto nella storia. Il *non ancora* si appoggia sul *già*; d'altra parte, il *già* apre al *non ancora*. La fede, così, ci fa abitare con fiducia il nostro tempo; ci dona uno sguardo che sa vedere in profondità; ci apre al discernimento evangelico¹⁶⁶.

Le riflessioni che seguono – in realtà suggestioni più che riflessioni sistematiche – evocano l'atteggiamento di fede e l'importanza di un discernimento nella luce della fede. Con quest'atteggiamento e in questa luce, si possono e si debbono attraversare i problemi attuali e si può rischiare e costruire il nuovo. I problemi, infatti, se attraversati, diventano, positivamente, sfide al rinnovamento. Essi non devono chiuderci in un «pessimismo sterile» ma devono affinare uno sguardo, nel fondo positivo, che sa vedere i germi di bene anche in mezzo alla zizzania¹⁶⁷. La sfida, forse, è unica ed è radicale: quella, appunto, di ritrovare, rinnovare, riscoprire la fede, e, nella fede, di navigare con fiducia. La esprimo, qui, come da tre punti di vista diversi: quello spirituale, quello antropologico e quello ecclesiale. Sono come tre direzioni o dimensioni di discernimento nell'attesa operosa che il nuovo sopraggiunga.

¹⁶⁵ Salvatore Currò: Docente stabilizzato della Facoltà di Teologia dell'Università Pontificia Salesiana. salvatorecurro.csi@gmail.com

¹⁶⁶ Cf. EG 50.

¹⁶⁷ EG 84.



1. La spiritualità del *kairòs* e il ritorno all'essenziale della fede

Il tempo della pandemia ci sfida radicalmente. Ed è bene che, come cristiani, ci lasciamo sfidare. È in gioco il senso stesso dell'essere cristiani e dell'essere Chiesa; è in gioco la nostra capacità di sentirci in cammino con tutti. D'altra parte, abitiamo la terra di tutti e avvertiamo, con tutti, che è in gioco il senso stesso della nostra umanità. Una sensazione di sfida radicale la avvertivamo già prima della pandemia. Papa Francesco ci ha spesso invitati ad abitare questo tempo come tempo di svolta epocale¹⁶⁸. La pandemia ha dato uno scossone; ha portato tale sensazione a più piena manifestazione. La crisi che avvertivamo da tempo è come esplosa.

Ma, come diceva il filosofo Heidegger, riprendendo il poeta Hölderlin, «là dove c'è il pericolo, cresce anche ciò che salva»¹⁶⁹. Nella difficoltà si nascondono segni di salvezza, da riconoscere, sostenere e accompagnare. Se ciò emerge nella sapienza filosofica e poetica, ancor più radicalmente emerge in un orizzonte di fede. È un dovere, per noi cristiani, leggere con fede questo tempo¹⁷⁰, e ciò è nel cuore della nostra spiritualità. Con la fede nel Dio della storia, nella disponibilità a lasciarci animare dallo Spirito, siamo sfidati a intercettare il nuovo che, pur nella fatica e nello smarrimento, si va facendo strada. Tra le incertezze si apre una via: per l'umanità intera, stanca ma alla ricerca di un futuro migliore; per la Chiesa stessa, chiamata oggi particolarmente a un rinnovamento a tutto campo; per la nostra vita cristiana, appesantita ma desiderosa di nuova freschezza.

La *radicalità* della crisi – radicale perché riguarda le *radici* e i fondamenti stessi della nostra cultura – domanda a noi cristiani un atteggiamento altrettanto *radicale*, cioè che va alle radici e ai fondamenti della nostra esperienza di fede.

È importante sentire, innanzitutto, che stiamo attraversando questo tempo con Cristo. Egli sta camminando con noi, anche se non sappiamo bene verso dove andiamo e anche se i nostri occhi fanno fatica a vederlo e il nostro cuore fa fatica a sentirlo accanto¹⁷¹. Egli è, con noi, sulla stessa nostra barca, che è la barca di tutti, nella stessa tempesta, anche se sembrerebbe incurante di essa¹⁷². È bene che la turbolenza che stiamo vivendo scuota le nostre sicurezze (anche certe *sicurezze di fede*), per aprirci al *kairòs*:

¹⁶⁸ Si veda, solo per citare un esempio, il *Discorso alla Curia Romana in occasione della presentazione degli auguri natalizi*, 21 dicembre 2019.

¹⁶⁹ Heidegger M., *La questione della tecnica*, in Id., *Saggi e discorsi*, a cura di G. Vattimo, Mursia, Milano, 1976, 22.

¹⁷⁰ «È dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo» (GS 4).

¹⁷¹ L'icona di Emmaus (Lc 24,13-35) ritorna spesso come riferimento essenziale in questo tempo ecclesiale, soprattutto perché si fa strada sempre di più l'idea che il rinnovamento ecclesiale debba essere nel segno della sinodalità, appunto del camminare insieme, come Gesù coi due di Emmaus. Si veda, ad es., la centralità che ha avuto questa icona nel Sinodo sui giovani, dove la sfida a *camminare con i giovani* e il rinnovamento ecclesiale in senso sinodale si sono intrecciati, come attesta il documento finale. Tale documento si struttura proprio sull'icona di Emmaus (Sinodo dei Vescovi - XV Assemblea generale ordinaria: I giovani, la fede e il discernimento vocazionale, *Documento finale*, 28 ottobre 2018).

¹⁷² V. Francesco, *Meditazione in occasione del momento straordinario di preghiera in tempo di epidemia*, Roma, Sagrato della Basilica di San Pietro, 27 marzo 2020.



Dio ci viene incontro dal cuore stesso della turbolenza. Va intercettato e assecondato il soffio dello Spirito. Saremo capaci di aprirci al nuovo e, insieme, di costruirlo?

Ci viene davvero chiesto un atteggiamento di fede radicale: con Cristo, nello Spirito, aperti al Dio che ci viene incontro. Si richiede: vera conversione del cuore, grande disponibilità e libertà interiore, responsabilità e insieme capacità di lasciarsi sorprendere. Si richiede anche una certa *leggerezza*: capacità di andare all'essenziale liberandosi da sovrastrutture; distacco dai paradigmi mentali e dagli approcci operativi a cui siamo abituati. Il "si è sempre fatto così" e gli schemi soliti non sono all'altezza della sfida. Il rischio di aprirci al nuovo, mentre ci lasciamo guidare dallo Spirito, può farci ritrovare la freschezza delle sorgenti della fede.

Non è un andare allo sbaraglio ma è la possibilità di riandare al fondamento e all'origine della nostra fede, dove c'è *semplicemente* un incontro. Francesco ce lo ripete spesso, richiamandosi a Benedetto XVI: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva»¹⁷³.

2. L'antropologia della singolarità responsabile e della solidarietà originaria

Ci stiamo scoprendo, nel tempo della pandemia, solidali; di una solidarietà *originaria* (in questo senso *radicale*), non imposta da qualcuno o da qualche legge ma richiesta dalla vita stessa, come obbligo scritto nelle pieghe dell'esistenza. Siamo legati gli uni agli altri e, insieme, siamo legati alla terra. Si tratta di un legame materiale, corporeo, sensibile, che, assecondato, ci libera dall'indifferenza e ci salva dal pericolo di lasciarci anestetizzare¹⁷⁴. Siamo singoli (ciascuno insostituibile nell'apporto originale e responsabile che può dare) e, allo stesso tempo, legati insieme.

Ciascuno dipende radicalmente dall'altro. Possiamo farci del bene o del male gli uni gli altri. Risulta *radicalmente* contestata, dal cuore stesso della vita, ogni antropologia che pensa prima l'individuo e poi il legame, come anche ogni antropologia che, pur riconoscendo la costituzione relazionale dell'esistenza, la pensa, in fondo, come acquisizione di coscienza. In realtà siamo sfidati a risalire alla pre-coscienza, a quella fraternità originaria (o pre-originaria) che precede la progettualità e la libertà. Siamo legati come fratelli prima di prenderne coscienza e di sceglierlo.

L'antropologia essenzialista e individualista è contesta, ma come dall'interno. Il soggetto che si contorce su se stesso crolla; viene a manifestazione il vuoto (il nichilismo) che lo attraversa. Si manifesta anche la vuotezza di una cultura che subordina sempre la

¹⁷³ Benedetto XVI, *Deus caritas est*, Lettera enciclica sull'amore cristiano, 25 dicembre 2005, 1; v. anche Id.: *Discorso al 4° Convegno Ecclesiale Nazionale Italiano*, Verona, 19 ottobre 2006. Francesco riprende spesso queste parole, sottolineando che esse «ci conducono al centro del Vangelo» (EG 7; v. anche CV 129).

¹⁷⁴ Cf. EG 54.



cura dell'altro, della terra, della convivenza umana, all'individuo e al suoi presunti bisogni e diritti.

Ciò riguarda anche tanta cultura ecclesiale, anche se qui l'individuo è pensato aperto al bene e a Dio (e orientato al bene e a Dio). La sfida è *alla radice*. L'individuo, in realtà, prima che essere *orientato-a*, è *con-dividuo*¹⁷⁵; è *dipendente-da, responsabile-di*. Non si fonda da sé e non si fa da sé. Può però permettere all'altro di essere sé; può essere sé solo grazie ad altri e ad altro, in un legame di responsabilità. Strana identità, segnata da alterità e grazia, come se il segreto di noi stessi non ci appartenesse¹⁷⁶. Singolarità nel segno del rispondere (o del corrispondere) e del dono (del dono all'altro e del riceversi in dono). Singolarità che precede l'individualità.

In quanto legati-gli-uni-agli-altri, siamo poveri e ricchi insieme. Tutti poveri, vulnerabili, fragili, dipendenti-l'uno-dall'altro, ma, proprio per questo, anche tutti ricchi. Nel cuore della crisi attuale, che tocca il senso stesso dell'umano, va emergendo, forse, una nuova antropologia. Essa si lascia intravedere in espressioni che risuonano spesso nel tempo della pandemia: "ce la faremo insieme", "dobbiamo essere solidali", "ciascuno faccia la sua parte", "nessuno dovrà restare indietro", "bisogna costruire un ordine mondiale solidale".

È una antropologia della riconciliazione (con l'altro, con la terra, con se stessi), della co-appartenenza, dell'interdipendenza corporea, della fratellanza universale, del sentirsi in debito (con gli altri, con chi ci ha preceduto, anche con Dio), della solidarietà iscritta nella carne prima che acquisita con la formazione della coscienza, della sensibilità che ci libera dall'indifferenza e dall'anestesia dei sensi.

Riuscirà la nuova antropologia a farsi strada? Riuscirà ad animare e sostenere gli sforzi, indispensabili e di cui non mancano piccoli ma promettenti segni, di costruire nuovi paradigmi sociali, economici, politici, culturali.

3. La rinascita della Chiesa a partire dalla presenza di Dio nel cuore dell'esistenza

La Chiesa stessa può riprendere fiato (dal soffio dello Spirito), *radicalmente* (riandando alle radici), come per una rinascita che è, insieme, dall'alto e dal basso, per dono di Dio e grazie ad altri, in un movimento di decentramento (di uscita) e allo stesso tempo di grazia. La Chiesa può riprendere forma abitando le situazioni di vita con le sfide, le promesse, la presenza di Dio, che esse si portano dentro. L'umano, infatti, porta in sé lo stampo di Dio creatore, le tracce dell'incarnazione di Cristo, i segni e gli effetti della sua Pasqua. Dio viene a noi dal cuore delle nostre esistenze.

¹⁷⁵ V. Sini C. – Redi C. A., *Lo specchio di Dioniso. Quando un corpo può dirsi umano? Biologia e filosofia: dialogo tra Carlo Alberto Redi e Carlo Sini*, Jaca Book, Milano, 2018, 33-35.

¹⁷⁶ Cf. Il commento di J. Derrida su segreto e identità in rapporto all'espressione di Gesù nel discorso della montagna: «Il Padre tuo che vede nel segreto ti ricompenserà» (Mt 6,6) (Derrida J., *Donare la morte*, intr. di S. Petrosino, postf. Di G. Dalmasso, Jaca Book, Milano, 1996, 2002, 122ss.).



La Chiesa è percepita spesso distante dalle problematiche del mondo, come se fosse una *sovrastuttura* spirituale e morale dell'umano; la sua stessa evangelizzazione è avvertita come il *sopraggiungere* di un messaggio sull'umano. La sfida di oggi è, forse, proprio quella di liberare il cristianesimo di tutto ciò che sa di sovrastuttura e di ripensare le risorse cristiane (quelle essenziali: la Parola, i Sacramenti, la Scrittura) sul terreno dell'umano; potremmo dire: della nudità o sincerità dell'umano. Dio lo incontriamo a partire da un appello, un dono, una presenza, che si nascondono nel cuore della vita. Non servono sovrastutture ma serve onestà di apertura e sincerità di confronto. La Chiesa stessa incontra così il suo Signore. Cristo viene a noi non da fuori del mondo ma dal cuore del mondo, dal volto di ogni fratello, dai germi di bene operanti nelle situazioni di vita.

Nel tempo della pandemia, Cristo è come uscito fuori dalla Chiesa e dalle chiese. Tanti cristiani hanno vissuto senza l'eucaristia, senza ritrovarsi nel centro ecclesiale (o in quello che consideriamo tale). La Chiesa ha fatto prove di rinascita dalle case, da luoghi decentrati, dai nuclei familiari, da gesti di solidarietà e accoglienza, dalla periferia. Si è sperimentato che il luogo primo della Parola, dove la Scrittura prende vita, è dove due o tre si radunano nel nome di Cristo. Ci si è aperti, in qualche modo, al rivelarsi di Dio nel (e dal) cuore della storia. D'altra parte, la Rivelazione ha un orizzonte sacramentale¹⁷⁷ e la Parola ha una dimensione sacramentale (ed è in connessione coi sacramenti)¹⁷⁸. La condivisione del pane, della sofferenza e della vita, il cammino insieme coi fratelli, sono luogo dove Dio opera, dove Dio siede a mensa. Abbiamo troppo separato l'Eucaristia dallo spezzare il pane con il fratello e abbiamo considerato la condivisione solo come frutto della celebrazione liturgica. C'è una grande possibilità in questo tempo di cogliere più profondamente che l'Eucaristia è *culmen et fons*; non solo *fons* ma anche *culmen* (anche, certo, non solo *culmen*).

In realtà, entriamo in contatto col corpo di Cristo nel cuore della vita, nel contatto corporeo coi nostri fratelli. Co-apparteniamo, per un legame corporeo (siamo della stessa pasta terrosa, della stessa materia corporea), gli uni agli altri, i vicini e i lontani, noi e quelli che ci hanno preceduto, noi e quelli che verranno. Questa co-appartenenza corporea è il luogo dell'incarnazione di Cristo, della sua morte e risurrezione nel suo vero corpo. Da qui *prende corpo* la Chiesa in quanto corpo di Cristo. Il richiamo dell'Eucaristia e verso l'Eucaristia è nel (e dal) cuore stesso della nostra esistenza, laddove ci "scopriamo" (alla lettera: togliendoci i vestiti, le sovrastutture) fratelli, della stessa carne, un unico corpo con diverse membra. La Chiesa non deve raggiungere l'umanità ma deve rigenerarsi dal cuore stesso dell'umanità, già attraversata dall'azione di Cristo. Da lì Cristo ci raggiunge. Cristo è come uscito dalle Chiese, eppure non è meno presente nella nostra umanità; ed è come se ci rigenerasse, in certo modo, da fuori della Chiesa; come se la Chiesa, che pure è chiamata a donare il Vangelo, rinascesse dai germi del Regno di Dio, già operanti nel cuore della nostra umanità.

¹⁷⁷ Giovanni Paolo II, *Fides et ratio*, Lettera Enciclica sui rapporti tra fede e ragione, 14 settembre 1998, n. 13.

¹⁷⁸ Benedetto XVI, *Verbum Domini*, Esortazione apostolica postsinodale sulla Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa, 30 settembre 2010, n. 56 (su «la sacramentalità della Parola»).



Siamo, allora, come cristiani e come Chiesa, in cammino con tutti. Si rompe alla *radice* il dualismo che attraversa tanta mentalità ecclesiale: la Chiesa da una parte e la società (la cultura) dall'altra. Questo dualismo attraversa, in genere, anche la teologia, quando essa si costruisce (e in genere è così) a partire dalla Scrittura, dal dogma, dalla liturgia, senza cogliere che la Scrittura, il dogma, la liturgia, vivono già di un evento che è nel cuore della vita, del quale sono una sorta di codificazione e al quale continuamente rinviano.

La Chiesa, in realtà, si dà in verità, quando emerge e riemerge continuamente come un dono dall'alto mentre siamo in cammino con tutti. La *Evangelii Gaudium* e soprattutto la *Laudato si'* aprono prospettive di cammino con tutti. Siamo davvero *sulla stessa barca* con tutti. Abbiamo le stesse sfide di tutti. Camminiamo davvero con Cristo mentre camminiamo con tutti. La Chiesa si riscopre lievito, luce, segno-sacramento dell'unità del genere umano.

Una chiave per camminare così è la cura delle relazioni. Si tratta di imparare a dare e ricevere, a proporre ma lasciandosi aiutare, a lasciarsi raggiungere dall'altro (dal povero, dallo straniero, da chi non ha un'esperienza ecclesiale) e a donare ciò che siamo e abbiamo. Si tratta di situare la stessa comunicazione del Vangelo in un orizzonte relazionale di scambio di doni; di pensare la pastorale nella corresponsabilità. C'è davvero una sfida di *sinodalità*. Questa parola, che entra sempre più nel linguaggio ecclesiale, va liberata, però, del suo alone di intraecclesialità e deve farci intercettare il bisogno di cammino insieme che è iscritto nel cuore di ciascuno. Si rompe ogni unilateralità e ogni clericalismo. Si cerca di capire insieme il nostro tempo, si fa insieme discernimento. Ci si fa compagni di viaggio con tutti, sempre sfidati a tenere aperto il cuore e lo sguardo, perché Lui si fa prossimo nel cammino.



Debolezza e forza

Lo smascheramento delle illusioni e il rapporto sensato con la realtà

di Antonio Escudero¹⁷⁹

1. L'indesiderato e inatteso passaggio della debolezza

L'impatto della pandemia del coronavirus ha avuto proporzioni insospettite che per la maggior parte di noi si trovavano soltanto in alcuni racconti troppo immaginativi per essere avvertiti come realistici. E quando ricordavamo fatti simili del passato, i timori venivano cancellati con la presunzione delle risorse a nostra disposizione per sconfiggere ogni minaccia non appena si facesse vedere. Di fatto tale era anche l'idea più comune nelle dichiarazioni delle autorità politiche alle prime notizie che giungevano dalla Cina sulla veloce diffusione del contagio e l'aumento dei decessi. Tutti abbiamo sentito – e forse anche pensato e pure ripetuto – il discorso rassicurante: «Da loro sì, ma da noi non sarebbe così, poiché abbiamo mezzi perfettamente idonei per controllare la situazione e tutelare la salute di tutti, forse con qualche piccolo disagio, ma non molto di più. E poi la Cina è così lontana...». Ma questa presunzione di forza, copriva una debolezza insensata e nociva. E tanto maggiore era l'illusione delle proprie forze, tanto più pungente è stata dopo la morsa della fragilità reale.

Perché la pandemia con tutti i suoi contorni, segni ed effetti, che non sono per niente finiti né tutti prevedibili, è una esperienza di debolezza. Di colpo e improvvisamente ci siamo visti deboli. L'umanità ha scoperto di essere più debole di quanto immaginasse, e non soltanto biologicamente: è debole l'economia, è debole la produzione, è debole la comunicazione, sono deboli la scienza e la tecnica, è debole la struttura politica, sono deboli gli accordi sociali. E non è cosa piacevole sentirsi deboli.

Percepire la limitatezza delle forze e l'impossibilità di controllare l'intera realtà appare con il segno netto dell'incomprensibilità: *Non capisco ciò che sta accadendo* è l'espressione frequente. Non si tratta in prima istanza di una sfida speculativa, ma di una questione vitale, dei toni fortemente esperienziali. L'impotenza umana di fronte al male si manifesta nella coscienza anche come incapacità interpretativa: idee e riflessioni acquistano al massimo un livello parziale di ammissibilità e di provvisorietà. L'opacità del dolore diventa una provocazione costante all'animo umano, che si riconoscerà insoddisfatto davanti ai discorsi.

¹⁷⁹ Antonio Escudero: Docente di Teologia dogmatica e Decano della Facoltà di Teologia dell'Università Pontificia Salesiana. escudero@unisal.it



La sensazione di debolezza si presenta ancora con una persistenza che può dirsi offensiva o, al meno, disarmante. Non diamo credito alle voci che annunciano un rapido passaggio a una situazione senza rischi. L'obiettivo di «tornare alla normalità», come se l'esperienza di questi tempi di pandemia fosse un brutto sogno passeggero di una notte, pesante ma limitata e quasi finita, non illude oramai quasi nessuno. Perché siamo più dominati dalla convinzione che l'attuale condizione di insidia invisibile alla salute non termina e non scomparirà, al meno in tempi brevi.

La debolezza di questi giorni ha mostrato anche tutta la sua potenza di attrazione. La prevaricazione di occupare tutto lo spazio dell'esperienza umana appartiene al dinamismo irriflesso della sofferenza, trattata con grande ostinazione. Il Covid è diventato il primo argomento delle conversazioni, delle letture e dei pensieri. La pandemia del Covid occupa da mesi la prima pagina dei giornali e la ripetuta apertura delle trasmissioni di radio e tv. La concentrazione sulla vulnerabilità umana ha forme ossessive e patologiche. Ma esiste anche una attenzione legittima che si oppone alla superficialità e considera l'importanza antropologica del momento della sofferenza. Bisogna anche dire che la costante fuga dal dolore rappresenta la reazione immatura, che teme confrontarsi con le proprie debolezze, per cercare uno spazio irreali di assenza assoluta di dolore.

L'incomunicabilità ha avuto una parte specialissima in questi tempi di pandemia per accrescere la percezione faticosa della debolezza umana. Tutti – ma non in uguale misura – abbiamo sperimentato la solitudine: innanzitutto le persone che si sono ammalate, il personale sanitario ammirato ma pure allontanato dai vicini per paura del contagio, i bambini e i ragazzi senza la socializzazione della scuola, i giovani costretti a evitare le comitive degli amici, gli anziani confinati per prudenza oppure abbandonati a sé stessi in modo decisamente tragico e crudele, i lavoratori angosciati dalla precarietà e sull'orlo della disoccupazione, i parenti isolati nel dolore del lutto, gli operatori sociali sobbarcati dal peso delle emergenze e i poveri che si ritrovano ancora più poveri. E la lista si farebbe qui sconfinata.

La debolezza e la fragilità così presenti nella vicenda così umana dell'infezione sono sentite profondamente disumane: situazioni assolutamente da cambiare. Si soffre per la realtà contraddittoria che ruba qualcosa ad una vita piena, in termini di relazioni, di capacità o di mezzi. Al tempo stesso il dolore della debolezza porta una carica di umanità, che non possiede la persona che ha vissuto in una condizione di riparo assoluto e permanente, o che ha passato per i momenti duri senza la dovuta interiorità. Si soffre per la disumanità, ma se non si soffre si disumanizza. Il proposito di evitare ad ogni costo il confronto e il contatto con la debolezza fa di una persona un autentico individuo mostruoso.

2. La trasformazione della debolezza nell'esperienza di Paolo

Paolo ai cristiani di Corinto condivise uno dei momenti più intimi e personali del suo percorso spirituale nella fede. L'apostolo interpretò un certo cruccio personale con il paradosso della debolezza che è trasformata in autentica forza. Paolo, che conservava comunque un buon ritaglio di pudore, confessa alla comunità un suo limite, causa di un dolore lancinante, *una spina nella carne*, senza spiegare l'origine concreta del suo tor-



mento, che poteva essere una sofferenza fisica, un difetto morale, un problema di relazioni umane, una critica ingiusta o un desiderio onesto che rimaneva bloccato. Tra gli esegeti contemporanei prevale comunque l'idea che si trattasse di una malattia e questa supposizione, pur non scontata né certa, ci avvicina oggi alla confessione di Paolo. In realtà però poco interessa conoscere il motivo preciso della profonda afflizione di Paolo, poiché il vero passaggio spirituale non stava primordialmente nel terreno della salute, dell'etica, della prassi pastorale, e neppure dell'equilibrio interiore o – tanto meno – della formalità esteriore della sua presentazione sociale, ma apparteneva al suo cammino di fede, rapportato al centro pasquale dell'annuncio cristiano che Paolo testimoniava. Con grande franchezza Paolo scrive alla comunità:

«Affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia» (II Cor 12,7).

Paolo richiama per ben due volte l'insidia della forza ingannevole e arbitraria del soggetto presuntuoso con il caratteristico animo di *montare in superbia* – ὑπεραίρωμαι – che si deve necessariamente sgonfiare. La «spina» che tormenta Paolo si dimostra allora provvidenziale, per rimuovere un limite molto più grave e subdolo, quello della superbia. Ma nella coscienza di Paolo prima di avvertire il danno della superbia, ha lamentato il dolore della prova della «spina». Prima di vedere la sua ingiusta prepotenza, ha visto l'ingiustizia della debolezza che doveva sopportare. L'insistenza della preghiera di Paolo dice del suo animo afflitto e messo alla prova:

«A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me» (II Cor 12,8).

La rimozione della «spina» è agli occhi di Paolo l'unico sbocco accettabile e quindi l'oggetto quasi naturale, esplicito e assillante della sua preghiera. Il ricordo paolino così sentito dei momenti di supplica indica che non furono nella vita di Paolo comuni episodi nel rivolgersi a Dio, ma esperienze particolarmente intense di invocazione della misericordia e di attesa della benedizione divina. Ma non successe niente di questo e invece Paolo sentì la risposta divina nelle parole, che intendiamo provenivano dalla voce interiore:

«Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (II Cor 12,9a).

La forza, quella autentica dell'evento pasquale della vita, trova nella debolezza umana dell'Apostolo lo sfondo idoneo della sua presentazione. Da questa rivelazione interiore e personale si produce la trasformazione radicale nell'animo di Paolo:

«Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte» (II Cor 12,9b-10).

L'approccio alla realtà – sicuramente persistente – della debolezza personale è completamente mutato in Paolo: dal sentimento anteriore di oppressione si passa alla sensazione di libertà, dal considerarsi colpito dal maligno si passa all'affidarsi alla presenza di Cristo, dalla vergogna si passa al vanto. L'espressione è esagerata e anche provocatoria. Chi può vantarsi della malattia? Il messaggio interiore sentito da Paolo è la chiave di svolta da un animo spiritualmente afflitto, passivo e chiuso su sé stesso ad un altro slan-



ciato pure in ogni genere di avversità. Sembra proprio che l'esperienza di Paolo della *spina nella carne* costituisca il salto di qualità nella coscienza missionaria dell'Apostolo, che fa di una vicenda corrente e limitata, anche se molto sentita, un passaggio decisivo per affermare la sua identità, il suo percorso e il suo destino. La debolezza è il passaggio doveroso per scoprire l'autentica forza.

3. Lo spazio aperto alla forza

Dalla testimonianza di Paolo, con le necessarie cautele, mi permetto ora di ricavare a modo di attualizzazione alcuni spunti che presumo siano elementi di un vissuto spirituale di fede in questi tempi di pandemia.

Il primo spunto ha il senso della sincerità nell'esistenza verso Dio e verso il mondo. La svolta spirituale di Paolo insegna e invita al rapporto onesto e chiaro con la realtà. Si moltiplicano dappertutto le voci critiche che denunciano come dal primo momento dei contagi per Covid c'è stata una continua serie di notizie false, occultamento di dati, manipolazione delle cifre, accuse infondate, pronostici interessati... ed è meglio fermarsi perché si rischia di affondare nello sconforto e nel disorientamento che di fatto hanno suscitato tanti interventi sleali e tendenziosi. Poiché infatti la gravità della pandemia è dovuta alla negazione della realtà. E sarà impossibile uscire dalla debolezza della pandemia mentre non si imponga la ricerca, il rispetto e la difesa della verità. Già si avverte che il mondo – popoli, società e persone – deve rinnovare l'impegno della verità per affrontare il tempo che viene. Soltanto che tra il desiderio del vero e la sua effettiva promozione s'interpongono oggi le mistificazioni elaborate da agenti dotati da strumenti potenti, che potranno essere superate da coscienze vigilanti, accorte e responsabili. Paolo ha osservato la sua vita e la sua missione con la prontezza a cambiare il suo modo di prendere la sofferenza, e il risultato aveva il valore della maggiore apertura e della prospettiva più ampia che noi ben possiamo chiamare escatologica, perché include il radicamento nel presente (oltraggi, persecuzioni e angosce) e il legame con il compimento (la potenza pasquale manifestata in Cristo).

Un secondo spunto è quasi un corollario dell'antecedente. Da una particolare percezione di debolezza Paolo si è lanciato alla missione a favore di tanti altri. Si rende imprescindibile l'abbandono di una visione individualista. La situazione sanitaria ha fatto risvegliare, la necessità di intervenire di comune accordo, con criteri uniformi e condivisi ad ogni livello. Abbiamo sentito dire sovente in questi mesi che il virus non conosce le frontiere e dunque non serve imporre una restrizione molto severa da un lato, che scompare dall'altro lato del confine territoriale, oppure garantire una grande assistenza in un posto, mentre un altro ne rimane sprovvisto. Risuonano le voci che invocano le strategie condivise, che si dimostrano infatti quelle più efficaci. Allora la pandemia potrebbe giovare a correggere la rotta imposta dalle tendenze politiche, economiche e sociali più recenti che hanno cercato la segregazione e la dispersione. I processi di collaborazione richiedono una prassi che non si improvvisa: servono patroni di attuazione, istituzioni, canali aperti di dialogo, e la mentalità di avere a cuore la situazione altrui. Il meccanismo dell'infezione fa comprendere che *la salute dell'altro è una questione personale per cia-*



scuno. La malattia in altri è anche questione propria, innanzitutto perché è impossibile praticare un isolamento assoluto in condizioni perfettamente asettiche. La salute altrui è decisiva per me. Tuttavia questa certezza si deve ancora espandere in una visione umana e fraterna, e non puramente interessata in termini individualistici. Il fatto che siamo così strettamente legati, deve portare a vedere la grande responsabilità di ognuno di preservare la propria salute per il bene degli altri, come di procurare il loro bene. Si sono osservati in questi tempi di epidemia comportamenti inaccettabili che hanno favorito la diffusione del virus. Poi la sollecitudine per il bene delle persone non deve rimanere circoscritta alla cerchia delle proprie frequentazioni. La pandemia che ora ci affligge ci spinge a promuovere un senso di fratellanza universale e concreta.

Il terzo spunto ha a che fare con la distinzione tra l'apparenza e la sostanza, tra una forza in fondo fragile, e una debolezza che è in grado di reggere nelle difficoltà. Paolo pensava di riprendere forza togliendo *la spina nella carne* per eliminare così ogni sorta di limite alla sua azione missionaria. Poi ha scoperto che la sua vera forza passa per l'accoglienza delle circostanze pure limitanti, ma soprattutto per l'esperienza dell'incontro con la forza dell'amore e della misericordia, con la forza di Dio. Penso di non cadere ora in una facile banalizzazione del dolore della pandemia nel dire che essa ci spinge da una parte ad avvertire la futilità delle illusioni di dominio e d'altra parte a promuovere la fortezza che non dipenda dalle fatiche di autoaffermazione ma dall'apertura solidale, dalla condivisione e dalla speranza di vita.



Un riferimento credibile di speranza

di Egidio Faglioni¹⁸⁰

L'apertura al territorio non può ridursi ad un atteggiamento ingenuo e superficiale, ma richiede competenza e sensibilità per decifrare la complessità del momento e saper discernere elementi di criticità e forze positive presenti oggi nella nostra cultura e soprattutto in questo periodo di "pandemia".

La parrocchia può svolgervi un'importante funzione sociale ed etica, portando un contributo significativo di umanizzazione, nella collaborazione corresponsabile con le istituzioni e gli altri gruppi sociali e culturali in esso presenti.

"Non trovo lavoro, non vedo un futuro, sto male. Perché tutto questo? Che senso ha?"

Sono parole di alcuni giovani che mi hanno interpellato e turbato in questi mesi tormentati dalla pandemia. E mi hanno spinto a cercare risposte che andassero oltre la constatazione delle difficoltà socio – economiche, pur pesanti ed evidenti. Mi sono chiesto se questo "perché", se questo punto di domanda non sia ancora più radicale. Mi è sembrato di coglierlo come domanda dei giovani a un adulto che ha una responsabilità di futuro nei confronti di chi è più giovane, ho colto quel "perché" come attesa di una risposta, come appello a un'assunzione di responsabilità che chiede agli adulti di farsi rispondenti. Ecco chi sono i giovani nei confronti degli adulti: anzitutto un punto interrogativo che sollecita e attende responsabilità. A volte gli adulti si dimostrano saccenti nei confronti dei giovani, credono di sapere chi sono, ne fanno oggetto di discorso senza mai aver avuto la pazienza di ascoltarli: forse quel punto interrogativo ci riporta umilmente alla realtà.

Inter-rogare etimologicamente vuol dire "domandare *tra, in mezzo*": ossia instaurare una sospensione, immettere una pausa nei ritmi dell'agire quotidiano. L'interrogativo opera l'interruzione di un discorso, di un'azione. Agli adulti spetta dunque di essere in grado di fermarsi, di prendersi il tempo per lasciarsi lavorare da questo interrogativo.

La corresponsabilità di tutti i membri del popolo di Dio, ed in particolare degli adulti, nella vita della Chiesa va collocata entro la vocazione "cattolica" che indica un'apertura totale alle realtà del mondo ed alle persone che lo vivono. Una riduzione "religiosa" dello spazio ecclesiale comporterebbe un impoverimento della dinamica della fede. In questo senso, il cuore dell'esperienza cristiana sta nell'avvenimento di redenzione

¹⁸⁰ Egidio Faglioni: Docente di Teologia spirituale nel Seminario Diocesano di Mantova. donegidio@alice.it



che opera attraverso l'amore gratuito ed incondizionato che proviene da Dio, e ciò riguarda direttamente la realtà sociale che, pur esprimendo valori e tensioni verso il bene, ha bisogno di una speranza credibile affinché queste aspirazioni possano trovare un giusto compimento.

Nella cultura del nostro tempo, è forte la prospettiva di una salvezza individualistica, ma è altrettanto forte il senso di delusione che deriva dalla "speranza del regno dell'uomo" perché, essendo fragile, si espone alla dinamica del potere e degli interessi, così che appare utopistica una prospettiva di giustizia sociale.

Emerge una nuova rilevanza della logica del dono che pone alla radice dell'azione le scelte etiche che caratterizzano l'azione stessa e più radicalmente la persona che agisce in vista di scopi buoni; ciò non accade solo nel volontariato, ma anche in altri contesti sociali, compreso il lavoro, un ambito in cui si manifesta in modo accentuato la natura sociale dell'uomo in forza di una tradizione cristiana, ereditata dal giudaismo, di nobiltà del lavoro.

L'idea del dono indica la disposizione a condividere con gli altri, senza condizioni né contropartite, i propri beni ed i propri talenti, innanzitutto l'attenzione ed il tempo. La solidarietà si fonda sul principio della fraternità: una fraternità caratterizzata dall'appartenenza ad una comunità e dall'uguaglianza tra i suoi membri, che a sua volta richiede la fiducia nei propri simili. Essa indica i doveri che derivano dalla consapevolezza di appartenere ad una determinata entità sociale, ove sia stata fatta la scelta morale della soluzione comunitaria ai problemi che i membri di questa comunità vivono, in alternativa alla soluzione individuale.

La parrocchia con la sua presenza aiuta il territorio a ricomporsi; offre un decisivo contributo per la sua "umanizzazione" con la effettiva possibilità di tessere rapporti diretti con tutti i suoi abitanti, cristiani e non cristiani, partecipi della vita della comunità o ai suoi margini; propone il Vangelo e sostiene l'esperienza della fede e della prossimità umana; interagisce con gli altri soggetti sociali, per creare e alimentare una diffusa cultura o mentalità ispirata al messaggio evangelico.

L'elemento centrale della testimonianza del servizio cristiano si rivolge soprattutto alla dimensione dell'esistenza proponendo un modo di vita buono che richiede l'accettazione del limite e del dolore come esperienza di purificazione dei bisogni e delle relazioni.

Antonio De Saint-Exupéry ha scritto: "Se vuoi costruire una nave, non cominciare a ordinare alle persone: tu fa questo, tu porta il legname, tu lavora alla vela, ecc., ma risveglia in loro la nostalgia del viaggio, racconta loro la bellezza del mare, instilla in loro l'amore per gli orizzonti sconfinati del mare aperto". Se sorge questa passione, allora verrà costruita la nave. E nella gioia, non per dovere.

Ecco la risposta ai giovani che mi hanno interrogato.



La vita di Nazareth in tempo di Coronavirus

di Antonella Fraccaro¹⁸¹

La diffusione del virus ha messo in ginocchio il mondo: parti del Pianeta soccombono agli effetti del Covid-19, perché non hanno i mezzi per custodire le loro vite umane. Ce ne sono altre che hanno mezzi e condizioni per proteggersi, per ripensarsi, per riprogettare il futuro. Questo virus ha interpellato, infatti, i nostri luoghi abituali, la nostra vita ordinaria, possiamo dire il nostro Nazareth, un'esistenza fatta di desideri, di affetti, di mezzi economici, di fragilità.

Nel suo valore simbolico, come ricorda Pierangelo Sequeri, «Nazareth è la vita di Gesù, non semplicemente la sua prefazione. È la missione redentrice in atto, non la sua mera condizione storica. Nazareth è il lavoro, la contiguità, la prossimità domestica»¹⁸², situazioni della nostra quotidianità da vivere in uno spirito evangelico e in cui portare il Vangelo.

A Nazareth, Gesù si è occupato delle cose del Padre suo (cfr. Lc 2,49), in una estrema ordinarietà, in quell'ordinario che ritma le nostre giornate e che è tanto caro a Charles de Foucauld. Egli ha cercato di familiarizzare con la vita di Nazareth, per conoscerne il valore simbolico e per imparare a vivere come Gesù ha vissuto a Nazareth: «Si trattava dunque di entrare nell'Ordine in cui avrei trovato la più esatta imitazione di GESÙ. Non mi sentivo fatto per imitare la Sua vita pubblica nella predicazione: dovevo dunque imitare la vita nascosta dell'umile e povero operaio di Nazareth»¹⁸³.

Soffermandosi a lungo sulla vicenda di Gesù, Charles considera «la sua vita nascosta»¹⁸⁴ e per penetrare più profondamente nella vita di Nazareth, chiede a Gesù che sia Lui a rivelargliela: «Ispiratemi ciò che occorre che io pensi della vostra vita nascosta... Non chiedo tutto ciò che essa fu: fu l'infinito come lo foste voi stesso... Ma ditemi ciò che volete che pensi oggi, in quest'ora... “Discese con loro, e andò a Nazareth, ed era loro sottomesso” [cfr. Lc 2,51]»¹⁸⁵.

Charles de Foucauld avverte che l'ordinarietà della vita di Nazareth ha un valore, da vivere e da trasmettere. Raccoglie così una serie di elementi che caratterizzano “Naza-

¹⁸¹ Antonella Fraccaro: Teologa spirituale, Responsabile generale delle Discepoli del Vangelo, Castel Franco Veneto (TV). antonellafraccaro@discepoledelvangelo.it

¹⁸² P. SEQUERI, *Ripartire da Nazareth? Appunti su Charles de Foucauld e la nuova evangelizzazione*, in «La rivista del clero italiano» 77 (1996), 572-573.

¹⁸³ *Lettera a Henry de Castries*, 14 agosto 1901, in Id., *Lettres à Henry de Castries*, Grasset, Paris 1938, 97.

¹⁸⁴ Cfr. C. DE FOUCAULD, *La dernière place. Retraite à Nazareth (1897)*, Nouvelle Cité, Montrouge 2002, 64.

¹⁸⁵ *Ivi*.



reth”: una vita di umiltà, di abiezione, di povertà e di fatica, un’esistenza di oscurità, di ritiro, di sottomissione¹⁸⁶.

Per Charles, la vita che Gesù ha trascorso trent’anni a Nazareth è, infatti, vita pienamente evangelica e dedicata all’evangelizzazione, non una sua preparazione. Con essa, Gesù ha dato dignità a qualsiasi vita umana, dalla più “piccola” alla più “grande” e ha qualificato i tre anni della vita pubblica. Nel viverli, non ha cambiato condizione, poiché ha vissuto la predicazione con uno stile umile, “nascosto”, raccolto, affinché fosse reso manifesto l’amore del Padre, anziché la “gloria” del Figlio. Spiega ancora frère Charles: «Voi avete messo solo 3 anni a insegnare la verità al mondo, mio Dio, a fondare la vostra Chiesa, a formare i Vostri apostoli; ma avete giudicato che non era troppo dedicarne 30 a predicare agli uomini l’esempio dell’umiltà, dell’abbassamento, della vita nascosta»¹⁸⁷.

Come cristiani, abbiamo un compito rispetto al nostro Nazareth, in particolare in relazione al tempo vissuto a causa del Coronavirus: raccogliere ciò che ci è stato offerto, per comprendere lo spirito evangelico del Nazareth che stiamo vivendo. Quali elementi di bontà ricaviamo da questo tempo? Quali caratteristiche ha?

Tempo di attesa. Il tempo finora vissuto, e quello che stiamo ancora vivendo, è attesa, attesa che il virus “passi”, ci restituisca la normalità della vita. Eppure si vive! È opportuno, allora, attendere, attivamente, organizzando le nostre giornate secondo i buoni progetti, per evitare che il virus determini la nostra quotidianità. Esserci, con progettualità, con consapevolezza, così che il nostro Nazareth sia espressione della nostra iniziativa. Le situazioni che viviamo sono pregne di vita evangelica, ma spesso la ricerca del benessere le svuota, le riduce a situazioni autoriferite. Rendere feconda l’attesa significa contemplare ciò che la vita ogni giorno ci consegna per comprenderci l’appello di Dio e per agire secondo la nostra missione.

Tempo di custodia. È un tempo in cui custodire la vita, e custodirci reciprocamente, per evitare contagi. Ma è anche un tempo da custodire, perché il significato di questa vicenda lasci il segno nella nostra vita spirituale, e non solo nella nostra pelle o nella nostra vita sociale. Ogni situazione di precarietà, di deserto, ci ricorda Charles de Foucauld, è tempo in cui ricevere la grazia di Dio: «Bisogna passare per il deserto, e soggiornarvi per ricevere la grazia di Dio: è là che ci si svuota, che si caccia da sé tutto ciò che non è Dio e che si svuota completamente questa piccola casa della nostra anima per lasciare tutto il posto a Dio solo»¹⁸⁸. Il benessere a cui siamo abituati nell’Occidente rischia invece di proiettarci presto in un futuro che ci faccia dimenticare le espressioni di essenzialità alle quali siamo stati ricondotti in questa vicenda: la bontà delle relazioni di prossimità, il valore della casa comune, la ripresa della natura, il ritmo del tempo a cui ci eravamo disabituati, il valore della salute.

¹⁸⁶ Cfr. *ivi*.

¹⁸⁷ M/198, *à ajouter au n. 198*, in C. DE FOUCAULD, *La bonté de Dieu*, Nouvelle Cité, Montrouge 1996.

¹⁸⁸ C. DE FOUCAULD, «*Cette chère dernière place*». *Lettres à mes frères de la Trappe*, Cerf, Paris 2011, 182-183.



Tempo di memoria. Questo tempo ci rende meno onnipotenti e ci fa tornare al valore delle cose che non sono immediatamente votate all'efficienza e al risultato immediato. Siamo così ricondotti a far memoria di ciò che vale nella vita e a far tesoro del bene ricevuto. Far memoria degli affetti, in tanti casi perduti, che hanno costruito la nostra esistenza, di quei legami che sono stati spesso all'origine della vita o che hanno edificato faticosamente la nostra storia futura. Far memoria dà valore e sapore alla vita, nutre la nostra esistenza di storia feconda, di quei tratti di storia che ci hanno condotto ad essere ciò che siamo. Quei segmenti sono il bagaglio di vita di cui appropriarci per avanzare con dignità. In altre parole, far memoria dell'alleanza che Dio ha intrecciato con noi, consapevoli che la vita e la morte sono nelle sue mani e che la sua alleanza è per noi promessa di vita eterna.

Tempo di verità. Si sono amplificate, in questo tempo, le condizioni che viviamo: le nostre fragilità e anche le nostre potenzialità. Il confinamento ha messo in luce la verità delle questioni che viviamo e che spesso abbiamo insabbiato nel "tutto e subito", nell'efficienza, nella superficialità. Ci siamo resi conto, infatti, che non siamo diversi da ciò che eravamo e che faticiamo a restare dinanzi alle nostre fragilità. Questo tempo, allora, mentre ci conduce a fare verità in noi e attorno a noi, chiede di evangelizzare questa verità e ci incoraggia a invocare la carità e la benevolenza, per noi e per gli altri, quando la tentazione è di esigere chiarezza e giustizia terrena attraverso la pretesa e l'odio.

Tempo di fraternità. In famiglia, nelle comunità religiose o presbiterali, questo tempo è un'opportunità per tornare al valore del sincero confronto fraterno, per fare comunione tra di noi, per vivere insieme le cose garantendo ad altri una migliore qualità di vita. La fraternità è un bene prezioso, eppure anche questo bene, nella normalità della vita, è spesso trascurato o dato per scontato. La vita fraterna va coltivata, giorno dopo giorno, nell'impegno a valorizzarci reciprocamente, nel compito di ascoltarci sinceramente, nel perdono reciproco, nella convinzione di fidarci l'uno dell'altro, attraverso un cammino di franchezza e di verità cristiana.

Tempo di Parola di Dio. Dopo lo spaesamento iniziale, questo tempo che si protrae ci conduce a ricalibrare la missione in modalità nuove di annuncio del Vangelo, poiché interpella nuove forme di cura dei rapporti e nuove relazioni di prossimità ecclesiale. Papa Francesco, con le sue omelie mattutine, ha rafforzato in noi l'esigenza di radicarci nella Parola di Dio, di frequentarla a lungo, lasciando che essa trasformi poco a poco la nostra esistenza. Il Vangelo è il pane quotidiano, è luogo di verità, è consolazione. La Parola di Dio diventa per noi uno specchio, è quotidiano esame di coscienza e forza di vita personale e sociale.

Tempo di speranza. Per il cristiano, anche la pandemia è un tempo di speranza. Il Vangelo quotidiano stesso è annuncio di speranza che ciò che sta accadendo non è tanto il risultato di un errore umano o di uno sconvolgimento naturale, ma piuttosto una condizione di vita che ci incoraggia ad avanzare fiduciosi. Questo tempo ci conferma la consolazione di Dio, è tempo di fraternità universale con chi ha meno di noi e ci ricorda l'essen-



zialità della vita, condizione necessaria per vivere bene la nostra esistenza: nella scoperta delle piccole cose, nelle semplici attenzioni tra di noi, nella cura dei bisogni.

Ora che siamo un po' tutti destrutturati ci è data la possibilità di ricreare l'ordine quotidiano delle cose là dove siamo, dando priorità a ciò che è davvero a servizio della vita personale, ecclesiale e sociale. Un tempo che si rivela tanto strano quanto sorprendentemente prezioso, se vogliamo coglierne la profetica opportunità.



Teresa de Los Andes

El sentido de su vocación y misión en la iglesia: inmolarse por los que sufren

di *Ciro Garcia*¹⁸⁹

Introducción

Este período de cuarentena ha sido para mí una experiencia dolorosa, por las víctimas del coronavirus, pero iluminada por la vida y los escritos de Teresa de los Andes, que me han acompañado.

Aproveché este paréntesis para hacer un estudio sobre su correspondencia, que me ha llevado a descubrir las más puras esencias de su mensaje: su amor a Dios, encarnado en Jesucristo y simbolizado en el Corazón de Jesús; su experiencia de oración, acompañada de una vida mística, que tiene su arraigo en los místicos del Carmelo; su preocupación por los demás, por los más pobres y más necesitados; la entrega, en fin, de su vida en aras de un servicio que vence el mal y traspasa las fronteras.

La celebración del primer centenario de la muerte de Teresa de los Andes (1900-1920), llamada la «pequeña Teresa» de Chile, ha suscitado el interés por acercarse a su vida y a sus escritos¹⁹⁰. Este trabajo forma parte de este interés general, que se da sobre todo en Chile y en Latinoamérica, donde es muy venerada. En Europa tal vez no es suficientemente conocida. Por eso me he permitido hacer una presentación más amplia de su mensaje, donde queda englobada su preocupación por los más pobres, por los más humildes y por los que más sufren.

Es un aspecto de su vida y de su espiritualidad, que tal vez no se halla suficientemente desarrollado e integrado en su mensaje espiritual de hondo calado místico y eclesial. Se da además la particularidad de que en el origen de su vocación al Carmelo está la peste de Chile de 1916, que infestó el país y se llevó la preciosa vida de tres jóvenes religiosas. Ella, al conocer esta dolorosa situación, se ofreció para sustituirlas. Este hecho la conecta con la pandemia que sufrimos actualmente.

Pero he querido enmarcarlo en el contexto más amplio de su vida, para darla a conocer en este primer centenario de su muerte, 12 de abril de 1920. Desarrollo el

¹⁸⁹ *Ciro García*: Docente emerito di Teologia Spirituale e bibliotecario del *Teresianum*. cirogarciaf@gmail.com

¹⁹⁰ Sus escritos: *Diario* (seis carpetas autobiográficas) y *Cartas* (con 164 destinatarios). Son escritos de gran valor autobiográfico y literario: TERESA DE LOS ANDES, *Obras completas*, ed. preparada por Marino Purroy -Alberto Pacho, 3ª ed., Grupo Editorial Fonte, Burgos, 2017; TERESA DE LOS ANDES. JUANITA FERNÁNDEZ SOLAR, *Diario y Cartas*, MM. Carmelitas, Los Andes-Chile, 1983; SANTA TERESA DE LOS ANDES. JUANITA FERNÁNDEZ SOLAR, *Diario y Cartas*, Ediciones Carmelo Teresiano, 6ª ed., Santiago-Chile, 2010.



esquema siguiente: 1.- *Su familia*; 2.- *Su formación*; 3.- *Su preocupación por los pobres*; 4.- *Misiones y catequesis*; 5.- *Su vocación religiosa: para sustituir a las víctimas de una peste*; 6.- *El lema de su vida: « Amar y sufrir » (inmolación)*; 7.- *Su misión en la iglesia: inmolarsé por los que sufren*.

1. Su familia

Teresa de los Andes, en su corta vida de apenas 20 años, vivió 18 como seglar muy comprometida apostólicamente con la iglesia de su tiempo, dentro de una familia profundamente cristiana¹⁹¹.

Es conocida familiarmente con el nombre de Juanita Fernández Solar, hija de una familia acomodada de la aristocracia chilena. Sus padres, Miguel Fernández Jaraquemada (1869-1923) y Lucía Solar Armstrong (1873-1955), eran propietarios de una grande hacienda (fundo) en Chacabuco, cerca de Los Andes y otras haciendas arrendadas, donde Juanita pasaba sus vacaciones estivas, hasta su ingreso en el Carmelo, el 7 de mayo de 1919.

2. Su formación

Estudió en el Colegio del Sagrado Corazón de Santiago desde 1907 a 1918; los últimos tres años fue Interna. Fue una alumna aventajada, que se distinguió no sólo por la brillantez de sus estudios, sino también por el papel que desarrolló en el Internado del colegio. Las profesoras le confiaron misiones de pasante en la sala de estudios y un cierto oficio de dirección y apoyo a las más jóvenes o a las más necesitadas de ayuda escolar. A ellas dedicaba lo mejor de su tiempo.

Juanita ha sido descrita como una “joven culta, elegante y sólidamente piadosa”¹⁹². No era orgullosa y no se alejaba de la gente humilde. Su trato con los trabajadores de la hacienda familiar era exquisito. Se preocupaba por su trabajo, por sus familias, por sus niños. Le gustaba estar con ellos y se interesaba por los más pobres.

¹⁹¹ Biografías: MM. CARMELITAS DESCALZAS, *Un lirio del Carmelo: Sor Teresa de Jesús (Juanita Fernández Solar)*, Santiago de Chile, 1929; MARINO PURROY, *Así era Teresa de los Andes*, Editorial Monte Carmelo, Burgos, 1994; ID., *Teresa de los Andes vista por su hermano Lucho*, 3ª ed., Ediciones Carmelo Teresiano, Santiago de Chile, 1993; ANA MARIA RISOPATRÓN, *Teresa de los Andes. Teresa de Chile*, Paula Ediciones, Santiago, 1988; FÉLIX MÁLAX, *Santa Teresa de los Andes. Vivencia y pensamiento*, Editorial Monte Carmelo, Burgos, 1997; EDUARDO T. GIL DE MURO, *Cada vez que mire el mar. Una biografía de Teresa de los Andes (Juanita Fernández Solar)*, 2ª ed., Editorial Monte Carmelo, Burgos, 1993; ALAIN-MARIE DE LASSUS, *Dieu est joie infinie. Études sur sainte Thérèse des Andes*, Éditions du Carmel, Toulouse, 2014.

¹⁹² SILVERIO DE SANTA TERESA, O.C.D., *Historia del Carmen Descalzo*, vol. 14, Editorial Monte Carmelo, Burgos, 1949, p. 353-384. El mismo P. Silverio, al prologar *Un lirio del Carmelo*, traza el perfil de Juanita subrayando su relación con la espiritualidad teresiana.



3. Su preocupación por los pobres

Dos anécdotas la retratan; una se remonta a su niñez; la otra, a su adolescencia cuando estudiaba en el colegio del Sagrado Corazón.

La primera anécdota la refiere así el carmelita Eduardo T. Gil de Muro, uno de los biógrafos que mejor interpretan literariamente su vida, acorde con la belleza literaria de sus escritos:

“Una tarde llegó un mendigo a la casa de don Eulogio Solar (el abuelo, en cuya casa patriarcal se alojaba toda la familia). Venía el hombre hecho un cirio: con larga barba sucia, con jirones de ropa sobre la miseria de su piel, con hambre de muchos días. Ofelia (la cuidadora) tenía en brazos a Juanita, con apenas tres años. Sus ojos se le fueron tras el mendigo. Y, tras los ojos, se le iban los brazos pequeños. Y las piernecillas enredadoras. . Era como si, de repente, hubiera sido sacudida la niña por un especial temblor. Hacía esfuerzos para arrancarse de los brazos de Ofelia. Quería irse hasta el pobre mendigo, que se había quedado a la puerta de la casa. La muchacha, que había entrado al interior de la vivienda para buscar con que socorrer al mendigo, se dio cuenta de la impaciencia de la niña. Juanita alargó su brazo hacia el mendigo, que se vino hasta la niña y tomó la moneda. *Gracias, niñita*. Ofelia miró a la chiquilla. La chiquilla se había serenado totalmente”¹⁹³.

La otra anécdota ocurrió en Santiago, cuando Juanita cursaba sus estudios en el colegio. Todo comenzó un domingo que iba a misa a la parroquia de Santa Ana. Al salir se encontró con un niño llamada Juanito, de ocho años, desarropado y famélico. Juanita, conmovida, le introdujo en la casa y le dio un buen desayuno. Le citó luego por la tarde para vestirlo y comprarle unos zapatos. Pidió ropa a todos sus hermanos y organizó una rifa de su propio reloj para recaudar fondos de ayuda para el niño y para la familia, que vivía en una chabola en el suburbio de Santiago con su madre y cuatro niños más, maltratada por el marido borracho. Vivían en la miseria. Al niño ni siquiera habían podido bautizar. Juanita se conmovió y le pidió permiso a la señora para hacerse cargo de todo. Y comenzó su tarea caritativa y catequética, hasta llevarlo a la parroquia¹⁹⁴.

Había un niño huérfano, famélico y desaliñado que se llamaba Juanito. Hasta irse al Carmelo siempre cuidó del alama, enseñándole el catecismo y a rezar, y del cuerpo, alimentándolo y consiguiéndole ropo. A mí me pidió calcetines y ropa interior para Juanito. En una ocasión le dije: ¿Qué ves en Juanito que te preocupas tanto en él? Me dijo que era el símbolo de todos los niños pobres y desvalidos del mundo. Lo asistió corporal y espiritualmente, hasta el día en que entró al convento. Fue tanta la pena que sintió Juanito cuando su partida a Los Andes, que jamás volvió¹⁹⁵.

Son muchos los testimonios que tenemos de su preocupación por los pobres. La misma Juanita alude veladamente a estos hechos en su *Diario*.

¹⁹³ EDUARDO T. GIL DE MURO, *o.c.*, p. 23-24.

¹⁹⁴ ANA MARIA RISOPATRÓN, *Teresa de los Andes. Teresa de Chile*, Paula Ediciones, Santiago, 1988, p. 39-40

¹⁹⁵ MARINO PURROY, *Teresa de los Andes vista por su hermano Lucho*, Ediciones Carmelo Teresiano, Santiago de Chile, 1993, p. 27. Esta preocupación por los pobres viene testificada por varias cartas de sus amigas a Juanita.



4. Misiones y catequesis

Siguiendo las prácticas religiosas de la época, en los fundos se organizaban misiones populares para los trabajadores y sus familias. Juanita participaba siempre que podía ayudando a los misioneros; daba catequesis a los niños y preparaba a los adultos para la confesión.

Sus relatos son deliciosos. Transcribimos un par de ellos; el que hace a su hermana Rebeca (Carta 41), que cursa juntamente con ella estudios en el colegio del Sagrado Corazón; y el testimonio a su prima Elisa Valdés (Carta 67).

Aquí las misiones tuvieron un espléndido resultado. Jamás había presenciado espectáculo más conmovedor: el de una noche, que fue el día de la fiesta de reparación. Fíjate que se pide perdón a gritos; pero al principio los hombres no pedían. Entonces el Padre se dirigió a los niños y éstos comenzaron a pedir perdón por sus padres; en seguida las mujeres y por último todo el mundo lloraba, y dos mujeres se desmayaron. Y la Gorda se reía. Te aseguro que fue patético aquello¹⁹⁶.

La semana pasada tuvimos misiones. Vinieron los Padres del Corazón de María, de Talca. Son excelentes misioneros y muy entusiastas. La gente quedó encantada, tanto más cuanto que nunca aquí habían traído misiones en grande. Nosotras dos con la Rebeca hacíamos catecismo. se juntaban más de 50 chiquillos, y después de las misiones, hemos seguido haciéndoles clase todos los días; pues la gente de aquí es muy ignorante. Parece que poco o nada les enseñan en la escuela fiscal¹⁹⁷.

Como corroboración de estos relatos autobiográficos, he aquí el testimonio de su hermano Lucho:

En la hacienda de Chacabuco enseñaba con entusiasmo el catecismo a los niños campesinos. Tenía infinita paciencia con esas mentes rudas y los preparaba a la Primera Comunión. Todos querían ser enseñados por Juanita, y la Rebeca que la acompañaba, a veces se quedaba sin alumnos. Poseía un alma de apóstol¹⁹⁸.

¿Cómo es Teresa de los Andes? El P. Silverio de Santa Teresa, gran teresianista e historiador de la Orden, que tuvo la oportunidad de visitar Santa Rosa de Los Andes en 1923 y conversar con su mamá, la describe así:

“Facultades despiertas, nativa viveza y despejo, sensibilidad exquisita, educación fina, hondo sentimiento de las cosas, hermosura no fingida ni adobada, candor y sinceridad, corazón ardiente y femenino, gracia inimitable para decir las cosas, don de gentes y una afición decidida a lo grande, a lo hermoso, a lo inefable, a lo que no se marchita, a lo que constituye el objeto principal de la espiritualidad católica y teresiana: la captación del Hijo de Dios por amor transformativo y sacrificado, que sube jadeante por el madero de la Cruz hasta esconderse en el costado de Jesús, sangrante como él, dolorido como él; pero, como él, derretido en amores inefables y divinos”¹⁹⁹.

¹⁹⁶ Carta 41: a su hermana Rebeca, 8 de noviembre de 1918.

¹⁹⁷ Carta 67: a Elisa Valdés Ossa, 2 de marzo de 1919.

¹⁹⁸ LUCHO, *o.c.* p. 32.

¹⁹⁹ MM. CARMELITAS DESCALZAS, *Un lirio del Carmelo: Sor Teresa de Jesús*, 2ª ed., Santiago de Chile, 1931, p. XXI-XXII.



5. Su vocación religiosa: para sustituir a las víctimas de una peste

Los hechos o experiencias de vida que acabamos de relatar, son paralelos a una sana vida deportiva: era una «perfecta amazona». Pero tienen su hontanar en su intensa vida espiritual. Juanita era una mujer de oración; pasaba largos ratos recogida en oración ante el Santísimo; le gustaba la belleza del campo; era una gran contemplativa, que veía a Dios en todas las cosas.

En este marco vivencial, sintió tempranamente la llamada a la vida religiosa. Después de un largo discernimiento con sus confesores, optó por entrar en el Carmelo de Los Andes.

Los hechos externos que motivaron tal elección fueron fundamentalmente dos.

Uno está relacionado con la epidemia que en 1916 asoló a todo el país. Murieron muchas personas. Entre ellas, tres religiosas del monasterio de Los Andes. Lo narra un historiador de la época en estos términos

“En 1916, una epidemia de gripe, que infestó todo el país, no perdonó a ninguna de las religiosas y arrebató en solo 20 días, tres preciosas vidas, que fueron inmoladas en aras de la caridad, ya que las tres fueron heroicas en la abnegación con que se dedicaban a cuidar a las enfermas”²⁰⁰

Juanita había oído hablar de esta epidemia y decidió entrar en este monasterio, cuando tenía 14 años, para sustituir a las hermanas víctimas de esta epidemia, como refiere en una de sus cartas:

Le conté a Madre Angélica (priora del monasterio de Los Andes) cómo se me había ocurrido ser de allá cuando Ud. contó la muerte de las carmelitas en Los Andes, y lo muy austeras que eran, y cómo yo había dicho que las iría a reemplazar. Entonces ella me contó cómo habían muerto víctimas de la caridad y que no duda ella que se habían ofrecido como víctimas por unas necesidades muy grandes que les habían encomendado a sus oraciones²⁰¹.

El otro hecho externo que había motivado la elección del convento de Los Andes, era su pobreza; una pobreza desprendida, pero que posee la riqueza de Dios. Así se lo confía a una de sus amigas:

Ahora te diré por qué he preferido el Carmen a todos los demás conventos de vida activa. Porque es el convento más austero, en el que se guarda la regla con mucha perfección. Es el más pobre y el más penitente. Y encuentro que, si se es monja, no se debe ser a medias²⁰².

Su testimonio es más explícito en la carta a su confesor P. José Blanch:

Ahora le diré por qué quiero irme a Los Andes:

1. Porque está compuesto por monjas muy observantes de su Regla. Tienen el espíritu de Santa Teresa muy marcado.

²⁰⁰ P. LÁZARO DE LA ASUNCIÓN, O.C.D., *Historia de la Orden del Carmen Descalzo en Chile*, vol. 3, Madres Carmelitas, Santiago de Chile, 1936, p. 412-413.

²⁰¹ Carta 58: al P. José Blanch, 3 de febrero de 1919.

²⁰² Carta 40: a Elena Salas González, Santiago, octubre de 1918.



2. He visto que Dios les concede todo cuanto le piden (casi todo), pues todo lo que les he encomendado a sus oraciones N. Señor les ha escuchado. Mi ida a ésa se la debo a las oraciones de las novicias que todos los días rezaban, para que fuera, una Salve a la Virgen. Deben ser muy santas para que Dios las oiga así. Además me encantó esa sencillez y alegría, al mismo tiempo que [la] familiaridad que reinaba entre ellas. Su presencia y conversación ha aumentado mi recogimiento y me ha traído una gran paz.

3. Además, como está muy retirado de las grandes ciudades, es mucho menos visitado y tiene, por consiguiente, menor trato con el mundo²⁰³.

6. El lema de su vida: «Sufrir y amar» (Inmolación)

A la luz de los hechos que hemos relatado, se intuye ya cuál es su estilo de vida, resumido en este lema: «Sufrir y amar». Es el lema que inspira toda su vida y que viene constantemente referido en sus cartas a las personas de mayor confianza.

Este lema está moldeado sobre su amor al Corazón de Jesús, a quien se ofrece como víctima de amor por los pecadores (*Diario* 34). En sus cartas a los confesores les pide frecuentemente que la ofrezcan como víctima en la santa Misa²⁰⁴.

El P. Alain-Marie de Lassus escribe a este propósito:

“Jesús mismo introduce a Juanita en una unión de amor más íntima con él; una unión más estrecha, que entraña una asociación más profunda de Juanita al misterio de la Pasión de Cristo, porque no es posible estar más unidos a la persona de Cristo sin estar al mismo tiempo más unidos al misterio de la Cruz”²⁰⁵.

A la priora de Los Andes, ya desde la primera carta que le escribe, le dice abiertamente que no tiene miedo al sufrimiento, porque en él se encuentra al Señor y porque cuando se ama se sufre con alegría:

Sé que si voy al Carmen será para sufrir; mas el sufrimiento no me es desconocido. En él encuentro mi alegría, pues en la cruz se encuentra a Jesús y Él es amor. Y ¿qué importa sufrir cuando se ama? La vida de una carmelita es sufrir, amar y orar, y en esto encuentro todo mi ideal²⁰⁶.

Créame que mi único ideal aquí en la tierra es ser carmelita para sufrir y amar. Esa fue la vida de Cristo en la tierra, y continúa siéndolo en el Smo. Sacramento²⁰⁷.

En la vida del Carmelo descubre el lema de su vida, como le comparte a su amiga Elena en la carta antes citada:

Su lema me entusiasma: «sufrir y amar». ¿No fue esto lo que hizo constantemente la Sma. Virgen, el modelo más perfecto de nuestro sexo? ¿No vivió ella siempre en una continua

²⁰³ Carta 58: al P. José Blanch, 29 de enero de 1919.

²⁰⁴ Cartas 27; 29; 32; 45; 66.

²⁰⁵ ALAIN-MARIE DE LASSUS, *Dieu est joie infinie...*, p. 127.

²⁰⁶ Carta 14: a la madre Angélica Teresa, 5 de septiembre de 1917 (*Diario* 15).

²⁰⁷ Carta 44: a la madre Angélica Teresa, 22 de noviembre de 1918.



oración, en el silencio, en el olvido de lo de la tierra? ¿Cómo salva las almas? Por medio de la súplica, de la oración, del sacrificio²⁰⁸.

7. El sentido de su vocación en la Iglesia: inmolarse por los que sufren

¿Cómo proyecta Teresa de los Andes su vocación en la Iglesia? Ella misma nos lo relata con asombrosa clarividencia, cuando trata de discernir su vocación a la luz de las experiencias vividas, dejándose guiar por la voluntad divina y la iluminación del Espíritu.

Le atrae la enseñanza de la religiosas del Sagrado Corazón, porque puede hacer mucho bien. Pero le atrae también el Carmen, porque aquí encuentra el ideal de su vida. Así se lo expone a la madre Priora de Los Andes:

El Sdo. Corazón me atrae porque en él se lleva una vida constante de sacrificio. A todas horas del día y aun de la noche han de inmolarsé por las almas. Es cierto que es una vida mixta, pero tienen que tener mucha vida interior para que, de este modo, produzca fruto su obra; pues tienen que dar Dios a las almas y quedarse ellas con Dios; si no, no tienen nada que dar.

Todo esto me atrae. Sin embargo, el palomarcito silencioso retirado del bullicio del mundo, sin tener puertas sino para el cielo, esa vida de oración y de unión con Dios, me liga fuertemente a irme para allá: mas de repente creo que debo sacrificar aun esos atractivos para ganar las almas²⁰⁹.

La opción definitiva que hace por el Carmelo, no excluye el espíritu de las religiosas del Sagrado Corazón, en el que ella ha sido formada; antes bien, queda incorporado al ideal de su vida, por su espíritu de abnegación.

Lo mismo ocurre con su tierno amor a los padres. Los ama más que antes. Además los ha dejado no por un amor humano, sino por Dios, como revela la carta que escribe a su padre pidiéndole su consentimiento para ingresar en el convento²¹⁰.

Su preocupación por los pobres y el sentido de pobreza, que ha guiado toda su vida, queda igualmente integrado en el ideal de pobreza que abraza, al escoger un monasterio pobre y austero.

Igualmente, su preocupación apostólica es asumida en su ideal de inmolarsé por los pecadores y por la salvación de las almas²¹¹.

A la luz de esta serie de experiencias que van enriqueciendo su vida, cabe concluir destacando el paralelismo entre la vocación de Teresa de los Andes y la de Teresa del Niño Jesús.

La vocación de Teresa de los Andes comprende una serie de experiencias, que abarcan toda su existencia. Se da en ella un proceso de maduración por la integración de sus

²⁰⁸ Carta 40: a Elena Salas González, Santiago, octubre de 1918.

²⁰⁹ Carta 46: a la Madre Angélica Teresa, 1 de enero de 1919.

²¹⁰ Carta 73: a su padre, 25 de marzo de 1919.

²¹¹ Carta 16: a la madre Angélica Teresa, 8 de noviembre de 1917.



experiencias anteriores en una nueva experiencia, dentro de una dinámica espiritual, que engloba toda su vida y que da sentido a su misión en la Iglesia.

Es un proceso semejante al de Teresa de Lisieux, cuya *Historia de un alma* está leyendo. Es conocido el descubrimiento de su vocación en la Iglesia, leyendo a San Pablo. Quería ser apóstol, misionera, mártir... pero su vocación será el amor, que abarca todas las vocaciones: «En el corazón de la Iglesia, mi Madre, yo seré el amor».²¹²

Es la misma vocación, el mismo anhelo de santidad, la misma misión en la Iglesia. Pero expresada en formas diversas y en circunstancias históricas y familiares distintas, que destacan la peculiaridad de la espiritualidad de las «dos Teresas».

Finalmente, cabe subrayar otro paralelismo. Teresa del Niño Jesús descubre su vocación leyendo a san Pablo (1Cor 12-13). Teresa de los Andes, en cambio, halla su vocación en medio de los acontecimientos de la vida, descubriendo la voluntad divina en todas las cosas. Pero todo confluye en el vértice del amor y de la entrega, que triunfan sobre el egoísmo y el pecado, sobre el mal y la enfermedad. El amor triunfa siempre.

²¹² TERESA DE LISIEUX, *Historia de un alma*, Ms. B, 3v°.



«Anche se è notte!»

Libera interpretazione di un episodio sempre attuale

di Jesús Manuel García Gutiérrez²¹³

Dopo un percorso tortuoso attraverso i monti della meseta, nelle giornate fredde e nevose tipiche dell'inverno castigliano, arriva a Toledo, prigioniero, Giovanni della Croce, ai primi di dicembre del 1577. Con gli occhi bendati, percorrendo le ripide stradine strette della città, giunge col gruppo a destinazione: il convento carmelitano del Carmen, solido edificio di grandi proporzioni, situato di fronte al castello di San Servando, costruito su mura e roccioni a strapiombo sulle sponde del fiume Tajo, presso il Ponte di Alcántara. Era considerato il più importante convento dell'Ordine nella provincia carmelitana di Castiglia. È abitato da una ottantina di frati conventuali, tra i quali alcuni suoi discepoli degli anni di Salamanca.

Dalla carretta fanno scendere il prigioniero e lo portano a quella che sarà la sua abitazione durante nove mesi: una angusta e isolata cella del convento. In essa Giovanni della Croce sperimenterà il sopravvivere della notte nelle sue tre fasi: lo svanire della luce, la piena notte e il ritorno del giorno nuovo. Sono le tappe che serviranno al mistico di Fontiveros per descrivere la trasformazione interiore nella vita spirituale del cristiano.

1. Il forzato esilio di Giovanni della Croce *(lettura storico-fenomenologica)*

Questo periodo di forzato esilio, arriva per Giovanni in modo improvviso: egli avverte la brusca interruzione che avviene nel ritmo della sua vita; non può svolgere più le sue attività quotidiane. I calzati, arrivati ad Ávila, senza preavviso alcuno, lo portano prigioniero a Toledo. Non ha potuto programmare nulla di ciò che avrebbe voluto fare in questo periodo. A 35 anni aveva nella sua mente tanti sogni e progetti per il futuro: di colpo gli viene tolta ogni possibilità di servizio pastorale, di lavoro fisico, di riflessione intellettuale; non può più passeggiare per scoprire “pei boschi” la presenza dell'Amato. Per lui, tanto desideroso di raccoglimento, non era certamente questa la solitudine che avrebbe immaginato nella Certosa: lo attendono nove mesi di solitudine non desiderata, di reclusione forzata, di obbligato silenzio in una stanza oscura e stretta.

Inizia per lui un nuovo periodo della sua esistenza nell'oscurità interiore: vivrà completamente isolato, senza nessun contatto con l'esterno. Di fronte alla situazione scon-

²¹³ Jesús Manuel García Gutiérrez: Docente di Teologia spirituale presso la Facoltà di Teologia dell'Università Pontificia Salesiana. garcia@unisal.it



certante e incomprensibile che si è venuta a creare, il prigioniero dovrà improvvisare una adeguata risposta psicologica e teologale. Dovrà dar ragione al padre Jerónimo Tostado, Visitatore generale di tutti i carmelitani di Spagna e Portogallo, delle sue attività e delle implicate iniziative a favore dell'autonomia dei frati e suore della nascente riforma.

Il tribunale istigherà Giovanni della Croce perché rinunci alla riforma e ritorni dai calzati. Lui, che professa un'obbedienza incondizionata alla Chiesa, non vuole indietreggiare riguardo alla riforma intrapresa. Sarà dunque condannato come disobbediente, ribelle e ostinato: la pena stabilita per questo tipo di trasgressioni è la prigione.

Durante i mesi della prigionia, il carcerato non avrà contatto con il mondo esterno se non attraverso un frate carceriere incaricato della sua vigilanza. Non potrà stabilire contatti con la comunità: non un saluto, una parola di spiegazione, neppure un gesto di simpatia. Soltanto quando si recherà in refettorio per digiunare in ginocchio, incontrerà i confratelli, ma sempre mantenendo le dovute distanze.

La stanza, non predisposta come abitazione, non aveva finestre: solo attraverso una feritoia larga quattro dita aperte in alto entrava la scarsa luce. La dieta carceraria consisteva in acqua, pane e due sardine. Nel trascorrere dei giorni, il freddo insopportabile dell'inverno o il caldo estenuante dell'estate castigano non concederanno un minimo sollievo al carcerato. Riceve una sola tonaca che gli marcirà addosso senza che egli la possa neppure lavare. Gli hanno lasciato soltanto il breviario ed un crocifisso che poi donerà, come segno di gratitudine, al suo secondo carceriere.

Ogni venerdì subisce nel grande refettorio una flagellazione sulle spalle così violenta che, anni dopo, segnerà ancora delle cicatrici non rimarginate. Non mancheranno anche le pressioni morali: sentirà, dalla stanza accanto, i commenti sul fallimento della riforma o sul rientro degli scalzi nell'Ordine o addirittura sull'abbandono della riforma da parte di madre Teresa. Ogni strategia viene provata per tentar di minare la già fragile salute di quel "mezzo frate". Gli diranno che si è «riformato» soltanto per la voglia di comandare, oppure perché vuole essere considerato un santo.

Il primo carceriere racconterà le amarezze subite dal prigioniero: non gli viene concesso il cambio di biancheria, non libri, né carta e inchiostro per scrivere, soltanto può affacciarsi alla finestra per respirare una boccata d'aria. Il giovane scalzo subisce la durezza delle pene e sopporta ogni strazio in carcere con forza incredibile.

Il secondo carceriere, padre Juan de Santa María, più affabile e aperto nei tre mesi che dovrà custodire fra Giovanni, gli procurerà biancheria pulita, carta e inchiostro, e permetterà al prigioniero di uscire dalla cella e restare nella sala accanto. Sarà lui a testimoniare nel processo di beatificazione del mistico dottore celebrato nel 1616: «Era un uomo molto virtuoso e di grande santità, perché nella sua difficile situazione mostrava grande umiltà, grande forza e magnanimità... Mai lo udii o vidi lamentarsi di nessuno né incolpare alcuno, né affliggersi, lamentarsi o piangere la sua sorte; piuttosto con grande serenità, modestia e compostezza sopportava la prigionia e la solitudine». Un secondo atteggiamento impressionò il giovane carceriere: la gratitudine del prigioniero.

Nel frattempo la sua grande amica e confidente, anima spirituale della riforma, madre Teresa di Gesù, fortemente angosciata scrisse una lettera al re Filippo II chiedendo giustizia per il carcerato: «I Calzati non sembrano temere che vi sia una giustizia, né Dio... preferirei che fosse tra i Mori i quali forse ne avrebbero maggior pietà...». Di



fronte al dramma del suo “piccolo Seneca”, adesso prigioniero, non si stanca di ricordare alle sue suore scalze di pregare per questa intenzione: «In questi giorni, oltre alle ore di preghiera già stabilite, se ne aggiunga un'altra; e mi faccia sapere, figlia mia, come queste cose vengono eseguite».

Passano i giorni e Giovanni si sente sempre più debole. Durante il mese di agosto ritorna insistente il pensiero della fuga: non può contare su nessun aiuto esterno; dovrà progettare ed eseguire il piano tutto da solo, con i suoi poveri e limitati mezzi.

Di notte, “stando la sua casa al sonno abbandonata”, il giorno della vigilia dell'Assunta, Giovanni, a costo di precipitare sugli scogli del Tajo, decide di mettere in atto il suo progetto. Nel buio della notte è convinto di trovare la luce nel cuore “più certa della luce in pieno giorno”. Con le coperte annodate e l'abito arrotolato va alla finestra, getta giù l'abito, fissa il lume e si lascia scivolare giù. Una volta a terra, si allontana dal convento e percorre la Cuesta del Carmen fino ad arrivare alla Plaza de Zocodover. Di qui il fuggitivo, nervoso e disorientato, a tentoni cercò un rifugio dove trascorrere la notte. Trovò un portone aperto e colà, con il permesso del padrone, trascorse la notte. Al mattino presto, dopo essersi informato dov'era il monastero delle suore carmelitane, giunse finalmente al rifugio sicuro: «Era – testimoniarono le monache – come un morto, tutto pelle e ossa, così sfinito che quasi non poteva parlare, magrissimo e di colore cadaverico. Rimase alcuni giorni chiuso in se stesso, parlando così poco che destava meraviglia».

Ricuperate le forze, come segno di ringraziamento declamò, ancora con voce spenta, “i detti d'amore”, ricchi di “abbondante intelligenza mistica” composti durante i mesi terribili del carcere. Grande fu lo stupore e la gioia delle suore che ascoltarono con filiale devozione i versi poetici del beneamato fra Giovanni.

Per Giovanni non finì la notte: dovette farsi curare all'Ospedale della Santa Croce. Ancora una volta rimanere nascosto davanti ai suoi nemici, e di fronte ai suoi amici. Dopo un mese di ospedale, Giovanni pensò di perdere tempo fuori del convento. Si congedò dalle Scalze e, nonostante la salute cagionevole, partì per l'Andalucía, terra che accoglierà i suoi resti mortali nel 1991.

2. Il fluire dell'acqua della Vita nella Notte (lettura ermeneutico-teologica)

Durante i lunghi giorni di prigionia, sia per il corpo come per la sua anima, Giovanni sentì sgorgare dal suo intimo un intenso desiderio di Dio. In un periodo di avversità, egli comprese chi è veramente Dio e quanto grande sia il suo amore. Nella sofferenza dell'esilio forzato esercitò un decentramento di sé per ricentrarsi in Dio. L'isolamento fermò la sua attività, ma lo riportò al centro della sua interiorità. Nel silenzio della cella sentì che doveva distaccarsi dai desideri della terra e spingersi verso i beni eterni.

La prigionia fu per Giovanni un periodo di lotta: si rese conto che la notte dell'incomprensione e della sofferenza, vissuta senza fede, poteva anche portarlo al rifiuto di Dio. Da lui dipendeva penetrare con la fede il mistero della sofferenza provocata, ritrovando in essa grazia (cf. *Fil* 1,29) e fonte di gioia (cf. *1 Pt* 4,12ss). Solo attraversando la notte, – di questo era convinto – Dio poteva servirsi di lui per realizzare i suoi disegni.



Paradossalmente la prigione provocò nel giovane frate una creatività esacerbata. Durante le monotone e interminabili giornate di clausura, il santo sviluppò una esuberante vena mistica e poetica senza precedenti. La notte oscura diventò per Giovanni il luogo privilegiato di incontro con Dio: un incontro che trasformò il periodo di maggior inattività di Giovanni della Croce nella fase più intensa della sua vita e nell'apice della sua creazione lirica. Nel profondo dell'abisso, nel centro oscuro della notte, nella mente e il cuore di Giovanni nacquero le più calde e luminose poesie d'amore. Egli compose a memoria poesie e creò un mondo incredibile di immagini, simboli, sentimenti: un mondo dove la bellezza diventa grido dell'anima che cerca Cristo, come la Sposa cerca il suo Sposo, e diventa attrazione inesorabile di Dio che in Cristo cerca la sua creatura. Il Natale lo celebrò componendo mentalmente alcune *romanze*. In occasione della celebrazione del *Corpus Domini*, non avendo la possibilità di celebrare la messa e tanto meno di fare processioni, compose i versi della *Fonte*:

«Quell'eterna fonte sta nascosta,
ma ben so io dov'essa ha sua dimora,
anche se è notte».

In questa meravigliosa poesia, Giovanni canta la bontà del Dio infinito che si manifesta attraverso molteplici vie, non sempre comprensibili all'uomo. L'attenzione amorosa del Santo converge nell'acqua della Divinità eternamente fluente. La presenza divina viene percepita nella penombra della fede: "Dove ti sei nascosto, Amato? Sola qui, gemente, mi hai lasciata".

In carcere Giovanni sviluppò una chiave di lettura credente della realtà che gli permise di vivere le circostanze più avverse e negative come fossero dotate di speciale bellezza e trascendenza. Sarà l'esperienza dell'abbandono e dell'oscurità a donare a Giovanni una grande luce perché, come scriverà alla sua figlia spirituale Anna di Gesù:

«Quando le capita un dispiacere o fastidio, si ricordi di Cristo crocifisso e taccia... Dio sa ciò che ci conviene e lo dispone per il nostro bene; e dove non c'è amore metta amore, e ne otterrà amore».

In carcere visse la doppia esperienza di abbandono totale da una parte e di generosità divina dall'altra. Provò la desolazione, la solitudine spirituale ed umana, la diffidenza nei confronti dei confratelli, le angosce indefinite, i rimproveri continui di ipocrisia e di ostinazione. Ma provò anche l'esperienza dell'amore infinito di Dio. In carcere entrò in comunione con Cristo crocifisso, sentendosi accomunato dalla sua croce.

Tra le quattro pareti dell'angusta cella sentì che Dio gli mandava le sofferenze perché egli potesse gustare, distaccato da ogni altra cosa, il suo Amore: «Anna, figlia mia, una sola delle grazie che Dio mi fece in quel luogo non può essere pagata con una prigionuccia ('carcelilla'), fosse pure di molti anni». Nella sua memoria rimase intensamente presente lo sguardo amoroso e misericordioso di Dio; scoprì la tensione che scaturisce dalla diversità tra l'uomo e Dio e, da questa tensione, nacque in lui la scintilla per seguire il meraviglioso cammino che lo portò all'unione amorosa con l'Amato.

La notte diventò il luogo della ricerca di Dio: nel profondo silenzio e nella grande solitudine egli percepì il fluire di quell'acqua della vita che Dio gli donava "anche se



attorno era notte”. Nei riflessi inargentati della cristallina fonte scopri gli occhi della bellezza irresistibile dello Sposo (cf. *CB* 12).

In prigione, imparò ad esercitare una solida pazienza ed una grande fiducia in un Dio che non abbandona mai colui che lo cerca con cuore retto e semplice. Nella notte, Dio non gli fece mancare il necessario perché giungesse alla chiara e pura luce dell’amore:

«Notte che mi guidasti,
oh, notte più dell’alba compiacente!
Oh, notte che riunisce
l’amato con l’amata,
amata nell’Amato trasformata!» (S strofa 5).

Superata la notte, Giovanni ottenne una grande conoscenza di Dio e di se stesso: esercitò l’umiltà e la comprensione verso gli altri; relativizzò molte sofferenze che, in altri momenti, potevano sembrargli insormontabili. Attraverso la notte ricavò l’amore sollecito e deciso per servire Dio senza ottenere nulla in cambio; fece spazio alla novità dello Spirito; raggiunse una nuova coscienza: quella di diventare più libero nella *salita* della *montagna* senza che *nulla* si interponesse (cf. *Salita*, 1,13).

3. Il ritorno del giorno nuovo (*lettura progettuale*)

Il dottore delle notti, ridotto allo stremo delle forze, fu capace di elaborare una poesia pura, chiara, ardente e vitale, con una simbologia ricca di immagini, di colori, di suoni, di ricordi, di desideri, di passioni e di impazienza che, ancora oggi, la “notte oscura” diventa chiave di lettura non solo degli stati dell’uomo che vive la trasformazione interiore fino ad arrivare «alla divina luce dell’unione perfetta d’amore» – e questa è l’interpretazione autorevole di buona parte degli esperti della vita e opera del mistico castigliano –, ma anche costituisce un paradigma per interpretare situazioni di sofferenza e di impotenza, di solitudine fisica e psicologica, di oscurità e di fallimento, sia personale che sociale o culturale del nostro mondo.

In occasione del IV centenario dalla morte del mistico (1991), San Giovanni Paolo II scrisse una lettera intitolata “*Maestro en la fe*”. In essa sottolineò l’importanza della fede viva come luce nella notte delle prove:

«Sofferenze fisiche, morali o spirituali, come la malattia, la piaga della fame, la guerra, l’ingiustizia, la solitudine, la mancanza del senso della vita, la stessa fragilità della esistenza umana, la coscienza dolorosa del peccato, la apparente assenza di Dio, sono per il credente una esperienza purificatrice che potrebbe chiamarsi notte oscura».

Dio, nella oscurità, può portare a compimento una meravigliosa trasformazione nella vita dell’uomo, poiché “sa saggiamente e bellamente far nascere il bene dal male”.

Quando si sperimenta la solitudine forzata, la frustrazione o l’apparente silenzio di Dio; quando l’uomo può sentirsi lanciato nelle tenebre dell’abisso, Dio – secondo il dottore mistico – sviluppa, la sua amorosa pedagogia: attraverso la sofferenza, il buio della notte, il “nulla”, l’uomo scopre quel Tutto che da sempre ci aspetta e ci ama. Nel vissuto del silenzio e nell’apparente assenza, Dio può comunicare fede, amore e speran-



za a chi si apre a Lui perché Lui è ugualmente Padre amoroso, nelle ore della gioia e nei momenti del dolore.

La notte, che in tante maniere ci circonda, può diventare stimolo per la purificazione dal narcisismo e dal proprio “ego”. La notte si propone come occasione propizia per iniziare un progetto di vita costruttivo e gratificante, in quanto la persona, quando si trova nelle difficoltà, è incline a prendersi maggiormente cura di sé stesso.

La notte diviene una scuola di realismo e di concretezza, un percorso verso la liberazione più completa, un passaggio necessario per arrivare a Dio. Nella notte l’uomo si riconosce limitato e si apre a Colui che è la totalità, la sola luce che può illuminare l’oscurità. Nella notte, l’uomo si avventura nel mistero, si sente perso, eppure si ritrova sulla retta via. Nella notte, l’uomo ripone nella mente umana la verità dell’essere plasmato a immagine di Dio e ricorda che la sua vita è dono. Nella notte, l’uomo si libera dalla paura dell’altro, considerato nemico da cui fuggire, per ritrovarlo fratello da amare. Nella notte, l’uomo esercita il suo costante adattamento a Dio: esce da sé per adattarsi alla logica divina, all’amore di Dio; coglie ciò che nella vita è essenziale, relativizzando tutto il resto; scopre che ciò che conta nella vita è l’amore: «Nella sera sarai esaminato sull’amore».

Elie Diesel, nella sua opera *La notte* scrisse: «Vengono impiccati due uomini e un bambino, gli uomini inneggiano alla libertà, il bambino muore in silenzio: dietro di me udii il solito uomo domandare: “Dove è dunque Dio?”. E io sentivo in me una voce che rispondeva: “Dov’è? Eccolo: è appeso lì, a quella forca...”».

È l’insegnamento del santo mistico castigliano: anche l’apparente assenza, il vuoto, la frustrazione, l’isolamento rimandano ad un Tu personale che si identifica con il povero, il sofferente, l’affamato, il carcerato. Cristo infatti continua a patire con l’uomo in ogni angolo della terra: anche in mezzo all’assurdità della sofferenza, Dio è presente e vicino, soffre con noi, ci aiuta a portare il peso della croce e ci rende capaci di testimoniare la sua presenza nel cuore delle persone e del mondo.



Che cosa ci dice il Risorto in questo tempo di Covid 19?

di Giovanni Grosso²¹⁴

Alcuni anni fa, in una relazione tenuta ai miei confratelli, mi capitò di dire che «"le potenze degli inferi non prevarranno" (Mt 16,18), anche se dovremo affrontare situazioni e momenti di gravità forse impensabile oggi». Non avevo idea di quel che sarebbe successo in seguito e, soprattutto, non avrei mai pensato di dover sperimentare la situazione che l'apparizione improvvisa del Covid 19 ha provocato. Un vero tsunami sanitario, sociale, economico, culturale.

Stiamo vivendo un momento particolarmente difficile. È vero, ci siamo adattati, obbedienti alle indicazioni governative, nella speranza di poter ritrovare, prima o poi, la normalità e una vita più libera. Per molti questo periodo di clausura forzata è stato pesante. Disorientate e smarrite, molte persone hanno fatto fatica a adattarsi. Altri, invece, hanno accolto l'occasione quasi con piacere: la possibilità di ritrovare ritmi di vita più calmi e ordinati, di non dover correre dietro agli impegni con affanno e ansia, la possibilità di riflettere, di leggere e, magari, di poter pregare di più è stata per costoro un dono inaspettato. Non dimentichiamo la fame di eucaristia sofferta da tanti cristiani: l'impossibilità di partecipare alle celebrazioni, se non attraverso i mezzi di comunicazione o *in streaming*, ha creato molta sofferenza in tante persone. Infine, non dimentichiamo tutti coloro che, per il blocco delle attività economiche, stanno soffrendo per un'improvvisa povertà, che talvolta arriva a far patire la fame, e stavolta di pane.

Certo, ora siamo tutti ansiosi di iniziare di nuovo ad andare e venire senza troppe costrizioni. Molti, poi, hanno percepito questo tempo come un'oscura minaccia; non mancano anche in questi giorni i profeti di sventura, i richiami apocalittici, i devoti del complotto e del sospetto universale. D'altra parte, la pandemia ci ha messo tutti di fronte alla nostra nativa fragilità. Siamo in balia di qualcosa che c'è, ma non si vede, qualcosa che non conosciamo. Neppure gli scienziati sanno ancora dire con precisione, se mai potrà esserci, come si comporta questa nuova forma di coronavirus. Non sappiamo come affrontare questa condizione inedita.

In questa situazione particolarissima, noi cristiani abbiamo vissuto la Quaresima. Per molti il gioco di parole "quaresima" – "quarantena" è sembrato significativo, evocativo di una condizione particolare. Alcuni hanno giocato sull'assonanza delle parole; in questi ultimi tempi siamo stati sommersi da video, vignette e battute ironiche sull'evento. Altri invece hanno preso sul serio l'occasione di vivere in modo originale la Quaresi-

²¹⁴ Giovanni Grosso: Dottore in Storia ecclesiastica; Preside dell'"Institutum Carmelitanum"; professore incaricato presso il Pontificio Istituto di Spiritualità "Teresianum". p.giovanngrosso@libero.it



ma, approfittando del ritiro forzato, lasciandosi purificare dai mali che affliggono la nostra natura.

Siamo entrati, quindi, nella Settimana Santa con attenzione e disponibilità a rivivere il mistero pasquale e a fare ancora un passo per esserne esistenzialmente partecipi e procedere nella piena conformazione a Cristo, sentendoci in comunione con la Chiesa, coscienti e attivi nella sua missione di evangelizzazione. Il Crocifisso Risorto ci illumina, ci dona il suo Spirito, ci prende per mano perché possiamo vivere la Pasqua non solo in modo rituale e formale, ma divenendo sempre più protagonisti del mistero che ci è donato.

Alla luce di quanto è avvenuto e sta ancora avvenendo, propongo alcune riflessioni sulla realtà spirituale della risurrezione, a partire dalla tradizione carmelitana.

1. La fede nel risorto

Mentre stavo preparando l'omelia per la veglia pasquale, mi ha chiamato un'amica e mi ha raccontato l'esperienza vissuta da suo figlio, medico in un policlinico di una città italiana fortemente coinvolta con la tragedia provocata dall'epidemia. Questo giovane medico è uno dei tanti che si è offerto volontario per servire nel reparto Covid 19.

Come ogni medico, anche lui è abituato ormai a fare i conti con la sofferenza e la morte. Solo che, normalmente, il momento difficile, duro per tutti, della morte di una persona cara viene affrontato con una certa ritualità, con attenzione e rispetto. Anche chi muore in ospedale, magari da solo, perché muore al di fuori dell'orario delle visite, viene sistemato dagli infermieri, i quali avvertono la famiglia, raccolgono gli effetti personali per riconsegnarli ai parenti. Insomma, tutto avviene con una certa attenzione alla persona del defunto e ai suoi familiari.

Però, in questa situazione anormale, nuova per tutti, tutta la ritualità abituale non può essere rispettata. Abbiamo assistito tutti, muti e impressionati, ai cortei di camion militari che portavano via centinaia di bare con i corpi di tante persone. Hanno anche girato il mondo le immagini delle fosse comuni approntate nel cimitero dei poveri a New York come in altre parti del mondo per seppellire le centinaia di persone morte per coronavirus. In Ecuador, i morti sono stati lasciati sulle strade, senza che si potesse procedere alla loro immediata sepoltura. Insomma, un vero colpo alla sensibilità umana ancestralmente abituata a dare onore ai corpi dei defunti con una sepoltura dignitosa accompagnata da riti e preghiere adeguati.

Invece, nei giorni di maggiore urgenza e concitazione, in cui i reparti di terapia intensiva facevano ogni sforzo per accogliere i malati più gravi e sembrava non esserci tregua per nessuno, non è stato possibile esercitare quella normale pietà, quella *pietas*, verso la persona morta. Il cadavere doveva essere immediatamente chiuso in un sacco, portato via in fretta e messo da parte, in un luogo sicuro in attesa di essere prelevato e portato via per essere cremato o inumato, magari alla meglio. Anche i suoi effetti personali non possono essere riconsegnati ai parenti. Costoro, non soltanto sono stati privati della consolazione di una carezza e di un bacio alla persona cara, dell'ultimo saluto e poi di un funerale come Dio comanda. In molti casi non sono riusciti neppure a riavere qualche oggetto, magari piccolo, banale, che gli era appartenuto.



La morte è stata per alcuni giorni un evento di macabra routine da archiviare in fretta, per potersi dedicare alla cura di altri malati, di altre persone che rischiavano di morire a loro volta. Tutto questo ci riporta all'esperienza drammatica della morte di Gesù. Anche lui è stato strappato ai suoi. Anzi i suoi amici, terrorizzati dal pericolo di essere presi e condannati come suoi complici, sono fuggiti, come tanti di noi ci siamo allontanati dagli altri impauriti dal pericolo del contagio! Sotto la croce non c'è più nessuno. Nei racconti dei Sinottici, ci sono solo persone ostili. Gesù può udire solo insulti e bestemmie. Qualche consolazione gli viene dalle poche donne che lo hanno seguito, ma da lontano. Giovanni offre un'immagine diversa, trasfigurata dalla sua teologia.

Tutti noi abbiamo fatto esperienza della tragicità della morte e della sua ineluttabilità. Davanti a una persona che muore restiamo senza parole: non sappiamo descrivere quello che accade, perché non ne comprendiamo l'intera portata. Non abbiamo ancora sperimentato sulla nostra pelle la drammaticità della morte in tutte le sue dimensioni, quelle dell'al di qua e quelle dell'al di là.

Una volta ancora, e ancor di più in questa occasione, non abbiamo mai visto una persona defunta risorgere.

Allora? Su cosa si basa la nostra convinzione? Come facciamo a dire che crediamo in Gesù risorto? Ci crediamo davvero?

L'autore della Lettera agli Ebrei afferma: «La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede» (*Eb* 11,1). Dunque, il fondamento è la stessa fede. Certo, perché la fede biblica è precisamente l'atteggiamento, la capacità umana, la forza (*virtus*) di chi sa di non avere altro punto fermo, solido e irremovibile, che il Signore stesso, la «roccia della nostra salvezza» (*Sal* 95,1). La fede è attaccamento, abbarbicamento, senz'altra certezza che il fatto di dover restare "appiccicati" a CHI sappiamo, intuiamo essere stabile, forte come una roccia di granito.

La fede, prosegue la Lettera agli Ebrei, è «fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede». Permettetemi un esempio, forse poco usuale, che però mi sembra efficace: la fede è analoga alla convinzione del bambino non ancora nato, che resta unito alla mamma per il cordone ombelicale. Il bambino, la bambina non sanno chi sia la mamma, come sia fatta, qual è il suo volto, non sanno neppure come si chiami. La percepiscono attorno a sé, si nutrono di quanto il suo organismo fa arrivare a loro, ma non possono darle un volto. Sanno solo che la propria vita dipende esclusivamente da quel legame fisico, che è anche psicologico e spirituale. Dunque, possiamo dire che la fede è per noi ciò che ci tiene ancorati alla nostra speranza di vita, alla nostra pienezza fondate, radicate in Dio. La fede è un po' il cordone ombelicale dello spirito.

D'altra parte, abbiamo un'altra certezza: la testimonianza degli Apostoli e della Chiesa. L'esperienza irripetibile, unica e sconvolgente del Risorto, del Crocifisso Risorto, ci è stata consegnata ed è stata conservata intatta e pura dalla fede ecclesiale. In questa fede siamo stati battezzati, su questa fede poggiano tutte le nostre scelte successive: il matrimonio, la professione religiosa come l'ordinazione ai ministeri. Se non credessimo nel Risorto, la nostra fede sarebbe davvero inutile e pazza, come dice san Paolo: «Ma se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede» (*Rm* 15,14; cf. 15,17). Eppure, occorre coraggio per credere, come leggiamo nel Vangelo secondo Luca: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti!» (*Lc* 24,25).



La fede nel Risorto implica una serie di conseguenze. Innanzitutto, il convincimento che la vita è più forte della morte; che Dio è Signore della vita; che come afferma la Bibbia «per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo e ne fanno esperienza coloro che le appartengono» (*Sap* 2,24). Potremmo parafrasare questa frase così: solo chi non crede e muore ogni giorno, cammina inesorabilmente verso la morte e, alla fine, saprà che cosa è la morte.

Invece, la fede nel Risorto innesca in chi ne fa esperienza, lasciandosi afferrare dalla sua energia e credendo davvero, un processo di trasformazione interiore che si manifesta poi in decisioni, scelte, gesti e atteggiamenti nuovi, perché rinnovati. Come dice il Signore di tutto, secondo il Presbitero Giovanni: «Ecco io faccio nuove tutte le cose» (*Ap* 21,5; cf *Is* 43,19; 65,17).

Il vangelo della Veglia pasquale di quest'anno (*Mt* 28,1-15) può aiutare la nostra riflessione.²¹⁵ Il testo ci mette davanti a due elementi contrastanti. Da un lato ci sono gli eventi straordinari: il terremoto, simile a quello che c'era stato al momento della morte di Gesù (*Mt* 27,51); l'apparizione dell'angelo: splendente, elettrico come il fulmine, bianco come la neve (la descrizione ricorda la scena della Trasfigurazione: *Mt* 17,2). Poi c'è la paura, il terrore. Una parola torna insistente nel racconto di Matteo: timore, temere, *fobos*, *fobèin*, tradotti in vari modi, con diversi sinonimi. Sono terrorizzate a morte le guardie; hanno paura le donne, che se ne vanno ancora intimorite, anche se con gioia; vengono infine invitate a non aver più paura da Gesù. Anche noi assistiamo impotenti a un fenomeno naturale inatteso, sconosciuto e insidioso. Da più di un mese, almeno noi qui in Roma, siamo chiusi in casa con contatti con l'esterno ridotti al minimo. Anche noi partecipiamo alla paura che percorre il mondo. Anche noi dobbiamo fare i conti con la durezza della morte e con la sua fredda, macabra inesorabilità.

2. Il rinnovamento personale

Chi crede nel Signore Gesù Cristo, morto e risorto, non è più identico a prima. Torniamo, completandolo, al versetto già ricordato di san Paolo ai Corinzi: «se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati» (*1Cor* 15,17). Solo la risurrezione di Gesù e la conseguente accettazione della sua forza rinnovatrice ci permettono di diventare persone nuove: «se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove» (*2Cor* 5,17). Il peccato non ci appartiene più, siamo stati liberati dai suoi lacci e non siamo più dipendenti da esso (cf *Gv* 8,30-36).

Tutta la dottrina di san Giovanni della Croce non è altro che la descrizione e l'analisi del processo di trasformazione della persona, chiamata a uscire nella notte per andare incontro al Signore, il Risorto appunto, che la chiama e la vuole unire indissolubilmente

²¹⁵ Quest'anno, 2020, stiamo percorrendo il ciclo A delle letture domenicali, accompagnati dal Vangelo secondo Matteo. La sequenza delle letture previste per le domeniche di Quaresima è quella più tradizionale, un vero percorso battesimale ed ecclesiale, che prepara alla celebrazione solenne della Veglia pasquale in cui i catecumeni ricevono i sacramenti dell'iniziazione e i cristiani rinnovano i propri impegni battesimali.



a sé. È interessante che sia san Giovanni della Croce sia santa Maria Maddalena de' Pazzi usino la metafora della notte luminosa per indicare la fede. San Giovanni della Croce parla della notte, che è un percorso interiore verso la luce, la viva fiamma di amore che a poco a poco prende possesso della persona (dell'anima direbbe lui) e la trasforma rendendola capace di accogliere il Signore e la sua comunicazione d'amore assoluto.²¹⁶ Così canta fra' Giovanni: «In una notte oscura, / con ansie, dal mio amor tutta infiammata, / oh sorte fortunata!, / uscii, né fui notata, / stando la mia casa nel sonno abbandonata».²¹⁷ Cerca l'Amato e desidera essere consolato da lui: «Scopri a me il tuo divin viso, / tua vista mi uccida, tua bellezza; / tu sai che sofferenza / d'amore non si cura / se non con la presenza e la figura!».²¹⁸ Quindi, l'incontro con l'Amato: «O dolce cauterio! / Deliziosa piaga! / Morbida mano, tocco delicato, / che sa di eterna vita / e ogni debito paga! / Morte in vita, uccidendo, hai tramutato!».²¹⁹ C'è un percorso da compiere e non è una passeggiata; occorre attraversare il deserto della sofferenza e dello spogliamento prima di incontrare l'Amato ed essere da lui consolati.

Santa Maria Maddalena de' Pazzi, a sua volta, quando sta per entrare nel lungo, duro periodo della purificazione mistica, la "Probazione", dice che venivano per lei «la luce oscura e la tenebra chiara... Vedo gli avversari con le loro tentazioni che si radunano uno per uno. Ahimé! Sono come dei fiori con cui pretendono di adornare la sposa. Ma tu, Verbo, fai pesare alquanto la tua mano e non li lasci venir su, ma invii i tuoi santi da te scelti per introdurre l'anima sotto le ombre soavissime ombre che le hai già mostrato».²²⁰ Tentazioni, prove, sofferenze sono inevitabili per chi è chiamato a unirsi al Signore nella vita piena.

Il cammino battesimale – dunque, analogamente e in pienezza quello della vita religiosa – si svolge nella notte, deve attraversarne tutte le fasi dal crepuscolo alla notte fonda fino all'aurora. Tutto è iniziato nella notte: al momento della morte di Gesù, «a mezzogiorno si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio» (Mt 27,45); Gesù viene deposto dalla croce e sepolto di sera (cf Mt 27,57) e nella notte si colloca l'evento-mistero della risurrezione. Gesù risorge nella notte, quando tutti dormono (anche le guardie, che non pensavano certo a un evento del genere), quando nessuno può vedere cosa accade e come. All'aurora del nuovo giorno (cf Mc 16,1-8 e parall.; Gv 20,1) chiama a sé le persone più vicine, le donne non i discepoli o gli apostoli che arriveranno solo in un secondo momento.

È a persone «pure di cuore» (Mt 5,8), capaci di vedere Dio e di riconoscere le sue opere che Gesù inizia con delicatezza a manifestarsi. Sarebbe potuto apparire con grande fragore nel Tempio, o in mezzo al Sinedrio, o a Pilato, persino a Roma o a Capri dov'era l'imperatore Tiberio. Invece sceglie una pedagogia graduale, tenera e come sempre rispettosa delle capacità di accoglienza umane.

²¹⁶ Cf GIOVANNI DELLA CROCE, *Opere complete*, a cura di Luigi Borriello e Giovanna della Croce, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2001, in particolare *Notte oscura, Fiamma d'amor viva e Cantico spirituale*.

²¹⁷ GIOVANNI DELLA CROCE, *Notte oscura*, str. 1, in *ibidem*, 91.

²¹⁸ GIOVANNI DELLA CROCE, *Cantico Spirituale B*, str. 11, in *ibidem*, 67.

²¹⁹ GIOVANNI DELLA CROCE, *Fiamma d'amor viva*, str. 2, in *ibidem*, 97.

²²⁰ MARIA MADDALENA DE' PAZZI, *Revelatione e intelligentie*, 294: cf. EADEM, *Cantico per l'amore non amato. I testi in italiano corrente*, trascrizione di Elia Monari, Edizioni Feeria – Comunità San Leolino, Panzano in Chianti (FI) 2016, 850.



Gesù muore da solo; beve fino in fondo il calice della sofferenza e dell'abbandono. Ma la storia non finisce inchiodata alla croce: dopo un tempo breve (i "tre giorni" biblici) vince la morte e risorge vivente dalla tomba. Le donne vanno al sepolcro, il primo giorno dopo il sabato, secondo Matteo per piangere il maestro che hanno visto morire. Ma, ecco, che un angelo (cf *Mc* 16,5; *Mt* 28,2) – o gli angeli (cf *Gv* 20,12), «due uomini» (cf *Lc* 24,4)? – annuncia alle donne che il Crocifisso è risorto, non è più nella tomba; esse allora corrono dagli apostoli e dagli altri, i quali corrono a loro volta a constatare l'accaduto (cf *Gv* 20,3-10). Solo a quel punto il Risorto si mostra con delicatezza a Maria Maddalena, alle donne e poi agli apostoli nel cenacolo e infine a tutti gli altri testimoni.

La testimonianza esistenziale e l'annuncio di quelle persone ci permettono di entrare in relazione con Gesù risorto nel mistero, attraverso i sacramenti e la Parola che ascoltiamo. Anche noi possiamo in tal modo sperimentare la presenza di Gesù in noi e in mezzo a noi. Chi crede nel Risorto è chiamato a seguirlo nella notte della fede, lasciandosi prendere per mano dal Signore stesso e portare da lui anche là dove non si vuole (cf *Gv* 21,18).

3. Le relazioni autentiche

Se siamo nuovi nel cuore diventiamo allora anche capaci di relazioni rinnovate e autentiche. L'angelo rassicura le donne, le invita a non aver paura e annuncia la risurrezione. Poi, come se non bastasse, il Signore stesso va incontro alle donne. Gesù le saluta: «*Chàïrete!*», ossia «Rallegratevi! Gioite!», che è molto di più del «Salute a voi» che ci propone la traduzione. Gesù risorto invita anche noi a rallegrarci. E come è possibile di fronte alla carneficina a cui assistiamo? Come è possibile rallegrarci di fronte a tante persone morte che devono essere trattate come rifiuti tossici? Chi ha incontrato il Risorto e ha fatto esperienza del dono del suo Spirito che trasforma interiormente, riesce a guardare attorno a sé con occhi nuovi. Non ci si sente più nudi, come Adamo ed Eva nel Giardino in Eden (cf *Gn* 3,7); il creato non è più un ambiente ostile e pericoloso da cui ci si deve difendere; non ci si deve nascondere dagli altri, neppure dalle persone più intime e care. Non ci si deve più mascherare, coprire, non si deve più apparire migliori o diversi da ciò che siamo realmente. Possiamo proteggerci dall'attacco subdolo e invisibile del virus, anche con una mascherina, ma non possiamo allontanarci dagli altri, nascondendo la nostra identità.

Gli Atti degli Apostoli parlano della comunione dei beni (2,44; 4,32; 5,1-11). La condivisione della ricchezza è segno però di una comunanza ancora più profonda e intima, quella dei cuori: «avevano un cuore solo e un'anima sola» (*At* 4,32).

La Regola del Carmelo dice

«Nessun fratello dica che una cosa è di sua proprietà, ma tutte le cose abbiatele in comune e vengano distribuite dal Priore, ossia dal fratello da lui designato a questo scopo, tenendo conto dell'età e delle necessità di ciascuno».²²¹

²²¹ *Regola carmelitana*, 12, a cui segue l'aggiunta sulla possibilità di avere animali (n. 13), concessa da Gregorio IX e inserita nel testo da Innocenzo IV al momento dell'approvazione, nel 1247. Per la *Regola*



È interessante che questa prescrizione stia tra i paragrafi che riguardano la preghiera personale alimentata dalla Parola²²² la preghiera liturgica²²³ e quelli che riguardano l'oratorio centrale e la messa quotidiana²²⁴ quello che riguarda la riunione settimanale, anzi domenicale della comunità.²²⁵

In tal modo, il testo suggerisce una sorta di percorso che va dall'incontro personale e comunitario con il Risorto, che si attua nella preghiera personale e liturgica, fino alla celebrazione del mistero nell'Eucaristia e alla condivisione comunitaria della vita, passando però attraverso il dono di sé agli altri, espresso dalla povertà e dalla comunione di beni. Chi non riesce a donare qualcosa di sé agli altri, chi trattiene per sé esperienze, sentimenti, idee, convinzioni, paure, angosce, gioie, speranze, non è davvero fratello e non riesce a fare esperienza piena del Risorto. C'è infatti una circolarità tra le due dimensioni: chi sperimenta il Risorto e crede in lui ha la vita (cf *Gv* 3,36; 5,24; 6,47.54), cioè vive appieno e si apre alla vita divina, alla divinizzazione; tuttavia questo processo di trasformazione provoca anche un riposizionamento nei confronti degli altri e del creato, che alimenta e rende sempre più profonda l'esperienza del Risorto.

Tutto questo, tra i Carmelitani delle prime generazioni, trovò espressione nel particolare rito liturgico proprio: il Rito del Santo Sepolcro di Gerusalemme. Questo rito aveva la caratteristica di essere centrato sulla celebrazione della risurrezione del Signore, proprio a partire dall'esperienza della tomba vuota.²²⁶

Siamo fratelli, siamo fatti tali non solo per nascita, perché creature umane e perciò solidali con l'umanità intera, ma per chiamata alla vita della comunità dei credenti. Questo vuol dire che la nostra identità profonda è cambiata, non siamo più solo frutto della natura, non tutto si può ridurre a fisica, biologia, psicologia, cultura... Siamo esseri spirituali, capaci di accogliere il divino, anzi di essere trasformati in Dio. Non però nella maniera subdola e travisata suggerita dal diavolo ad Eva e Adamo (cf *Gn* 3,4-6), ma in quella bella, semplice e sana sperimentata dai santi, da Maria prima di tutti. Fu lei a dire: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (*Lc* 1,38). Ciò che è avvenuto per lei e in lei non è solo la gestazione e la nascita del Signore, ma ancor più la pienezza della grazia, cioè del dono dello Spirito (cf *Lc* 1,28), che le ha permesso di credere e di essere partecipe del progetto di Dio (cf *Lc* 1,45). Maria potrà così diventare non solo madre del Signore, ma anche di noi tutti. Dalla croce Gesù le affida il discepolo

carmelitana seguo la numerazione concordata dai due Consigli Generali O.Carm. e O.C.D. nel 1999: cf. EDISON R. L. TINAMBUNAN - EMANUELE BOAGA (edd.) con la collaborazione di SALVADOR VILLOTA HERRERO e ANTONIO RUIZ MOLINA, *Corpus Constitutionum Ordinis Fratrum Beatissimae Virginis Mariae de Monte Carmelo*, vol. I: 1281-1456, 41-49; il testo della *Regola*: 45-48.

²²² *Regola carmelitana*, 10.

²²³ *Regola carmelitana*, 11.

²²⁴ *Regola carmelitana*, 14.

²²⁵ *Regola carmelitana*, 15.

²²⁶ Il Rito Gerosolimitano del Santo Sepolcro fu seguito dai primi eremiti sul Carmelo, come rito liturgico della chiesa locale, fu rielaborato dopo la traslazione dei frati in Europa da Siberto di Beka nel 1312 e sarebbe stato conservato con diverse modifiche e adattamenti fino al 1972. Cf ARIE KALLEMBERG, *The Resurrection in the early Carmelite Liturgy and Carmelite Spirituality*, in *Carmelus* 44 (1997) 5-20; IDEM, *The Feast of Our Lady of Mount Carmel in the liturgical Tradition of the Order*, in *Carmelus* 47 (2000) 6-18.



amato e a lui affida la madre (cf *Gv* 19,26-27): dal costato del Cristo crocifisso e risorto (il Crocifisso glorioso del vangelo secondo Giovanni) nasce la Chiesa e ogni altra comunità cristiana, anche la nostra. Le serie di letture previste per la Veglia pasquale ricordano proprio la nostra realtà di creature, amate e liberate dalla schiavitù, rinnovate nel cuore e purificate nel battesimo per essere unite al Padre, conformate a Cristo nello Spirito. È il grande disegno della salvezza, che si è compiuto in Gesù risorto.

4. Conclusione

«Non temere piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno» (*Lc* 12,32), ossia al gregge – limitato, marginale, solo buono a far da lievito – dei cristiani è data la presenza del Risorto, presenza efficace, significativa e capace di orientare. Solo le comunità cristiane possono testimoniare nel mondo non la potenza, non il successo, non l'efficienza ad ogni costo, ma la povertà capace di condividere, l'amore che accoglie e perdona, l'ascolto obbediente di Dio come del fratello. Solo chi è fratello e sorella, perché toccato dalla mano del Risorto, può tendere la mano a chi è nel bisogno con tenerezza e misericordia. Solo chi ha sperimentato la presenza efficace del Risorto può guardare al presente e al futuro con speranza e gioia.

In questi mesi, abbiamo assistito a tante morti, ma anche a tanti gesti di generosa solidarietà, di servizio gratuito, di speranza. Gesti motivati dalla coscienza della propria responsabile solidarietà con gli altri, ma per molti anche nati dalla preghiera, dalla vita sacramentale e dall'azione trasformate dello Spirito in noi. L'umanità più vera si è dimostrata anche in questi gesti: c'è davvero possibilità di risurrezione individuale e collettiva.

Possiamo gioire se guardiamo a Gesù, al crocifisso risorto. A quell'uomo – ricordiamo *ho anthropos*, come lo definì Pilato presentandolo al popolo urlante – che ci appare vivente e luminoso, ma ancora con le ferite e i segni della passione. Gesù risorto non è un ectoplasma, un ologramma; è un uomo con le sue fragilità, le sue povertà, ma guarite e sanate dall'amore che è vita. Anche noi siamo guariti, sanati da quella grazia che abbiamo ricevuto, abbondante nel battesimo.

Perciò, *Chaire!* Rallegrati, anche tu Chiesa! Rallegrati e non temere più. Vai, annuncia a tutti che Gesù, il crocifisso, è risorto dai morti. Vai nella «Galilea delle genti» (*Is*, 8,23; *Mt* 4,15), vai nelle periferie dell'umanità angosciata e smarrita e dai a tutti l'annuncio più bello: Cristo è risorto, è veramente risorto! Alleluia!



Comunità di destino, spaesamento e profezia

*Spunti di attualità dalla testimonianza di Madeleine Delbrêl (1904-1964)*²²⁷

di Luciano Luppi²²⁸

Le parole di Papa Francesco, in occasione della benedizione «Urbi et Orbi» del 27 marzo scorso, in una piazza San Pietro deserta e sferzata dalla pioggia, hanno dato voce a un grande senso di spaesamento:

Da settimane sembra che sia scesa la sera. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città. Si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio. Si sente nell'aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi. Ci siamo ritrovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda.

Di “disorientamento generalizzato” aveva parlato Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*, come di un sentimento diffuso oggi a causa del “processo di secolarizzazione” che nega ogni trascendenza e produce “un progressivo aumento del relativismo” (EG 64). Qui invece lo individua come uno stato d'animo che ha accomunato tutti, credenti e non credenti.

A questo disorientamento, che l'uomo d'oggi sperimenta spesso, tra spaesamento e ricerca di una dimora stabile, invitava a dare risposta un acuto studioso di spiritualità come Bruno Secondin, rileggendolo alla luce dell'esodo, della necessità di uscire da se stessi, riscoprendo la “itineranza come nuova fraternità”:

Se c'è una funzione urgente e propria per la spiritualità oggi, direi che è quella di un «sapere orientatore», di una saggezza di vita e di attese, nel contesto di situazioni complesse e ambigue. La spiritualità conosce fra i suoi elementi primordiali e ispirativi la peregrinatio, l'itineranza, l'esodo continuo, non solo interiore ma anche esteriore. [...] Dovremmo riva-

²²⁷ Il profilo biografico ufficiale e più completo: FRANÇOIS Gilles – PITAUD Bernard, *Madeleine Delbrêl. Biografia di una mistica tra poesia e impegno sociale*, Bologna, 2014. Diversi punti qui accennati trovano sviluppo e un quadro più complessivo in: LUPPI Luciano, «Madeleine Delbrêl (1904-1964), guida al discernimento come “obbedienza creativa” nei deserti contemporanei», in *Rivista di Teologia dell'Evangelizzazione* 11 (2007) n. 21, 141-174.

²²⁸ Luciano Luppi: Docente alla Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna e parroco. luppiluciano57@gmail.com



lutare questa tradizione itinerante – non solo come valore personale ascetico e di distacco – ma come proposta culturale, come nuova fraternità con le genti e con la terra, come dialogo meravigliato e contemplativo con la natura. Nonostante la «grande mobilità» attuale, di fatto abbiamo perso questo valore vitale, carico di mediazioni cosmiche e naturali: siamo spaesati, ma non in cammino; soprattutto non appare l'ampiezza del «quaerere Deum veritatis» che ha caratterizzato secoli di spiritualità.²²⁹

E Papa Francesco ha mostrato di cogliere questa sfida, indicando come la fede non costituisca per il credente una scorciatoia rispetto all'esigenza di confrontarsi col male e le sue cause, ma piuttosto la possibilità di fare dello spaesamento un'occasione per smascherare le vere vulnerabilità del nostro tempo e avviare un serio esame di coscienza, necessario per affrontare il futuro. Così infatti continuava nel suo discorso:

La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di 'imballare' e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli, tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente 'salvatrici', incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell'immunità necessaria per far fronte all'avversità. Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri 'ego' sempre preoccupati della propria immagine ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci. L'appartenenza come fratelli.

Così la sfida posta dalla pandemia diventa per il Papa come una sorta di *con-vocazione* a capire la drammaticità della situazione a partire da una consapevole comunità di destino e una *pro-vocazione* a misurarsi coi cambiamenti radicali che impone, rinnovando le categorie di pensiero e di azione in chiave profetica alla luce del Vangelo.

Tutto ciò mi ha fatto pensare a Madeleine Delbrêl (1904-1964), mistica francese, scrittrice e assistente sociale, proclamata venerabile da Papa Francesco nel gennaio 2018, che negli ultimi anni della sua vita scriveva, a proposito dello "spaesamento psicologico" e delle scoperte che lo accompagnano:

Beati coloro che possono perdere così le proprie "bucce di cipolla" e accedere alla realtà! E' una condizione indispensabile per divenire una "reazione" vivente del Vangelo e, senza uno spaesamento radicale, è ben difficile.²³⁰

Più vado avanti, più credo che per imparare bisogna innanzitutto sapersi ignoranti.²³¹

Ho cercato perciò di rivisitare alcuni "spaesamenti" vissuti da Madeleine, e vedendo in atto come è maturata questa sua convinzione, evidenziare alcuni spunti di attualità.

²²⁹ B. SECONDIN, «La spiritualità contemporanea e la sfida delle nuove culture», in H. ALPHONSO (ed.), *Esperienza e spiritualità. Miscellanea in onore del R.P. Charles André Bernard, S.J.*, Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma 2005, 210.

²³⁰ Lettera alle compagne Guitemie e Suzanne del 2 dicembre 1961 (inedita) [AMD].

²³¹ Lettera a mons. Yago, vescovo di Abidjan del 20 dicembre 1961 (inedita) [AMD].



1. L'impatto con la periferia operaia e la centralità del "dolore dei poveri"

Un primo momento significativo è il suo arrivo nel 1933 con altre due compagne a Ivry-sur-Seine, periferia sud di Parigi. Madeleine Delbrèl è subito scossa dalla scoperta delle disuguaglianze sociali, delle dure condizioni di vita degli operai che costituivano la maggioranza della popolazione, e dalla constatazione che i cristiani sembravano del tutto rassegnati alla situazione, di fatto installati in una posizione puramente difensiva di fronte all'amministrazione comunista della città e incapaci di dare una risposta evangelica al disorientamento subito dai tanti immigrati:

(...) il fenomeno dell'immigrazione industriale non ha suscitato nella popolazione locale e cristiana quell'accoglienza fraterna che, senza lenire il dolore dello sradicamento, avrebbe però donato ai nuovi venuti la gioia di trovare inaspettatamente una seconda famiglia.²³²

I problemi, aggravati dalla "grande crisi", i cui effetti avevano cominciato a farsi sentire anche in Francia a partire dal 1932, avevano determinato a Ivry un forte aumento dei disoccupati e addirittura casi di gente ridotta alla fame. Il partito comunista si era subito fortemente mobilitato. Madeleine rimaneva colpita dalla generosità, dal disinteresse personale, dallo spirito di sacrificio di molti militanti, mentre era rimasta sconcertata vedendo che i cristiani non avevano saputo cogliere la portata sociologica e l'appello evangelico sotteso alla trasformazione in atto.

In lei, dopo la sua conversione a vent'anni, era già maturata un'attenzione ai poveri e agli umili della città, ma queste "sorprese" la disorientano e la interrogano:

La Chiesa è sul punto di morire a causa di questo cristianesimo borghese in cui sprofondiamo. È ripugnante vedere vivere i cristiani e se stessi, quando si guarda al Vangelo che dovrebbe essere il nostro codice di vita. Oggi, tra coloro che si dicono cristiani, chi pratica ancora il distacco dalle ricchezze, la virtù dell'umiltà, l'aiuto fraterno reciproco, ecc.? Al loro posto una vita di preghiera inaridita, tutta formale, senza rapporti filiali con Dio. E' un cristianesimo morto. Bisogna ritornare a una nozione più reale e più viva, e viverne.²³³

Lo spaesamento in cui si trova, mostra impietosamente per Madeleine quel "cristianesimo borghese" in cui si è sprofondati, letale per la Chiesa, perché di fatto un "cristianesimo morto".

Perciò si sente spronata, insieme a tutta la sua comunità, a ritornare al Vangelo, a viverlo "senza selezioni", né "restrizioni", così da "incarnare il Cristo in tutto ciò che si dice, si pensa e si fa" presso i tanti "che cercano la luce nel dolore". Questo la spinge anche a uscire da una sterile contrapposizione, che se costituiva un argine al contagio comunista, impediva però qualsiasi contatto significativo e autenticamente evangelizzante con la massa della popolazione.

Madeleine sente cioè l'urgenza di aprire strade nuove di presenza cristiana, così da vivere un autentico amore fraterno con tutti e favorire la nascita di una corrente d'amore sincero verso i non credenti all'interno della stessa comunità parrocchiale.

²³² *Città marxista terra di missione*, Gribaudi, Milano 2015, 169.

²³³ *Réunion du 29 octobre 1934*, p. 1 (inedito) [AMD].



Ecco allora l'impegno a vivere rapporti di vera "amicizia" con tutti, compresi i comunisti della sua città, senza limitarsi a "contatti troppo passivi per essere prudenti"²³⁴, pronta a collaborare ogni qualvolta era possibile alla causa della giustizia, sempre evitando legami organici con il partito comunista e senza perdere di vista o anche solo indebolire" la propria "azione apostolica" e redentiva.

La frequentazione di tanti militanti comunisti non credenti, provoca in lei l'esigenza di promuovere cambiamenti significativi nello stile e nel volto della comunità cristiana di Ivry, a cominciare dal mettere al centro ciò che uomini e donne della sua città mostrano di prendere "con una serietà quasi religiosa": "il dolore dei poveri". Da questi non credenti che lottano per la giustizia Madeleine si sente convocata e provocata proprio a riconoscere nel "dolore dei poveri", sentito e condiviso, la "forza universale maggiormente compromessa col mistero".²³⁵

2. Una "misericordia rivoluzionaria" sulle strade sanguinanti del mondo

Una situazione altrettanto destabilizzante è quella vissuta dalla Delbrêl durante la seconda guerra mondiale e l'occupazione nazista della Francia. Di professione assistente sociale, di fatto, fino al settembre 1939, il suo impegno nel servizio sociale si era svolto prevalentemente nel quadro di un centro sociale parrocchiale. Ora Madeleine, in breve tempo, si trova caricata di responsabilità pubbliche nel comune di Ivry: coordinare i servizi sociali e assicurare la formazione delle ausiliarie, per le quali definisce un programma di studi che privilegia le esperienze sul campo sull'apprendistato teorico.²³⁶

Madeleine matura sul campo gli anticorpi necessari per disinnescare il fascino delle ricette ideologiche del suo tempo. L'esperienza diretta, infatti, provoca in lei una più chiara consapevolezza che se il servizio sociale deve lavorare per rendersi inutile, tuttavia "anche la migliore società resta imperfetta", per cui il suo compito non finirà mai. Non esistono ricette, ci vorrà sempre qualcuno che lavori a "compensare ciò che la società ha in sé di troppo rigido, di troppo statico, di troppo fisso", in modo che la società possa trasformarsi continuamente, adattandosi alla "complessa e immensa pasta umana", come una "rivoluzione" che si deve fare "giorno per giorno", così da "evitare la sofferenza e far fiorire la vita".

A contatto con le realtà più varie e le tante emergenze, il suo orizzonte nello stesso tempo si allarga e si approfondisce. Si fa sempre più chiaro ai suoi occhi che dopo

²³⁴ *Città marxista terra di missione*, 62.

²³⁵ *Idem*, 56.

²³⁶ Cf. BOISMARMIN, Christine De, *Madeleine Delbrêl (1904-1964). Strade di città, sentieri di Dio*, Città Nuova, Roma 1988, 64. Di fatto Ivry durante la guerra divenne una specie di laboratorio dei servizi sociali, a cui altri vennero a ispirarsi. Per una trattazione più ampia vedi LUPPI Luciano, «Madeleine Delbrêl: assistente sociale, scrittrice e mistica», in F. FACCHINI (a cura di), *Persona, Comunità, Servizio. La testimonianza di Madeleine Delbrêl*. Atti del Convegno di Bologna del 22 aprile 2010, LDC, Leumann (Torino) 2012, 7-62.



l'occupazione nazista il fronte della guerra si è spostato proprio sul terreno della società civile e l'apporto delle donne, sia nelle istituzioni pubbliche che nei vissuti domestici, si fa sempre più decisivo. Sulle "strade sanguinanti del mondo" invoca la presenza di "fratelli universali", espressione di chiara ascendenza foucauldiana, e a queste persone chiede di sviluppare qualità che sono inconfondibilmente tratti tipici del genio femminile: il primato delle relazioni sull'organizzazione che invece tende sempre più a burocrattizzarsi, il senso della singolarità di ogni persona mai rinchiudibile in una categoria, l'attenzione a far convergere in unità le varie iniziative evitando la dannosa frantumazione degli interventi e la deriva di un assistenzialismo deresponsabilizzante.²³⁷ E dichiara:

Poiché la società è debole, ha bisogno di servitori che palpino con le loro mani, vedano con i loro occhi, portino nel loro cuore, combattano con tutta la loro volontà e tutta la loro chiarezza di guasti causati dalle carenze di adattamenti sociali²³⁸.

Madeleine sente l'urgenza di questi "fratelli universali", che reagendo all'esibizione ordinaria delle "virtù maschie", non hanno paura – come direbbe Papa Francesco - di "correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste [...] in un costante corpo a corpo"²³⁹. Fratelli chiamati a mettere mano a quella "rivoluzione" che si attua "giorno per giorno", infondendo fiducia a "gente disperata" a causa della "brutalità della vita", improntando la loro azione all'insegna della mite forza della tenerezza. Per quanto paradossale possa sembrare, in piena guerra Madeleine auspica profeticamente una sorta di rivoluzione della tenerezza:

Ognuno si rannicchia su se stesso nel punto in cui si trova e soffre quel che c'è da soffrire. Queste persone scorticate vive devono essere accolte con mitezza, con dolcezza! Che cos'è la dolcezza? È proprio tutto quello che può toccare senza fare male. Nella vita ci si incrocia senza tanti complimenti, ci si urta. Le persone miti, invece, passano senza lasciare un graffio. (...) Può succedere che le assistenti, il cui passaggio dovrebbe fare del bene, rappresentino invece, a causa di un comportamento brusco o maldestro, una piccola sofferenza aggiunta alle altre. In questo mondo senza dolcezza possiamo essere la testimonianza che la dolcezza esiste ancora. So che mi direte che bisogna saper essere decise, energiche e tutto il

²³⁷ È quanto si coglie, per esempio, nei suoi suggerimenti a proposito delle visite alle famiglie: «Le famiglie non hanno bisogno di essere "visitate" come si ispeziona una valigia alla dogana, e neppure come un organismo è visitato dal medico... Hanno bisogno di essere visitate come da genitori, hanno bisogno di questi "fratelli universali" che si chiede veramente al Servizio sociale di mettere in questo momento sulle strade sanguinanti del mondo. Non c'è ricetta per aiutare le persone, non sono fabbricate in serie. Se si pretende di calarle tutte con la forza nello stesso stampo, si ottiene forse un impasto umano, non si ottengono degli uomini». («Rapporto 1940», riportato in: DE BOISMARMIN, *Madeleine Delbrêl...*, 69).

²³⁸ «Service Social (1941)», in *Le service social entre personne et société*, 6^{ème} tome des Œuvres complètes, Écrits professionnels. Vol. 2: textes inédits, Nouvelle Cité, Montrouge 2007, 165.

²³⁹ «Il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. L'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza» (*Evangelii Gaudium* n.88).



resto. Credetemi, la dimostrazione di queste maschie virtù si può trovare abbondantemente per strada, non aggiungiamo anche le nostre dimostrazioni personali.²⁴⁰

Ancora una volta è il dolore dei poveri che la interpella e verso cui sollecita lo sguardo e l'azione materna di tutta la Chiesa in nome del Vangelo:

Il mondo si contorce in mezzo a dolori quasi infiniti. Spetta alla Chiesa prendersene cura. La Chiesa è come una madre ansiosa alla porta di un ospedale in cui degli estranei curano i suoi figli. (...) aspetta da noi di potersi sedere, per mezzo nostro, accanto a tutti quei luoghi di dolore. Non crediamo a quelli che dicono: “il tempo della misericordia cristiana è passato; guardatevi dall'aiutare troppo le persone, dal soccorrerle; missione non significa compassione”. Cristo è passato tra gli uomini facendo del bene in quel mondo che era il suo. In noi Cristo deve continuare a passare, in questo mondo che noi vogliamo suo.²⁴¹

E in questo “ospedale” da campo in piena guerra che è il mondo intero, in cui la gente “si contorce in mezzo a dolori infiniti”, dentro a questa “marea di sofferenza”, Madeleine si sente provocata insieme a tutti i cristiani a non limitarsi solo a “un lavoro corretto” da “persone oneste e competenti”, ma a fare esplodere in un certo senso una visione riduttiva del semplice dovere di stato, in modo da non lasciarsi “modellare da un ideale di misericordia al ribasso” e fare spazio alla profezia di una rivoluzione della misericordia o, come si esprime lei stessa, una “misericordia rivoluzionaria”:

È necessario creare una misericordia rivoluzionaria all'interno di questa misericordia del giusto mezzo, da burocrati. E questo volto di Cristo bisogna portarlo fino ai confini del mondo. Vale a dire che, dal momento che si è cristiani, [...] non occorre aspettare le inchieste sensazionali di qualche quotidiano per pensare che esista oggi una marea di sofferenza. Appena queste cose sono state comprese, poi, bisogna sentire che abbiamo un cuore fatto per provare compassione, delle mani fatte per curare, delle gambe fatte per andare verso tutto ciò che soffre.²⁴²

3. I deserti spirituali contemporanei: una “notte dello spirito” epocale

Un'ulteriore esperienza forte e disorientante vissuta da Madeleine è costituita dalle tensioni che nascono attorno alle varie iniziative di rinnovamento missionario in atto a partire dagli anni quaranta e cinquanta del secolo scorso, riguardanti sia i preti del Seminario della Mission de France, destinati alle zone più scristianizzate del paese, che le equipe di preti e laici della Mission de Paris, fino ai preti operai. Quello che la sconcerta e le sembra assurdo è la convinzione presente in tanti ambienti ecclesiali che gli ambienti atei contemporanei non siano evangelizzabili, siano come immunizzati di fronte al

²⁴⁰ «Veglia d'armi, alle operatrici sociali», in *Professione assistente sociale. Scritti professionali*, Gribaudi, Milano 2009, 194-195.

²⁴¹ Vedi testo e commento in FRANÇOIS Gilles – PITAUD Bernard, *La misericordia. Il grande scandalo della carità*, Gribaudi, Milano 2016, 51-66.

²⁴² *Ibidem*.



Vangelo, o perché basterebbe la buona volontà per la salvezza e quindi ci si limita a una prossimità e condivisione di vita con i non credenti, rinviando l'annuncio esplicito all'avvenuta trasformazione della società, o perché si ritiene che in questi ambienti non credenti il cristiano sia fatalmente trascinato a perdere la fede.²⁴³

In forza della sua personale e pluridecennale esperienza, Madeleine ritiene tutto ciò assurdo e nel racconto di questo suo impatto con gli ambienti atei di Ivry, afferma che, invece, proprio quelle condizioni di vita sconcertanti sono state la sua “scuola di fede applicata”:

Un ambiente ateo non è un luogo del tutto negativo in cui delle tentazioni tendono delle imboscate alla fede, ma una terra di conversione in cui Dio ha previsto delle prove che, scelte da Lui, riconosciute da noi, faranno della nostra fede, proprio là dove deve lottare, la fede sana e vigorosa che Gesù Cristo ci ha donato.²⁴⁴

Si tratta di un vero e proprio discernimento epocale, che lei stessa motiva a partire dalla persuasione che “le prove sono condizioni normali” della vita cristiana, “necessarie al suo sviluppo e alla sua fecondità”, perché “la conversione e la sua violenza durano tutta la vita”²⁴⁵. Quindi se “un tempo sembrava che i chiostrici avessero l'esclusiva di queste prove (...) oggi camminano per le strade, vestite di abiti prêt-à-porter”. Ce ne sarebbe abbastanza “per scrivere – afferma richiamando Teresa d'Avila – dei nuovi *Castelli interiori* o dei nuovi *Cammini di perfezione*”.²⁴⁶ Rilegge quindi in chiave attualizzante la grande lezione spirituale dei maestri spagnoli della mistica cristiana, in particolare l'insegnamento di san Giovanni della Croce sulla “notte dello spirito”:

San Giovanni della Croce le parlerebbe, poiché egli la vede, dell'immensa e incosciente miseria del mondo oggi. Ciò che Dio sicuramente vuole è una compassione e una speranza proporzionate a una tale miseria, una fede capace di glorificare Dio là dove vuole esserlo. In questo mondo “che cambia” così improvvisamente, così brutalmente, si direbbe che il Signore voglia che la sua redenzione passi attraverso delle vite che si lasciano cambiare a suo

²⁴³ Cf. «Ateismi ed evangelizzazione», in *Noi delle strade*, Milano 1969, 282.

²⁴⁴ M. DELBRÉL, *La question des prêtres ouvriers. La leçon d'Ivry*, Textes missionnaires. Vol. 4, Œuvres complètes, X, Bruyère-le-Châtel 2012, 211.

²⁴⁵ *Idem*, 220.

²⁴⁶ «È molto interessante vedere nella vita dei santi l'immaginazione di Dio all'opera. [...] Attraverso delle circostanze o degli avvenimenti prodigiosamente vari si vede in ciascuna di queste vite la ragione che, restando se stessa, deve obbedire alla fede; la speranza costretta a far a meno di aspirazioni, la carità fare esplodere l'amore. Si toccano qui, quali che siano le loro apparenze, i fenomeni di una sola vita; le stesse condizioni necessarie al suo sviluppo e alla sua fecondità. Le prove della vita di fede in ambiente marxista non mi sembrano essere altra cosa. Ma perché esse non ci schiaccino, bisogna che noi siamo certi che queste prove sono delle condizioni normali della nostra vita, che il loro aspetto non cambia niente a ciò che esse debbono operare di necessario in noi. Sembrava un tempo che i chiostrici avessero l'esclusiva di queste prove ed è sotto l'abito religioso che i dottori mistici ce le presentavano - oggi esse camminano per la strada, vestite di abiti prêt-à-porter. È forse per questo che non sempre le riconosciamo. Di tutto questo ci sarebbero abbastanza esempi per poter scrivere con essi dei nuovi “Castelli interiori” o dei nuovi “Cammini di perfezione”» (“Ambiente ateo, circostanza favorevole alla nostra conversione”, in *Noi delle strade*, Milano 1969, 314). Vedi anche «In seguito a una decisione romana», in *Noi delle strade*, 192s.



piacimento... sconvolgere. Sembra volere della gente che in questa sorta di avventura sa che non manca di niente ed è in pace.²⁴⁷

Facendo propria la lezione spirituale di Giovanni della Croce, la Delbrêl individua nella notte dello spirito la chiave interpretativa e orientativa per una presenza credente negli ambienti secolarizzati contemporanei. Questi ambienti impongono obbligatoriamente una scelta: “o missione o dimissione”. Il cristiano deve quindi imparare a servirsi della condizione che gli è data qui e oggi, come il monaco contemplativo si serviva delle prove purificative e unitive nella sua ricerca di Dio.

Questi contatti con l'ateismo attuale o con la non credenza o l'indifferenza [...] devono essere generatori di una fede rivitalizzata, dilatata per ricevere più luce.²⁴⁸

Questi contatti ci conducono a non considerare il dono della fede [...] come un fatto al quale saremmo abituati, ma come un tesoro straordinario e straordinariamente gratuito [...] se ci fanno penetrare in un'ansietà, in un certo dolore missionario, chiariscono i veri fondamenti della gioia cristiana.²⁴⁹

Proprio i contatti con questi deserti contemporanei, con lo spaesamento che comportano, possono quindi diventare “occasioni favorevoli” per ristabilire una vita interiore sana, il realismo della fede, l'integrità di un'esistenza credente, perché provocano il cristiano a riscoprire ciò che la fede ha di inaudito e gratuito, “insegnano a essere abbagliati dalla grazia” e, “se ci fanno penetrare in un'ansietà, in un certo dolore missionario, chiariscono i veri fondamenti della gioia cristiana”.²⁵⁰

4. Un orizzonte sempre più mondiale e la vertigine della velocità dei cambiamenti

La fede nella vita soprannaturale non può essere qualcosa che “anestetizza” rispetto alle provocazioni storiche ed epocali, perché il cristiano non è un'anima errante, ma un “uomo cristiano”, scrive Madeleine.²⁵¹ Per questo Madeleine, riprendendo un'espressione cara al movimento missionario di quegli anni, esprime la necessità di una “comunità di destino” con l'uomo, ma anche con Dio, in nome del duplice comandamento dell'amore: “il destino che Dio dona agli uomini oggi”, così segnato dalla rapidità con cui evolve il mondo, e “il destino che gli uomini vogliono dare a Dio”, pretendendo di negarne l'esistenza. La pro-vocazione costituita dai deserti contemporanei viene così vissuta da Madeleine prendendo sul serio le condizioni di vita e le domande delle persone che incrocia, non con un sentimento di superiorità da portatrice di una verità pre-

²⁴⁷ *Lettera a una suora eremita in Belgio*: 1960(?) (inedito) [AMD].

²⁴⁸ M. DELBRÊL, *la femme, le prêtre et Dieu. Au cœur du mystère intime de l'Église*, Textes missionnaires. Vol. 3, Œuvres complètes, IX, Nouvelle Cité, Bruyères-le-Châtel 2011, 201.

²⁴⁹ *Ibidem*.

²⁵⁰ «Missione o dimissione», in: *La gioia di credere*, Milano 1997³, 192-199.

²⁵¹ Cf. «Les extrémités de la terre. Vitesse chrétienne 1956»: *Feux de France* 1956/2, 10-12.



confezionata, ma come chi ne condivide fino in fondo, da uomo a uomo potremmo dire, la fatica e le ricerche, in un vivo sentimento di comunità di destino.

Se la sua attenzione va innanzitutto all'ateismo, è perché di esso si nutrono i tanti marxisti che sono il suo prossimo in umanità.²⁵² Ma poiché sente come sua missione quella di essere “alla frontiera della Fede dovunque il Vangelo non risuona”, è sempre attenta alle evoluzioni in atto, rilevando già nei primi anni Sessanta del secolo scorso come il comunismo fosse datato, mentre occorreva prepararsi agli ateismi ben più impegnativi del materialismo scientifico e tecnologico, ateismi caratterizzati dal silenzio totale su Dio e sulla fede, nemmeno più attaccata e sospettata, semplicemente perché considerata superflua e irrilevante.²⁵³

In ogni caso, per essere credenti oggi, secondo Madeleine, è necessario accettare una duplice sfida: quella di un allargamento del destino comune, segnato da una accresciuta mondialità, e la “velocità” con cui avvengono i cambiamenti, che fa sorgere un certo senso di “vertigine”.²⁵⁴

Oggi, in cui abbiamo a che fare con avvenimenti e circostanze accelerati, conviene essere persone vigilanti, rapide nel vedere ciò che debbono fare, e rapide nell'andare dove debbono essere. Senza questa rapidità, le intenzioni più realiste rischiano di essere superate prima di aver agito; quando arriviamo sul teatro di un avvenimento, se ne sta già svolgendo un altro, spesso senza che noi ce ne rendiamo conto. (...) le cose oggi vanno troppo in fretta. Non essere pronti, o non rendersi pronti a stare al passo coi tempi, oggi è, in rapporto a Dio, un furto; in rapporto alla Chiesa, il più nocivo dei sabotaggi.²⁵⁵

E se “è mio prossimo colui che conosco, che posso raggiungere, di cui so di cosa è privo, la cui vita è entrata in contatto con la mia”, la responsabilità verso il prossimo oggi ha acquisito delle dimensioni mondiali,²⁵⁶ per cui il rimanere indifferente di fronte a determinate ingiustizie o “la lentezza nell'esprimere il nostro giudizio su una data situazione – constatata Madeleine - sconcerta i non credenti nei nostri confronti forse più di una aperta manifestazione di disaccordo”.²⁵⁷

²⁵² «Le metamorfosi della terra non possono cambiare il Vangelo, ma possono cambiare, sulla carta del mondo, i luoghi in cui si trovano gli antipodi della Fede. (...) Nel 1956 possiamo leggere una carta interamente sconvolta. (...) Quale sarà la nuova frontiera della Fede? (...) Quando Gesù predicava in Palestina, quando Paolo portava ai quattro angoli del Mediterraneo il contagio della fede, nessuno aveva ancora gridato: “Dio è morto!”. Ma dopo che Nietzsche, geniale e folle insieme, ebbe annunciato, circa cento anni fa, la liquidazione di Dio, questa liquidazione è proseguita» («Les extrémités de la terre. Vitesse chrétienne 1956»: *Feux de France* 1956/2, 10-12).

²⁵³ “Ateismi ed evangelizzazione”, in: *Noi delle strade*, Torino 1988, 275, nota 1. Vedi anche «Un cristianesimo tradito da noi», in: *La gioia di credere*, Milano 1997³, 213-215.

²⁵⁴ «Les extrémités de la terre. Vitesse chrétienne 1956»: *Feux de France* 1956/2, 12.

²⁵⁵ «La fede e il tempo», in: *La gioia di credere*, Milano 1997³, 205.206.

²⁵⁶ *Idem*, 202.

²⁵⁷ «Di fronte all'ingiustizia ciò che i non credenti comprendono meno e che in ogni caso rimproverano al cristiano con sbigottimento se non con disprezzo, è l'indifferenza. La lentezza nell'esprimere il nostro giudizio su una data situazione li sconcerta nei nostri confronti forse più di una aperta manifestazione di disaccordo» (*Città marxista terra di missione*, 107).



È in questo spirito che tra il 1959 e il 1960, insieme alle compagne della Carità e sulla scia dell'enciclica "Fidei donum" (1957), decide di aprire una nuova comunità in Africa, ad Abidjan, capitale della Costa d'Avorio: una nuova frontiera, come risposta all'appello che viene dalla dolorosa compresenza in quella terra di sottosviluppo e sotto-evangelizzazione²⁵⁸.

Da subito mette in chiaro che la loro sarà una presenza religiosa alla luce del sole, distinta da quella delle società missionarie e dalle missioni economico-culturali, con l'obiettivo di servire in Africa la vocazione africana: servire il lavoro, gli sforzi, le ricerche degli stessi africani. La sola "azione propria" del gruppo: essere "in famiglia" con tutti, condividere da fratelli.

Così il tempo di preparazione alla partenza si trasforma in un'occasione per rimettere a nuovo la partenza originaria di ciascuna; per sgomberare il relativo, i dettagli, in modo da concentrarsi sull'essenziale, che solo permette di rimanere dovunque in cammino, nello slancio della carità; per relativizzare le forme assunte finora dal gruppo, pur conservando l'asse contemplativo e apostolico fondamentale; per acquisire, infine, «la scienza della nostra ignoranza»: non «farsi delle idee» precostituite sull'Africa.²⁵⁹

In questa una nuova partenza per Dio, "l'unica originalità deve essere quella del vangelo". "Non partite con gli apriori di quello che avete vissuto qui", scrive Madeleine, così da rispondere unicamente all'appello di Gesù Cristo, con la certezza che non esiste "la" risposta esatta, la risposta-tipo, ma che si tratta di lasciarsi "riplasmare da Abidjan e per Abidjan".²⁶⁰

In uno scambio di lettere con Suzanne e Guitemie tre mesi dopo la loro partenza per Abidjan, Madeleine esplicita con una straordinaria chiarezza programmatica la provvidenzialità dell'inevitabile spaesamento che stanno vivendo:

Con lo stesso corriere è arrivata la lettera di Guitemie del 29. Completa quella di Suzanne. Tutto ciò che vi si dice dell'«adattamento» non mi inquieta affatto. Mi inquieterebbe l'assenza di notizie di questo genere. (...) Presumo che l'osservazione di Guitemie sullo spaesamento psicologico segni profondamente l'inizio di scoperte che sono lontane dall'essere finite! Beati coloro che possono perdere così le proprie "bucce di cipolla" e accedere alla realtà! E' una condizione indispensabile per divenire una "reazione" vivente del Vangelo e, senza uno spaesamento radicale, è ben difficile.²⁶¹

²⁵⁸ «Or, s'ils sont sous-équipés et sous-alimentés, les pays en voie de développement sont surtout, comme le remarquait Mgr Veuillot, sous-évangélisés» (Conferenza del Card. Feltin, arcivescovo di Parigi, del 28 ottobre 1960 a Ginevra: vedi *Documentation catholique* 57/1960, col. 1512, che riprende la conferenza di mons. Veuillot, vescovo di Angers e guida spirituale del gruppo di Madeleine Delbrél, dell'anno precedente, riportato in *Doc. Cath.* n. 1309 du 2 août 1959, col. 968).

²⁵⁹ Vedi Lettere dal giugno al dicembre 1961 (inedite) [AMD].

²⁶⁰ Lettera a Mons. Yago, vescovo di Abidjan, del 6 settembre 1961 (inedita) [AMD].

²⁶¹ Lettera alle compagne Guitemie e Suzanne del 2 dicembre 1961 (inedita) [AMD].



5. Con-vocati e pro-vocati con la Chiesa “calamitata dalle estremità della terra”

Nel fare questa affermazione sulla necessità di uno “spaesamento radicale”, Madeleine non parte tanto da una considerazione metafisica sulla trascendenza di Dio, che in quanto tale non può essere mai ridotto a un’esperienza umana autoreferenziale, in quanto “Deus semper maior”,²⁶² ma parte dalla natura stessa della fede: “A cosa serve la fede?” – si chiede spesso Madeleine – “A che Dio possa amare il mondo attraverso di noi come attraverso il Figlio suo”, e questo nelle diversità dei tempi e delle situazioni, continuando incessantemente l’«engagement» del suo amore eterno nella storia.²⁶³

Qui ritroviamo quella intuizione che accompagna Madeleine fin dai primi anni della sua conversione ed è stata decisiva nel suo discernimento vocazionale di un cristianesimo delle strade. Così infatti scriveva alla madre nel lontano 1927:

In questo paese [Arcachon] in cui un tempo sono stata molto felice, tanto felice quanto lo si può essere umanamente, sono commossa di portare una grande gioia che è infinitamente più grande e benedico Dio che ha ben voluto riservarmi questa parte. Padre Sanson direbbe che Dio è colui che si dona eternamente, il nostro fine deve essere di diventare uno con Lui e di donarci in Lui a tutti gli altri: c’è forse un fine più alto nel mondo?²⁶⁴

Questo donarsi di Dio eternamente, perché è essenzialmente Amore, giustifica per Madeleine il fatto che “ancorarci a ciò che dura, rifiutarci di lasciarci trasportare con la vita eterna in questo tempo che è il nostro tempo” sarebbe tradire questo amore “che vuole abitare il mondo”, per cui:

lo “statu quo”, quando lo si guardi da vicino, sembra essere l’atteggiamento più micidiale per noi; forse perché in rapporto alla fede è - lasciatemelo dire - contro-natura!²⁶⁵

Per questo Madeleine soffre quando il cristiano, di fronte ai cambiamenti disorientanti, appare solo come uno che “lotta contro dei fatti, degli avvenimenti nuovi, perché duri la fede”, o la Chiesa finisce per sembrare “la specialista del passato”, una “scienziata priva del linguaggio dell’uomo della strada”, “la partigiana di un clan sociale”, men-

²⁶² Vedi Paul GILBERT, «Erich Przywara: Dio “sempre più grande”»: *Civiltà Cattolica* 2020, vol. II, Quaderno 4077, 244–255.

²⁶³ Cf. «Un cristianesimo tradito da noi», in *La gioia di credere*, Milano 1997³, 214-215.

²⁶⁴ *Lettera alla madre*: giovedì di Pasqua [21 aprile] 1927, in *Abbagliata da Dio*, Gribaudi, Milano 2007, 69s.

²⁶⁵ «La nostra condizione normale è di essere noi stessi la cerniera tra il mondo e il Regno dei cieli. Questa situazione normale è per noi uno **stato violento**. Vi siamo posti **per crescere nella fede**, lo dobbiamo e lo possiamo. Vi siamo posti **per annunciare la fede**, lo dobbiamo e lo possiamo. Se scegliamo **solo di conservare** la fede, **solo di restare** cristiani, la nostra fede sovente deperisce e sovente non rimaniamo autenticamente cristiani. Lo “statu quo”, quando lo si guardi da vicino, sembra essere l’atteggiamento più micidiale per noi; forse perché in rapporto alla fede è - lasciatemelo dire - contro-natura! In ogni caso, ne ho acquisito la quasi certezza presso i comunisti» («Quatre notes à M^{gr} Glorieux», in *Athéismes et évangélisation*, textes missionnaires vol. 2, Œuvres complètes tome VIII, Nouvelle Cité, Bruyères-le-Châtel, octobre 2010, 101). Vedi anche «Athéismes et évangélisation», in *Athéismes et évangélisation*, 120).



tre è chiamata a formare tutti i cristiani a essere “uniti agli uomini di questo mondo come dei fratelli di sangue e di destino”.²⁶⁶

Già quando stava per avviare l’esperienza comunitaria a Ivry, aveva chiara questa logica dell’incarnazione:

Se si ammette che Gesù “avesse ancora molte cose da dirci”, cose che i dogmi ci hanno messo successivamente in luce, se ha voluto essere, attraverso i tempi, unito alla Chiesa e attraverso di essa “colui che passa facendo del bene”, non basterà fare di Lui una ricostruzione storica. Bisognerà innanzi tutto mantenersi “ben morti” e poi lasciare che il suo Spirito modelli in noi il Cristo di adesso. Il Gesù di oggi. [...]

Ogni tempo è chiamato a una Santità che gli è propria. Si rovinerebbe il Regno di Dio se si sognasse per il XX secolo lo stesso tipo di santità del XIII. Il progresso umano è nel piano di Dio che non ha fatto per caso l’uomo intelligente, ingegnoso, sociale.²⁶⁷

Siamo di fronte a un testo programmatico e illuminante, in cui il riferimento al mistero dell’incarnazione viene riproposto per fondare la paradossale storicità del cristiano, chiamato, sotto l’azione dello Spirito santo, a essere fedele a Gesù e, proprio in nome di questa fedeltà, a essere fedele al proprio tempo. Qui troviamo già in germe quella consapevolezza del rapporto Parola-storia che guiderà tutta la vita della Delbrêl:

Con la sua parola Dio ci dice ciò che è e ciò che vuole: lo dice per sempre, lo dice per ciascun giorno. (...)

Egli non parla una volta per tutte e in anticipo. Ciò che ci dice per sempre, noi non avremo mai finito di comprenderlo. Ciò che dice per ciascun giorno è la sua parola che risuona negli avvenimenti, nelle circostanze, in colui che noi siamo.²⁶⁸

L’acustica che la Parola del Signore esige da noi è il nostro «oggi»: le circostanze della nostra vita quoti-diana e le necessità del nostro prossimo, gli avvenimenti dell’attualità e le istanze evangeliche che esigono da noi sempre le stesse risposte ma in una forma ogni giorno rinnovata.

Noi non possiamo, da soli, discernere nella Parola del Signore ciò che egli vuole da noi oggi. Il nostro apporto è di ascoltare oggi, per gli uomini che vivono oggi, per il nostro prossimo d’oggi, e di pregare per vedere e sapere. Che noi vediamo e sappiamo è l’opera dello Spirito Santo.²⁶⁹

La Parola della Sacra Scrittura, per risuonare davvero e disvelare le sue insondabili ricchezze, esige quindi come eco il nostro oggi, vissuto in una vera e piena comunità di destino con tutti gli uomini di oggi, ma è essa stessa indispensabile per riconoscere negli avvenimenti dell’oggi la voce e l’appello di Dio:

²⁶⁶ Cf. «Caratteristiche di una parrocchia missionaria» (08.03.1960): *Noi delle strade*, Gribaudi, Milano 1988, 197-201, e «La buona novella (08.03.1960): *Idem*, 204.

²⁶⁷ Lettera a don Lorenzo: 23 novembre 1932, in *Abbagliata da Dio*, Gribaudi, Milano 2007, 133.134.

²⁶⁸ «Volontà di Dio e Parola di Dio», in *La gioia di credere*, Milano 1997³, 162.

²⁶⁹ «Secondo gruppo di note sulla preghiera», in *Idem*, 258s.



Gli avvenimenti possono essere per noi i segni della volontà di Dio soltanto se li mettiamo in contatto con la Parola di Dio, se la mettiamo in loro: essa rivela allora la volontà di Dio che dev'essere compiuta dentro questi stessi avvenimenti.²⁷⁰

Madeleine insiste a questo riguardo che “la fede non si vive fuori da situazioni e avvenimenti variabili e mutevoli”, per cui “la” buona risposta, “la risposta-tipo” non esiste, perché “la carità che non passa lavora il mondo attraverso azioni tanto passeggiere quanto il mondo stesso e che sposano la sua evoluzione”, e questo impone un nostro lavoro personale di discernimento:

Noi pensiamo che l'abbandono alla Provvidenza consista solo nel lasciarci lavorare dagli avvenimenti e dalle circostanze, senza pensare che gli uni e le altre debbono anche essere lavorati da noi.²⁷¹

Per Madeleine questo lavoro di discernimento sulle circostanze della vita è ancor più indispensabile nel mondo contemporaneo, così disorientanti anche per la rapidità dei cambiamenti in atto, per cui “in niente troviamo l'esempio che ci basterebbe imitare”:

Per vivere la carità del Signore abbiamo bisogno solo della fede, ma ci occorre tutta la fede. (...) La fede, perché per immergerci così attraverso le nostre frontiere nel mondo che è il nostro prossimo, tutte le carte stradali sono inutili; ogni nuovo mondo ne è sprovvisto.²⁷²

Ogni azione cristiana dovrà mettere in atto uno sforzo di discernimento, una volontà di disciplina, una preoccupazione di adattamento, una ricerca di fedeltà, il cui peso totale meglio valutato ci potrà proteggere dagli attivismi superficiali e dalle loro tossine che compromettono gli equilibri. Si tratta di un'obbedienza inventiva.²⁷³

Siamo convinti che questa “obbedienza inventiva” con cui la Delbrêl ha abitato le frontiere della Chiesa e la lettura positiva dei necessari “spaesamenti” che questo comporta, siano strettamente connessi alla logica della fede e di scottante attualità. Madeleine lo vede collegato all'intuizione maturata al momento stesso della sua conversione:

Dicendo: «Io sono la Via» prima d'aggiungere «... la Verità e la Vita», Cristo lasciò intravedere che il destino dei suoi sarebbe una verità e una vita stabili tanto nell'oscurità della fede quanto nella luce eterna, ma che tale destino sarebbe anche l'oscura condizione d'un incontro, al di là d'un umano shock di conversione, incontro vero e sempre incompiuto del Dio vivente, avvenuto nel corso stesso della nostra vita.

Ormai mi sembrava vero soltanto ciò che poteva entrare nella realtà di quest'incontro o scaturirne come una conseguenza necessaria.²⁷⁴

²⁷⁰ «Volontà di Dio e Parola di Dio», in *Idem*, 162.

²⁷¹ «La fede e il tempo», in *Idem*, 182.

²⁷² «Un esodo e un deserto»: in *Idem*, 163s. Vedi anche «Spiritualità della bicicletta», in *Umorismo nell'Amore. Meditazioni e fantasie*, Gribaudi, Milano 2011, 56s.

²⁷³ *Città marxista terra di missione*, 126.

²⁷⁴ *Città marxista terra di missione*, 33.



Convinta com'è che «è Gesù che dappertutto attende. E in noi è Gesù che cammina»,²⁷⁵ Madeleine vive ogni momento nella luce di questo incontro iniziale sempre incompiuto, e con un'incrollabile speranza dentro alle situazioni anche più disorientanti, cioè sempre pronta a lasciarsi arricchire e modificare da ogni incontro, perché:

tutti gli esseri che incontriamo hanno qualcosa da donarci e ciascuno di loro ha qualcosa da ricevere da noi.²⁷⁶

Anche gli spaesamenti più radicali non fanno paura, perché il cristiano secondo Madeleine ha il suo baricentro in un'intimità itinerante con Colui che è “la via”:

In tutte le epoche della sua storia la Chiesa ha portato in sé della gente che, come perpetui nomadi, parte incessantemente dal mondo in cui è, ma a cui non appartiene, verso quella Terra in cui attraverso il Cristo è già. Di loro si può dire che non si sa “da dove vengono né dove vanno”. In un mondo in cui restano in egual misura fraterni e stranieri, essi sanno che camminano in quella che è “la via”, via senza punti di riferimento e senza luoghi in cui trovare alloggio, ma piena di manna e di sorgenti vive. Perché l'Esodo non è solo un avvenimento del passato. La Chiesa percorre sempre le stesse vie.²⁷⁷

Sembra che Madeleine, nell'ultima parte della sua vita, che si interrompe improvvisamente a nemmeno sessant'anni d'età il 13 ottobre 1964, abbia avuto come missione principale proprio quella di aiutare la Chiesa a tenere insieme la solidità del “Tempio” e la mobilità della “Tenda di Israele” nel deserto,²⁷⁸ a riconoscersi “calamitata per sua natura dalle estremità della terra”, siano esse culturali, geografiche o religiose, sospinta dallo Spirito di Dio e dalla pressione degli avvenimenti.

Tra gli avvenimenti più decisivi di cui lo Spirito santo si serve per spingere la Chiesa “ad attraversare nuove frontiere, ad affrontare nuovi esodi”,²⁷⁹ Madeleine evoca “gli esodi del popolo dei poveri” e “i sussulti del mondo”, che le fanno “violenza”, costringendola a uscire “dagli itinerari logici” perché si attui la promessa del Signore: “i poveri saranno evangelizzati”.²⁸⁰

²⁷⁵ «Journal des débuts de la Charité, octobre 1933-mars 1934», in *La Vocation de La Charité. Textes à ses équipières*, vol. 1, Œuvres complètes tome XIII, éd. Nouvelle Cité, Bruyères-le-Châtel, octobre 2015, 55 (15.12.1933).

²⁷⁶ Charles Péguy: *une leçon d'espérance* (Conferenza inedita: febbraio 1934) [AMD].

²⁷⁷ «Chiesa e missione (1951)», in *Noi delle strade*, 126s.

²⁷⁸ «La Chiesa del Signore deve essere costruita come un tempio e mobile come una tenda, perché fatta di pietre vive alle quali Cristo ha detto “Andate”» («L'Église. Évidences successives: 1952», in *La femme, le prêtre et Dieu*, textes missionnaires vol. 3, Œuvres complètes tome IX, Nouvelle Cité, Bruyères-le-Châtel 2011, 33).

²⁷⁹ «Noi dimentichiamo che la Chiesa è per natura straniera al mondo. (...) Nella misura in cui essa diviene apparentemente concittadina degli uomini, la pressione del mondo e lo Spirito di Dio, e talvolta solo lo Spirito di Dio, la trascinano a oltrepassare nuove frontiere, ad affrontare nuovi esodi, a perseguire la sua terra promessa: le promesse fatte da Gesù Cristo alle estremità della terra. Questo essa non lo vive per aria. Ha bisogno della nostra carne, del nostro sangue, del nostro cuore, ha bisogno continuamente di qualcuno dei suoi figli per viverlo» («Un esodo e un deserto»: in *La gioia di credere*, 181s). «Questa solenne negazione di Dio da parte del marxismo ci attira invincibilmente in mezzo a coloro che la proclamano. Ci spinge irresistibilmente a rimanere là dove si dice: “Dio è morto”, a lasciarsi inscrivere in noi, al vivo, il nome di Gesù Cristo, Dio e anche salvatore vivente» (*Idem*, 181).

²⁸⁰ Cf. «La fede e il tempo», in: *La gioia di credere*, Milano 1997³, 204.



Anche l'esperienza attuale che l'umanità intera ha vissuto nella recente pandemia interpellata dunque la Chiesa, chiamata a mantenere il proprio orientamento evangelico, accettando di essere spiazzata e costretta ad abbandonare "gli itinerari logici" previsti, impegnandosi a discernere in questo spaesamento radicale sentieri nuovi di creatività profetica ed evangelizzatrice, come emerge in tutto il percorso che qui abbiamo sviluppato.

Comprendiamo che per Madeleine Delbr el il problema dell'evangelizzazione non si risolve con una esortazione alla santit  personale ed ecclesiale pensate in astratto o adottando nuovi modi per dire la fede di sempre, e nemmeno pu  essere solo frutto di un percorso ecclesiale di approfondimento della fede che coinvolga tutto il popolo di Dio. Per lei occorre lasciarsi trasformare dalle esigenze della missione, riconoscendo nel mondo che cambia cos  rapidamente, l'appello dello Spirito a una *con-vocazione*, quella a vivere una profonda comunit  di destino con tutti gli uomini, accettando gli inevitabili spaesamenti, lasciandosi cos  *pro-vocare* a un'autentica conversione personale ed ecclesiale. Solo cos  si attuer  un reale e vitale approfondimento della ricchezza inesauribile della Parola e si potranno aprire sentieri nuovi di testimonianza evangelica e di comunicazione della fede autenticamente profetici.



A. El 'Diario de Todos Frank'. Encerrados y Resilientes

B. La (in)soportable consistencia del ser. Encerrados y Recentrados

*di Eduardo Meana Laporte*²⁸¹

Mi casa era una casa con libros. Diré, girando el inicio de Tolstoi en 'Anna Karenina', que las casas sin libros se parecen, pero cada casa con libros es única. Pues los libros dan memoria y alma propias. Los libros imprimen carácter.

Una vez me tocó dar charlas en dos ciudades españolas. En la casa religiosa donde habité en una de ellas, la biblioteca tenía libros denunciando los bombardeos franquistas. En la otra ciudad – la capital – en un ámbito perteneciente a la misma congregación, encontré libros glorificando al Caudillo. Dime qué selección de libros hay en tu casa y te diré tu nombre.

Con dos hermanas mayores escribanas, algunos libros eran volúmenes pesados, tratados legales en varios tomos. Ideales para mis construcciones infantiles, como sostén de mis castillos y puente para mis autitos.

Pero otros me atraían por sus lomos bien encuadernados, sus colores, y sobre todo sus nombres. Qué felicidad cuando pude empezar a leerlos: Kazantzakis, Monteiro Lobato, Ascasubi, Sand, Ante nombres extranjeros, empecé a ser un viajero.

Y supe que el mundo era más ancho y más largo que mi presente. Que abarcaba lenguas y colores diversos. Montale, Hemingway, Marechal, Tagore. Y tiempos pasados no tan pasados pues nos concernían y explicaban: Zweig, Solzhenytsin, Churchill, Gibbon.

Las largas tardes de 'chico cuyos padres trabajan afuera y se calienta la comida solo' me hicieron lector paulatino de esas perlas. Y de novelas como las de Morris West, ciencia-ficción genial de Bradbury o Verne, poesías de Gabriela Mistral y biografías como la de Claude Debussy.

²⁸¹ Eduardo Meana Laporte: Docente di Filosofia e Scienze dell'Educazione; publicista e cantautore di musica religiosa. eduardomeana@hotmail.com



Hasta que me tocó llorar por primera vez ante unas páginas, en la soleada de una media tarde, sentado en uno de los amados sillones orejones del living, ante un librito pequeño escrito – sin saberlo – por una pequeña.

Ana Frank me abrió el alma en dos. Su viaje interior – encerrada, encerrados – me convocaba, con su voz adolescente. Inocente y audaz, Ana fue mi mentora.

Fue subversiva, porque todo colectivismo autoritario teme a los distintos, y más a los mansos cuya mansedumbre denuncia la arrogancia de las violencias masivas. Solidaria siendo personalísima, Ana fue mi profeta.

El suyo era el viaje de una generación a través de la catástrofe.

.....

En estos días de encierro forzoso, creo que muchos estamos escribiendo un ‘Diario’ análogo.

Recluidos a la fuerza, y a la vez voluntariamente. Frente a un enemigo inhumano, malicioso, que invade sin respetar fronteras, país tras país. En riesgo cierto de muerte. Con casi invisibles ángeles humanos, solidarios y callados, acercando víveres con sigilo. (Me decía anteayer un amigo: «Me voy a dejarles comida a unos viejitos muy solitos de mi edificio»).

Y con luchadores en el peligroso exterior, aportando a los encerrados esperanza... y combatiendo al enemigo, como la Resistencia, sin medios suficientes... pero transidos de coraje: y así son hoy nuestros agentes sanitarios, abrumados pero resilientes. (Me confesó estos días un hijo del corazón que es médico: «dos horas durmiendo, veintiocho en pie»).

La reclusión, en Ana y su familia, y en nosotros, pone a prueba cada gozne, cada mecanismo, cada reflejo del alma y de los vínculos. Se trasparenta lo que estaba opaco: No hay más remedio que llamar ‘verdad’ a la verdad.

Como los monjes eremitas lo saben, la reclusión nos vuelve solos y desnudos ante Dios. Y es el tiempo de conocer ‘la voz de los demonios interiores’, escucharlos, conocer sus engaños. Y de la abierta y difícil oportunidad de responderles desautorizándolos, abrazando en humildad una verdad personal más nítida y comprometida.

Ana Frank no se daba cuenta de cuánto aprendía. Pero su ‘Diario’ nos espeja que comprendió, encerrada con los suyos, qué es ‘lo que pasa’ y qué es ‘lo que permanece’. Vivenció las mezquindades, los miedos, la vanidad ilusoria ya desvanecida de una vida despreocupada. Pero también describió el heroísmo escondido, abrazó la integridad de los sufridos fieles, y se abismó en su primer amor.

Ayer, una persona amiga me decía: «Esto es como una pesadilla». Yo le respondí: «Sí. Me duele el dolor de los más afectados, y las consecuencias devastadoras que afrontará la humanidad, sobre todo los más pobres».

Pero – me animé a agregarle – también era una pesadilla de vacío la existencia como consumo y ostentación. También es pesadilla vivir sin estar casi nunca juntos padres e hijos, vivir escapándose de uno mismo tras espejismos de felicidad, manipulados en un ‘pensamiento de rebaño’ de nunca pensar desde uno mismo, y corriendo de insatisfacción en insatisfacción’.

Somos ‘Todos Frank’ si echamos raíces en este detenernos, no como maldición sino como chance de vida. Si pensamos desde dentro. Si tomamos conciencia sobre qué es vivir y morir. Si abrazamos por fin lo valioso porque lo no valioso no es imprescindible.



Si nos plantamos ante lo vacío que nos vacía y ante la palabrería que nos confunde y diluye. Si leemos más y mejor: si estuviéramos en mi hogar de niño, te recomendaría a Zweig, para que cuentes a tus hijos qué pasó y qué puede volver a pasar si nos aplanamos y dormimos todos.

Somos ‘Todos Frank’ si nos volvemos subversivos contra lo despersonalizador que se nos quiere imponer: colectivista, autoritaria, caudillesca, arrogantemente. Si reconocemos por fin como demonios, y no como divertidos rasgos de la época, a los que nos masifica, degrada y encadena. Si resistimos desde la dignidad humana puesta a prueba y el amor reaprendido y purificado.

Si le ponemos palabras al mundo que fue. Y si nos atrevemos a generar un ‘Diario’ que sea semilla del mundo que puede ser.

Cada generación debe hacer su travesía en el diluvio catastrófico.

Y repudiar lo que mata. Y reescribir el viejo Diario con sangre, lágrimas, audacias e inocencia.

B. La (in)soportable consistencia del ser. Encerrados y Recentrados

La consistencia es una cualidad de densidad. La existencia puede ser, usando esa medida, o bien diluida, o bien ‘consistente’. Estos días únicos de la vida... ¿son insoportablemente pesados? ¿O asistimos a una vuelta masiva a la soportable y fértil consistencia, una consistencia algo perdida de la vida personal, familiar y social?

Baumann habla de vida líquida y vida sólida, amor líquido y amor sólido. Kundera es quien habla de ‘levedad’ del ser (y oímos estos días a tantos quejarse de ‘lo pesado’ que afrontamos). Aquí te propongo pensar más bien en densidades. Como si ‘vivir’ pudiera ejercerse en un rango que va desde la levedad de un flan hasta la reconcentrada sustancialidad de una torta galesa.

Encerrados, ¿nos estamos topando con la verdadera densidad de nuestra vida? ¿Y percibirla, nos rescata o nos hunde?

Si se nos venía prescribiendo como diseño de vida cotidiana un escape, un no-parar, digamos una entropía del movimiento continuo que se aleja cada vez con más prisa de su centro originante, estos días son, para millones de personas, días de súbito detenerse.

Las burbujas ya no son nuestro hábitat, sino que somos forzados a rehabetar la sustancia. Nuestra agenda no es más de mucho, sino de poco y lo mismo. Nuestra huella de ubicaciones pasa de un mapa a un solo punto. Obligados a ‘no aparecer’, muchos están empezando a preguntarse mejor por su ‘ser’.

Somos constreñidos a volver al punto inicial del big-bang: el centro originante. Y la vida se vuelve espesa. Pero ese espesor está latente de sentido.

Dice la física gracias a Einstein que el tiempo y el espacio son un ‘continuum’. Pues bien, aquí estamos, confinados por la pandemia: aquí, el punto cero de nuestro espacio-tiempo. Estás encerrado en el ‘espacio cero’ que es ‘tu tierra’, tu parcela de mundo donde enraizas.



Es tu madretierra, materia prima de tu ‘estar siendo creado’: pues en este instante y en cada instante Dios te está creando con la tierra de esa particular geografía tuya. Y así, al encerrarte, reexaminas la tierra original que explica el ‘barro con aliento’ que eres.

Es tu ‘terroir’, como llaman los franceses a cada parcela única que da nutrientes y condiciones únicos a cada viñedo y cada vino únicos. En ese ‘espacio cero’ de encierro, recobras la específica originalidad de tu ‘terroir’. Y por eso puedes revivenciar el gusto de tu propio vino.

Estás re-conociéndote, en esta quietud, gracias a esta quietud. Estás reabrazando tu lugar, re-poseyéndolo. Y al volverte más territorial, como los buenos perros, más territorial del territorio de ti mismo, te re-adueñas, te re-posees.

En tu andar, divagar, girar, te nutres... pero te gastas. En tu enraizar, vuelves a estar bien plantado. En tu salir te desgastas, en tu quedar te recuperas. En ese espacio recuperado como raíz, el tiempo recupera su verdadera densidad. El tiempo ya no corre. Y ya no te corre.

Vueltos a la quietud, el tiempo cotidiano revela su consistencia. Y tus minutos y tus horas y tus días no se caracterizan por la variedad y la adicción a la variedad, sino por la oportunidad y la hondura.

Quizás ya vivías así: con esa profundidad con que habitan cada instante los que son, aman, ejercen su biografía sin recostarse en una escalera mecánica de decisiones ajenas masivamente colectivizadas, sino como protagonistas de sí mismos. Conozco personas así: activas en la diversidad de tiempos, pero a la vez centradísimas y ‘siempre las mismas’... Transitan la línea del tiempo sin perder, sino más bien hacer sentir, que el ancla de su ser está en un punto eterno. No surfean la existencia: existen, existen conmoviéndose, existen evocando sentido, existen desde raíces ocultas.

Pues el tiempo puede ser el lugar de una aceleración destructiva (nunca ‘tener tiempo para los vínculos’, ni para la búsqueda de sentido de la vida y de la muerte, la lectura contemplativa y no funcional al trabajo, el alma, el alma del otro)... o ser habitado desde un eje interior que no gira sino estabiliza.

Tu tiempo está siendo estabilizado bruscamente por el enclaustrarte de la pandemia. Quizás, acostumbrado a girar, esto se te vuelve in-soportable. Lo que realmente sucede es que estás recuperando la memoria de lo que te permite girar: tu motor inmóvil. Tu centro. El garante de tu consistencia. Tu ‘eje-centro’. Tu permanencia.

La vida humana es movimiento. Pero para que no sea caos, escape, dispersión disolvente, hace falta habitar ese movimiento desde el inmóvil motor interior. Tu espesor de existencia. Tu espesor de ser ti-mismo, y no un reflejo insustancial de lo que otros afuera diseñen como ‘vida que debes vivir para no quedar fuera de la carrera general’.

En estos días, la pausa puede ser la reconquista de ese punto secreto de donde fluye tu identidad.

Secreto vital. Y condición para recuperar tu soberanía sobre el tiempo personal, que es la medida de tu andar sobre esta tierra. Para que no te gobiernen desde fuera los horarios como patronos esclavistas -y luego, como reacción sufriente, te vacíes y descen-tres en tiempos de ‘olvido de las presiones cotidianas’, y escapando de ti mismo hasta el próximo rato de ‘tiempo esclavo’.



Una persona que de verdad y en obras me quería mucho vivía prometiéndome, a mí y a otros amigos suyos, llamarme o visitarme. Casi nunca lo pudo concretar. Yo he sido así: sentía la necesidad de prometer un tiempo de calidad en mis vínculos, que luego mi propia inercia superocupada acababa por boicotearme.

Eso no se soluciona desde fuera con nuevas agendas u organizadores del tiempo. Es un problema más profundo. Es haber perdido el control del propio ser que fluye en el tiempo. Hay en ese ‘no poder parar’ un misterio abismal de desidentificación, de no concordancia con el manantial que uno es, algo de trágico y doliente escape.

Y genera una progresiva inconsistencia personal; y un riesgo de terminar disgregados en una contradicción inhabilitante. Como la de un automovilista que ve al costado de la ruta una estación de servicio, sabe que necesitaría frenar y detenerse, pero no sabe frenar, la velocidad lo ha encantado, su auto lo maneja a él, el diseño de su vida pasa a ser más importante que su vida.

Lo que sucederá es que la detención ‘de nuestro auto indetenible’ será forzosa (y ejerceremos resistencia y disgusto), será forzada (una operación quirúrgica inesperada, una muerte, un fracaso estrepitoso en un vínculo no atendido con detenimiento, o una pandemia).

Este es el momento de pensar si la resistencia y el disgusto que las detenciones te provocan (también a la hora de sentarte a leer, escuchar detenidamente la vida de tus prójimos, hacer un retiro con verdadero silencio, hablar con tu terapeuta, u orar en tu corazón) no son la alarma de tu velocímetro alocado y el lado rojo que grita un combustible exhausto.

Volvamos a la densidad adecuada. Que lo insostenible no sea ser centrados y sustanciales; sino un modelo de vida que nos condena a la terrible e infecunda levedad.

Recuerdo un capítulo de Friends en que Monica, desde su habilidad de chef, ensaya con sus amigos – que esperaban que cocinase un pastel de cumpleaños – un postre alternativo: flan. Un flan de cumpleaños. La decepción es general, y el flan termina mal. Siempre pensé que es lógico: festejar juntos la vida amerita algo más consistente que un flan. Amerita cortar con cuidado, repartir lentamente y saborear espesamente un bocado que evoque nuestros más amados sabores, texturas, y aromas, diversos y concentrados en una masa no diluida.

Los que crean son así. Un eje; un punto, un centro. Sostenido. Exclusivizado. Profundizado. El logro final de su reconcentrada trayectoria llega a millones. (Así también son los que investigan y crearán la imprescindible vacuna).

Solo la consistencia permite ‘hincar el diente’ en algo real, si deseamos ser fecundos y celebrar nuestros vínculos. Pues si algo emerge en estos días es que donde más repercuten el escape permanente y la prisa adictiva de personas en constante big-bang, es en la débil, y a veces tóxica, calidad de nuestro vincularnos.

Solo un espaciotiempo reabrazado como eje y centro, desvela que amar, amar-crear, amar-cuidar, amar-servir, es nuestra identidad primordial y nuestra misión vital. Quizás el encierro nos haga por fin afrontar cómo estamos vinculados, o sea: qué inconsistencia o consistencia tienen nuestros ‘te amo’. Si son fuertes o son un flan.



“*Limoi kai loimoi*”: verso un approccio teologico spirituale all’attuale pandemia

di Ruggero Nuvoli²⁸²

1. Lo scenario

Cosa rimane al teologo della spiritualità? Lo scenario epidemico che stiamo vivendo a livello globale si è trasformato rapidamente in un sorvegliato speciale da parte di un’infinità di soggetti e discipline scientifiche. Innanzitutto, virologi ed epidemiologi ricurvi sul “nemico” da sviscerare e comprendere; medici e anestesisti nel drammatico impegno a debellarlo. Tuttavia, ben oltre al virus, ha occupato la scena l’emergenza anti-virus: i vissuti legati al *lockdown*, alla malattia e ai rapporti famigliari, ai lutti non accompagnati, i *flash mob*, le narrazioni e i fenomeni di negazione: «andrà tutto bene», *smart working* e lezioni a distanza...

Ognuna di queste istanze è divenuta presto oggetto di avanzata analisi psico-sociale.²⁸³ La psicologia clinica si è attivata per contenere l’attuale disagio e affrontare scenari post-traumatici.²⁸⁴ Non parliamo, poi, delle scienze dell’educazione alle prese con didattiche *on line*, quelle della comunicazione con l’esplosione degli *streaming* e delle piattaforme per videoconferenze.²⁸⁵ Esperti in scienze politiche, economiche e sociali avanzano, quotidianamente, analisi e proiezioni. Cosa stiamo vivendo?

Si tratta della prima pandemia dell’era globale. Il predecessore più eclatante, l’”influenza spagnola”, non fu meno devastante per diffusione e, al momento, lo fu assai di più per numero di vittime,²⁸⁶ ma il suo stesso nome rimane testimone dell’eccezionale

²⁸² Ruggero Nuvoli: Sacerdote della diocesi di Bologna, docente di Teologia Spirituale presso l’ISSR SS. Vitale e Agricola di Bologna; Padre spirituale del Seminario Arcivescovile di Bologna, Direttore dell’Ufficio per la Pastorale Vocazionale. ruggero.nuvoli@gmail.com

²⁸³ Per citare solo un esempio: CENTRO ITALIANO GESTALT, *Responsabilmente insieme. Verso una nuova grammatica relazionale. Seminario di formazione a distanza*, 18.4.2020, in: <https://centroitalianogestalt.it/laboratori-seminari/seminario-aprile/>; ID., *Tre strumenti per gestire la crisi. Autoregolazione, autosostegno e orientamento*, 22.29/5 – 12.6, in: <https://centroitalianogestalt.it/wp-content/uploads/2020/05/brochure-webinar-maggio-e-giugno.pdf>.

²⁸⁴ Cf EMDR ITALIA (ed.), *EMDR e Covid 19*, in <https://emdr.it/index.php/emdr-e-covid-19/>.

²⁸⁵ Cf UNITO.IT (ed.), *Didattica a distanza tra inclusione ed esclusione*, 20.5.2020, in <https://www.unito.it/eventi/didattica-distanza-tra-inclusione-ed-esclusione-quinto-appuntamento-di-oltre-la-pandemia>.

²⁸⁶ Le statistiche rilevate al momento di chi scrive parlano di circa 300 mila vittime per i SARS-CoV-2 a fronte di 50 milioni causate tra il 1918 e il 1919 dall’influenza H1N1.



contenimento mediatico, favorito, come è noto, dalla situazione bellica. “Bellico” è diventato ora il confronto col virus, monitorato in tempo reale su uno scenario planetario da “*Hunger Games*”. Potremmo, in questo senso, parlare di un “contagio mediatico”, le cui conseguenze emotive e spirituali, a contenimento di quelle causate direttamente dal morbo, esondano ogni stima numerica. Stiamo attraversando il guado di uno psicodramma collettivo di portata globale.

Certamente il teologo della spiritualità non disdegna di interpellare le scienze e gli scenari meditati:²⁸⁷ rilevare il dato storico-fenomenologico è un primo passo verso la sua interpretazione. Tuttavia, se non è facile leggere uno scenario così complesso e ancora in atto, lo è ancor meno ricondurvi profili cristiani qualificati per una riproposizione corale. Siamo di fronte a un fenomeno troppo ampio e diversificato nei vissuti che scatena anche sul piano spirituale: si va dall’esperienza della sofferenza legata alla malattia e alla vulnerabilità umana, a quella della solitudine e dell’abbandono davanti alla morte, da vissuti di isolamento e deprivazione comunitaria e sacramentale, a spazi inediti di intimità, ascolto e discernimento, nel dilatarsi dei tempi e dei ritmi di vita che questo “appartamento” ha, comunque, reso possibili. Quale santità può illuminare il guado che stiamo attraversando? Ma, soprattutto, quale guado?

2. Gesù davanti ai “*loimoi*”. Cenni storico-fenomenologici

L’esperienza nello Spirito più originaria e comprensiva cui potremmo risalire per l’attuale scenario, appare, paradossalmente, proprio quella di Gesù. Vale chiedersi come Cristo sia stato davanti allo scenario delle “pestilenze”. Più volte i vangeli ci parlano del suo approccio con l’ammorbato, il malato o l’escluso; non è questo, tuttavia, il nostro interesse, dovendo posizionarci innanzi al fenomeno globale che stiamo vivendo. Gesù non ha vissuto in tempo di pandemia ma, almeno per un istante, le fonti evangeliche ci lasciano pensare che egli vi si sia trovato innanzi, vi si sia posizionato.

Avanzando nel cammino verso l’esito della sua missione terrena, assieme al crescere della coscienza di ciò che avrebbe comportato la modalità peculiare del suo essere Figlio, è cresciuta la consapevolezza della portata salvifica di questo epilogo e di come esso avrebbe attraversato la storia e toccato l’umanità a venire.²⁸⁸ Dalle sue parole, in particolare quelle più prossime agli eventi della passione e morte di croce, affiora nettamente, assieme alla percezione del legame di questi eventi con la venuta del Regno, la preoccupazione di custodire, nella coscienza dei discepoli, la loro irrevocabilità e “ultimità”. Gesù si posiziona, dunque, dinnanzi a tutto ciò che potrà ingannare o deviare l’orientamento, che il suo mistero pasquale inaugura, nel futuro cammino dei discepoli.

²⁸⁷ L’attenzione interdisciplinare, anche in rapporto alle scienze umane, è interna all’epistemologia della teologia spirituale: J.M. GARCÍA, «Lo statuto epistemologico della Teologia spirituale in contesto interdisciplinare», in *Mysterion* www.mysterion.it 5(2012)2, 48-75.

²⁸⁸ Sull’autoconsapevolezza di Gesù circa il significato escatologico e soteriologico dell’imminente epilogo della sua vicenda terrena, cf O. GONZÁLEZ DE CARDEDAL, *Cristologia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2004, 94-107; W. KASPER, *Gesù il Cristo*, Queriniana, Brescia ⁸1996, 154-166.



Potremmo cogliere tutto questo all'interno del cosiddetto "discorso escatologico". In esso compare anche l'unica ricorrenza, al plurale, del termine specifico: *loimoi*: epidemie, pestilenze.²⁸⁹ Vale, dunque interpellare, per brevi cenni, le fonti.²⁹⁰

La ricorrenza meglio attestata compare in *Lc* 21, 10-11: «Poi diceva loro: "Si solleverà nazione contro nazione e regno contro regno, e vi saranno in diversi luoghi terremoti, carestie e pestilenze [*limoi kai loimoi esontai*]; vi saranno anche fatti terrificanti e segni grandiosi dal cielo"».

Come sappiamo, *Lc* riprende da *Mc* questo discorso e la sua scaturigine da un'osservazione sulla bellezza del tempio (*Mc* 13, 1; *Lc* 21, 5). Il quadro si presenta come un insieme di tipo apocalittico che raggruppa materiale di varia origine e contenuto, in cui rimarrebbero, in parte, distinguibili le parole proprie di Gesù. Tra queste, stando ad alcuni autori, il passo sopra citato.²⁹¹

Il termine ricompare in una variante, discretamente attestata,²⁹² del parallelo di *Mt* 24, 7-8: «Si solleverà infatti nazione contro nazione e regno contro regno; vi saranno carestie [e pestilenze: *kai loimoi*] e terremoti in vari luoghi: ma tutto questo è solo l'inizio dei dolori».

Come si nota, troviamo i segni che indicano gli orrori del tempo finale: guerre, ovvero «conflitti tra le nazioni»; catastrofi naturali: «terremoti in vari luoghi», cui, in *Lc*, seguono «carestie e pestilenze». Queste ultime appaiono particolarmente collegate, come vedremo, non solo per l'assonanza che i due termini presentano nel greco.²⁹³ Il quadro si completa, in *Lc*, con «fatti terrificanti e segni grandiosi dal cielo». *Mt*, che inverte la successione di *Lc*: «carestie» – «terremoti» conclude, discostandosi, con una specifica rilevante, ovvero che «tutto questo è solo l'inizio dei dolori». In ciò *Mt* segue con evidenza la fonte di entrambi: *Mc* 13, 8: «Si solleverà infatti nazione contro nazione e regno contro regno; vi saranno terremoti in diversi luoghi e vi saranno carestie [*esontai limoi*]: questo è l'inizio dei dolori». Nel testo di *Mc* non troviamo menzionate le pestilenze, ma l'unico riferimento (comprensivo?) alle «carestie».

La versione di *Mc* rimane, tuttavia, indicativa per il contesto. Dal punto di vista storico vale ricordare che *Mc* viene scritto durante la prima guerra giudaica. Non siamo, dunque, di fronte a una "profezia dopo gli eventi" neanche per quel che riguarda i riferimenti al destino del Tempio. Dal punto di vista letterario siamo davanti al discorso

²⁸⁹ Si tratta di *Lc* 21, 11, cui corrisponde una variante di *Mt* 24,7. Una terza ricorrenza, al singolare: *loimos*: colpito dalla peste, nocivo, pestifero, ricorre in *At* 24, 5, curiosamente riferito a Paolo, in senso traslato: l'annuncio cristiano appare, agli occhi di Tertullo, come una peste per il mondo, cf, H. BALZ – G. SCHNEER, «*loimos, e, on – loimos, ou, o*», in Id. (edd.), *Dizionario Esetico del Nuovo Testamento*, vol. II, ed. it. a cura di O. Soffritti, Paideia, Brescia 1995-1998, 212.

²⁹⁰ Non intendiamo, evidentemente, proporre qui uno studio esegetico, ma un abbozzo di lettura teologico-spirituale, avvalendoci di qualche apporto esegetico.

²⁹¹ Cf G. ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca. Comento esegetico e teologico*, Città Nuova, Roma 32001, 789. L'autore si colloca, in merito a questo, nella linea di R. Bultmann.

²⁹² Cf K. ALAND et al. (ed.), *Novum Testamentum Graece et Latine*, Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart 1991, 68.

²⁹³ Questa paronomasia sembra tradizionale nella letteratura greca, cf Esiodo e il *De opificio mundi* di Filone Alessandrino: H. BALZ – G. SCHNEER, «*loimos, e, on – loimos, ou, o*», cit., 212.



finale, alla più lunga istruzione nella narrazione marciana e, di fatto, all'unico discorso ininterrotto del suo vangelo (*Mc* 13, 3-37),²⁹⁴ fonte per *Lc* e, soprattutto, per *Mt*, che da questo grande «discorso» può aver tratto l'intuizione “architettonica” per la sua opera. *Mc*, si presenta, inoltre, originale per gli interlocutori di questo insegnamento. Esso è rivolto in privato a quattro discepoli espressamente elencati: Pietro, Giacomo, Giovanni e Andrea. Si tratta, come sappiamo, dei primi chiamati (*Mc* 1, 16-20), che, tuttavia, compaiono, qui, non più a coppie di fratelli, ma secondo un ordine di rilevanza maturato lungo la narrazione (*Mc* 3, 16-17; 5, 37; 9, 2 seg.). Mentre in *Lc* il discorso è riferito nel tempio a tutti, in *Mt* ai discepoli in generale, la loro principale fonte ci tramanda un discorso rivolto ai primi quattro discepoli, ma, attraverso di loro, espressamente a tutti i discepoli futuri: «Quello che dico a voi lo dico a tutti: vegliate!» (*Mc* 13, 37). Questa, dunque, la posizione.

3. Un abbozzo teologico-ermeneutico

Veniamo, quindi, ad approfondire il contenuto di questo sguardo di Gesù sui «dolori» dei tempi ultimi. Nelle diversità strutturali e teologiche, che distinguono le versioni sinottiche del “discorso escatologico”, ci sembra di poter cogliere, seppur con diversi accenti, un dato comune. Gesù appare preoccupato che i discepoli non cadano nell'equivoco fondamentale, che si offrirà loro soventemente e in diversi modi lungo la storia a venire: quello di considerare ciò che è solo «inizio dei dolori», come un dato finale; ovvero di fraintendere, come evento risolutivo e ultimo, quello che è solo accadimento intra-storico.

Il rischio non riguarda solo i molteplici messianismi – interni o esterni alla comunità – , che potranno rivendicare questa “ultimità”: «Badate che nessuno v'inganni! Molti verranno nel mio nome, dicendo: “Sono io”, e trarranno molti in inganno» (*Mc* 13, 5; cf *Mt* 24, 4-5); «verranno nel mio nome dicendo: “Sono io”, e: “Il tempo è vicino”. Non andate dietro a loro!» (*Lc* 21, 8;). Il rischio concerne anche l'avvalorare come finali e risolutive le «guerre e rumori di guerre» (*Mc* 13, 7). *Mc*, e con lui *Mt*, insiste sul turbamento causato non solo dai conflitti in sé, ma dalle voci: «sentirete (parlare)», *Lc* menziona «guerre e rivolte» (*Lc* 21, 9). Il dato comune all'insegnamento è, comunque, che «tutto questo deve avvenire (*Dn* 2, 28), ma non è ancora la fine» (*Mc* 13, 6; *Mt* 24, 7; cf *Lc* 21, 9).²⁹⁵

Arriva, quindi, la menzione delle catastrofi naturali: «terremoti» e cosmiche: «fenomeni terrificanti e segni grandi dal cielo» (*Lc* 21, 11), che segnano il cammino umano e delle ricadute che questa natura ormai sconvolta e inospitale opera a contatto con la vulnerabilità dell'uomo. Giungiamo qui all'istanza che orienta il nostro interesse: le «carestie e pestilenze». Nulla di tutto questo ha da ricevere il potere di turbare o terrorizza-

²⁹⁴ Di fatto, persino la sezione che cade sotto la dicitura di “discorso parabolico”, più che un discorso, rappresenta un allargamento sistematico di materiali vari che hanno a che fare con le parabole.

²⁹⁵ In tutte e tre le versioni sinottiche segue la citazione di *2Cr* 15, 6; *Is* 19, 2: «Si leverà nazione contro nazione e regno contro regno».



re il discepolo. Nulla di questo la chiesa confonderà con ciò che è veramente decisivo in merito alla risoluzione della storia.

Cosa allora è decisivo? Il discorso, nelle tre versioni sinottiche prosegue con la persecuzione dei discepoli: «Ma voi badate a voi stessi! Vi consegneranno ai sinedri, sarete percossi nelle sinagoghe e comparirete davanti a governatori e re per causa mia, per dare testimonianza a loro» (*Mc* 13, 9); «Allora vi abbandoneranno alla tribolazione e vi uccideranno, e sarete odiati da tutti i popoli a causa del mio nome» (*Mt* 24, 9); «Ma prima di tutto questo metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno» (*Lc* 21, 12). Il dato rimane evidente: i discepoli seguiranno il maestro nel cammino verso la croce. Abbiamo, quindi, un rimando alla pasqua di Gesù, dato che segnalerà, poi, ulteriori sviluppi lungo il discorso, sui quali, tuttavia, non possiamo, qui, dilungarci.

L'esperienza degli ultimi giorni di Gesù a contatto con la domanda dei discepoli su ciò che appare così splendente e interno alla vicenda del rapporto di Dio con Israele e coi gentili, quale il complesso del Tempio e i suoi ornamenti, dona alla chiesa di tutti i tempi una risonanza vibrante circa l'autoconsapevolezza messianica del suo Signore e la testimonianza pasquale che, in Lui, la comunità dei discepoli avrà da vivere e offrire al mondo a margine degli sconvolgimenti e delle catastrofi umanitarie, comprese le pestilenze.

Il tempio è un grande simbolo, non solo della vicenda sacra di Israele, ma anche della vicenda del Cristo che la compie, e in Lui, di tutta la storia e la realtà creata. Ciò che si è compiuto in Lui rimane la realtà ultima di cui, tutto quello che cade entro il flusso del mondo e della storia, comprese le pandemie, non sarà che segno ad esso relativo e solo in esso leggibile. Ciò che crolla e si disgrega sotto vari agenti e cause, mentre patisce le conseguenze del male e della caducità che è nel mondo, offre la materia all'unico atto salvifico del Cristo che slega la storia e la introduce nel suo intimo mistero.

4. Linee mistagogiche

Da questa breve perlustrazione tentiamo ora di ricavare alcune linee mistagogiche che possano rischiarare in termini fondamentali l'attuale cammino della chiesa e del credente nel guado di questa pandemia.

Dal preambolo marciano del "discorso escatologico", ricaviamo come Gesù stia per consegnare qualcosa di diverso da una manifestazione avanzata e intima della sua identità e del suo destino, altrove riservata ai soli «tre» discepoli. Al chiudersi del suo ministero pubblico, i primi quattro discepoli, coloro che sono stati con lui fin dal principio, «divengono il tramite perché la parola di Gesù e la sua storia raggiunga tutti e diventi un appello universale». ²⁹⁶ *Mc*, al contrario di *Lc* e *Mt*, non "rompe" un carattere fondamentale dell'apocalittica: l'elezione degli interlocutori, ma, al contempo, apre a tutti il suo sguardo rivelativo. Lo sguardo di Gesù sui «dolori» del tempo finale viene, dunque, consegnato alla Chiesa pellegrina nella storia e testimone dell'unico mistero capace di condurla al suo compimento.

²⁹⁶ E. MANICARDI, *Vangelo secondo Marco. Introduzione*, STAB - Pro manuscripto, Bologna 2002, 33.



Ciò a cui il teologo della spiritualità adempie, coralmemente, nel presente apporto, sta all'interno di un mandato di ascolto e vigilanza destinato a tutta la Chiesa. Essa, tra le vicende del mondo, avrà da fare presente ciò che è veramente ultimo e risolutivo.

Uno sguardo, per brevissimi tratteggi, alla vicenda della santità cristiana nel contatto con le pandemie dell'era moderna, sembrerebbe confermare la linea fondamentale rilevata nell'esperienza e nelle parole di Gesù. L'attuale scenario presenta senz'altro peculiarità rispetto ad altri analogati storici, ma trattasi, pur sempre, di un'esperienza già attraversata da molteplici santi.

Campionando alcune di queste figure che, in epoca moderna, impattano l'esperienza delle maggiori pandemie, troviamo un singolare aspetto e alcune costanti. Santa Caterina da Siena nasce in quel 1347 che vede la "peste nera" esplodere in Europa. Un suo significativo confronto con gli effetti della peste avviene a Varazze, nel 1376, di ritorno da Avignone. Prega per i cittadini e ottiene il miracolo della liberazione dal flagello. Proprio lì riceve una rivelazione sulla sua prossima morte e sulla traslazione della sua salma.²⁹⁷ San Rocco, originario di Montpellier, ma pellegrino, in quegli stessi anni, tra gli appestati delle lande d'Italia, li guarisce, disegnando sulla loro fronte il segno della croce, prima di scomparire nell'ombra e morire solo e dimenticato in un carcere lombardo, forse ad Anghera. Come narrano le fonti, tra storia e leggenda,²⁹⁸ i suoi non lo riconobbero. L'indigenza e le malattie o, piuttosto, gli stessi lineamenti di Cristo ne avevano cambiato l'aspetto (Is 53,2 seg).

Caterina da Genova, un secolo più tardi, bacia sulla bocca una donna allettata per la febbre pestifera; la muove l'amore a Cristo, il cui nome non riesce a farsi voce sulle labbra della malata.²⁹⁹ La santa si ammalerà, ma, non appena guarita, tornerà a servire gli infermi. Carlo Borromeo indice processioni per placare il morbo esploso a Milano nel 1576 e, a Sesto san Giovanni, distribuisce la comunione eucaristica a schiere di appestati. Pochi anni più tardi, San Luigi Gonzaga morirà a Roma dopo essersi caricato uno di questi sulle spalle. Così Francesco Maria da Camporosso "sfiderà" il colera e ne rimarrà vittima, nel 1866, solo dopo averne assistito gli infetti. La piccola Giacinta Marto camminerà con preveggenza incontro alla morte causata dalle complicazioni polmonari dell'influenza Spagnola, offrendo le terribili sofferenze e la solitudine finale per la salvezza dei peccatori.³⁰⁰ Si potrebbero fare altri esempi...

Nei santi le pandemie dell'era moderna appaiono più "occasione", che "scaturigine" di santità. A questo aspetto complessivo, omogeneo a quanto rilevato nel discorso escatologico, si possono, forse, affiancate due ulteriori motivi pure ad esso sintonici. Il primo: queste donne e uomini partecipano alla vulnerabilità del loro tempo, ne sono solidali e, in qualche modo, assumono il peso, se non fisicamente, spiritualmente, della

²⁹⁷ Cf D. GIUNTA, «La prima processione in Siena con la reliquia della testa di santa Caterina: Tradizione, storia, iconografia», in AA. VV., *Caterina da Siena, l'uomo, la società*, Centro Nazionale di Studi Cateriniani, Roma 1986, 132.

²⁹⁸ Cf P. ASCAGNI, *San Rocco pellegrino*, Marcianum Press, Venezia 2007.

²⁹⁹ A. SICARI, *Il secondo grande libro dei ritratti di santi*, Jaka Book, Milano 2006, 269-270.

³⁰⁰ S. TOGNETTI, *Giacinta*, Etabeta, Lesmo 2020, 31-46.



disgregazione e del distanziamento che il contagio provoca, con tutta la portata simbolica che questo implica.

Il secondo: in questi santi agisce un movimento redentivo a favore dell'umanità cui sono mandati e, per contro, essi ricevono, in modi diversi, il presagio e l'esposizione a un sacrificio personale. In essi opera la morte, negli uomini che li incontrano, la vita. Si prolunga, dunque, nella Chiesa, la carne del Verbo – per richiamare una terminologia propria del IV Vangelo –, e in essa, come si prolunga la manifestazione del Padre, così si prolunga il mistero della testimonianza, che avviene proprio nella vicenda sofferta del Figlio. È la sua pasqua, non gli effetti della pandemia, l'ultima parola che la storia riceve, a contatto con la vicenda di questi santi. Abbiamo buoni motivi di pensare che, proprio questo, lo Spirito stia germinando nel cuore della Chiesa ai giorni del Covid-19.

Le brevi note abbozzate sul passaggio dell'"apocalisse" lucana portano la nostra riflessione mistagogica verso un ulteriore aspetto, questa volta specifico dell'attuale scenario: quello del nesso tra carestie e pestilenze: *limoi kai loimoi*. Vi è un collegamento tra il morbo che attacca l'uomo e un creato sconvolto, inimicato e divenuto sterile. Un ecosistema distrutto, che non nutre più l'uomo in maniera da vivificarlo, ma lo ammorbata. Più di uno studio sulle cause delle recenti e dell'attuale contaminazione, avvalorata il nesso tra la distruzione degli ecosistemi e il passaggio di specie dei virus dall'animale all'uomo.³⁰¹ Quanto stiamo vivendo, più che un richiamo agli effetti autodistruttivi di un "post umano" da laboratorio, pare metterci davanti a un rigurgito inaspettato degli squilibri ecosistemici. Nella visione ecologica integrale di papa Francesco³⁰² riguardo al necessario recupero di una "cura della casa comune", starebbe la conversione "antivorace", il risvolto pasquale da intraprendere a margine del devastante scenario che ora intacca l'umanità.

Un ultimo aspetto che lo sguardo e le parole di Gesù ci portano a considerare, riguarda, infine, i "rumori" del mondo. Gesù non vede solo gli sconvolgimenti storici, tra i quali, la pandemia, a confondere e disorientare la comunità dei discepoli, ma anche i "rumors" relativi a questi eventi, che troviamo ipertrofizzati nell'era mediatica in cui viviamo. Siamo messi in guardia non tanto rispetto alle informazioni in sé, che, casomai, ci avvicinano, oggi, a quello sguardo universale proprio dell'ultimo insegnamento di Gesù, ma dal terrore e turbamento che queste "voci" possono suscitare.

In sintesi, la catena di santità che, prolungando la pasqua di Gesù e il suo sguardo sulla storia, lo lega al nostro oggi di discepoli, ci mette in guardia dal consegnarci inermi alle suggestioni e agli allarmi del mondo. Il fondo ultimo e risolutivo della realtà e della storia, non sta dentro a questo mondo. Né un'utopica progressione nel benessere, avvalorata come "pienezza", potrà mai raggiungerlo, né le pandemie potranno realmente minarlo. Sembrerà un'acquisizione scontata, ma all'interno di una civiltà sempre più globalmente e pervasivamente deprivata di trascendenza, refrattaria ad ogni avvisaglia

³⁰¹ M. DI MARCO (ed.), «Sustainable development must account for pandemic risk», in *PNAS*, (2020/8), 3888-3892; I. PRATESI (ed.), *Pandemie, l'effetto boomerang della distruzione degli ecosistemi*, WWF Italia Onlus, 2020, in https://d24qi7hsckwe9l.cloudfront.net/downloads/pandemie_e_distruzione_degli_ecosistemi.pdf.

³⁰² Cf FRANCESCO, *Lumen Fidei*. Enciclica sulla cura della casa comune, LEV, Città del Vaticano 2015.



di sofferenza e incapace di un “sapere” veramente umano per accostare la morte, non ci pare affatto scontato il permanere su questo sguardo fondamentale di fede.

Qual è dunque il segno di quella “soluzione” che la pandemia non potrà compromettere? Dove sta la pienezza a cui il cuore umano desidera approdare, smarrita la quale non rimane che negare, nel terrore, lo spettro di una possibile disillusione? Il Segno lo ha instaurato il Cristo, lo rinnovano i santi e non sta coi piedi altrove, ma a contatto con la vulnerabilità di questo mondo e la terribile esposizione al mistero del male che, ancora, connota il cammino dell’uomo. Stando a Gesù, sarà la sofferta testimonianza dei discepoli il vero segno del tempo, poiché nelle loro stesse persone celebreranno la Sua pasqua e la renderanno, così, presente a tutti i luoghi e a tutti i tempi. Saranno loro a ricordare quale sia la vera ultima ora della storia e come vi si possa entrare. Non evadendola, e neppure sfidandola, come un certo radicalismo vorrebbe, ma, nel Cristo e nella potenza della sua kenosi, condividendola fino in fondo con l’umanità.



Nunc demum redit animus³⁰³

(Ora finalmente si ricomincia a vivere!)

di Cleto Pavanetto³⁰⁴

Alla morte di Nerone, lo scrittore Cornelio Tacito esternò la sua soddisfazione con il grido: *Ora finalmente si ricomincia a vivere!* La scomparsa di colui che aveva tolto ogni parvenza di umanità ai cittadini del vasto impero romano riempì di gioia il mondo di allora. Per troppo tempo il terrore aveva sconvolto gli animi: un monarca capriccioso e sospettoso aveva eliminato quanti potevano contestare il suo dominio assoluto, dopo aver dichiarato di “vivere finalmente da uomo”³⁰⁵ nella *domus aurea* costruita col sangue ed il sacrificio di illustri ingegneri.

Non si era trattato, allora, di pestilenza o di pandemia, ma di un sottile veleno che spingeva il rettore dell'impero romano agli atti più inconsulti, ad imporre la sua esuberante smania di esibirsi, a servirsi di addomesticate delazioni per incarcerare, mandare in esilio, uccidere quanti erano sospettati di contrariarlo, non esclusa la madre sua Agrippina.

In queste settimane di splendida tonalità primaverile, la nostra terra si trova sconvolta da terribile caligine: attendiamo con deludente ansia il momento di poter gridare “ora si comincia a vivere!”, mentre affrontiamo un nemico terribile, invisibile e insidioso. Nell'incessante ripetersi di voci più o meno rassicuranti, i nostri occhi leggono con straziante continuità statistiche che riportano il quotidiano numero di decessi, l'elenco dei sopravvissuti, insieme con le incerte prospettive di un tempo migliore. Unica voce discordante, il festoso cinguettare di tanti uccelli, tornati finalmente ad occupare gli alberi sopravvissuti ai lati delle strade cupamente silenziose.

La storia, ‘maestra della vita’, narra che situazioni simili non sono una novità in questo nostro vecchio continente. Scrittori e poeti dell'età greco-romano hanno descritto con toni apocalittici avvenimenti che resero funerei i campi, desolarono le strade e svuotarono le città di abitanti. Il poeta Lucrezio, prendendo lo spunto dal secondo libro delle Storie di Tucidide³⁰⁶, racconta ciò che avvenne ad Atene nel 430 a.C., durante il secondo anno della guerra del Peloponneso:

“un morbo, – egli scrive –, “sorto dal fondo della contrada d'Egitto, giunse traversando molta aria e molte pianure ondegianti; s'abbatté infine su tutto il popolo di Pandione³⁰⁷. Gli uomini a branchi erano abbandonati al morbo ed alla morte. Dapprima avevano il capo bruciante d'arsura, entrambi gli occhi rossi di interna luce diffusa. Trasudava sangue la gola, dentro annerita; ostruita da piaghe si serrava la via della voce, e l'interprete della

³⁰³ C. TACITO, *Agricola*, 3, 1.

³⁰⁴ CLETO PAVANETTO: Presidente emerito della Fondazione “Latinitas” (SCV). pavanetto@unisal.it

³⁰⁵ Cfr SVETONIO, *Vita di Nerone*, 31.

³⁰⁶ TUCIDIDE, *Storie* II, 47-53.



mente, la lingua, colava umore sanguigno, indebolita dal male, grave a muoversi, ruvida al tatto. Poi, quando per le fauci la forza del morbo aveva riempito il petto, affluendo sin dentro il cuore angosciato degli infermi, allora cedevano ormai tutti i serrami della vita. L'alito fuor della bocca versava un lezzo greve, come odorano nel disfacimento i cadaveri abbandonati. E subito tutte le forze dell'anima e tutto il corpo languivano, ormai sul limite stesso della morte".³⁰⁸

È, forse, la relazione più tragica trasmessaci dagli antichi. Sappiamo con certezza, però, che fenomeni simili varie altre volte hanno oltraggiato la Terra. Si narra che anche nell'età di Marco Aurelio (II secolo dopo Cristo), un battaglione di soldati romani provenienti da Paesi orientali portò con sé una disastrosa malattia che in breve tempo si diffuse in tutta l'Europa e causò la morte di milioni di persone. L'avvenimento viene ricordato col nome di *peste Antonina*: per numero di contagiati, sembra abbia superato la meno antica peste di Milano, di manzoniana memoria.

Il pellegrino che giunge a Roma per contemplare le meraviglie della vecchia città, si ferma estasiato a contemplare la poderosa mole di Castel Sant'Angelo, innalzata nel secondo secolo per contenere la salma di Marco Aurelio. Dalla sponda opposta vi si giungeva attraversando il ponte Elio, ora ponte degli Angeli. Da lontano si può scorgere la sovrastante statua di Michele Arcangelo, capo delle milizie celesti, che tiene in mano la spada rivolta in basso. La statua sarebbe stata posta per ordine di papa Gregorio Magno, verso la fine del secolo VI. Narra uno scrittore:

“Un'antichissima tradizione, che le moderne ricerche hanno dimostrato in buona parte leggendaria, dice che nel tardo VI secolo (c. a. 590), durante una delle consuete epidemie di peste, papa Gregorio Magno stava dirigendo una processione di cittadini verso San Pietro per implorare la divina misericordia. Mentre si avvicinava alla grande tomba-fortezza, egli ebbe una visione: sulla cima di essa gli apparve l'Arcangelo divino mentre rinfoderava la spada nella sua guaina, segno indicativo che la collera si stava spegnendo. La peste finì subito dopo e per riconoscenza il medesimo Gregorio dette all'antico monumento il suo nuovo nome”.³⁰⁹

Ancora una volta l'antico nostro continente era stato contaminato da un disastroso evento.

Abbiamo viva davanti a nostri occhi la figura di papa Francesco che percorre solitario la via del Corso in questa nostra Roma, per recarsi alla chiesa di S. Marcello e venerare il crocifisso prodigioso che nel passato liberò la città da molti flagelli. Grande spettacolo di fede e di preghiera fiduciosa! Con la paterna sollecitudine che lo contraddistingue come pastore del mondo cattolico, ha ripetuto l'umile gesto di papa Gregorio, implorando misericordia per l'intera umanità.

Lo scrittore Sergio Delli, nella sua voluminosa opera *Le strade di Roma*³¹⁰, parla di una grave malattia che avrebbe colpito la regione laziale nell'anno 1656. Circa ventidue-

³⁰⁷ Pandione, mitico re di Atene, padre di Eretteo.

³⁰⁸ LUCREZIO, *De rerum natura*, 1138-1157: trad, Armando Fellin, UTET 1976.

³⁰⁹ LUCENTINI M., *La grande guida di Roma*, Newton & Compton Editori 1999, p. 382.

³¹⁰ DELLI S., *Le strade di Roma*, Newton & Compton Editori, Roma 1983, p. 696.



mila romani e non romani, sorpresi da sconosciuta peste micidiale, furono stroncati in brevissimo tempo. Trasportati su barche lungo il fiume Tevere fino al luogo dove s'innalza la basilica di San Paolo fuori le Mura, vennero poi sepolti in fosse comuni nei prati antistanti il medesimo tempio. A ricordo del triste evento, papa Alessandro VII fece erigere una grande croce di legno, davanti alla quale invitò il popolo romano a recitare la preghiera *De Profundis* a un'ora di notte, in suffragio delle anime di quei defunti. La croce, purtroppo, fu asportata verso l'anno 1920.

Il flagello attuale, di cui nolenti o volenti siamo protagonisti, impone una profonda riflessione su ciò che può aver causato una simile situazione, superiore alle precedenti per dimensione e grado di insidiosità. Abbiamo visto la lunga colonna di carri militari che trasportavano le salme dei defunti in un luogo dove potessero almeno temporaneamente essere adagiati, talvolta lontano dal paese che li aveva visti nascere e crescere, strappati dai loro cari senza aver ricevuto il saluto d'addio.

La nostra società, adagiata su di un tenore di vita piuttosto opulento, resta muta: trova, in qualche modo, sbarrata la via del progresso e della conquista degli spazi celesti che aveva intrapreso. Dopo lo sconcerto e lo scompiglio generale, dopo e durante insistenti accuse rivolte a responsabili sconosciuti, talvolta idealizzati da fantasie di interessata supremazia, anche la nostra Italia sembra percepire il severo monito a raccogliersi in forte compagine. Raccoglie sussidi e splendide figure di volontari da ogni dove, organizza la giornata del coraggio, ricorda con insistenza la necessità di non arrendersi davanti al pericolo, di formare un corpo unico nella iniziata emergenza che precede la liberazione dal pericolo.

Constatiamo purtroppo che il *virus* sta provocando reazioni sconsiderate nella mente esasperata di tanti sofferenti: preoccupano le proporzioni del flagello, che presenta aspetti peggiori di una guerra mondiale. Fra lo sconcerto di menti e di cuori si impone la saggia riflessione di persone equilibrate che ripetono con insistenza: *quando si ha paura, si esige la presenza di uomini forti, di istituzioni forti*. È bello cullare la certezza che, dopo questa calamità, potremo costruire una società migliore. Si procederà – così si vocifera – ad una forte sburocratizzazione, all'applicazione di norme che riconoscano l'eguaglianza di tutte le persone, che favoriscano la cooperazione internazionale: “Nella comune sofferenza, improvvisamente ci siamo accorti che siamo diventati tutti uguali!”.

Il mondo classico pagano ha creduto di poter definire l'uomo *misura di tutte le cose* (πάντων χρημάτων μέτρον)³¹¹: un saggio, non ancora illuminato dal messaggio evangelico, poteva esprimere questo parere con tutta sincerità. Noi non possiamo ignorare quel libro sapienziale che contiene tutta la storia di un popolo errante, talora ossequiente spesso recalcitrante, sempre guidato da una mano superiore. Conobbe distruzioni e tragedie terrificanti, frutto di incoscienza, sconsideratezze e rifiuto di dipendere dalla volontà superiore. Alcuni fatti storici dovrebbero farci riflettere sul profondo significato di certe situazioni: la proverbiale pazienza del giusto Giobbe, costretto a giacere sullo sterco; l'imposizione fatta ad Abramo di sacrificare il figlio; l'incendio di Sodoma e Gomorra; il diluvio universale. Nei tempi più recenti, guerre e stragi perpetrate nei

³¹¹ ARISTOTELE, *Metafisica* 1062b 14.



lager, i bombardamenti su Tokio ed Hiroshima, i gas micidiali sfuggiti dagli insediamenti nella Siberia, le stragi infuocate nella vasta Amazzonia e nell'Australia, lo spaventoso scioglimento dei ghiacciai, e tante inconsulte operazioni umane. È forse vera la sentenza del poeta antico: *homo homini lupus?*³¹²

Questa nostra meravigliosa abitazione, che ha suscitato profonde belle considerazioni nel cuore di papa Francesco,³¹³ desidera essere amata e rispettata nelle sue normali esigenze. Anche l'uomo è tratto dalla terra, e ritornerà alla terra: da essa trae il suo nutrimento, in essa è condizionato da tempo e spazio. Tutto ciò che ci circonda ha avuto un inizio ed avrà una fine: solo la nostra anima ed il nostro corpo glorificato dureranno per l'eternità. In questi momenti di incertezza diventano speciali anche le cose semplici della vita.

Certamente, la nostra attuale situazione provoca scoraggiamento e perplessità: una minima disattenzione può determinare la conclusione del nostro pellegrinaggio; vento freddo, aria calda, inondazioni, terremoti, incendi di vario genere e catastrofi naturali giungono per lo più impreveduti. Di fronte ad ogni triste evenienza, ogni lesione dello spirito di solidarietà e di amicizia civica diventa pericolosa. Anche se conosciamo per esperienza che la morte fa parte della nostra vita, vogliamo nutrire la certezza che dalla attuale situazione dolorosa potremo uscire migliori, mentre pregustiamo la gioia del momento in cui potremo abbracciare una persona amica e farci carico della sua sofferenza.

³¹² PLAUTO, *Asinaria*, v. 495.

³¹³ Cfr Papa FRANCESCO, *Laudato Si'*, Enciclica sulla cura della casa comune, LEV 2015.



La spiritualità monastica e la prova del COVID-19

di Bernard Lukasz Sawicki³¹⁴

Come tutti gli eventi che cambiano il mondo, anche la pandemia del COVID-19 sembra essere una sfida, ma anche un'ispirazione per la spiritualità. Così, dall'esperienza personale si arriva a qualche riflessione teorica o ancor più teologica. Nella prima reazione alla chiusura alcuni si rivolgono all'ideale monastico di clausura. Uno degli hashtag collegati all'idea "#io resto a casa" presentava una monaca sorridente dietro la grata di una clausura. Inizialmente sembrava una bella battuta, ma più tardi si è potuto scoprire il significato più ampio e nascosto di questo riferimento. Ogni situazione di questo tipo, liminale, mette sotto prova i nostri atteggiamenti e comportamenti abituali. Lo stesso vale anche per la spiritualità monastica che a volte, a ragione oppure no, si vanta di essere la più antica e la più universale nel cristianesimo. Infatti, alcuni aspetti di questa emergenza si trovano sorprendentemente in assonanza con alcuni temi monastici, quali chiusura, solitudine, obbedienza, disciplina, vita comunitaria. Il vescovo di Avellino, Mons. Arturo Aiello, è andato ancora oltre scrivendo la "Lettera dal deserto", aperta ma rivolta alle monache di clausura chiedendo loro aiuto per vivere questo tempo di chiusura. Sono parole che con tanta sensibilità e delicatezza mostrano il legame organico della vita claustrale con la vita quotidiana di ognuno:

Lettera dal deserto

Ci rivolgiamo a voi, sorelle "murate vive", per chiedere la vostra preghiera, per sostenere le vostre braccia alzate, come quelle di Mosè sul monte, in questo tempo di particolare pericolo e disagio per le nostre comunità provate: dalla vostra resistenza nell'intercessione dipende la nostra resilienza e la futura vittoria.

Siete le uniche italiane a non muovere un muscolo facciale dinnanzi alla pioggia di decreti e provvedimenti restrittivi che ci piovono addosso in questi giorni perché ciò che ci viene chiesto per alcun tempo voi lo fate già da sempre e ciò che noi subiamo voi lo avete scelto.

Insegnateci l'arte di vivere contente di niente, in un piccolo spazio, senza uscire, eppure impegnate in viaggi interiori che non hanno bisogno di aerei e di treni. "Dateci del vostro olio" per capire che lo spirito non può essere imprigionato, e più angusto è lo spazio più ampi si aprono i cieli.

Rassicurateci che si può vivere anche di poco ed essere nella gioia, ricordateci che la povertà è la condizione ineludibile di ogni essere perché, come diceva don Primo Mazzolari, "basta essere uomo per essere un pover'uomo".

³¹⁴ Bernard Lukasz Sawicki: Docente del Pontificio Ateneo Sant'Anselmo. Roma. berosb@gmail.com



Ridateci il gusto delle piccole cose voi che sorridete di un lillà fiorito alla finestra della cella e salutate una rondine che viene a dire che primavera è arrivata, voi che vi commuovete per un dolore e ancora esultate per il miracolo del pane che si indora nel forno. Diteci che è possibile essere insieme senza essere ammassati, corrispondere da lontano, baciarsi senza toccarsi, sfiorarsi con la carezza di uno sguardo o di un sorriso, semplicemente... guardarsi.

Ricordateci che la parola è importante se pensata, tornita a lungo nel cuore, fatta lievitare nella madia dell'anima, guardata fiorire sulle labbra di un altro, detta sottovoce, non gridata e affilata per ferire. Ma, ancor più insegnateci l'arte del silenzio, della luce che si poggia sul davanzale, del sole che sorge "come sposo che esce dalla stanza nuziale" o tramonta "nel cielo che tingi di fuoco", della quiete della sera, della candela accesa che getta ombre sulle pareti del coro.

Raccontateci che è possibile attendere un abbraccio anche tutta una vita perché "c'è un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci" dice Qoelet. Il Presidente Conte ha detto che alla fine di questo tempo di pericolo e di restrizioni ci abbracceremo ancora nella festa, per voi ci sono ancora venti, trenta, quaranta anni da aspettare...

Educateci a fare le cose lentamente, con solennità, senza correre, facendo attenzione ai particolari perché ogni giorno è un miracolo, ogni incontro un dono, ogni passo un incedere nella sala del trono, il movimento di una danza o di una sinfonia.

Sussurrateci che è importante aspettare, rimandare un bacio, un dono, una carezza, una parola, perché l'attesa di una festa ne aumenta la luce e "il meglio deve ancora venire".

Aiutateci a capire che un incidente può essere una grazia e un dispiacere può nascondere un dono, una partenza può accrescere l'affetto e una lontananza farci finalmente incontrare.

A voi, maestre della vita nascosta e felice, affidiamo il nostro disagio, le nostre paure, i nostri rimorsi, i nostri mancati appuntamenti con Dio che sempre ci attende, voi prendete tutto nella vostra preghiera e restituitedcelo in gioia, in bouquet di fiori e giorni di pace. Amen.

+ Arturo Aiello

Sicuramente le monache (ma anche forse i monaci che vivono fedelmente la clausura), dovevano essere molto contente, anzi incentivate da questa lettera che in questo contesto particolare ha portato l'ideale monastico nella vita di ciascuno rendendolo universale ed al tempo stesso nuovamente attuale. In alcuni paesi le monache hanno ricevuto domande e dato consigli su come vivere rinchiusi in uno spazio fisico durante il tempo della quarantena³¹⁵. I monaci più cautamente (poichè la maggior parte di loro non vive una clausura così stretta) hanno offerto alcune riflessioni, commenti anche attraverso il blog³¹⁶. Non tutti certo, alcuni monaci, quelli più radicali come i camaldolesi di Monte Corona, trappisti e certosini non hanno fatto sentire la loro voce, continuando semplicemente la loro vita di stretta clausura. Tale atteggiamento forse era segno della superiorità del valore della clausura sopra ogni situazione di emergenza.

³¹⁵ Per esempio le monache di Żarnowiec in Polonia (<https://youtu.be/bBG3tBjIRe8>, accesso 22.05.2020)

³¹⁶ Come l'Abbazia di Gerleve in Germania (<https://www.abtei-gerleve.de/coronablog/>, accesso 22.05.2020)



1. Tre motivi monastici che potrebbero essere utili nel tempo di pandemia

Continuando la nostra riflessione si dovrebbe chiedere come questi valori propri della spiritualità monastica potrebbero aiutare a vivere la chiusura causata dalla pandemia? Soprattutto si dovrebbe menzionare la benedizione dello stare nella propria cella – tanto importante secondo i testi riguardo ai primi monaci. Su questo tema si potrebbe sviluppare una vera ed interessante riflessione teologica. I monaci consideravano il rimanere nella propria cella come la medicina migliore contro le tentazioni. In uno degli apoftegmi troviamo un dialogo molto significativo:

Un fratello domandò all'abate Arsenio: «Che cosa devo fare, Abba? Un pensiero mi angustia: poiché non riesco né a digiunare né a lavorare, visiterò almeno gli ammalati. Questo è tale da meritare ricompensa». L'anziano riconobbe in ciò la semente del diavolo: «Su», gli rispose, «mangia, bevi, dormi; soltanto, non uscire dalla tua cella». Sapeva infatti che la fedeltà alla cella rende il monaco tale quale deve essere³¹⁷.

La cella offre uno spazio sicuro. La sua chiusura quasi automaticamente salva. Ma stare nella propria cella ha anche la sua concreta dimensione fisica. Non è solo una realtà astratta, ma anche un'esperienza psico-fisica, non facile e per questo richiede fedeltà, ma in cambio porta effetti molto desiderati. Proprio questa concretezza fisica, talvolta pesante e dolorosa della cella riesce a fermare i pensieri cattivi e pericolosi:

Un fratello, perseguitato dal pensiero di lasciare il monastero, se ne aperse con il suo abate. Questi rispose: «Rimani in cella, da' il tuo corpo in pegno ai quattro muri della tua cella. Non preoccuparti di quel pensiero. Che il tuo pensiero vada dove vuole, ma che il tuo corpo non esca dalla cella».³¹⁸

Così, dato l'obiettivo della vita del monaco, la cella può essere considerata il suo ambiente specifico, l'aria di cui lui si nutre. Lo esprime bene la famosa metafora di Sant'Antonio: I pesci muoiono se s'attardano in terra asciutta; similmente i monaci, quando ciondolano fuori della cella o passano il loro tempo con uomini del mondo, perdono il tono della loro esychia [cioè la concentrazione interna]³¹⁹.

Alcuni monaci personificavano la cella, considerandola maestra – come diceva abba Mosé: “Vai a sederti nella tua cella e la tua cella ti insegnerà tutto”³²⁰. Questo insegnamento arriva fino alla preghiera. La tradizione esicasta, ben descritta in *Filokalia*, lo mostra in modo evidente. L'Archimandrita Kalistos nel suo saggio dedicato a questo tema raccoglie alcune belle immagini teologiche che la tradizione monastica collega con la cella: Il monaco che rimane nella cella è come la corda d'uno strumento accordato. Inoltre ricorda l'immagine di Giovanni di Gaza usata a proposito del suo confratello eremita Barsanufio: “La cella in cui è rinchiuso vivo come in una tomba, per amore del nome di

³¹⁷ *Apoftegmi*, collezione sistematica, VII, 24.

³¹⁸ *Apoftegmi*, collezione sistematica, VII, 37.

³¹⁹ *Apoftegmi*, collezione alfabetica, Abba Antoni 10.

³²⁰ *Apoftegmi*, coll. sistematica, II, 9.



Gesù, è il suo luogo di riposo; nessun demone vi entra, neppure il principe dei demoni, il diavolo. È un santuario perché, contiene la dimora di Dio”. Tutto ciò è espresso con una particolare efficacia nel detto “La cella dal monaco è la fornace di Babilonia, in cui i tre fanciulli trovarono il Figlio di Dio; è la colonna di nubi da cui Dio parlò a Mosè”. Isaaco di Siria sembra tuttavia positivo: “cerca di entrare nella tua cella interiore e vedrai la cella celeste. L’una e l’altra sono la stessa cosa, e la stessa porta apre la visione di ambedue”. La cella permette di vedere il mondo positivamente. Isaaco di Siria raccomandava: Non uscire dalla tua solitaria cella, così non conoscerai le tristi opere dell’uomo e la tua mente, rimanendo ignara, vedrà solo i lati buoni e santi degli uomini³²¹.

Fortunatamente alcuni monaci erano consapevoli, che la cella non avesse un valore assoluto. A uno di loro fu chiesto dal suo compagno di viaggio se una volta avrebbero abitato in una cella, egli rispose: Ma ora qualcuno ci toglie Dio? Dio è sia fuori dalla cella, che dentro di essa³²².

Il secondo motivo monastico che aiuta a vivere in clausura è la forza della disciplina comunitaria che per i cenobiti crea le cornici sicure della sicurezza esistenziale e spirituale. L’appoggio che un eremita riceve dalla sua cella, la comunità monastica lo riceve dal ritmo della vita, cioè dalle pratiche comuni che includono la preghiera liturgica ma anche varie forme e usanze della vita insieme. Ne scrive chiaramente San Benedetto nella sua Regola, essendo consapevole dell’aspetto ascetico di buona organizzazione del tempo: “L’ozio è nemico dell’anima, perciò i monaci devono dedicarsi al lavoro in determinate ore e in altre, pure prestabilite, allo studio della parola di Dio” (RB 48, 1). Il tempo deve essere organizzato attorno alle attività deliberatamente scelte prima. Nella tradizione benedettina esse sono: la preghiera liturgica, la lettura e il lavoro. Ognuno di questi tre pilastri della vita nel monastero è regolato secondo la propria specifica. Alla preghiera liturgica San Benedetto dedica i capitoli 8- 20 della Regola, specificando la distribuzione di questa preghiera nel corso del giorno (le ore dedicate alle preghiere canoniche dell’ufficio) e anche alla distribuzione del contenuto di ogni ora (salmi, cantici, testi biblici). Sono le regole tecniche, molto precise e pratiche, che prendono in considerazione sia i bisogni umani, sia i ritmi della natura. Ne abbiamo un buon esempio nel capitolo sull’ufficio notturno:

Durante la stagione invernale, cioè dal principio di novembre sino a Pasqua, secondo un calcolo ragionevole, la sveglia sia verso le due del mattino, in modo che il sonno si prolunghi un po’ oltre la mezzanotte e tutti si possano alzare sufficientemente riposati. Il tempo che rimane dopo l’Ufficio vigilare venga impiegato dai monaci, che ne hanno bisogno, nello studio del salterio o delle lezioni. Da Pasqua, invece, sino al suddetto inizio di novembre, l’orario venga disposto in modo tale che, dopo un brevissimo intervallo nel quale i fratelli possono uscire per le necessità della natura, l’Ufficio vigilare sia seguito immediatamente dalle Lodi, che devono essere recitate al primo albeggiare. (Cap.8)

Su questi ritmi antropologici e naturali San Benedetto sovrappone i testi biblici, scelti non casualmente. Essi devono corrispondere agli stati dell’animo che accompa-

³²¹ ARCHIMANDRITA KALLISTOS, *L’esychia ovvero la tranquillità interiore ed esteriore*, “Sobornost” 1975 (3) (<http://www.gianfrancobertagni.it/materiali/meditazione/tranquillo.htm>)

³²² *Apoftegmi*, collezione alfabetica, Abba Daniel 8.



gnano i vari momenti della giornata e della settimana. L'analisi della scelta di questi salmi dice molto sulla sensibilità spirituale di San Benedetto. Però, d'altro lato rimane molto discreta: nulla deve essere sovrapposto – solo la regola essenziale del numero dei salmi da recitare in una settimana:

Ci teniamo però ad avvertire che, se qualcuno non trovasse conveniente tale distribuzione dei salmi, li disponga pure come meglio crede, purché badi bene di fare in modo che in tutta la settimana si reciti l'intero salterio di centocinquanta salmi e con l'Ufficio vigiliare della domenica si ricominci sempre da capo. Infatti i monaci, che in una settimana salmeggiano meno dell'intero salterio con i cantici consueti, danno prova di grande indolenza e fiacchezza nel servizio a cui sono consacrati, dato che dei nostri padri si legge che in un sol giorno adempivano con slancio e fervore quanto è augurabile che noi tiepidi riusciamo a eseguire in una settimana. (Cap. 18, 22-25)

Il ritmo da seguire deve essere scelto in libertà, rispettare i bisogni di tutti ed essere da loro pienamente raccolto. Tale è il segreto del suo successo. La flessibilità e il buon senso stanno a guardia della virtù principale per la tradizione benedettina: la *discretio*. Scrivendo sul lavoro San Benedetto raccomanda che tutto “si svolga con discrezione, in considerazione dei più deboli” (48, 9). L'abate segua esempi di quella discrezione che è “la madre di tutte le virtù, disponga ogni cosa in modo da stimolare le generose aspirazioni dei forti, senza scoraggiare i deboli. E soprattutto osservi e faccia osservare integralmente la presente Regola” (64, 19-20). La vita regolare del monastero risulta dalle scelte libere, ragionevoli e responsabili. Solo così può essere mantenuta l'armonia e la pace, grazie ai quali la vita nell'ambiente umanamente chiuso del monastero può fiorire e far crescere ogni persona che l'ha scelta. Anzi, la chiusura crea lo spazio giusto per la gestione ottima di tutto ciò che serve allo sviluppo umano esistenziale e spirituale. Non disturbano impulsi e problemi esterni che, secondo la tradizione monastica, portano al solito le distrazioni. San Benedetto qui è molto chiaro: “Il monastero, poi, dev'essere possibilmente organizzato in modo che al suo interno si trovi tutto l'occorrente, ossia l'acqua, il mulino, l'orto e i vari laboratori, per togliere ai monaci ogni necessità di girellare fuori, il che non giova affatto alle loro anime” (66, 6-7). Paradossalmente, il ritmo della vita ordinata trasforma la chiusura nella terra feconda, dove possono crescere varie forme di vita.

Il terzo motivo che la tradizione monastica offre per affrontare le difficoltà liminali, come quella del coronavirus, è la preghiera – quella personale, intensa, profonda, che penetra tutta la vita, dandole un senso indiscutibile e sereno. Belle indicazioni di questa possibilità le troviamo nella tradizione orientale della preghiera di Gesù che in un certo modo riprende il tema dell'esicasmo cui abbiamo accennato scrivendo sulla benedizione di stare nella propria cella. Soprattutto si tratta del posto e del ruolo della preghiera. In questo approccio essa non è solo un elemento della vita equilibrata del monaco. San Benedetto era consapevole di scrivere solo una piccola regola per i principianti (Capitolo 73 della sua Regola). La preghiera continua, penetrante tutta la vita è l'ideale sempre caro al cuore dei monaci e la prospettiva sempre da tenere presente – soprattutto nei contesti estremi. Basta leggere le parole di P.Evdokimov: “La preghiera come condizione costante dell'anima, la preghiera che diviene carne, trasforma meravigliosamente ogni lavoro, ogni parola, ogni atto in preghiera, segno vivente della presenza di Dio, ministe-



ro della lode, eucaristia vivente”³²³. Anche ne *Racconto del pellegrino russo* vediamo gli effetti che porta questo tipo di preghiera. Essa davvero aiuta a sostenere e portare avanti le vicende pesanti della quotidianità. Il pellegrino confessa:

E ora eccomi pellegrino, recitando senza posa la preghiera di Gesù che mi è più cara e più dolce di ogni altra cosa al mondo. Talvolta percorro più di settanta verste in un giorno e non mi accorgo di camminare; sento soltanto che recito la preghiera. Quando un freddo violento mi colpisce, recito la preghiera con maggior attenzione e ben presto mi sento caldo e confortato. Se la fame si fa troppo insistente, invoco più spesso il nome di Gesù Cristo e non mi ricordo più di aver avuto fame. Se mi sento male e la schiena o le gambe mi dolgono, mi concentro nella preghiera di Gesù e non sento più dolore. Quando qualcuno mi insulta, non penso che alla benefica preghiera di Gesù; immediatamente collera o pena svaniscono e dimentico tutto. Il mio spirito è diventato semplice, veramente. Non mi do pena per nulla, nulla mi occupa, nulla di quanto è esteriore mi trattiene; vorrei essere sempre in solitudine; per abitudine, non ho che un bisogno solo: recitare senza posa la preghiera, e quando lo faccio divento allegro³²⁴.

In altro luogo leggiamo:

Passai tutta l'estate a recitare senza posa la Preghiera di Gesù e sperimentai l'assoluta pace dell'anima. Durante la notte sognavo spesso di recitare la Preghiera e di giorno, se mi capitava di incontrare qualcuno, tutte quelle persone senza distinzione mi parevano altrettanto amabili che se fossero state della mia famiglia. (...) Quando le gambe e la schiena cominciano a dolermi, concentro il pensiero sulla Preghiera e non sento più il dolore. Se qualcuno mi offende penso alla dolcezza della Preghiera di Gesù: umiliazione e collera scompaiono, dimentico tutto. Non ho preoccupazioni né interessi. Vorrei solo restare nella mia solitudine, con un unico desiderio: recitare incessantemente la Preghiera e sentirmi colmare di gioia³²⁵.

Così vissuta la preghiera significa stare in un'altra dimensione, proprio con Dio, nella prospettiva che permette di vedere e sperimentare tutto come relativo, possibile e fattibile. È la prospettiva che permette di sopravvivere a tutte le difficoltà.

2. Le esperienze pratiche

Ma questi motivi della tradizione monastica che collegano così bene la dimensione teologica e antropologica nel contesto delle limitazioni hanno funzionato in pratica? Forse prima si dovrebbe porre un'altra domanda: quanto erano conosciuti per poter essere applicati? Dalla lettera del vescovo Avellino e dalle richieste rivolte alle comunità monastiche di cui abbiamo scritto sopra risulta che almeno alcune persone ne avevano qualche conoscenza. Ma quante? Era sufficiente? Non è facile valutare. La spiritualità monastica attraversa soprattutto i cuori umani e questo è un fatto difficilmente scrutabile da altre persone. La qualità spirituale dell'esperienza in tempo di pandemia può essere valutata solo indirettamente, da alcune reazioni che ci arrivavano soprattutto attraverso le noti-

³²³ P.N. EVDOKÍMOV, *La vita spirituale nella città*, Bose Qiqajon Edizioni, 137.

³²⁴ *Racconti del pellegrino russo*, racconto secondo.

³²⁵ *Racconti del pellegrino russo*, racconto primo.



zie. Ci sono tuttavia due punti significativi che possono suggerire che la spiritualità monastica non abbia aiutato molto nella recezione della crisi del coronavirus: a) la chiusura delle chiese per il tempo di pandemia (e, in effetti, la mancanza delle celebrazioni liturgiche e anche la grande limitazione della possibilità della preghiera privata), b) la focalizzazione dell'attenzione pubblica sui servizi sanitari e sociali. Ci ricordiamo che nella tradizione monastica la chiesa e le celebrazioni in essa costituiscono l'elemento essenziale dell'ordine del giorno. Nella tradizione monastica la preghiera è la fonte da cui scaturiva tutta l'attività dei monaci, le opere di carità incluse. Invece nel tempo di pandemia nei media la presenza della preghiera era molto debole, quasi timida. Molti commentatori, anche teologi, sottolineavano il "progresso" che abbiamo fatto non combattendo la peste con i mezzi medievali (cioè la preghiera) ma seguendo le norme scientifiche della medicina. Alcuni hanno interpretato questo fatto come uno degli effetti della secolarizzazione. Un teologo viennese, Kurt Apel ha riassunto questa situazione come segue:

La versione contemporanea della Religione universale potrebbe essere nominata "Covid-19". La situazione attuale presenta, in effetti, affinità con qualcosa di simile a una mania religiosa. Ci si trova al cospetto di un messianismo secolarizzato: al posto di attendere che Gesù faccia ritorno, aspettiamo con appassionata speranza il messia, ovvero la vaccinazione contro il Covid-19, di cui nessuno può dire con certezza quando e se mai giungerà³²⁶.

Questi due punti sopra menzionati sono emblematici della separazione sempre più grande tra i monasteri e la società. Le comunità monastiche rimangono con la loro liturgia. I monaci hanno pure il privilegio di celebrare ogni giorno l'Eucaristia (a differenza alle monache e di tanti fedeli nelle parrocchie). Sì, nelle circostanze della pandemia rimangono più fedeli alla clausura, al ritmo della preghiera ma con le porte chiuse, cioè in maggior parte senza la partecipazione di altre persone (tranne la possibilità di streaming). Tuttavia, rimane, sempre più forte, la coscienza che le cose decisive si svolgono fuori – della preghiera, della chiesa, della clausura: nell'ospedale, nei laboratori di virologi. Conta più la carità attiva che la contemplazione: Marta è più importante di Maria.

Dato il contesto allarmante alcuni monaci e monache di clausura hanno deciso di andare negli ospedali o case di riposo dove nessuno voleva lavorare a causa del rischio di contagio per aiutare³²⁷. Interessante che in alcuni Paesi questo aiuto sia stato più generoso di quello offerto volontariamente da alcuni medici. Le comunità contemplative delle monache hanno confezionato le mascherine³²⁸. Dicono ai giornalisti che facendo questo si sentono utili nella Chiesa – come se fosse necessario per queste donne giustificare la vita in clausura! La pandemia provoca questo tipo di riflessione favorendo le categorie che ruotano attorno al concetto di utilità.

Ma la pressione esterna cresce. La vita della clausura monastica risulta troppo sicura data la minaccia sempre più grande per molta gente di perdere il lavoro. Si sentono

³²⁶ <https://www.ilfoglio.it/cultura/2020/05/21/news/la-pandemia-rischia-di-diventare-la-versione-moderna-della-religione-universale-318933/> (accesso 23.05.2020)

³²⁷ <https://www.tygodnikpowszechny.pl/zwyczajna-pomoc-163237> (accesso 23.05.2020)

³²⁸ <https://it.aleteia.org/2020/03/20/coronavirus-ad-avellino-suore-monastero-laboratorio-mascherine/>, <https://misyjne.pl/benedyktynka-o-przezywaniu-czasu-pandemii-w-klasztorze-kontemplacyjnym-czujemy-ze-jestesmy-kosciolowi-potrzebne/> (accesso 23.05.2020)



anche casi di famiglie che non hanno da mangiare durante questo periodo di chiusura. Commuove la storia di una bambina che chiede ai poliziotti aiuto perché il frigo è vuoto e il papà non ha più lavoro³²⁹. Come si può sentire questo in pace, avendo garantiti i pasti nel refettorio?

Però si deve rimanere. La disciplina della comunità, la sua sicurezza lo richiede. Non si può andare per le strade per aiutare i bisognosi! Tutto questo può portare verso un senso di inutilità e frustrazione: che cosa facciamo, nella vita troppo comoda mentre gli altri si sacrificano, rischiano, muoiono? A che cosa serve ora il nostro monachesimo, con la sua vita nascosta e la liturgia? Non siamo al margine del mondo che soffre? Questi pensieri segnano la tensione non nuova, che nei tempi di pandemia non smette di crescere, tra l'ideale monastico e la realtà moderna intensificata e svelata dalla pandemia. La pandemia sta smascherando le motivazioni più profonde per la vita monastica. Risulta che abbiamo perso il gusto per la cella e per la fedeltà alla clausura – le trattiamo in modo troppo sciolto. Ecco perché, e paradossalmente, anche per i monaci (e alcune monache) la quarantena risulta difficile. La loro frustrazione, oltre al fatto di non poter fare il servizio fuori proprio a causa del loro stato di vita, aumenta alla scoperta di non essere più attaccati alla tradizione monastica. La fedeltà seria alla clausura aiutava a mantenere ben conservati i valori prioritari monastici. Ascoltando troppo il mondo – e nel tempo di pandemia non si può far diversamente – il monaco può mettere in dubbio alcuni valori della sua scelta: la priorità assoluta della liturgia o della preghiera. Riflessioni di alcuni teologi e tanti commenti su social media sulla situazione delle chiese chiuse sembrano minacciare la base della tradizione monastica: è crollata l'ospitalità concentrata attorno all'Eucaristia, si propone di sostituire la vita sacramentaria con la gentilezza e la preghiera familiare. Ovviamente pesa anche l'impotenza nell'aiuto a tante persone bisognose – il senso di essere inutili. Particolarmente in questo contesto imbarazza anche il privilegio di poter celebrare quotidianamente l'Eucaristia. La perplessità e la vergogna aumenta anche dal semplice ricordo storico che i primi monaci si radunavano all'Eucaristia solo la domenica – non dimenticando che anche S. Benedetto vivendo come eremita nella sua grotta a Subiaco non aveva notato l'arrivo di Pasqua³³⁰. Adesso la storia sembra aver chiuso il giro – la critica secolare del monachesimo iniziata già da Lutero che voleva spostare il cuore della vita cristiana dai monasteri nelle città³³¹, sembra trovare nuovi argomenti: i moderni santi della pandemia sono i medici, gli infermieri, i sacerdoti diocesani dichiara il papa Francesco³³². Dove sono i monaci?

³²⁹https://www.liberoquotidiano.it/news/italia/21718222/coronavirus_bologna_12enne_telefona_polizia_non_abbiamo_niente_mangiare_aiutateci_frigorifero_vuoto.html (accesso 23.05.2020)

³³⁰ “Ora - disse poi il sacerdote - prendiamo anche un po' di cibo, perché oggi è Pasqua”. “Oh, sì, - rispose Benedetto - oggi è proprio Pasqua per me, perché ho avuto la grazia di vedere te”. Così lontano dagli uomini il servo di Dio ignorava persino che quel giorno fosse la solennità di Pasqua. “Ma oggi è veramente il giorno della Risurrezione del Signore - riprese il sacerdote - e dunque non è bene che tu faccia digiuno. Io sono stato inviato qui proprio per questo, per cibarci insieme, da buoni fratelli, di questi doni che l'Onnipotenza di Dio ci ha messo davanti”. (San Gregorio Magno, *Dialoghi*, 2, 1).

³³¹ F.RIVA, *Ascesi, mondo e società*, Seregno, Abbazia San Benedetto 2003.

³³² [vvenire.it/papa/pagine/papa-francesco-giovedi-santo-pasqua-2020](https://www.vvenire.it/papa/pagine/papa-francesco-giovedi-santo-pasqua-2020) (accesso 23.05.2020).



La frustrazione e l'impotenza può solo crescere, verificando e purificando le motivazioni per la scelta monastica. Nello stesso tempo si può far sentire un altro motivo famoso dalla tradizione monastica, purtroppo non positivo ma (e forse per questo) molto più attuale anche fuori dai monasteri oltre ai tre motivi presentati sopra: l'acedia, suggestivamente descritta da Evagrio Pontico come uno degli otto pensieri malvagi nella sua opera *Antirhettikos*. L'acedia "è una debolezza dell'anima che insorge quando non si vive secondo natura né si fronteggia nobilmente la tentazione"³³³, scrive Evagrio. Se viene messa in dubbio la natura stessa della vita monastica, il suo senso poco compatibile con le esigenze della pandemia, questa debolezza sembra dover venire in modo naturale. La chiusura e il ritmo monastico ne favorisce alcuni sintomi. Sono tipici per le persone forzate a rimanere in chiusura e mai riconciliate con essa. È la situazione della maggior parte della società chiusa a casa. Senza ispirazioni della tradizione monastica al più presto si può arrivare proprio all'acedia, pur non essendo consapevoli che fosse il fenomeno ben conosciuto nella tradizione monastica. Ecco la continuazione della descrizione, in cui possiamo ritrovare molti motivi conosciuti:

L'occhio dell'acedioso fissa le finestre continuamente e la sua mente immagina che arrivino visite: la porta cigola e quello balza fuori, ode una voce e si sporge dalla finestra e non se ne va da lì finché, sedutosi, non si intorpidisce. Quando legge, l'acedioso sbadiglia molto, si lascia andare facilmente al sonno, si stropiccia gli occhi, si stiracchia e, distogliendo lo sguardo dal libro, fissa la parete e, di nuovo, rimessosi a leggere un po', ripetendo la fine delle parole, si affatica inutilmente, conta i fogli, calcola i quaternioni, disprezza le lettere e gli ornamenti e infine, piegato il libro, lo pone sotto la testa e cade in un sonno non molto profondo, e infatti, di lì a poco, la fame gli risveglia l'anima con le sue preoccupazioni³³⁴.

Alcuni identificano l'acedia con la depressione. Sicuramente è l'effetto di una grande frustrazione che non può essere sistemata che ci chiede, oltre di guardare spesso la finestra (anche della tv, telefonino o computer) di mettere il cuore lì dove non possiamo essere ma vorremo tanto. La frustrazione arriva anche dal fatto di non poter aiutare. O di dover chiedere aiuto (alcuni monasteri pure lo hanno fatto chiedendo soldi per sopravvivere: ma giustamente?). L'acedia appare lì dove si prosciugano le motivazioni più profonde e, in effetti, dove finisce il ruscello della preghiera intensa ed incessante: concreta, ardente, insistente, determinata – proprio frutto della nostra impotenza. È la preghiera vera secondo i criteri di S.Benedetto: "la purezza del cuore e la compunzione che strappa le lacrime" (RB 20,3). Schiacciato dalla frustrazione o possiamo essere radicalmente spinti alla preghiera forte come mai o proprio perdere il senso di tutto, affidandoci all'acedia. La tradizione monastica conosce bene questa tensione cruciale ed esistenziale, di un totale *aut-aut*. I tre motivi classici della tradizione monastica presentati sopra (la fedeltà alla cella, al ritmo quotidiano e la preghiera) sono ugualmente i mezzi contro la frustrazione che porta all'acedia. La consapevolezza di questo legame naturale ci permette di uscire dal cerchio vizioso che ci incastra quando dobbiamo vivere la chiusura ignorando l'esperienza monastica. I dati rivelati alla fine della chiusura sono

³³³ *Antirhettikos*, 13.

³³⁴ *Antirhettikos*, 14.



molto significativi: l'ordine degli psicologi valuta che il 63% degli italiani soffre di insonnia, ansia e depressione a causa della chiusura³³⁵. Chiaro, non tutti potevano essere attivi. La maggior parte è rimasta a casa, passivamente aspettando lo sviluppo della situazione, come monaci. Sulla domanda se sarebbe meglio se fossero applicate le regole monastiche, non è facile rispondere

3. La riscoperta sorprendente dell'Eucaristia

La situazione descritta finora ci ha portato verso un intreccio possibile tra spiritualità e vita ma, sia da parte monastica, sia da parte laicale: un intreccio sofferto e incompiuto. La soluzione (o, forse meglio dire, la mediazione) si potrebbe indicare nell'altro campo teologico molto delicato e precario nel tempo di pandemia: l'Eucaristia. Diventata un privilegio per i monaci ma inaccessibile per tanti credenti laici, merita adesso una riflessione approfondita. Ormai alcuni teologi lo hanno iniziato a fare. Non negando l'importanza e complessità del tema si potrebbe almeno abbozzare una proposta monastica. D'un lato abbiamo il privilegio di celebrare l'Eucaristia nonostante le limitazioni nelle comunità parrocchiali. D'altro lato – la frustrazione dal fatto di essere marginalizzato ed inutile. Sono due fattori che sicuramente hanno avuto influsso sulla perseveranza dei monaci. Ovviamente ognuno doveva risolvere le tensioni emergenti nel proprio cuore. Tuttavia c'è un aspetto della tradizione monastica benedettina che aiuta ad integrare queste due dimensioni: la testimonianza di Santa Gertrude di Helfta, con il suo rapporto intimo con Gesù, mediato dalla liturgia ma spinto anche oltre la realtà sacramentale eucaristica. Nella ricchezza delle descrizioni dei suoi incontri con Gesù, lasciate soprattutto nell'*Araldo*, si mostra un interessante polarizzazione che può anche aiutarci ad integrare la situazione eucaristica portata dalla pandemia: da una parte, per coloro che potevano celebrare l'esperienza forse più grande e più intima, se non una nuova riscoperta del sacramento dell'altare; dall'altra – la presenza di Gesù “nell'assenza” dell'Eucaristia. Per le persone che celebravano in chiusura Gesù “imprigionato” nell'ostia e nel ciborio sembrava ancora più vicino. Un sentimento simile lo troviamo in S. Gertrude:

Se non vuoi più guardare con gli occhi dell'anima le bontà infinite con cui ti cirondo, guarda almeno con quelli del corpo, come m'imprigiono in un piccolo ciborio e sotto quali umili apparenze mi accosto all'uomo. Capirai allora che nell'Eucarestia la misericordia imprigiona completamente la giustizia, ed è appunto la misericordia che voglio manifestare agli uomini in questo Sacramento (...) Guarda la minima proporzione dell'Ostia, sotto cui mi nascondo per, nutrirti della mia Divinità e della mia Umanità; considera che subordino il mio Corpo, così umiliato, al corpo dell'uomo che mi riceve, e tale subordinazione non è che la figura di quella che mi sottomette alla volontà di chi comunica?³³⁶

³³⁵ https://www.adnkronos.com/fatti/cronaca/2020/04/28/coronavirus-ordine-psicologi-italiani-con-insonnia-ansia-depressione_fhFtao8SZo8NmAKNg7ZPxN.html (accesso 23.05.2020).

³³⁶ *Araldo* III, 8.



È molto interessante e significativo che, una volta Gesù chiede a Gertrude di astenersi dalla comunione. Il dialogo risultante mostra il bel nesso tra rapporto intimo con Gesù e la sua presenza sacramentale:

Lo sposo che ha gustato cibi deliziosi, trova maggior piacere a starsene con la sposa nell'intimità della camera nuziale, invece di rimanere ancora assiso a tavola. Così io sarei contento che tu oggi; per spirito di discrezione, omettessi di ricevermi nella S. Eucarestia? E Gertrude: Come mai, amatissimo Gesù, puoi dichiarare di essere del tutto sazio? Rispose il Signore: Il raccoglimento dei sensi, la sobrietà delle parole, il fervore dei desideri e delle preghiere con cui ti sei preparata alla S. Comunione mi hanno nutrito come cibi deliziosissimi. Colui che si orna di gioielli preziosi è forse più ricco di chi tiene racchiusi i suoi tesori? Queste parole le fecero capire che, se la S. Comunione Sacramentale accorda grazie salutari di cui anima e corpo sentono effetti potenti, pure chi, con retta intenzione di glorificare Dio, si astiene dalla S. Comunione per obbedienza, o per discrezione, pur desiderando ardentemente di ricevere il Cibo divino, merita la stessa ampia benedizione a Gertrude accordata dalla divina carità, cioè frutti di grazia molto copiosi. Tuttavia bisogna sempre ricordare che l'ordine e il segreto di tale azione di Dio rimangono celati all'umano intelletto³³⁷.

Con queste parole si può tornare ai primi secoli della storia del monachesimo, dove la preghiera ardente svolta nella propria cella era il modo ordinario di unione con Gesù, preparando e approfittando dell'Eucaristia celebrata solo una volta a settimana. In questo contesto, guardando la storia del culto eucaristico, si potrebbe rischiare la tesi che l'aumento e facilitazione dell'accesso all'Eucaristia purtroppo, in genere ha "abbassato" l'intensità dell'esperienza intima della presenza di Gesù. Ridotta solo alla realtà sacramentale ha rischiato di rimanere solo sul livello esterno e formale. Ma il paradosso non finisce qui: entrambe le situazioni possono aiutare a riscoprire la ricchezza dell'Eucaristia. In questo modo si dovrebbe guardare l'incontro nella chiusura con Gesù, inteso come mai, effettuato nonostante la frustrazione o, piuttosto, come antidoto a questo, grazie alla perseveranza prova le nuove dimensioni della forza concreta e salvifica dell'Eucaristia. Inoltre la mancanza dell'Eucaristia può diventare l'occasione per scoprire le nuove dimensioni intime della preghiera personale, proprio in linea con le parole citate sopra che Gesù ha detto a S. Gertrude. Una tale percezione dell'Eucaristia non solo porta la pace ma anche è in grado di ridurre tutte le tensioni "ideologiche" che si potevano sentire durante il tempo della chiusura delle chiese.

L'esperienza dell'Eucaristia in chiusura estende e trasmette l'esperienza della preghiera personale. Anzi, sembra rinforzarla nella prospettiva di frustrazione o accidia come vera medicina. È l'esperienza di molti eremiti moderni che volevano avere l'Eucaristia nel loro eremo (Th. Merton, Ch. De Foucauld). Forse i monaci sono semplicemente più bisognosi, meno bravi nell'affrontare le situazioni della crisi e forse per questo hanno bisogno di accesso più grande all'Eucaristia? Forse solo così la loro frustrazione e accidia possono essere calmate e pure trasformate in una nuova qualità di pazienza e umiltà? In questo modo si può salvare la recezione moderna della tradizione monastica e il suo impatto ai nostri tempi.

³³⁷ *Araldo*, III, 38.



L'Eucaristia, ribadita nella chiusura davvero come il centro della vita del monaco, gli permette di vedere il cielo con la sua bellezza, di essere accolto dal giardino (un altro privilegio ma forse giusto per la debolezza dei monaci, sicuramente in questo aspetto meno bravi dalle persone chiuse nei loro condomini nel mondo). Ma, nello stesso tempo, con equilibrio recuperato, la vergogna del privilegio si trasforma in una grande solidarietà, diventando preghiera ancora più ardente, sempre più sensibile, che trafigge il cuore e fa da tutta la quotidianità, da tutti i pensieri scuri un flusso di preghiera incessante – la preghiera di desiderio, stimolata dalla Liturgia delle ore sublimata nella preghiera di Gesù o nel rosario. Questa preghiera, davanti a Gesù eucaristico, stringe in un grande abbraccio tutte le persone sofferenti, tutti coloro che muoiono da soli, che stanno perdendo il lavoro o affrontano la sua ricerca nelle circostanze sempre più difficili. È più che l'empatia, un identificarsi con la realtà dolorosa che si trasforma nella presenza reale, d'aiuto, tangibile dagli altri non solo attraverso le parole. La bellezza di una natura vissuta nella separazione spinge alla solidarietà, trasformando la nostalgia e perplessità nel gemito ineffabile e nelle lacrime pure e sincere. prova ad asciugarle il giardino coi suoi papi, con le lucertole e varie forme di formiche; e il cielo con tante forme, linee, colori; e i fiori – papaveri, rose, margherite (riappaiono dopo essere state falciate); e la luna che dorme sotto la coperta delle nuvolette leggere. Da questo ambiente il cuore contrito e umiliato ritrova nuovi orizzonti della coscienza spirituale: tutto direttamente davanti a Dio, senza incontri, senza pressione di persone pesanti e fastidiose. Così, pian piano accettando la propria debolezza e il posto presente nella società si può sentire la pace, lasciare i pensieri preoccupanti, riscoprire l'esichia. Proprio per non impazzire. Così si può scoprire l'essenza della vita: preghiera, studio – senza distrazioni, il ritmo forte, intenso che scava il cuore come ruscello, scende e porta in fondo, nel santuario dell'anima – dove possiamo nasconderci da tutto ciò che da fuori vuole toglierci la pace: l'incomprensibilità e insensibilità del prossimo, magari le ferite che in solitudine sembrano più dolorose, le incomprensioni. È la preghiera della quotidianità sofferta, sopportata, che trova uno sbocco in qualche azione ascetica di pazienza digiuno, astenersi da qualche piacere. Tutti i sensi sono affilati. L'Eucaristia li disegna con una nuova prospettiva.

L'Eucaristia aiuta anche ad affrontare l'esperienza di inutilità. L'unzione di Gesù a Betania con l'olio, descritta nel vangelo di Giovanni 12, 1-11 ne è una lezione magistrale. L'espressione di amore verso Gesù viene giustapposta al pragmatismo dell'attività caritatevole. Il risultato di questo calcolo sembra chiaro, ma la logica divina è diversa. Lo "spreco" delle cose di valore per Gesù non è da valutare nelle categorie solamente umane. Il momento delicato nella teologia e prassi eucaristica del tempo di pandemia sta proprio tra le necessità dei bisognosi e l'imperativo interno del culto che, in effetti, non dovrebbe essere nient'altro che l'espressione d'amore. Come scrive Nuccio Ordine nel suo libro *L'utilità dell'inutile*: "L'innamorato, infatti, si concede per la pura gioia di dare, senza pretendere nulla in cambio. L'amore autentico diventa così espressione dell'incontro tra due esseri che liberamente camminano l'uno verso l'altro. Ciò che li unisce è un legame disinteressato, è il valore dell'amore in sé, capace di sconfiggere ogni interesse individuale e ogni forma di egoismo"³³⁸. L'emergenza della pandemia associa

³³⁸ N. Ordine, *L'utilità dell'inutile. Manifesto*, Roma Bompiani 2013, 135.



l'amore del prossimo all' aiuto dei bisognosi, proprio nella luce del 25 capitolo di Matteo dove Gesù s'identifica proprio coi bisognosi. Ma che cosa fare quando non si può aiutare? Che cosa fare quando i bisogni si moltiplicano troppo e i nostri mezzi non bastano? Qui tocchiamo il punto centrale della nostra riflessione: il nesso misterioso tra l'inutilità monastica e l'Eucaristia. Umanamente tutte e due sono molto vicine, come plasmate dalla stessa materia: dell'amore disinteressato che proviene non da qui. L'importanza e presenza di questo amore è un segno che semplicemente richiede una testimonianza. Altrimenti Dio sarà ridotto solo ai bisogni umani – la realtà con la quale alcuni vogliono identificare la salvezza.

In questo contesto l'esperienza di "inutilità" umile e di abbandono può trasformarsi in una solidarietà d'impotenza. Forse importa solo trovare la pace nel proprio cuore? Secondo il famoso detto di Serafino di Sarov: "Acquisisci uno spirito pacifico e migliaia intorno a te si salveranno". In fondo si tratta dell'esperienza di fede. Per provare a capire il senso di tutta la situazione della pandemia ci vuole una forte fede ben testimoniata e condivisa. Questo è necessario contro la mentalità secolarizzata: un segno di contraddizione di inutilità e impotenza contro tutti coloro che vogliono risolvere la crisi solo coi mezzi umani. Certo che si può, ma quale calcolazione umana ha preso in considerazione lo sviluppo della pandemia? Ci vuole un'umiltà ed un abbandono fiducioso. Proprio un gemito, grido *de profundis* al Signore, tanto presente nei salmi, che sono la preghiera preferita dei monaci. È una presenza intensa e reale assieme a molte persone che si sentono abbattute. La solidarietà interna con loro è stata sempre cuore del monachesimo, almeno sul livello di accoglienza rispettosa e caritevole di ognuno. Così il monastero può essere visto come un laboratorio di pazienza, solidarietà che inizia già nell'immaginazione: oggi tutti possono assaggiare il sapore della vita monastica, solo se vogliono accogliere la chiusura positivamente, in questo stile. Ma probabilmente dopo la chiusura la gente non vorrà più passare tempo nei monasteri. Ci aspetta una reazione, un altro estremo? Forse meglio trovare un equilibrio per non essere strappati dagli estremi: un equilibrio che richiede una base profonda della pace interna favorita dallo spazio giusto e sicuro. E questa è proprio l'esperienza che i monaci e le monache vorrebbero umilmente condividere con tutto il mondo! Se Dio vuole – troverà i mezzi per diffonderla. Ma non è sicuro che piacerà a tutti. Molti cercano di ingannare il vuoto della quarantena. Ma non si riesce. Dati i danni psicologici enormi nella società dopo la pandemia che abbiamo menzionato sopra, si può dire che importa l'atteggiamento. Sicuramente dopo tutto arriveranno le persone per cercare la pace. Le situazioni critiche smascherano la nostra vera faccia. È stata una vera prova del deserto. Come all'inizio del monachesimo. Ma chi supera la prova, sarà più forte e potrà aiutare. Alcuni dicono che dopo la pandemia non tutto sarà come prima. Non sappiamo se sarà peggio o meglio. Ma sicuramente molto dipende dalla pace che riusciamo a salvare – o ritrovare nel cuore.



L'esperienza mistica della Beata Alexandrina da Costa: “Soffrire, amare, riparare”

di Marcello Scarpa³³⁹

Nelle società occidentali dove imperano il culto dell'immagine e del benessere, da anni la malattia era diventata un argomento tabù, non se ne parlava fra persone civili, la sofferenza era stata ospedalizzata, il dolore spettacolarizzato nei vari *reality show* televisivi. Il tema della morte era rimosso dalla coscienza collettiva, nel caso della scomparsa di qualche personaggio famoso, il ricordo era affidato ai *social network* inondati di immagini di candele e “R.I.P.”, ma tutto ciò era al di fuori di un orizzonte di trascendenza o, almeno, di un ripensamento sul senso della vita. Con l'irrompere della pandemia di Covid-19 sulle scene mondiali, all'improvviso, indipendentemente da nazione, religione, *status* sociale, la sofferenza ha bussato alle porte delle nostre case. La pandemia del coronavirus ha fatto crollare il castello di carte delle nostre certezze; siamo esseri finiti, limitati, impotenti di fronte alla forza della natura. Il cambio di vita che è sotto gli occhi di tutti, fa nascere alcuni interrogativi: Come si rapportano i cristiani nei confronti della sofferenza? Hanno qualcosa da dire al mondo? Quale spazio trova in essi la preghiera, l'abbandono fiduciale e filiale alla volontà di Dio, l'offerta della propria vita?

A queste domande può aiutarci a rispondere l'esperienza di una testimone della fede che ha vissuto la sofferenza con coerenza evangelica. Nel presente contributo, infatti, cercherò non tanto di presentare in maniera organica ed esaustiva il percorso storico-teologico sulla sofferenza nella riflessione ecclesiale, che richiederebbe una trattazione sistematica più ampia ed articolata, quanto, più semplicemente, di presentare alcuni aspetti della spiritualità di una beata portoghese del secolo scorso, Alexandrina da Costa, che possono aiutare a ricomprendere il tema della sofferenza a partire da un punto di vista diverso, cioè dall'alto, come la vede Dio per l'uomo di ogni tempo. In particolare, se la nostra beata durante un momento d'estasi ha sentito risuonare nel suo cuore le parole «amare, soffrire, riparare»,³⁴⁰ si tratta, in fedeltà ai sempre validi contenuti del *depositum fidei*, di esplicitare il senso della sofferenza per l'uomo secolarizzato di oggi, che vive distante dalla fede cristiana e dal suo nucleo vitale, ovvero la passione, morte e resurrezione di Gesù. L'obiettivo della presente riflessione è di evidenziare alcuni tratti dell'esperienza mistica della beata Alexandrina, proponendone una traduzione “erme-

³³⁹ Marcello Scarpa: Docente di Teologia pastorale presso la Facoltà di Teologia dell'Università Pontificia Salesiana. scarpa@unisal.it

³⁴⁰ P. CAMERONI, *Sui passi di Alexandrina*, LDC, Leumann (TO) 2006, p.13.



neutica” per i nostri giorni, attraversati dalla pandemia di Covid-19. Dapprima presenterò il percorso di fede della nostra beata, successivamente rileggerò il tema della sofferenza, dapprima in chiave esistenziale, e poi alla luce della *Passio Christi* che è a fondamento dell’esperienza credente dei cristiani di ogni tempo. Il tutto, in prospettiva dell’orizzonte missionario della Chiesa chiamata ad annunciare ed evangelizzare il popolo di Dio sui contenuti della fede cristiana, mistero pasquale compreso. Siamo consapevoli che la comprensione dello scandalo della croce non è frutto di soli ragionamenti umani, ma è un dono dello Spirito Santo, da invocare perché quanti, credenti e non credenti, vivono nella sofferenza non cadano nel buio della disperazione, ma trovino nella gloria del Risorto risposte alla loro situazione esistenziale.

1. L’esperienza mistica di Alexandrina da Costa

Alexandrina Maria da Costa nasce a Balasar, in Portogallo, il 30 marzo del 1904.³⁴¹ Ricevette dalla madre una solida educazione cristiana, mentre il padre, un avventuriero poco affidabile, non si assunse alcuna responsabilità nei confronti della propria famiglia. Da giovinetta, dopo i Sacramenti dell’iniziazione cristiana, iniziò a lavorare nei campi; di carattere allegro e socievole, era molto benvoluta dalle compagne. All’età di quattordici anni accadde un episodio decisivo per la sua vita. Nel pomeriggio del sabato santo, mentre si dedicava a lavori di cucito con la sorella ed un’amica, notò tre uomini che cercavano di entrare nella loro stanza, chiusa a chiave. Appena ebbero forzata la porta, Alexandrina, per difendere la sua purezza, si lanciò dalla finestra, da un’altezza di quattro metri. Le conseguenze furono disastrose; ebbe una mielite compressa alla spina dorsale e una paralisi progressiva che per sei anni le causò dolori lancinanti nel muoversi, fino alla resa totale: nel 1925, all’età di ventuno anni, restò completamente paralizzato e rimase a letto per il resto della sua vita. Energica e combattiva, nei primi anni della sua malattia non perse la speranza di veder migliorare il suo stato di salute. In un pellegrinaggio a Fatima nel 1928 chiese al Signore, per intercessione della Madonna, la grazia della guarigione, promettendo in cambio di farsi missionaria. Non ottenne il miracolo richiesto, ma ricevette la grazia di comprendere che la sofferenza era la vocazione della sua vita. In questi anni iniziarono i primi fenomeni mistici di unione con Gesù, mentre cresceva in lei l’amore per la sofferenza e la consapevolezza della sua vocazione di essere vittima per la salvezza delle anime peccatrici. Nel 1932, durante il suo dialogo con Gesù nella preghiera, pose una domanda fondamentale: “Gesù, che vuoi che io faccia?”. La risposta fu: “Amare soffrire, riparare”. Queste tre parole non furono subito comprese, ma le si andranno chiarendo progressivamente nel suo percorso di fede.

Il seguito della vita di Alexandrina è costellata da ulteriori esperienze mistiche. Nel 1934 Gesù la invitò a condividere la passione del Calvario, l’anno seguente le chiese di far arrivare al suo direttore spirituale la richiesta di far consacrare il mondo al Cuore Immacolato di Maria. Nel 1936 sperimentò per la prima volta la morte mistica, nel 1937

³⁴¹ Per questo paragrafo, cfr. *ibidem*, pp. 9-26.



la Santa Sede iniziò a studiare il suo caso e la richiesta di consacrazione del mondo a Maria. Dal 1938 iniziò a rivivere puntualmente ogni venerdì, dalle 12 alle 15, la passione intera di Gesù nella sua carne. Nel 1940 offrì le sue sofferenze perché il Portogallo fosse risparmiato dalla seconda guerra mondiale. Nel marzo del 1942 visse per l'ultima volta le sofferenze della passione, il 31 ottobre dello stesso anno Pio XII consacrò il mondo al Cuore Immacolato di Maria. Nel frattempo le sue condizioni di salute si aggravarono, entrò per due anni in una seconda morte mistica e da allora, per gli ultimi tredici anni della sua vita, si nutrì solo di Eucarestia. Nel 1944 il suo direttore spirituale, il salesiano don Umberto Pasquale, la incoraggiò a dettare alla sorella il suo diario spirituale. Il 15 agosto dello stesso anno, Alexandrina diventò Cooperatrice salesiana e decise di offrire le sue preghiere e il suo dolore per la salvezza delle anime, soprattutto le più giovani. Dal suo diario si evince che si sentiva sempre più configurata alla Vittima Divina, a cui univa le sue sofferenze a beneficio della conversione dei peccatori; i suoi scritti sull'agonia del Calvario attestano che aveva ormai preso consapevolezza del grande valore salvifico della sofferenza e che aveva fatto del letto, ove giaceva immobilizzata, l'altare su cui immolava la propria vita. Alexandrina morì il 13 ottobre 1955, anniversario dell'ultima apparizione della Madonna a Fatima. Nel 1967 iniziò il processo diocesano per il riconoscimento delle virtù eroiche, il 12 gennaio 1996 fu dichiarata Venerabile, il 25 aprile del 2004 a Roma, in piazza san Pietro, papa Giovanni Paolo II la proclamò Beata.

2. Vivere la sofferenza da cristiani

Di seguito, lasciandoci ispirare dalle parole “amare, soffrire, riparare” che hanno guidato l'esperienza di fede della beata Alexandrina da Costa, ne proponiamo una rilettura esistenziale per i nostri giorni. Se è vero che prima o poi la sofferenza bussava alle porte della vita, la pandemia che abbiamo vissuto è stata un acceleratore di drammi esistenziali. Pensiamo alle sofferenze fisiche, le febbri alte, le sale di rianimazione, i ventilatori per la respirazione assistita, e le sofferenze morali, la paura dell'ignoto, la preoccupazione per il futuro, il senso di solitudine e di abbandono, l'impossibilità di vedere i propri cari in ospedale, i funerali celebrati senza la partecipazione dei familiari, l'azzeramento della vita sociale, la scuola a distanza che lascia insoddisfatti tanto i docenti quanto gli studenti, i protocolli sanitari di guanti e mascherine da utilizzare anche per le piccole spese quotidiane; una libertà che fino al giorno prima era assoluta, sciolta da ogni vincolo, all'improvviso si è ritrovata confinata, sotto assedio, bombardata da molteplici punti di vista.

Come vivere da cristiani la sofferenza in questo mutato contesto sociale? Il cristiano non è un irresponsabile, non ignora le difficoltà e le tempeste della vita, ma non se ne lascia sopraffare, perché sa che anche nella sofferenza può sempre continuare ad amare. Questo tempo di pandemia dice al cristiano che piuttosto che stare fermo ad interrogarsi sul “perché” delle situazioni sofferte che si vivono, deve continuare a cantare e camminare,³⁴² poiché il senso della vita si svela a chi cammina nell'amore, anche nella soffe-

³⁴² S. AGOSTINO, *Nei giorni di Pasqua sull'Alleluia*. Discorso 256, par. 3.



renza. Un bambino di pochi anni che va in bicicletta e viene sorpreso dall'imbrunire, non si ferma a causa del buio, non si blocca per la mancanza di riferimenti, per la paura di un mondo su cui all'improvviso vede calare le tenebre. Al contrario, fa una cosa molto semplice: pone il tamburo della dinamo vicino alla ruota della bicicletta, e poi inizia a pedalare. Tanto più è l'energia che riversa sui pedali, tanto maggiore è il fascio di luce che va ad illuminare la strada da percorrere. Così è il cammino del cristiano; anche nel buio della vita, continua a pedalare, ovvero ad amare, le sofferenze non gli fanno incurvare lo sguardo a terra, ma glielo fanno volgere verso l'orizzonte, le prove della vita non ostacolano l'amore che vive, ma lo purificano, non smette di amare per capire il "perché" della sofferenza, ma ama, ed amando cammina nella luce (cfr. 1Gv 2,10).

La storia di Alexandrina, così come è narrata nel suo diario, mette in evidenza che non solo si può *amare nella sofferenza*, ma che anche *la sofferenza può essere amata*.³⁴³ Attenzione: le sofferenze non vanno *ricercate*, perché il cristiano ama la vita e non è un masochista, ma possono senz'altro essere *valorizzate*, unendole alle sofferenze di Gesù. In tal modo diventano, misteriosamente ma realmente, uno strumento di salvezza da offrire per tutto il mondo. La nostra Beata esprime questa realtà con la parola "riparare", cioè non farsi imbrigliare il cammino della vita con il "perché" della sofferenza, ma canalizzarla verso l'orizzonte del "per chi", cioè a beneficio *di chi* possono essere indirizzate, una volta messe in circolo nell'unità del Corpo di Cristo, le sofferenze che si stanno vivendo. Il cristiano non banalizza le sofferenze quando arrivano, non le lascia cadere a terra come la pioggia che scivola giù dall'impermeabile, ma le raccoglie nel calice del suo cuore e le valorizza offrendole al Signore. Chissà quante volte la conversione di un giusto in un paese secolarizzato dell'Europa è stato il frutto delle offerte di un cristiano che dall'altra parte del mondo, sul letto di morte, le ha unite, misteriosamente ma realmente, a quelle di Gesù che ha dato la vita per tutti. Un mistero di fede comprensibile solo nell'ottica relazionale dell'amore con Gesù. Non solo si prega "verbalmente", con le labbra, o con il cuore, "emotivamente", ma Gesù ci fa andare più a fondo, facendoci pregare con la "carne" sofferente, associandoci a Lui nel mistero della redenzione.

In questi mesi di pandemia siamo venuti a contatto con molte situazioni drammatiche, di fronte alle quali le parole vengono a mancare, e che ci fanno avvertire il peso della nostra impotenza. È proprio in questi casi che acquista senso l'offerta della propria sofferenza, che c'è e non si può far finta che non ci sia, che bisogna abitare e non *bypassare*, farla risuonare nella propria carne e poi offrirla, indirizzandola a beneficio proprio di quelle situazioni che hanno toccato la nostra sensibilità, per riparare quelle ferite prodotte dall'emergenza sanitaria. Nello scoprire il senso della propria sofferenza, nell'offerta a favore di altri, l'anima si placa, non solo perché la vita sofferta e offerta acquista un significato, ma perché mettere nel cuore misericordioso di Gesù le proprie sofferenze vuol dire farle risorgere, nel corpo mistico di Cristo che è la Chiesa, a beneficio di tutti, incluso l'offerente. (cfr. 1Cor 12,12).

³⁴³ Nel diario di Alexandrina leggiamo: «Morirono i miei desideri di guarire, e per sempre, sentendo, ognor di più, maggiori ansie di amore alla sofferenza. [...] La vita senza dolore mi pare insopportabile. Non vi è nulla che si possa paragonare alla dolcezza della croce quando la accettiamo e portiamo con amore»: P. CAMERONI, *Sui passi di Alexandrina*, pp. 12.23.



3. Secondo il vangelo di Gesù

La vita di Alexandrina potrebbe considerarsi un'esegesi concreta, un'attualizzazione storica del perenne messaggio di salvezza custodito nelle pagine evangeliche. In particolare, faremo riferimento ai giorni della Passione di Gesù che offrono alcune indicazioni utili, ieri come oggi, per un cammino di vita cristiana che sappia fare della sofferenza un trampolino di lancio verso l'infinito.³⁴⁴ Il Vangelo è stato a fondamento della vita di Alexandrina che ha sempre fissato il suo sguardo su Gesù; molte volte, invece, noi vogliamo trovare risposte confidando solo in noi stessi, ma finiamo per restare fermi, imbrigliati nei nostri pensieri, perché da soli non riusciamo a capire, a decidere, a metterci in cammino. Nonostante l'alta considerazione che abbiamo di noi stessi, in realtà da soli possiamo ben poco; con i nostri occhi possiamo vedere molte cose, ma non potremo mai conoscere il colore dei nostri occhi. Per saperlo, abbiamo bisogno di uno *specchio*, o di qualcuno che sia *veritiero* e ce lo dica. Per capire qualcosa della nostra vita abbiamo bisogno di *rispecchiarci* nelle pagine del Vangelo, di leggere e ascoltare la Parola di Gesù, che è via, *verità* e vita (cfr. *Gv* 14,6), e confrontarla con la nostra esistenza. Il Vangelo potrebbe avere un sottotitolo interessante, sempre attuale: manuale d'istruzione per la vita.³⁴⁵ Quando cerchiamo qualche informazione, subito andiamo *online* per trovare una risposta. E per la nostra vita, dove ci rivolgiamo, con chi ci confrontiamo? Di seguito, volgiamo lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della nostra fede (cfr. *Eb* 12,1).

Gesù non ha subito passivamente la sofferenza, durante il suo ministero sulle strade della Galilea, quando i farisei volevano ucciderlo, passò in mezzo a loro ed andò in un'altra città.³⁴⁶ Nei giorni della sua passione, non ricercò la sofferenza, anzi nell'orto degli Ulivi, «inginocchiatosi, pregava: “Padre, se vuoi, allontana da me questo calice!”», ma subito dopo aggiunse, «“Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà”» (*Lc* 22,42). La volontà di Dio, che è amore, è di amare sempre, in qualsiasi situazione, anche se si è ingiustamente processati, condannati, flagellati, incoronati di spine. Gesù ha continuato a camminare lungo il Calvario, non si è contato le spine che aveva in capo, non ha volto lo sguardo al passato chiedendosi il “perché” della situazione che stava vivendo, fermandosi a pensare: se non avessi rovesciato i tavolini del tempio, se fossi stato più prudente nel parlare piuttosto che chiamare ipocriti i farisei, probabilmente non starei qui a portare il peso della croce; quante volte invece noi ci fermiamo a guardare le spine che attraversano la nostra esistenza, le poniamo sul palmo delle nostre mani e le contempliamo, come novelli Amleto nel monologo con il teschio, per trovare una risposta ai nostri “perché”, ma in tal modo restiamo fermi, col rischio di ingigantire le nostre sofferenze e restarne prigionieri. Gesù, invece, ha continuato a camminare con amore, sulla croce non ha guardato le sue mani inchiodate, ma ha portato con sé il buon ladrone in Paradiso, non si è

³⁴⁴ Per alcune considerazioni sul Vangelo nella vita dei cristiani, mi permetto di rinviare a M. SCARPA, “Come gli altri, diversi dagli altri”. La “Lettera a Diogneto” per essere attivi nel mondo secondo il Vangelo di Gesù, di prossima pubblicazione sulla rivista “Note di Pastorale Giovanile”.

³⁴⁵ Cfr. P. ROGER, *Il Vangelo: istruzioni per l'uso*, Paoline, Milano 1996.

³⁴⁶ «Si alzarono e lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù. Ma egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino»: (*Lc*, 4,29-30).



fermato, ma è arrivato al traguardo della croce dove ha consegnato il suo Spirito per la salvezza dell'intera umanità, risorgendo dopo tre giorni. La passione, morte e risurrezione di Gesù c'insegnano che *dare la vita* è il modo cristiano *per dare vita* agli altri.³⁴⁷

Il nucleo del mistero pasquale è quanto mai attuale oggi, in questo tempo dove la pandemia di Covid-19 ci ha posto di fronte a tante situazioni sofferte, che oggi risultano difficili da interpretare. Si tratta di farsi prossimi a tante ferite, di attraversarle con molta delicatezza, seminando la speranza del Risorto. Questo tempo è anche uno straordinario *kairos* di Grazia, un'occasione per un rinnovato annuncio *kerigmatico*, da supportare con l'esempio dei testimoni della fede, amici di Gesù che come la nostra Alexandrina hanno esplorato con coraggio i sentieri del dolore, e soprattutto con la nostra testimonianza, mettendoci in gioco con la nostra esperienza di fede vissuta, ovvero su come viviamo personalmente il mistero pasquale. Compito arduo, difficile, a cui non siamo preparati, ma ineludibile, perché il *kerigma* per toccare la carne del popolo di Dio deve passare attraverso la nostra carne, come lo è stato per Gesù, e per la nostra beata. Si tratta di prolungare nella nostra carne il mistero di salvezza di Gesù, di mettere a nudo la nostra fede, di farci inchiodare dalle domande altrui, di avvertire la fragilità delle nostre parole; tutto ciò da un lato ci fa male, dall'altro diventa occasione di offerta "vittimale", da non sprecare, ma da valorizzare, affinché il senso del mistero pasquale possa penetrare nel cuore delle persone, rivelando il valore della sofferenza come strumento efficace di salvezza per tutta l'umanità, redenta dai patimenti di Cristo, completati nella nostra carne (cfr. *Col* 1,24).

³⁴⁷ È interessante notare come nella lingua italiana l'espressione *dare la vita* abbia un carattere ambivalente. Essa può infatti significare sia *morire* (ad es. *dare la vita* per la patria, o per un'ideologia politica) che *far nascere alla vita* (ad es. *dare la vita* a un figlio nel senso di generare, partorire, procreare). Sembra quasi di scorgere, in questo misterioso *intrecciarsi* di vita e di morte, di *morte per amore* e di *amore per la vita*, una *traccia semantica* dell'evento fondativo della fede cristiana, cioè la Pasqua di Gesù.



Punti d'appoggio

di Claudio Stercal³⁴⁸

Da alcuni anni, ogni lunedì, invio un breve pensiero ai miei ex studenti e a un gruppo di amici e conoscenti, ormai quasi seimila³⁴⁹. Il desiderio è quello di condividere, all'inizio di una nuova settimana, uno spunto di riflessione per camminare insieme e per affrontare con uno spirito diverso i nuovi impegni.

Nelle settimane di *lockdown* l'iniziativa ha assunto un sapore particolare: mantenere vivi i legami anche "a distanza" e fornire un piccolo punto d'appoggio per superare meglio i possibili momenti di difficoltà. Sono nati, così, pensieri più vicini alla situazione che abbiamo vissuto e, che in parte, stiamo ancora vivendo. Qui proviamo a dividerne alcuni.

1. Crisi

«La crisi che si è abbattuta oggi quasi ovunque e in quasi tutti i settori della vita, si manifesta in ciascun paese in un modo proprio, colpisce zone e riveste forme diverse»³⁵⁰. Sono le parole con le quali, nel 1958, la filosofa tedesca, naturalizzata statunitense, Hannah Arendt (Hannover 1906 - New York 1975) iniziava il suo breve saggio su *La crisi dell'educazione*. Desiderava richiamare l'attenzione di tutti sui problemi che vedeva nascere soprattutto negli Stati Uniti a causa del basso livello dell'istruzione, accentuatosi nel periodo post-bellico: «Non occorre molta fantasia per vedere i pericoli del continuo abbassarsi dei valori minimi richiesti da tutto un sistema scolastico»³⁵¹.

In quel saggio la Arendt offriva alcune considerazioni che sembrano sorprendentemente vere in ogni crisi, anche in quelle dei nostri giorni.

Anzitutto, il problema non riguarda mai solo alcuni:

«Siamo sempre tentati di crederci alle prese con problemi specifici, ristretti entro i confini di una storia e di una nazione determinate, significativi solo per i diretti interessati. Ora, è pro-

³⁴⁸ Claudio Stercal: Docente ordinario di Teologia spirituale presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale e direttore del Centro Studi di Spiritualità (Milano). stercalc@ftis.it

³⁴⁹ Sino ad ora sono state pubblicate quattro raccolte di questi "pensieri del lunedì": *Il pensiero del lunedì. Spiritualità del quotidiano*, EDB, Bologna 2016; *Frammenti di spiritualità*, Centro Ambrosiano, Milano 2017; *A pensarci bene... Spunti per la vita dello spirito*, Centro Ambrosiano, Milano 2018; *L'intelligenza dello spirito*, Centro Ambrosiano, Milano 2019.

³⁵⁰ H. ARENDT, *La crisi dell'educazione*, in ID., *Tra passato e futuro*, Vallecchi editore, Firenze 1970, p. 189 (edizione originale: ID., *Die Krise in der Erziehung*, Angelsachsen-Verl., Bremen 1958).

³⁵¹ *Ibid.*



prio questo il concetto che oggi la logica dei fatti ci dimostra falso: nel nostro secolo è ormai regola che tutto quanto può accadere in un paese, possa pure prevedersi in un altro»³⁵².

A volte, inoltre, non tutti si dimostrano all'altezza del compito: «La gravità della situazione viene sottolineata dagli innumerevoli e infruttuosi tentativi compiuti dalle autorità per frenare il corso degli eventi»³⁵³.

Infine, tutti siamo invitati a imparare dalla crisi:

«Una crisi ci costringe a tornare alle domande; esige da noi risposte nuove o vecchie, purché scaturite da un esame diretto; e si trasforma in una catastrofe solo quando noi cerchiamo di farvi fronte con giudizi preconcepiuti, ossia pregiudizi, aggravando così la crisi e per di più rinunciando a vivere quell'esperienza della realtà, quell'occasione per riflettere, che la crisi stessa costituisce»³⁵⁴.

Questo scriveva una filosofa europea a metà del secolo scorso...

2. Speranza nel deserto

«Sono deserte le strade, non c'è chi passi per la via» (*Is* 33,8). Non è il titolo di un servizio giornalistico dei nostri giorni e neppure l'auspicio di un esponente della sanità pubblica. È, in realtà, un testo scritto oltre duemilacinquecento anni fa. Si trova al termine della prima parte del *Libro di Isaia*. Le circostanze allora erano diverse. La minaccia era costituita non da un piccolo nemico invisibile, ma dalle due grandi superpotenze dell'epoca: l'Egitto, da una parte, e l'Assiria, dall'altra.

In quella situazione, il profeta invita i suoi interlocutori a considerare con molta attenzione le conseguenze che le scelte della classe dirigente e il comportamento del popolo possono avere nell'ambito religioso, politico, economico e militare della vita di Israele.

Raccomanda, quindi, di confidare di più nella qualità delle leggi e nella lealtà delle persone:

«Colui che cammina nella giustizia e parla con lealtà, che rifiuta un guadagno frutto di oppressione, scuote le mani per non prendere doni di corruzione, [...] costui abiterà in alto, fortezze sulle rocce saranno il suo rifugio, gli sarà dato il pane, avrà l'acqua assicurata» (*Is* 33,15-16).

Fa notare, inoltre, come soprattutto nei momenti di difficoltà ci si renda effettivamente conto che «sapienza e conoscenza sono ricchezze che salvano» (*Is* 33,6).

Suggerisce, infine, di non sottovalutare il ruolo che la preghiera e l'affidamento a Dio possono avere: «Signore, in te speriamo; sii il nostro braccio ogni mattina, nostra salvezza nel tempo dell'angoscia» (*Is* 33,2).

³⁵² *Ibid.*, p. 190.

³⁵³ *Ibid.*, p. 189.

³⁵⁴ *Ibid.*, p. 190.



3. C'è lamento e lamento

Tutti ci lamentiamo. Non è una novità. Persino nella Bibbia vi è un piccolo libro, composto da cinque capitoli, intitolato *Lamentazioni*. Lamenti, però, si trovano in tutto l'Antico Testamento, come pure nel Nuovo. Persino Gesù si lamenta. Per esempio con suo Padre, al momento della morte: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Mc* 15,34; *Mt* 27,46). Si può ben dire, quindi, che il lamento è presente nella vita di tutti.

C'è però, forse, modo e modo di lamentarsi. C'è un modo molto centrato su di sé: quando si cerca soltanto di sfogarsi e scaricare sugli altri i propri pesi, senza neppure preoccuparsi che questo possa ferirli.

C'è, poi, un modo di lamentarsi più attento agli altri: quando lo si fa per cercare un aiuto e, magari, per dare voce al lamento di chi non riesce a farlo.

Vi è, però, anche un modo più profondo: quello di chi, mentre si lamenta, ne approfitta per conoscersi meglio, per prendere coscienza delle proprie debolezze e fragilità e per riaccendere il desiderio di qualcosa di più bello e di più buono per la propria vita. Come accade spesso nei *Vangeli*, dove molte persone, anche grazie al loro lamento, hanno avuto la possibilità di incontrare Gesù e, in Lui, trovare la salvezza.

Importante, allora, cercare di comprendere le caratteristiche e i motivi del proprio lamento. Evitando almeno due estremi: quello di chi si vanta di non lamentarsi mai, senza accorgersi che questo, implicitamente, è già un lamento nei confronti di chi, lamentandosi, sarebbe presto giudicato fastidioso; e quello di chi, al contrario, non fa altro che lamentarsi, chiudendosi inesorabilmente e tristemente nella propria desolazione.

Vi è, allora, una “terza via”, quella di un lamento che si potrebbe definire “più maturo”, che nasce dal desiderio di aprirsi a un rapporto più sincero e profondo con gli altri e, pur nella debolezza, rinnova l'impegno a cercare, per la propria vita, un cammino più agile e sereno, da condividere anzitutto con chi, con intelligenza e amorevole pazienza, è disposto ad ascoltare e accompagnare il lamento degli altri.

4. La qualità delle persone

All'inizio del 1863, il pittore, scrittore e politico Massimo Taparelli marchese d'Azeglio (Torino 1798 - 1866) «arrivato tutto d'un fiato» sino all'«età di sessantaquattro anni» decise di voltarsi indietro e «gettare uno sguardo sulla via corsa»³⁵⁵. Iniziò così a scrivere una bella storia della sua vita, con il desiderio di fornire un aiuto «sia a chi educa gli altri, sia a coloro che comprendono dovere ogni uomo fino all'ultimo suo giorno attendere ad educare sé stesso»³⁵⁶.

L'opera, rimasta incompiuta, venne pubblicato nel 1867 su iniziativa della figlia Alessandrina e per decenni conobbe una grande diffusione, come testo formativo, nelle famiglie e nelle scuole.

³⁵⁵ M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, G. Barbèra, Firenze 1867 (II edizione), vol. I, p. 1.

³⁵⁶ *Ibid.*, p. 3.



A conclusione del capitolo ventiquattresimo scrive:

«Ricordiamoci che gli statuti, gli ordini politici, le leggi, son cose gettate al vento, finché gli uomini che se ne debbon giovare non sono migliori. L'Europa, la società, le popolazioni, i governi, i capi delle nazioni, non vengono ora a fine di nulla; e sa il perché? Perché uno per uno tutti si val poco. Se il fil di canapa è marcio, non s'avrà mai corda buona. Se l'oro è di saggio scadente, non s'avrà mai moneta buona. E se l'individuo è dappoco, ignorante e tristo, non s'avrà nazione buona, e non si riuscirà mai a nulla di solido, d'ordinato e di grande»³⁵⁷.

Da uomo di grande cultura e di esperienza politica internazionale, sapeva bene che, ora della fine, se si vuole costruire qualcosa di buono nulla è tanto necessario quanto la qualità intellettuale e morale delle persone. Per questo, anche oggi, è saggio lavorare in questa direzione. Su questo, anche oggi, sembra saggio investire.

5. Virtù da recuperare

«L'avversità restituisce agli uomini tutte le virtù che la prosperità toglie loro»³⁵⁸. Lo scrive nel suo diario, il 30 gennaio 1855, il pittore Ferdinand Victor Eugène Delacroix (Charenton-Saint-Maurice 1798 - Parigi 1863), uno dei principali esponenti del Romanticismo francese. Nel 1823, all'età di venticinque anni, aveva iniziato a tenere un diario che, con fedeltà e precisione, aggiornò per tutta la vita, lasciando un importante documento culturale e artistico del proprio tempo, che i suoi eredi raccolsero e pubblicarono in tre volumi.

La considerazione sull'avversità è frutto di alcune difficoltà, personali e professionali, che egli dovette affrontare e che lo spinsero a esercitare virtù che forse, nei momenti di prosperità, aveva lasciato un po' assopire.

È un'esperienza che tutti possiamo vivere. Per questo potremmo chiederci se per noi, oggi, ci sono virtù che meritano di essere recuperate. Quattro sono le virtù che le tradizioni filosofiche e teologiche ritengono fondamentali e chiamano “cardinali”, perché attorno ad esse ruotano tutte le altre: la prudenza, la giustizia, la forza e la temperanza. Certamente di grande valore e utilità sono la giustizia – dare a ognuno il suo – e la temperanza – moderare l'inclinazione ai piaceri –. In questi giorni, però, non meno importanti sembrano la prudenza – discernere in ogni circostanza il bene e scegliere i mezzi adeguati per realizzarlo – e la forza – la fermezza e la costanza necessarie per perseguire il bene, anche nelle difficoltà –.

Non è improbabile che qualche avversità contribuisca a “restituircele”.

³⁵⁷ *Ibid.*, p. 167.

³⁵⁸ E. DELACROIX, *Journal*, Librairie Plon, Paris [1893], vol. III, p. 6.



6. Uno sguardo sapiente alla vita

«Ho letto, non ricordo dove, – scriveva, nel 1975, il giornalista Vittorio Buttafava (Milano 1918 - 1983) – la più esauriente lezione di saggezza che si possa dare. Era un aneddoto di sei o sette righe. Lo trascrivo a memoria:

“Un professore di filosofia sale in cattedra e, prima di iniziare la lezione, toglie dalla cartella un grande foglio bianco con una piccola macchia d’inchiostro nel mezzo. Rivolto agli studenti domanda: ‘Che cosa vedete qui?’. ‘Una macchia d’inchiostro’, rispose qualcuno. ‘Bene’, continua il professore, ‘così sono gli uomini: vedono soltanto le macchie anche le più piccole, e non il grande e stupendo foglio bianco che è la vita’»³⁵⁹.

Saggio. L’invito è a cercare di osservare la propria vita in tutti suoi aspetti, non solo in quelli fastidiosi o infelici. Il rischio, non da poco, sarebbe infatti di non riuscire a considerare il “foglio” nella sua interezza. Non riuscire cioè ad apprezzare la vita in tutta la sua ampiezza e profondità. Per quanto possa essere macchiato, il “nostro foglio” è il primo dono che abbiamo ricevuto ed è ciò che, ogni giorno, ci è più vicino. Anzi, è ciò che noi siamo.

Naturalmente siamo invitati anche a riconoscere che è proprio facendo qualche macchia, per quanto spiacevole e indesiderata, che abbiamo imparato a scrivere e a disegnare sul “nostro foglio”. E ciò che ora caratterizza il “nostro foglio” non è il suo essere bianco, tutti i fogli sono bianchi. Ciò che lo rende veramente unico, ciò che lo rende il “nostro foglio”, sono la nostra scrittura e i nostri disegni, per realizzare i quali, soprattutto all’inizio, qualche macchia ci è scappata. Allora viene da chiedersi: butteremmo veramente via il “nostro foglio” per sostituirlo con uno bianco?

7. L’arte dei piccoli passi

Da qualche anno viene spesso pubblicata e condivisa sui mezzi di comunicazione una bella preghiera dal titolo *Insegnami l’arte dei piccoli passi*, solitamente, ma forse erroneamente, attribuita ad Antoine de Saint-Exupéry (Lione 1900 – Île de Riou [Marsiglia] 1944). Scritta in francese (*Apprends-moi l’art des petits pas*) è stata tradotta in molte lingue, anche in siciliano: *Nsignami l’arti di li nichì passi*. Una diffusione così capillare fa intuire quanto essa sia capace di intercettare ed esprimere i sentimenti e i desideri di molti, anche nei giorni che stiamo vivendo. Leggerla, forse anche tenerla a portata di mano, potrebbe esserci di aiuto per imparare ad esprimere meglio i nostri sentimenti e i nostri desideri o, almeno, per imparare a prestare più attenzione a quelli degli altri:

«Signore, insegnami l’arte dei piccoli passi. Non ti chiedo né miracoli né visioni, ma solo la forza necessaria per questo giorno! Rendimi attento e inventivo per scegliere al momento giusto le conoscenze ed esperienze che mi toccano particolarmente. Rendi più consapevoli le mie scelte nell’uso del tempo. Donami di capire ciò che è essenziale e ciò che è soltanto

³⁵⁹ V. BUTTAFAVA, *La vita è bella nonostante*, Rizzoli, Milano 1975, p. 9.



secondario. Io ti chiedo la forza, l'autocontrollo e la misura: che non mi lasci, semplicemente, portare dalla vita, ma organizzzi con sapienza lo svolgimento della giornata. Aiutami a far fronte, il meglio possibile, all'immediato e a riconoscere l'ora presente come la più importante. Dammi di riconoscere con lucidità che le difficoltà e i fallimenti che accompagnano la vita sono occasione di crescita e maturazione. Fa' di me un uomo capace di raggiungere coloro che hanno perso la speranza. E dammi non quello che io desidero, ma solo ciò di cui ho davvero bisogno. Signore, insegnami l'arte dei piccoli passi!».

8. Nelle avversità, imparare ad amare

Un'antica raccolta di testi francescani del secolo XIV³⁶⁰ contiene il famoso apologo *De vera letitia* (*Sulla vera letizia*) nel quale frate Leonardo d'Assisi narra come Francesco d'Assisi (Assisi 1181 - 1226) dettò, al suo fidato segretario frate Leone, una riflessione su come trovare la vera letizia.

Per Francesco, la vera letizia non risiede nei grandi successi, siano essi culturali, civili o religiosi:

«Arriva un messo e dice che tutti i maestri di Parigi sono entrati nell'Ordine, scrivi: non è vera letizia. E lo stesso dice di tutti prelati d'oltralpe, arcivescovi e vescovi; e pure il re di Francia e d'Inghilterra; scrivi: non è vera letizia. E ancora, che i miei frati andarono tra gli infedeli, e li convertirono tutti alla fede; e ancora che ho tanta grazia da Dio che guarisco gli infermi e faccio molti miracoli: io ti dico che in tutte queste cose non sta la vera letizia».

La vera letizia si trova invece, per Francesco, in un amore così grande da superare difficoltà, disagi e rifiuti:

«In piena notte [...], immerso nel fango e nel freddo e nel ghiaccio arrivo alla porta e dopo che ho a lungo bussato e chiamato viene un frate e chiede: "Chi sei?". Ed io rispondo: "Frate Francesco". E quello dice: "Vattene, questa non è un'ora decente per andare in giro; non entrerai". E a me che insisto ancora, egli risponde: "Vattene, tu sei un semplice e un ignorante; ormai non puoi venire tra noi; noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te". [...] Io ti dico che in questo, se avrò avuto pazienza e non mi sarò turbato, è la vera letizia e la vera virtù e salvezza dell'anima»³⁶¹.

Può apparire paradossale, ma forse Francesco ha ragione: poche cose rendono intensamente felici come un amore così forte da superare prove e incomprensioni, come d'altra parte accadde a Gesù. È quello che, qualche secolo dopo, conferma una bella preghiera spagnola, a volte erroneamente attribuita a Teresa d'Avila: «Se in mezzo alle avversità il cuore persevera con serenità, gioia e pace, questo è amore»³⁶².

³⁶⁰ Cfr. B. BUGHETTI, *Analecta de S. Francisco Assisiensi saeculo XIV ante medium collecta (e codice Florentino C. 9. 2878)*, «Archivum Franciscanum Historicum» 20 (1927), p. 107.

³⁶¹ *De vera letitia*, in FRANCESCO D'ASSISI, *Scritti*, Editrici Francescane, Padova 2002, pp. 538-539.

³⁶² *Te diré lo que es amor*, in *Escritos de Santa Teresa, añadidos e ilustrados por don Vicente de La Fuente*, M. Rivadeneyra, Madrid 1862, t. II, p. 352.



Soffrire come comunicare

(G. Moioli)³⁶³

di Annamaria Valli³⁶⁴

(1)

«Quando diciamo ‘croce’, battezziamo il dolore del mondo.
Quando pronunciamo la parola ‘croce’, bisogna saperla pronunciare,
per non chiacchierarla e per non abusarla,
ma per rapportare questo dolore alla croce di Cristo:
questo dolore può diventare Croce,
non lo è necessariamente per sé stesso.

La Croce è un modo di assumere il dolore sul versante del dolore stesso.

La croce di Gesù è pienamente Sapienza e quindi criterio ultimo di discernimento e perciò giudizio.

E, in ogni caso, la croce *di Gesù* è una via:
vivere come Te, morire come Te, risorgere come Te.

C'è una figura di valore in cui entrare, da realizzare: l'uomo vero è questo.
Bisogna fare fatica, incontrare durezze dentro e fuori di noi
per promuovere questa figura di umano.

Ci sono infatti diversi stili nel vivere la sofferenza e la morte: vanno ad esempio dal fatalismo (capita perché deve capitare...), alla rivolta impotente (l'uomo si afferma come

³⁶³ Don Giovanni Moioli (1931-1984), oltre che teologo e teologo spirituale della levatura di un maestro incomparabile, era un uomo di Dio che, alla fine della sua breve esistenza “teologica” – una «teologia interrogata» –, conobbe anche crudamente il dolore della malattia.

I primi due frammenti riportati risalgono, rispettivamente, a un ritiro spirituale tenuto nel 1980 e a un contributo offerto nel febbraio 1982, quando ormai era malato, al Convegno annuale della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, ove il Moioli era professore ordinario. Cfr. «L'uomo e la croce di Cristo», in D. Castenetto, *Giovanni Moioli, Un cammino spirituale*, Glossa, Milano 2009, pp. 222-225 passim e «Figure della sofferenza cristiana nella storia della spiritualità», in Autori Vari, *Il significato cristiano della sofferenza*, La Scuola, Brescia 1982, pp. 73-98; ora in G. Moioli, *Figure cristiane nella storia* (Opera omnia 8), Centro Ambrosiano, Milano 2019, qui p. 345.

Seguono stralci da lettere di Moioli dell'ultimo anno di vita (frammenti terzo e quarto) e alcune righe da un'omelia del 1983 (frammento quinto): cfr. «L'ultima cattedra», in D. Castenetto, *Giovanni Moioli*, pp. 78-82.

³⁶⁴ Annamaria Valli: Docente di Teologia spirituale presso l'Istituto Teologico Viterbese.
benedettine.mf@libero.it



uomo, rivoltandosi anche se è inutile...), alla razionalizzazione pacificatrice (siamo in un ingranaggio...).

E vi è lo stile di Cristo: lo stile del dolore reale,
ma lo stile della fiducia, magari conquistata,
lo stile del dono,
della preghiera, dell'offerta, dell'intercessione,
della fedeltà, della pacificazione,
della speranza, dell'abbandono,
dell'umiltà di chi non conosce lo sprezzo del pericolo.

La croce non è per il cristiano
né una semplice scuola (essere come il Maestro che è l'esempio)
né una semplice legge (devi fare così),
ma è una vita
in quanto da essa viene la possibilità dell'umanesimo
del discepolato,
della redenzione,
dell'alleanza;
viene la possibilità di vivere il dolore
come il Maestro e con il Maestro
secondo il suo stile.

La croce è speranza perché dà un nome e un senso al dolore,
non perché trasforma il dolore in non dolore.
La croce non fa diventare il dolore un bene,
non fa sognare un'evasione;
fa abbandonare in Colui che è l'assoluta risposta e
che ha già risposto nel Signore crocifisso e risorto...

La Sorgente segreta della dolcezza, nella croce, viene da qui,
da queste persuasioni fondamentali
e, quando succede, è una specie di miracolo» .

(2)

«Non la sofferenza come tale si costituisce in valore.
Invece, ciò che la rende *valorizzabile* è la possibilità di senso
che, concretamente, le è stata data "una volta per tutte" dalla croce di Cristo.
Il passaggio dalla *possibile* valorizzazione
alla valorizzazione *effettiva*
non si compie, dunque, senza la mediazione di colui che soffrendo crede.

Dalla sofferenza si passa al soffrire: cristianamente,
nell'esplicito riflesso orizzonte della croce del Signore.
Qui il soffrire riceve la possibilità di esprimersi come carità che si dona.



Non in quanto dona ciò che soffre, come fosse una “cosa”;
ma in quanto fa del soffrire **un gesto della carità che comunica**:
con Cristo; con Dio; con il prossimo, amico e nemico, noto e ignoto.

Come gesto di ingiustizia, la crocifissione non poteva certo divenire oggetto di dono a chicchessia: neppure da parte di Cristo.
Ma il subire la crocifissione poteva divenire, ed è divenuto di fatto, gesto supremo della carità e sua suprema misura.
E appunto questo dono che ci ha salvati».

(3)

«L'amore misericordioso che discende,
interiorizza,
rende universale Gesù Cristo in ciascuno dei credenti
è lo Spirito Santo. Come un “bacio”, come una comunione,
che porta con sé i termini della comunione infinita;
e così ce la fa abbracciare.
Ma perché il Figlio si manifesti, in noi che diveniamo come Lui,
e così si manifesti l'ultimo riferimento, il Padre.
Amare togliendosi: il Figlio nell' ubbidienza e nell'assenza;
lo Spirito nel riportarci al Figlio e al Padre;
il Padre donando il Figlio e lo Spirito e mostrandosi solo così.
È grande cosa, anche questa:
è la legge fondamentale del Dio che è amore e comunione:
si esprime così per noi,
perché così “Egli” è in sé.
Credere tutto questo,

Accarezzare questa presenza invisibile e
senza altra figura da quella che Egli ha dato al figlio Gesù Cristo.
E lasciarci accarezzare; frate vento... »

(4)

«Ho bisogno di pazienza: mentre tengo viva la certezza.
“Uomo di poca fede...”: mi pareva tanto che il Signore lo dicesse anche a me,
e mi invitasse a un gesto incondizionato di certezza,
mentre sotto pare ci sia l'acqua e, intorno ci sia solo il vento...

Mi affido.
Come Geremia,
nel momento della confusione, della dispersione... compra un campo:
il campo della speranza.
Voglio che lo compriamo anche noi dal Signore:
perché egli semini e faccia crescere.



Forse mi chiede ancora di cooperare: più purificato e più libero.
Io voglio dirgli incondizionatamente di sì».

(5)

«Il Signore risorto è capace di farci camminare
in una direzione per la quale ci vuole una forza particolare,
una grazia del Signore: la direzione di Dio...
Il Signore risorto è vivo, ma è vivo presso Dio,
in una maniera così nuova,
così imprevedibile
rispetto a quello che noi chiamiamo abitualmente vita
e che è una vita così fragile, così sottoposta al rischio della morte.

Il Signore risorto ci dice: “Io ti do la forza
perché tu possa camminare
nella direzione del Dio vivo,
perché tu possa giungere anche al di là della morte,
alla vita piena e assoluta...”.

Noi crediamo che il nostro Dio non fa la morte,
ma la risurrezione...
ed è capace di portarci a questo traguardo»
(G. Moiola)



Asfissia o la respirazione bocca a bocca (Ct 1, 2-4)

di Rossano Zas Friz De Col³⁶⁵

L'asfissia si produce per la mancanza d'ossigeno nei polmoni. Nel caso in questione, non si tratta della situazione in cui l'ossigeno si è consumato e, quindi, la persona respira ma non trova quello che cerca. In questo caso, la persona ha ossigeno, e lo può avere anche in abbondanza, ma non può respirare, l'organismo si rifiuta di respirare, anche se certamente lo vuole. È un volere senza potere. E così, la morte lo prende togliendogli il respiro, senza trovare quello che cerca, la vita, ma trovando piuttosto quello che non vuole, la morte.

Il paradosso è che da anni, con la contaminazione ambientale, siamo noi stessi a toglierci l'ossigeno. Adesso, però, la mancanza d'ossigeno non proviene dall'esterno, ma piuttosto assistiamo proprio al rifiuto di respirare. *Esso* si introduce per impedirci di respirare.

Respirare.

Il cuore e il cervello hanno bisogno dell'ossigeno per funzionare, così la nostra vita dipende dall'ossigeno che riusciamo a introdurre. Ma se il corpo si rifiuta di respirare, il cuore si ferma e il cervello si spegne. E allora...

Se smette di respirare chi è sopra gli ottanta, beh... ha già vissuto; se accade a chi è tra i settanta e gli ottanta, forse poteva avere la possibilità di vivere ancora; invece, se cessa di respirare chi ha meno di settant'anni, lo si vive come un'ingiustizia, che cresce man mano che diminuisce l'età.

Rifiutarsi di respirare, pur volendo respirare...

Se qualcuno ci vuole soffocare, ci difendiamo. L'attacco proviene dall'esterno. Ora, invece, abbiamo piuttosto il bisogno di essere tamponati, cioè della conferma dall'esterno di avere il nemico dentro. Certo, i sopravvissuti sono di gran lunga molti di più dei deceduti, ma questo non intacca la riflessione di fondo: smettiamo di respirare, pur volendo respirare e avendo ossigeno. L'impotenza di una vita che ha bisogno dell'ossigeno e, mentre glielo si dà in abbondanza, cessa di respirare.

La morte ha acquistato la veste di una mano che ci strangola dal di dentro, occupando gli spazi interiori per impedire lo scambio di ossigeno nel sangue. Tampona gli alveoli con i suoi inganni, così gli anticorpi agiscono uccidendo buoni e cattivi. Alla fine, essa vince quando ha tolto il respiro, quando ha soffocato.

³⁶⁵ Rossano Zas Friz De Col: Docente di Teologia spirituale presso la Pontificia Università Gregoriana, Roma. zasfriz.r@gesuiti.it



La morte viene così, in questi tempi di asfissia, dall'interno di noi stessi, contro la nostra stessa volontà di respirare e di vivere, e senza altra possibilità di difenderci se non con l'ossigeno, che, paradossalmente, non è sufficiente. E allora...

Dipendiamo dall'ossigeno per vivere, e chi si trova nella difficoltà di respirare può averlo in abbondanza, tuttavia... può morire per asfissia...

Cosa vi si nasconde dietro?

L'inganno, certamente, della morte e della sua vittoria, ancora una volta. Ci toglie il respiro, soffocandoci con abbondante ossigeno, o ce lo toglie soffocandoci per la sua mancanza. In quest'ultimo caso possiamo anche collaborare con lei, come stiamo facendo da decenni; nell'altro, invece, ci coglie alla sprovvista, impreparati, uccidendo a tradimento, senza risorse per difenderci. E la vita di noi tutti sopravvissuti viene frastornata.

Cosa vi si nasconde dietro?

Niente altro che il mistero della morte, che è sempre, indipendentemente dall'età, la grande ingiustizia della vita che porta con sé una promessa di voglia di permanenza. Sentiamo sempre che la vita ci è tolta ingiustamente, proiettandoci in un dopo che si presenta all'immaginazione come il fare un passo nel vuoto, venendo risucchiati nel nulla.

A questo punto, abbiamo sempre la possibilità di consegnarci volontariamente a quel vuoto, che si presenta allo sguardo interiore come richiamo fiducioso di quella Presenza di ampio respiro che ci inabita interiormente, promessa di vita e di un ossigeno inebriante, eterni. Perciò, oggi come ieri e come domani, non abbiamo altra risorsa per vivere e difenderci che chiedere a quel Soffio che ci baci con i baci della sua bocca, così il suo respiro sarà il nostro, perché migliore del vino è il suo amore e il suo fiato è profumato e inebriante. Precisamente questo soffio di vita chiedeva quell'uomo che andò da quell'altro per dirgli: "Vieni, ti prego... mia figlia sta morendo".



Indice

Sommario 2

Presentazione 4

Necessario, e non compreso

Il rito nella società secolare

di Don Giuseppe Angelini 6

Appunti spirituali di un parroco di città al tempo del coronavirus

di Francesco Asti 12

1. Il tran-tran di tutti i giorni 13

2. Notizie troppo lontane 16

3. La rivoluzione degli inizi di marzo 19

4. La Facoltà di Teologia in rete 21

5. Un problema di fondo: l'esigenza della scienza sperimentale e la politica 23

6. La parrocchia live 26

7. La forza di essere una comunità 29

8. La preghiera, vincolo di comunione nel tempo del Covid-19 33

9. Pasqua eccezionale: il popolo di Dio in streaming 35

10. La Comunione presbiterale nel tempo del coronavirus 38

11. Dal *Lockdown* alla vita come prima? Nuovi spunti per ripartire 41

Quando la vita rompe i nostri schemi

di Maurizio Bevilacqua 43

1. La liturgia "anomala" di un Giovedì Santo 43

2. Tornare a toccare il suolo 44

3. Insegnaci a contare i nostri giorni 46

Concludendo 49



«Tutto sarà bene»: l'attualità del messaggio di Giuliana di Norwich

<i>di Emma Caroleo</i>	50
1. Il contesto storico - sociale e spirituale di Giuliana di Norwich	50
2. Giuliana di Norwich: Biografia in frammenti	52
3. Le Rivelazioni dell'Amor divino: un messaggio di ottimismo	52
4. Il messaggio centrale della esperienza spirituale di Giuliana di Norwich	54
5. Giuliana di Norwich e la sapienza del cuore	56
6. «Tutto sarà bene»	56

Discernere questo tempo. Il cristiano di fronte all'epidemia

<i>di Guglielmo Cazzulani</i>	58
1. Riscrivere la soteriologia	59
2. I cristiani e le epidemie del II e del III secolo	60
3. Raccontare la sensatezza della vita	62
4. Il Cristo medico delle anime e dei corpi	63
5. Conclusione	64

Il bene ...alle radici.**Qualche suggestione da Simone Weil per pensare il presente**

<i>di Marzia Ceschia</i>	65
1. Radici di sapienza	65
2. Prima necessità	69
3. Ripartenze	72
4. Dalle cifre a una misura spirituale	74

Le donne di fronte alle situazioni critiche della vita**Una mamma, una giovane e una religiosa missionaria**

<i>di Sylwia Cieżkowska</i>	79
1. La mamma: Margherita Occhiena di Capriglio	79
2. La giovane: Maria Domenica Mazzarello di Mornese	82
3. La religiosa missionaria: Maria Troncatti di Corteno Golgi	86
4. Conclusione	88

Spiritualità delle retrovie

<i>di Giuseppe Como</i>	91
-------------------------------	----



Aperti, con sguardo di fede, al nuovo: la sfida spirituale, antropologica ed ecclesiale

<i>di Salvatore Currò</i>	95
1. La spiritualità del kairòs e il ritorno all'essenziale della fede	96
2. L'antropologia della singolarità responsabile e della solidarietà originaria	97
3. La rinascita della Chiesa a partire dalla presenza di Dio nel cuore dell'esistenza	98

Debolezza e forza.

Lo smascheramento delle illusioni e il rapporto sensato con la realtà

<i>di Antonio Escudero</i>	101
1. L'indesiderato e inatteso passaggio della debolezza	101
2. La trasformazione della debolezza nell'esperienza di Paolo	102
3. Lo spazio aperto alla forza	104

Un riferimento credibile di speranza

<i>di Egidio Faglioni</i>	106
---------------------------------	-----

La vita di Nazareth in tempo di Coronavirus

<i>di Antonella Fraccaro</i>	108
------------------------------------	-----

Teresa de Los Andes

El sentido de su vocación y misión en la iglesia: inmolarsé por los que sufren

<i>di Ciro Garcia</i>	112
Introducción	112
1. Su familia	113
2. Su formación	113
3. Su preocupación por los pobres	113
4. Misiones y catequesis	115
5. Su vocación religiosa: para sustituir a las víctimas de una peste	116
6. El lema de su vida: «Sufrir y amar»	117
7. El sentido de su vocación en la Iglesia: inmolarsé por los que sufren	118

«Anche se è notte!»

Libera interpretazione di un episodio sempre attuale

<i>di Jesús Manuel García Gutiérrez</i>	120
1. Il forzato esilio di Giovanni della Croce (<i>lettura storico-fenomenologica</i>) ...	120



2. Il fluire dell'acqua della Vita nella Notte (*lettura ermeneutico-teologica*) 122
 3. Il ritorno del giorno nuovo (*lettura progettuale*) 124

Che cosa ci dice il Risorto in questo tempo di Covid 19?

<i>di Giovanni Grosso</i>	126
1. La fede nel risorto	127
2. Il rinnovamento personale	129
3. Le relazioni autentiche	131
4. Conclusione	133

Comunità di destino, spaesamento e profezia

Spunti di attualità dalla testimonianza di Madeleine Delbr el (1904-1964)

<i>di Luciano Luppi</i>	134
1. L'impatto con la periferia operaia e la centralit� del "dolore dei poveri"	136
2. Una "misericordia rivoluzionaria" sulle strade sanguinanti del mondo	137
3. I deserti spirituali contemporanei: una "notte dello spirito" epocale	139
4. Un orizzonte sempre pi� mondiale e la vertigine della velocit� dei cambiamenti	141
5. Con-vocati e pro-vocati con la Chiesa "calamitata dalle estremit� della terra"	144

A. El 'Diario de Todos Frank'. Encerrados y Resilientes

B. La (in)soportable consistencia del ser. Encerrados y Recentrados

<i>di Eduardo Meana Laporte</i>	149
---------------------------------------	-----

"Limoi kai loimoi":

verso un approccio teologico spirituale all'attuale pandemia

<i>di Ruggero Nuvoli</i>	154
1. Lo scenario	154
2. Ges� davanti ai "loimoi". Cenni storico-fenomenologici	155
3. Un abbozzo teologico-ermeneutico	157
4. Linee mistagogiche	158

Nunc demum redit animus

(Ora finalmente si ricomincia a vivere!)

<i>di Cleto Pavanetto</i>	162
---------------------------------	-----



La spiritualità monastica e la prova del COVID-19

<i>di Bernard Lukasz Sawicki</i>	166
1. Tre motivi monastici che potrebbero essere utili nel tempo di pandemia	168
2. Le esperienze pratiche	171
3. La riscoperta sorprendente dell'Eucaristia	175

**L'esperienza mistica della Beata Alexandrina da Costa:
"Soffrire, amare, riparare"**

<i>di Marcello Scarpa</i>	179
1. L'esperienza mistica di Alexandrina da Costa	180
2. Vivere la sofferenza da cristiani	181
3. Secondo il vangelo di Gesù	183

Punti d'appoggio

<i>di Claudio Stercal</i>	185
1. Crisi	185
2. Speranza nel deserto	186
3. C'è lamento e lamento	187
4. La qualità delle persone	187
5. Virtù da recuperare	188
6. Uno sguardo sapiente alla vita	189
7. L'arte dei piccoli passi	189
8. Nelle avversità, imparare ad amare	190

Soffrire come comunicare (G. Moioli)

<i>di Annamaria Valli</i>	191
---------------------------------	-----

Asfissia o la respirazione bocca a bocca (Ct 1, 2-4)

<i>di Rossano Zas Friz De Col</i>	195
---	-----

Indice	197
---------------------	-----

www.mysterion.it

ANNO 13 NUMERO 1 (2020)

Rivista web semestrale di Ricerca in Teologia Spirituale

Direttore responsabile: Jesús Manuel García Gutiérrez

Piazza dell'Ateneo Salesiano 1 - 00139 Roma - e-mail: garcia@unisal.it

